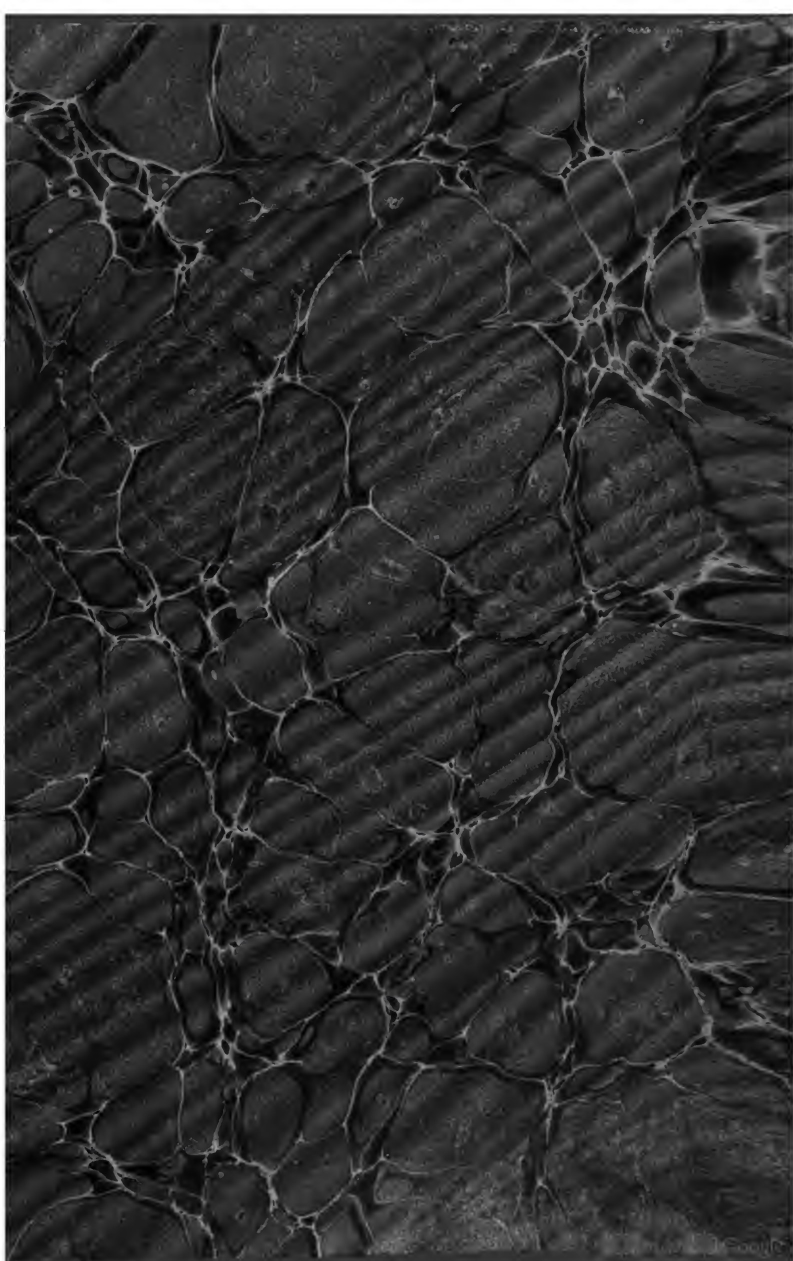
BREVE CENNO DELLE RELIGIONI, DELLE SETTE, DEI RITI E DEI COSTUMI CHE SI...

Francesco Cassini







BREVE CENNO

DELLE

RELIGIONI, DELLE SETTE, DEI RITI

E DEI COSTUMI

che si professano, che serpeggiano, che si praticano, e che sono in uso
tra i confini che chiudono
la custodia minoritica della Terra Santa

del Padre

FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO

DELL' ORDINE DEI MINORI RIFORMATI

VISITANTE DI TERRA SANTA

Audio scissuras esse inter vos, et ex parte credo: nam oportet et haereses esse, ut et qui probati sunt, manifesti fiant in vobis.

(1 Corinth. Cap. XI. Vers. 18, 19).

VOLUME UNICO



GENOVA

CO' TIPI DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

1855

DEDICA

ALLA MINORITICA FAMIGLIA

DI TERRA SANTA



Ite: ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos.
(S. Luc. Cap. X. Vers. 3).

A Voi, che, seguendo le sanguinose tracce di tante migliaia di estinti fratelli nelle orientali piagge, tocca di combattere, non già colla spada, nè colla penna, ma collo scudo della fede, e coll' arma invincibile della preghiera e della pazienza contro tutte le false religioni, contro tutte le sette e contro tutt' i riti, di cui mi sono proposto di dare un breve cenno ai nostri fratelli d' Occidente, e che in guiderdone di tanti vostri sudati combattimenti ne avete dagli

uomini quel che ne avete, io che fui personalmente, e che sono tuttavia collo spirito in passione socius, *dedico, offro e consagro questo mio tenuissimo lavoro, affine di animarvi di lontano, come Voi animavate me da vicino, ad esser forti nella battaglia, ed a pugnar virilmente coll' antico non meno, che col novello serpente, il quale sebbene a Voi si presenti sotto un aspetto diverso, è però sempre lo stesso. L'idra dalle sette teste fu sempre l'inquilina dell' Oriente. Vi mancava il protestantismo a censurare la lungaggine della nostra ufficiatura, l' instituzione delle pellegrinazioni divote, la professione monastica, e persino il culto del nostro Serafico Padre, e dell' Immacolata Concezione. Ora vi si trova anche questa peste. Voi però non temetela. Sovvengavi di qual Padre siete figli, di qual Maestro discepoli, di quale prosapia stirpe, e procurate di non esser degeneri dai vostri gloriosi antenati, e mostratevi degni di essere loro eredi nelle croci e nelle tribolazioni, che Dio*

non mancherà di essere misericordioso verso di Voi, come lo fu già inverso di essi. Auribus nostris audivimus, patres nostri annuntiaverunt nobis. Opus, quod operatus es in diebus eorum, et in diebus antiquis (1). *Noi l' abbiamo udito colle proprie orecchie, e i nostri buoni vecchi ce l' hanno annunziato quante cose mirabili non operò mai il Signore nei giorni loro e nei giorni antichi. Svolgete le cronache di Terra Santa, e le troverete tutte sparse di miracoli; ma questi miracoli non si operarono mai, se non che dopo molte e gravi persecuzioni: le nostre leggende gemicano sangue da tutte le parti! Non vi avvilite adunque nella nobile impresa della croce, non vi arrestate alla metà del solco. Sentite la voce dell' Apostolo, che vi dice:* Qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit (2). *Pugnate adunque da prodi, se ambite la corona dei forti, nè dubitate che*

(1) *Psalm. XLIII. Vers.* 1.

(2) 2 *Timot. Cap. II. Vers.* 5.

sia per venirvi meno l' ajuto del Cielo; perocchè sta scritto anche per voi: Persecutionem patimur, sed non derelinquimur: dejicimur, sed non perimus (1). *Già lo sapevate che navigando in Palestina andavate incontro a triboli e pene, e non sognaste mai di coronarvi di rose in quella città dove un Uomo Dio era stato coronato di spine. La voce che vi chiamò fu questa:* Ite: ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos (2). *Ora pertanto che vi trovate come miti agnelli in mezzo ad un branco di lupi rapaci, vivete in modo*, ut is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis (3). « *Non temete*
» *coloro, che uccidono il corpo, e non pos-*
» *sono uccider l' anima; ma temete piuttosto*
» *colui, che può mandar in perdizione e*
» *l' anima e il corpo all' inferno* (4) »

(1) 2 *Corint. Cap. IV. Vers.* 9.
(2) *S. Luc. Cap. X. Vers.* 3.
(3) *A Tito Cap. II. Vers.* 8.
(4) *S. Matteo Cap. X. Vers.* 28

Prestate attento l' orecchio a ciò che vi dice il Signore: « Non siete voi, che avete eletto » me: ma io ho eletto voi, e vi ho destinati, che » andiate e facciate frutto; e il frutto vostro » sia durevole: onde qualunque cosa chiederete » al Padre nel nome mio, a voi la conceda. » Questo io vi ingiungo, che vi amiate l' un » l' altro. Se il mondo vi odia, sappiate, che » prima di voi ha odiato me. Se voi foste » cosa del mondo, il mondo amerebbe una » cosa sua: ma perchè non siete del mondo, » ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, » per questo il mondo vi odia. Ricordatevi di » quella parola, che vi dissi: Non si dà servo » maggiore del suo padrone. Se hanno perse- » guitato me, perseguiteranno anche voi (1) ». *Gli augustissimi Luoghi, che avete l' alto onore di custodire, vi ammaestrano abbastanza di questa importantissima verità. Un' occhiata al Presepio, uno sguardo al Calvario, e ne an-*

(1) *S. Giov. Cap. XV. Vers.* 16, *e seg.*

drete pienamente convinti. Per ultimo vi animi la speranza del futuro premio. È Gesù Cristo medesimo che parla, e dice: « Beati quei » che soffrono persecuzione per amore della » giustizia: perchè di questi è il regno dei » cieli. Beati siete voi, quando gli uomini » vi malediranno e vi perseguiteranno, e » diranno di voi falsamente *ogni male per » causa mia. Rallegratevi, ed esultate: perchè » grande è la vostra ricompensa ne' cieli: » imperocchè così hanno perseguitato i pro- » feti, che sono stati prima di voi* (1) ».

(1) *S. Matt. Cap. V. Vers.* 10 *e seg.*



PREFAZIONE

Ogni uomo, che esce fuori delle domestiche mura e che abbandona coraggiosamente per qualche tempo coi patrii lari eziandio le dolcissime delizie della famiglia e degli amici, per soddisfare all' innata passione, che tutti abbiamo, di vedere cioè nuovo cielo e nuova terra, e di acquistare nuove cognizioni e nuove immagini, per arricchirne quella mente, che non si sazia mai di sapere, deve prefiggersi un fine, che sia degno di sè non solo, ma che sia ancora adattato alla sua sfera, alle sue idee ed alla sua capacità. Chi fa altrimenti non opera da saggio. Quel gire vagando di paese in paese, di provincia in provincia, di regno in regno e di emisfero in emisfero; quel tragittare immensi spazi di mare, quel valicare lunghissime catene di montagne,

quello spaziare per isterminati deserti e quel percorrere innumerevoli città, terre e villaggi, senza aversi prima prefisso un fine di tanto vagabondare, non è agire da uomo assennato. L' uomo da senno deve dare, se non agli altri, almeno a sè stesso, la ragione per cui viaggia; ed una ragione tale, che coonesti e compensi la perdita del tempo, e lo scialacquo che fa del denaro, e le privazioni a cui si sottomette dilungandosi da quella terra che lo vide nascere, da quel tetto che udì i suoi primi vagiti, da quel focolare che fu testimonio dei suoi puerili trastulli, e da quei tanti oggetti amabili, che non altrove si trovano, fuorchè nella propria patria. Ora tutti i fini onesti sono degni dell' uomo assennato; ma non tutti questi fini sono egualmente adattati a tutti gli uomini. Qual fine più onesto della religione? Ma sarebbe forse conveniente ad un militare educato in mezzo allo strepito delle armi? Nella scelta pertanto di un fine devesi attendere non meno alla convenienza che alla bontà. Così, a cagion d' esempio, mal si addirebbe ad un ecclesiastico, che intraprendendo un lungo viaggio, si proponesse per fine primario della sua uscita dalle native contrade d' investigare gli usi dei popoli, le produzioni dei paesi, le piazze forti dei regni, l' attività del commercio, l' industria delle nazioni. Nè sarebbe degno di lode quel medico, che in vece di attendere ai diversi generi delle malattie, che affliggono la misera umanità nelle regioni che percorre, ed all' efficacia delle erbe, che trova sugli alpestri monti, che valica con tanto suo

lispendio e disagio, non badasse ad altro, se non che fare incetta di curiosi oggetti e ad esaminare cause orensi. Ognuno deve occuparsi di quelle scienze, di quelle arti, di quei mestieri, in cui fu iniziato fino dalla ua gioventù e che formarono l' oggetto dei suoi studi, elle sue occupazioni, delle sue delizie ed anche dei uoi lucri per tutto il fiore degli anni suoi. Omesso pertanto l' ammalato che viaggia per ricuperare la salute; omesso il mercadante che ha per oggetto le sue speculazioni; omesso il pellegrino divoto che si propone a propria santificazione e l' edificazione del prossimo, ed omessa ancora la gente di mare che viaggia per professione, ogni altro deve avere uno scopo correlativo colle sue tendenze, colla sua educazione, coi suoi talenti e coi suoi studi. Farà bene adunque il naturalista, che si dedicherà a cercare gli animali, le piante, le erbe, i fiori ed altre cose naturali che sono ignote nella sua patria e che abbondano a dovizia là dove egli recossi. Tutti sapranno buon grado a quel geografo, che misurerà le altezze dei monti, le profondità delle valli, l'estensione dei campi, le distanze dei luoghi e le dimensioni e le tortuosità dei fiumi, dei laghi, dei golfi e dei mari. Così l' uomo di gabinetto si renderà utile alla sua patria, se imparerà dalle altre nazioni un nuovo metodo di ben governare i popoli; cosi lo storico sarà benemerito della società letteraria, se la regalerà di un giudizioso trattato di storia; così l' antiquario si acquisterà gran fama se scoprirà qualche interessante monumento archeo-

logico, o se dilucidérà qualche dotta inscrizione per lo addietro incognita; così l' uomo di armi si renderà utile, se ci porterà i piani delle fortificazioni altrui e dei punti strategici che si dovrebbero occupare in caso di guerra; così l' ecclesiastico non uscirà fuori della sua sfera, se esaminerà le diverse religioni, le varie sette, i moltiplici riti ed i mille errori, che si trovano disseminati pel mondo che percorre; e così via discorrendo di tutte le altre professioni. Colui che sceglie diversamente, potrà bensì scegliere un fine onesto, ma non mai conveniente.

Tuttavolta siccome la mente dell' uomo è vastissima ed è capace di comprendere più e più cose di ramo diverso, se non colla medesima chiarezza, almeno tanto che basti per poterne discorrere con cognizione di causa; così oltre il fine primario, chi viaggia può anche prefiggersene dei secondari e conseguirli. Perciò sarà lodevole un pittore, se dopo di averci favorita una vaga veduta sulla tela, ce ne farà anche la descrizione colla penna: e noi saremo riconoscenti a quel nocchiero che dopo di averci avvertiti di tutti gli scogli che si devono schivare per andare al tal lido, ci ragguaglierà della natura, del carattere e dei costumi, che sono in uso in quel paese a noi straniero.

Ciò posto, essendomi io dilungato le mille miglia dai patrii lari, ed avendo fatto un diuturno soggiorno in Terra Santa, qual fine mi sono proposto nell' intraprendere quel mio viaggio? quali occupazioni ho avute

in quella lunga dimora? Fine primario fu di visitare, di venerare, di ufficiare ed anche di godermi spiritualmente quegli augustissimi Luoghi, per santificare i quali non isdegnò di scendere dal cielo in sulla terra un Dio fatto uomo; ma siccome io mi sono sempre riconosciuto debitore alla carità dei fedeli di quel mio viaggio, degno veramente d'invidia; così oltre il primario, mi sono anche prefisso un fine secondario, e fu di contraccambiare la società in qualche modo dei caritatevoli mezzi di sussistenza e di navigazione, di cui mi è stata prodiga; e mi avvisai di non poter meglio esternare questa mia viva riconoscenza, che col farla partecipe di tutte quelle cose rimarchevoli, che mi fu dato di vedere durante il mio lungo pellegrinaggio, avendo sempre innanzi agli occhi quella profonda sentenza: *Non nobis, sed reipublicae nati sumus.*

In quanto al fine principale ho a rimproverarmi di non aver corrisposto come doveva allla gran grazia della mia vocazione: ho però a lodarmi di avere ubbidito ai miei Superiori, e questo merito è tale che mi toglie persino i rimorsi, o per dir meglio gli scrupoli di non aver atteso con quel fervore e con quell'assiduità che avrei desiderato al conseguimento del mio fine primario. In quanto poi al secondario, chi ha letto la mia TERRA SANTA DESCRITTA in sessanta lettere sulle città e luoghi principali di quelle contrade, e le mie EPISTOLE E COLLOQUI sullo stesso argomento, può fare testimonianza se io abbia avuto impegno, o no di conseguirlo. Io non

ho dato che fosse un solo passo in quella benedetta terra, senza averlo registrato; e là dove non mi fu concesso di recarmi in persona, ho procurato di andarvi per mezzo d'altri più fortunati di me, e mi sono studiato di darne un'idea che fosse meno lontana dal vero, per quanto mel permetteva la mia poca capacità.

Così feci, e con ciò mi lusingava di avere adempito l'obbligo mio, e di essermi sdebitato colla società dell'onere della riconoscenza, che mi pesava assai. Ma ecco, che quando meno me l'aspettava, mi sopraggiunse una lettera di un mio dolcissimo amico, in cui m'invitava, anzi instantemente pregavami che volessi ben dargli un breve cenno delle religioni, delle sette, dei riti e dei costumi, che si professano, che serpeggiano, che si praticano e che sono in uso in Terra Santa. Confesso ingenuamente, che questa richiesta sulle prime mi sgomentò, talchè già era lì per rispondere all'amico, che si era troppo male appoggiato rivolgendosi a me; motivo per cui avesse la compiacenza di esonerarmi di quel suo comando, e d'indirizzarsi ad altri che l'avrebbero certamente soddisfatto assai meglio di me. Imperocchè sebbene la domanda sua fosse analoga alla mia professione, superava però di gran lunga le mie deboli forze, e mi atterriva la sentenza di Orazio, che avverte gli scrittori a trattare materie proporzionate alla loro capacità, e prima d'imporsi un peso sugli omeri di ponderar bene se varranno a portarlo. Ma riflettendo un po' su tal cosa, e pensando che sarebbe

potuta sembrare all'amico scortesia quella, che in realtà non era che mia fiacchezza, mutai consiglio, raddoppiai le mie deboli forze, rivocai alla memoria i passati miei studi, mi accinsi a farne dei nuovi, non dubitai di rendermi importuno a parecchie degne persone, che potevano darmi dei lumi, e mi sforzai di compiacerlo, indirizzandogli una ventina di lettere sul richiestomi argomento. Queste lettere non erano ancora partite dalle palestine contrade, quando dovetti partirne io; per cui le portai con me con intenzione di ritoccarle prima di spedirle a chi erano indirizzate; ma altre occupazioni più urgenti me l'impedirono per l'intervallo di un anno. Finalmente trovandomi alleggerito dalle mie letterarie fatiche, e dovendo svernare nel 1854 sotto il bel cielo di Napoli, colsi quei giorni d'ozio per limare queste mie lettere; e nel richiamarle ad esame mi passò per la mente, che se in luogo di essere private divenissero pubbliche, potrebbero per avventura produrre un qualche bene. Un autore facilmente lusinga sè stesso; e si è appunto in forza di questa lusinga che azzardo di esporre alla severa critica del pubblico ciò che era unicamente destinato a prestar servizio all'amicizia. Se mi sono lasciato ingannare di soverchio dall'amor proprio lo giudicherà l'esito, ed io ne porterò con pazienza la pena. Frattanto mi si permettano alcune scuse.

E primieramente io non ignoro che « le lettere, se » si stesse al rigore della loro proprietà, dovrebbero

» contenere solamente le private notizie necessarie a » sapersi ad un assente, le cose soprattutto che di- » consi all' orecchio fra vicini e che fra i lontani si » suggellano. Lettere stampate è lo stesso che dire » secreti che si vogliono buccinare sui mercati. Lettere, » quali prima che siano lette dalla persona cui furono » indiritte, si leggono anzi si compitano minutamente » dal compositore tipografo, e passano quindi alle » mani del torcoliere; per essere piegate da altra » mano, e da altre mani traforate, premute, impia- » strate, ricoperte, lisciate, indorate; lettere tali di- » schiattano grandemente dalla loro natura ». Nulla più vero di ciò; ma frattanto lo stesso Barone Giuseppe Manno, che provava sì bene come la proprietà delle lettere è diametralmente opposta a quella delle stampe, faceva di pubblica ragione una bellissima sua intitolata *Dei disavvantaggi degli Scrittori*, in cui tali cose si contengono. Coll' esempio di un tanto maestro ho ragione per questa parte di non temere le critiche nè anco dei più severi censori. Non è però così della nitidezza dello stile, e del modo di svolgere le materie che tratto. Ma affinchè a questo riguardo mi si usi un po' d' indulgenza, mi sono avvisato di premettere il fine che mi ebbi nel pubblicare queste lettere, e prego di essere giudicato secondo questo fine.

Un Vescovo, con cui io aveva buona servitù, dopo di aver percorsa tutta la Terra Santa, degnandosi di ragguagliarmi della sinistra impressione che gli avea

fatta quel miscuglio di religioni, di sette, di riti, di costumi e di barbarismi che si trova in quelle contrade, ebbe a dirmi queste precise parole: « Per lo passato » io ringraziava Iddio di avermi fatto Cristiano; ma » d'ora in poi lo ringrazierò di avermi fatto nascere » in Italia; » cioè in un paese cattolico, in un paese civilizzato, in un paese dove vi è un solo Dio, un solo battesimo, una sola fede, una sola chiesa, un solo rito, una sola religione. Questa sentenza mi ferì sì fattamente la fantasia, che considerando fra me stesso che una tanta grazia era anche stata fatta a me, non potei a meno di esclamare colla più viva riconoscenza: Oh Dio! e non poteva io nascere Scismatico, Eretico, Protestante, Musulmano, Ebreo, Gentile? Non poteva io nascere in mezzo al deserto sotto la tenda del Beduino, ovvero in un paese privo affatto d'ogni civile e morale educazione? Qual merito io aveva più di tanta misera gente, che sen giace dalla lunghezza dei secoli sepolta nel più fitto buio dell'ignoranza e di una falsa religione? Nessuno! ma fu tutto effetto della vostra infinita bontà e misericordia, o mio buon Gesù. Questi medesimi sentimenti di riconoscenza e di ringraziamento si rinnovarono, anzi si aumentarono in me a mille doppi, quando giunto in Napoli, e vedendo le chiese piene zeppe di popolo divoto, e vedendo che vi stava delle mezze giornate senza stancarsi, e sentendo non recitarsi, ma cantarsi il rosario, ed ammirando la maestà del religioso culto, ed ascoltando le zelan-

tissime prediche, e godendomi le melodiosissime musiche, e paragonando tutte queste delizie della religione collo squallore del paese donde veniva, riputai la napolitana gente beata, ed apprezzai più che mai il gran sacrifizio dei Missionari nel privarsi di siffatte consolantissime dolcezze (che non si valutano se non che quando si sono perdute) per andarsi a perigliare fra gente, che non è sempre la più grata ai benefizi ricevuti. Dopo di che dissi fra me e me: Ed è egli mai possibile che vi abbia della gente su questa terra, che mediti, che macchini, che mulini, che si distilli il cervello, e che si adoperi con ogni suo possibile conato per far crollare questa divina religione, che produce sì mirabili effetti? Ah! se costoro sapessero il gran dono che è quel della fede, non è vero no che commetterebbero l'orrendo misfatto di tentare di distruggerla nella propria patria.

» Io volgo gli occhi grondanti di lagrime sulle vaste » contrade, donde la fede è partita, per venire a po» sarsi e risplendere come il sole su i nostri capi; e » son costretto a gridare: A che ridotte mai sono le » tanto celebrate chiese patriarcali d'Alessandria, d'An» tiochia, di Gerusalemme, di Costantinopoli; e quelle » chiese dell'Africa dove le adunanze de' Vescovi erano » così numerose quanto i concili generali, dove pel » corso di tanti secoli i padri e i dottori hanno schiac» ciato il capo alle più velenose eresie, pronunziando » quegli oracoli che non potranno venire smentiti in

» eterno, dove regnava con maestà la santa disciplina
» modello ammirabile che i cristiani de' nostri dì perduto
» hanno di vista? Quella terra felice era innaffiata
» dal sangue de' martiri, esalava la fragranza delle
» vergini, e sino il deserto fioriva mirabilmente pe'
» santi suoi solitari, e sulle rupi e su i monti, da'
» quali il latte ed il miele stillava, pascevano senza
» timore gli armenti d'Israele. Ora però non offre più
» essa agli occhi nostri, che caverne inaccessibili fatte
» ricovero de' serpenti e de' basilischi.

» Ma qual lagrimevole desolazione nelle contrade a
» noi più ancora vicine! L'Inghilterra, una parte de'
» Paesi Bassi, la Germania, la Danimarca, la Svezia
» sono altrettanti rami, che la spada vendicatrice ha
» tagliati, e che più non appartengono al tronco antico.
» Ripara, è vero, la Chiesa coteste perdite e
» nuovi figli, che a lei van nascendo di là dai mari,
» tergono le sue lagrime. Ma la Chiesa ha promesse
» d'eternità; e noi infelici al contrario, che abbiamo
» noi mai se non minacce, le quali ci mostrano l'abisso
» aperto sotto de' nostri piedi » (1)?

» Se non vi fosse stata la religione cristiana, che
» cosa sarebbe divenuta l'Europa dopo la distruzione
» dell'impero romano? Sarebbe certamente quel, ch'è
» oggidì la Grecia, l'Asia minore, la Siria, l'Egitto,

(1) Pensieri Cristiani dell'Ab. Champion De Pontalier. Tom. 1. Cap. 2. Trad. del Cont. Pertusati.

» e tutti gli altri regni d'Oriente. Gli Unni, i Goti, » i Vandali, gli Alani, i Franchi, i quali conquistarono l'Occidente, non erano men feroci dei Saracini, » dei Turchi, dei Tartari, i quali hanno sottomesso » l'Oriente. Cessino dunque coloro, che non conoscono » la religione, e credono che l'attaccarla sia un combattere per l'umanità, cessino di giudicare che sia » contraria alla felicità degli uomini, nè più le attribuiscano le disavventure nate per causa delle sette » e delle dispute tra i Cristiani; e non osino più » d'imputarle alla vigilanza con cui la Chiesa rigetta » e condanna tutto quello, che altera la purità della » sua dottrina e del suo culto » (1).

Ecco il fine primario che io mi ebbi nel render di pubblica ragione queste mie lettere; d'inspirare cioè nell'anima dei miei cortesi lettori, che suppongo Cattolici, sentimenti di gratitudine verso il Signore pel gran benefizio della fede; la qual grazia non si apprezza abbastanza, perchè non è abbastanza conosciuta.

Due altre mire secondarie io mi ebbi, la prima delle quali fu di far conoscere a chi l'ignora la moltiplicità delle credenze che vi ha, non dirò già in tutto il mondo, non in un vastissimo impero, non in un gran regno, non in una estesa provincia, ma in una sola città, in un solo villaggio, in un solo tempio, e

(1) Introduzione al Dizionario dell' eresie. Trad. dal francese da Tom. Antonio Contin. C-R.

sullo stesso altare, qual è quello del Sepolcro di Cristo. La seconda mira poi fu di esporre le opinioni, le dicerie, le miserie, le sciocchezze, le dissensioni e lo stato attuale delle cose religiose in Oriente. La prima riguarda piuttosto coloro che sono poco versati nelle materie della religione, che non gli ecclesiastici instruiti, i quali poco o nulla potranno ricavare da queste mie lettere. La seconda poi non potrebbe interessare che pochi, e questi pochi saranno appunto quelli che non si degneranno di gittare che fosse uno sguardo di compatimento su queste mie fatiche. Ned io li condanno per ciò, perchè so molto bene che questi tali ne sono informati cento volte più di me. Ma per questo appunto io desidererei di essere da costoro giudicato, perchè sono intimamente persuaso, che, se non altro, mi risparmierebbero un rimprovero, che potrebbero fare a più d' uno, quale sarebbe questo: *Et curabant contritionem filiae populi mei cum ignominia, dicentes: Pax, pax: et non erat pax* (1). Io non dirò adunque che in Terra Santa vi si gode quella pace, che vi annunziarono gli Angeli agli uomini di buona volontà.

(1) Jerem. Cap. VI. Vers. 14.

LETTERA PRIMA

Sulla moltiplicità e varietà delle Religioni, delle Sette, dei Riti e dei Costumi di Terra Santa.

Dalla Città di Dio, il 20 *Marzo* 1853.

Jerusalem civitas Dei.
(Tob. XIII. 11)

MIO CORDIALISSIMO AMICO

La vostra lettera mi venne a trovare nella Città di Dio, e mi giunse appunto nel tempo pasquale, in cui qua ne convengono gente *ex omni natione, quae sub coelo est;* sicchè non poteva pervenirmi in luogo, nè in tempo più opportuno di questo per sortire il suo effetto, se io valessi tanto quanto voi mi valutate. Voi mi chiedete, ed instantemente mi pregate, che vi dia un breve cenno delle religioni, delle sette, dei riti e dei costumi, che si professano, che serpeggiano, che si praticano e che sono in uso in Terra Santa, per valervene, come voi dite, nella compilazione di una enciclopedia ecclesiastica, che già da

qualche tempo si va maturando, e di cui voi foste invitato ad essere collaboratore. Questa è la vostra domanda; e con ciò vi date a credere di avermi chiesto un semplice favore amichevole, una piccola bagattella, una cosa da nulla, di cui io possa facilmente sbrigarmene collo schiccherarvi così alla buona pochi quinterni di carta. Imperocchè essendo queste materie tutte proprie di un ecclesiastico, e trovandomi io già da un settennio sulla faccia del luogo, dove si hanno quotidianamente sotto gli occhi e fra le mani cotali cose, mi debbono essere famigliari assai più di quello che lo possano essere a qualunque persona secolare, per quanto instruita si voglia, che non faccia altro, se non che percorrere semplicemente queste contrade; e debbo saperne qualche cosa di più di qualunque ecclesiastico, per quanto erudito sia, il quale non abbia mai abbandonato quel cielo, che lo ha veduto nascere. Così dite voi, ed in così ragionare credete di dire benissimo, come di fatti per una parte non ragionate male; conciossiachè altro è vedere una cosa così alla sfuggita per una volta sola, ed altro è vederla tutt' i giorni; altra cosa è vederla cogli occhi altrui, ed altra cogli occhi propri; altro è vederla per curiosità, ed altro studiarla per professione.

Voi adunque per una parte mal non vi apponete; ma per l' altra non sapete che parlare delle religioni, delle sette, dei riti e dei costumi, che si professano, che serpeggiano, che si praticano e che sono in uso in Terra Santa, è lo stesso che trattare di tutte le religioni, di tutte le sette, di tutt' i riti e di tutti i costumi di tutto il mondo? E vi pare questa una piccola bagattella, una cosa da nulla, un semplice favore amichevole da potersene sbrigare in quattro pennate? Anzi vi pare che questo sia

un peso d'addossarsi sopra le mie magre spalle? Amico, permettetemi che io vi parli colla mia solita schiettezza, che forma il pregio migliore che mi possa avere: *Rem difficilem postulasti:* voi avete chiesta una cosa assai difficile; ed il peggio si è che per venire in cognizione di questa difficilissima cosa non potevate fare una scelta peggiore di me. O vedete un po' come noi combiniamo bene nelle nostre idee. Voi credete di chiedermi poco, ed io credo che mi domandiate molto; voi siete intimamente persuaso ch' io valga assai, ed io sono convinto di valere pochissimo. Chi di noi due ha ragione? Manco male che secondo il vostro giudizio avete ragione voi, e secondo il mio ho ragione io; perchè se fosse altrimenti allora non vi sarebbero più questioni nel mondo, e diverrebbe poco meno che inutile quella scienza che ha per base di dare a ciascuno il suo, applicando ai fatti parziali le leggi generali. Noi però la Dio mercè non ci troviamo nella dura necessità o di cedere intieramente il nostro diritto, o di ricorrere a chi è di dovere per far giudicare la nostra causa; conciossiachè possiamo a nostra posta, convenire amichevolmente, cedendo ciascuno dalla sua parte una porzione di quella ragione che crede di aver tutta per sè. Ciò è quello che mi propongo di fare nella presente, esponendovi prima tutte le ragioni che militano in mio favore, e dando quindi il loro valore anche alle vostre; e così avverrà che non perderemo l'amicizia, non faremo del cattivo sangue, rimarremo ambedue soddisfatti, e daremo un luminoso esempio a tutti i litiganti, del vero modo con cui si debbono trattare le cause.

Voi mi chiedete adunque una cosa privata; ma il male si è che me la domandate per farla pubblica. Egli è benissimo vero, che scrivendo a voi privatamente, io non

sono in obbligo di acuire l' ingegno, e di mettere il mio piccolo cervello alla tortura per iscrivere con purezza di lingua, con eleganza di stile, con sublimità di concetti, con aggiustatezza di frasi, con precisione di termini, con nitidezza di vocaboli, con rotondità di periodi, e così via discorrendo di tutti quei fregi, che deve usare chi si espone al pubblico, se non vuol morire nella memoria degli uomini prima ancora che gli uomini sappiano che sia uscito alla luce; conciossiachè voi non desiderate altro da me, se non che delle semplici notizie in forma di memorie, per quindi distenderle, amplificarle ed adattarle al gusto delicato dei tempi che corrono; nel che so molto bene essere voi tanto perito, che se io rivedessi le mie stesse memorie dopo di averle rimpastate voi, non le ravviserei più assolutamente per farina del mio sacco, e dovrei confessare di avere fra le mani un' opera tutta nuova elegantemente elaborata da una penna valente, e piena di criterio e di erudizione qual è la vostra. Tutto questo è verissimo, e fin qui avete ragione voi, ed io ho torto; ma ciò nulla ostante non è poca cosa quella, che voi desiderate da me, vale a dire la precisione delle notizie, ed a tempo e luogo eziandio la critica di coloro, che le poterono dare meno vere, od alterate per deficienza di lumi, o per soverchia credulità; imperocchè dovendo voi nel vostro lavoro attingere da vari autori, e non trovandovi sulla faccia del luogo per confrontare i loro detti coi fatti, affine di vedere se questi corrispondono a quelli, vorreste che mi accollassi io anche questa seconda parte. E vi par poco io farla da Aristarco? Ma se errarono tanti illustri scrittori, che applicarono di proposito i loro studii e le loro indagini solerti per ben riuscire in una tanta impresa, che vi potete aspettare da me misero tapinello?

da me che non ho alcuna comunicazione colle genti in mezzo di cui vivo; da me che meno piuttosto una vita casalinga e romitica, anzi che pubblica; da me che non sono stato mai un curioso indagatore dei fatti altrui, perchè ho sempre atteso piuttosto a me stesso, che non agli altri; da me che posso dire di essere solo *inter tantos*; da me che non mi sono mai trovato nell' occasione di dovere esaminare ciò, che ora volete ch' io critichi; da me che per avere avuto l' ardire di agitare un tantino la frusta, per isferzare ad imitazione di S. Girolamo qualche Bonaso e qualche Vigilanzio, ne ho riportate in vece peste le ossa, perchè tutti mi furono addosso con un nodoso bastone, e mi tolsero il ruzzo di volerla far da Barretti? Caro mio, lasciate che vel ripeta: *Rem difficilem postulasti:* e quel che più monta si è, che per questa cosa difficile, vi siete troppo male appoggiato.

Tuttavolta per provarvi col fatto il grande piacere che ho di servirvi eziandio in quelle cose che superano le mie deboli forze, mi addosso volentieri il quanto gravoso, altrettanto orrevole incarico che voi mi date, non ostante che conscio della mia pochezza dubiti fortemente di poter corrispondere a quel tanto che desiderate da me. Questo però non è che un male minore, che voi facilmente mi perdonerete; ma ciò che sommamente mi dispiace si è, che nel caso che io errassi, dandovi per vero quello che è falso, o per falso ciò che è vero, allora indurrei nell' errore ancora voi; conciossiachè la veracità, o la falsità delle notizie, non è una cosa da aggiustarsi così facilmente come la bassezza dello stile; imperocchè qui non trattasi di regole grammaticali, o di precetti rettorici, di cui voi siete maestro, ma si ragiona di fatti positivi, e di fatti tali, che voi desiderate di esserne ammaestrato come un

semplice discepolo; motivo per cui riponendo tutta la vostra fiducia in me, io verrei ad essere la causa, sebbene innocente, della severa critica, cui vi esporreste presso gl' intelligenti di questa materia, dandovi io meno che esatte notizie. Ma anche in questo caso la colpa sarebbe tutta vostra, perchè non arrossendo io di confessare ingenuamente la mia insufficienza, che credo di conoscerla meglio di qualunque altro, voi di tutt' altri vi dovevate servire, fuori che di me, per condurre a buon fine un sì malagevole e scabroso negozio. Ad ogni modo siccome amo lusingarmi che non mi rimprovererete, quand' anche avessi la disgrazia d' indurvi, senza mia colpa, in errore; così io non voglio farvi un delitto di esservi servito a preferenza di me in questa vostra bisogna; chè anzi me ne reputo altamente onorato, e vi ringrazio di tutto cuore della stima grande che mostrate di avere per me, credendomi assai più capace di quello che in realtà non sono. È tutta bontà vostra; per la qual cosa ambendo io di rendermene meno indegno che sia possibile, vi prometto di fare sul proposito tutte quelle diligenti ricerche, che non farei per me stesso; perchè mi rincrescerebbe assai più di far fare a voi una cattiva figura, che di farla io medesimo. Una cosa sola non vi prometto, ed è quella di far l' ufficio d' Aristarco; perchè in questa parte sono troppo disgraziato. Con tutto ciò vi servirò indirettamente anche in questo odiosissimo ufficio, e lo farò sfiorando, per quello che concerne la storia delle eresie, i migliori autori che sono a mia cognizione, trasandando affatto le cose che sono meno certe, accennando le dubbie e discutendo le controverse, sempre però senza frusta. In quanto poi a quelle cognizioni, che riguardano i tempi nostri e questi popoli, le quali non dai libri, ma dai luoghi e

dalla viva voce si debbono attingere, io sarò diligentissimo, e ardisco di ripromettermi un felice successo; imperocchè sebbene sia vero ch' io vivo più a me, che non agli altri, sebbene non comunichi colle persone del secolo, sebbene non esca che di rado dalla mia cenobitica cella, sebbene sia alieno dall' ingerirmi nei fatti altrui; con tutto ciò non è meno certo ch' io convivo con una rispettabilissima comunità di Religiosi di ogni lingua e di ogni nazione, i quali in forza del loro sacro ministero sono in continuo contatto con questa gente, di cui conoscono a pezza e favella, e costumi, e abitudini, e carattere, e idee. Da queste fonti pertanto, che non si possono supporre sospette, io attingerò una buona parte di quelle notizie moderne, che vi verrò via via comunicando per mezzo di lettere. Un' altra porzione la ricaverò da quello che vidi co' propri occhi nei diversi viaggi che mi toccò di fare in queste contrade; ed una terza parte la dedurrò da ciò che udii a viva voce dal defunto Monsignor Villardell Delegato Apostolico del Libano, cui prestai la mia debole servitù per un anno e mezzo, come ancora dalle cognizioni che acquistai dalla quanto dilettevole, altrettanto instruttiva conversazione di un semestre, che ebbi il piacere insieme e l' onore di tenere coll' attuale Segretario della Delegazione del Libano, Don Nomatalla Dahdah, Prete Maronita, fiore degli alunni di Propaganda, uomo studiosissimo e mio buon amico. Voi vedete adunque che se ho dei disavvantaggi, non mi mancano dei buoni numeri, da cui posso meritamente ripromettermi una mediocre riuscita. Che se non ostante tutti questi miei buoni numeri non riuscirò ad appagare compitamente le vostre brame, ovvero se vi venderò, come tanti altri, qualche lucciola per lanterna, allora ricordatevi che sono uomo

ancor io, e che come tale ho potuto ingannarmi, essere ingannato ed ingannare ancora voi, sebbene contro la mia intenzione; per la qual cosa vi prego di compatirmi e di contentarvi della mia buona volontà di fedelmente servirvi.

Premessa questa ingenua confessione della mia insufficienza, che servirà di protesta contro tutto ciò che voi potrete dire a mio carico, e premessa ancora questa schietta manifestazione di quelle cognizioni che mi credo di avere, che vi potrà servire di arma contro coloro che volessero tacciarvi di avere attinte le vostre notizie da una fonte sospetta, o meno informata, entro fin d' ora in materia, e anzi tutto mi accingo a provarvi ciò, che a prima vista vi sarà sembrato per avventura iperbolico, vale a dire, che parlare delle religioni, delle sette, dei riti e dei costumi di Terra Santa, è lo stesso che trattare delle religioni, delle sette, dei riti e dei costumi di tutto il mondo.

E valga il vero: udite ciò di cui io sono stato testimonio oculare un mese fa nell' antica città di Berito, dove ho mia stanza permanente già da più di un quinquennio. Una siccità spaventevole desolava le siriache contrade; già si erano diseccate parecchie sorgenti, che per lo addietro non erano venute mai meno nè anco nel colmo dell' estate; già ingiallivano le messi ne' campi prima della loro maturità; già cadevano secche le frondi dagli alberi; tutto era desolazione; tutto annunziava la squallida fame ventura, che si affacciava non meno al tugurio del villico, che all' officina dell' artista, così al fondaco del mercadante, che alla magion del possidente. Quando si fece avanti il Basciá, e volendo dare un saggio di quella libertà religiosa, che tutti riclamano e che fin qui si è desiderata invano in Oriente, non ostante che vi si pratichino tutte

religioni, fece questo bellissimo raziocinio, che meritebbe di essere registrato negli annali della fede: Un Dio, disse, vi deve essere, e questo Dio non ha ad esser rdo con quei che l'adorano. Ora io osservo che in iesta città vi hanno tante credenze fra sè diverse, che on può essere altrimenti che vi sia adorato il vero Iddio ion vi pare di udire una specie di S. Paolo all'Areopago?). acciamo adunque così: usciamo tutti quanti fuori della ittà, e andiamocene nell'aperta campagna: colà sarà ata ad ognuno libera facoltà di pregare il suo Dio seondo quella lingua, quel rito e quelle cerimonie che ogni iazione suole praticare, e se non faremo piovere in questa naniera, non so quando pioverà.

Detto fatto. Di quello stesso dì si pubblicò una specie di decreto *urbis et orbis*, che fu affisso alle porte di tutte le moschee e di tutte le chiese, come anche sui cantoni delle piazze, dei bivii e dei trivii della città, in cui s'invitavano i Latini, i Protestanti e gli stranieri tutti, e si obbligavano i *rajà*, cioè i sudditi del Sultano di qualunque credenza si fossero, a concorrere ad una tanta pubblica supplicazione. Il giorno appresso si spopolò Beirut: chi uscì per curiosità e chi per necessità. Giunti tutti nel luogo indicato si fecero cinquanta adunanze: chi si voltò all'oriente, chi al mezzo giorno, chi all'occidente e chi al settentrione; ed aprendo tutti la bocca alla preghiera, come i pseudo profeti fatti scannare da Elia presso il torrente Cison; si andava a gara chi strillava più forte. Avreste detto che si poneva mano a riedificare la torre di Babele. Gl'Israeliti si misero a cantare in ebraico un pezzo dell'antico testamento (forse il salmo *Super flumina Babylonis*); i Greci Scismatici cominciarono il loro *Kyrie eleison* e non lo volevano finire più; i Siri, i Maroniti,

i Greci Cattolici presero a cantare ancor essi in lingua araba, altri i Salmi di Davidde ed altri un pezzo di messa campestre. I Musulmani poi *conticuere omnes*, *intentique ora tenebant* per ammirare un loro Santone mezzo ignudo col tridente in mano, che sembrava Nettuno, e colla spuma alla bocca che pareva un indemoniato, il quale andava di sù e di giù in mezzo a due muri di gente, e non faceva altro che ripetere *Ringraziamo Iddio*. Ma di che lo dobbiamo ringraziare? *Ringraziamo Iddio*! E bene sia ringraziato il Signore, che il giorno seguente in luogo della sospirata pioggia ci ha mandata tale una cocente solata, che spaccava persino le pietre: ringraziamolo dico, conciossiachè se avesse esauditi i voti dei supplicanti, la grazia ricevuta si sarebbe attribuita non alle preghiere dei Cattolici, non a quelle degli Scismatici, non a quelle degli Eretici, non a quelle degli Ebrei, ma sì alla fede del Bascià, alle preghiere dei Musulmani e all' intercessione di Maometto. Con tutto ciò questa è una prova non dubbia dello spirito religioso che regna in questi paesi, e della moltiplicità delle religioni che vi si praticano.

Ed affinchè ne andiate pienamente convinto, ditemi di grazia: a quante classi si possono mai ridurre le religioni che si professano in tutto il mondo? Non più che a quattro, e sono: il Cristianesimo, il Giudaismo, il Gentilesimo, e l' Islamismo, ossia il Maomettismo. Questi sono i cardini principali su cui si raggirano tutte le umane credenze; e sono le quattro vive sorgenti, da cui dimanano come altrettante vene tutte quante le sette nel mondo cognite. I Cristiani credono in un solo Dio realmente distinto in tre persone, che si chiamano Padre, Figliuolo, e Spirito Santo; e credono che la seconda persona della Santissima Trinità s' incarnò e si fece uomo nelle viscere

purissime di Maria Vergine, che morì sulla croce, che risuscitò da morte, e che se ne salì al cielo. Gli Ebrei credono in un solo Dio, ma non nella Santissima Trinità, di cui non ne hanno punto cognizione, nè credono in Gesù Cristo. I Gentili non credono nè in Dio uno, nè in Dio trino, nè in Gesù Cristo; imperocchè ammettendo la pluralità degli Dei, è lo stesso come se non ne ammettessero alcuno; essendo che, come voi m'insegnate, l'essere di Dio deve essere perfettissimo, nè può esser tale se non è solo, perchè se fosse accompagnato dovrebbe dividere la sua perfezione con un altro, ed allora rimarrebbe imperfetto. I Maomettani poi ammettono un Dio solo, ma non già distinto in tre persone, nel che convengono cogli Ebrei: hanno però sopra di questi un vantaggio, ed è che venerano Gesù Cristo come un profeta, sebbene ne nieghino la divinità. Or bene adunque queste quattro religioni, che sono le sole che si conoscono sulla terra, si professano pubblicamente in tutta la Siria da migliaia e migliaia di persone; con che resta evidentemente provata la prima delle quattro parti del propostomi assunto.

Io diceva secondariamente che le sette che serpeggiano in Terra Santa sono tante, quante sono quelle che vanno serpendo pel mondo; ma siccome queste sono innumerabili, così spero che voi non mi vorrete obbligare a provare questa proposizione letteralmente con farmele numerare. Basterà pertanto che vi accenni le principali; conciossiachè ognuna delle suddette quattro religioni fu di sì fatta guisa in sè scissa, che la memoria dell'uomo si smarrisce nel volerne rintracciare tutti i fili. Dal solo cristianesimo si partirono come tanti tralci scissi dal loro tronco più sette, che non da tutte le altre tre religioni riunite insieme. Omesse pertanto le suddivisioni

parziali, che non hanno numero, le divisioni generali si possono ridurre a quattro, che sono i Cattolici, gli Eretici orientali, gli Scismatici, ed i Protestanti occidentali. I primi siamo noi, che formiamo come il tronco sempre vegeto, da cui furono recise tutte le membra putride. Gli Eretici si alienarono dalla nostra credenza col seguitare un' opinione opposta ad uno o più dogmi della Santa Chiesa. Gli Scismatici si separarono da noi sotto il pretesto che fossimo caduti in qualche errore, senza però rigettare verun articolo della nostra santa fede. I Protestanti finalmente se ne dilungarono nell' atto istesso che pretendevano di riformare la Chiesa di Gesù Cristo. Queste quattro sette generali, che ripetono la loro origine dal Cristianesimo, formicolano in Terra Santa.

Nè vi mancano le sette giudaiche. Queste in origine erano considerate come semplici opinioni filosofiche, le quali non avevano che vedere coi punti cardinali della religione, e si conoscevano sotto i titoli di Farisei, di Saducei, di Esseni, di Erodiani e di Terapeuti; ma in progresso di tempo si trasformarono in sette religiose, e quindi a poco a poco si spensero come tutte le instituzioni umane, suscitandosene però delle nuove, fra le quali al presente primeggia la setta dei Talmudisti, che è tutt' altra della legge mosaica, la quale è tanto diversa da quella dei Talmudisti, quanto non diversifica il nuovo dal vecchio testamento. Or bene queste sette giudaiche, che tanto degenerarono dal loro stipite, esistono ancora oggidì in Terra Santa.

Il Gentilesimo siccome ammette la pluralità degli Dei, così deve essere necessariamente diviso in un' infinità di sette, non essendovi pianeta, elemento, minerale, vegetabile, quadrupede, bipede, volatile, acquatico, anfibio, che

non possa tener luogo di Dio presso gl' idolatri. Anche in questa parte mi lusingo che non mi obbligherete di stare attaccato alla lettera, bastando per provare il mio assunto che vi citi alcune sette fra le più conosciute, quali sono i Drusi adoratori del vitello, i Calbieh, che adorano il cane, altri che adorano il fuoco, e finalmente i Gezidi che prestano culto al diavolo, per forma che in loro presenza si può maledire liberamente Dio e i Santi, ma guai a chi parla male del comune nemico. Or queste quattro sette sono notissime in Terra Santa.

Finalmente viene l'Islamismo, il quale non ostante che sia nato molto tempo dopo delle suddette tre religioni, non tralasciò di partorire un gran numero di sette, talchè se ne contano fino a settantadue, fra cui si distinguono i seguaci di Alì, i Metuali, gli Ansuerie, e gli Ismaeliti, i quali tutti conoscono oltre Maometto un secondo riformatore; e questi ancora si trovano in Terra Santa. Che più? qui vi sono persino quelli che non si trovano in verun altro luogo; e questi sono i Samaritani, di cui si è conservata la razza fino al dì d'oggi nell' antica città di Sichem.

Provato per tal modo il secondo punto, eccomi ora al terzo, che è quello che tratta dei riti. Voi numeratemi tutti quelli che sono approvati dalla Santa Madre Chiesa, e quelli ancora che sono semplicemente tollerati, ed io vi dirò di averli veduti co' propri occhi praticarsi tutti in Terra Santa. Il latino, il greco, il caldaico, il siriaco, l'armeno, il cofto, il maronita, l'abissinese, il ruteno, e quanti altri mai ne sapete trovare, qui si possono vedere tutt'i giorni. Anzi vi dirò di più, che parecchi fra questi riti qui si praticano in doppia lingua, come sarebbe a cagion d'esempio il rito greco, che è praticato in lingua greca ed in lingua araba. Così l' Armeno ufficia in lingua turca;

così i Maroniti usano la lingua araba e la scrittura caldaica. Io ho veduto in una nostra chiesa in una stessa mattina celebrare successivamente allo stesso altare un Prete Latino, un Padre Domenicano, un Vescovo Maronita, un Monaco Greco ed un Sacerdote Armeno, che vuol dire in cinque riti diversi; e poco vi mancò che non vedessi il sesto, perchè vi era anche un Vescovo Siro, che desiderava di dire la messa. Or ditemi per vostra fe' dove mai si vedono questi spettacoli tanto imponenti fuorchè in Terra Santa? Un caso simile credo che non sarà mai successo manco nella basilica di S. Pietro in Roma.

Resta ora a sviluppare la quarta parte della mia proposizione, che è quella che riguarda i costumi. Questo punto a prima vista sembra difficilissimo a provarsi, anzi moralmente impossibile, non essendo cosa neppur da sognarsi, che in una milionesima parte del globo, se pure a tanto arriva la Terra Santa, sieno in uso tutt'i costumi dell'universo mondo. Ma ciò che sembra incredibile al primo aspetto, si rende subito certo dopo un po' di raziocinio. Anzi dirò di più che questo medesimo punto, che pare impossibile a provarsi, è quello che appoggia, corrobora e perfeziona gli altri tre precedenti. Di fatti, voi non mi negherete che un uomo, una famiglia, ed anche una colonia per cambiare che cambi di cielo e di terra, conserva sempre la maggior parte dei costumi del suo paese, il carattere, la lingua ed i modi della sua nazione; tanto più se è poco tempo che abbandonò il suolo nativo, e se spera, come tutti almeno se ne lusingano, di rivedere quando che sia i patrii lari e di riportare le sue ossa là dove le ha prese. Ciò posto come incontrastabile, resta subito provato il mio argomento; imperocchè sì grande

la fama che si diffuse per tutto l'orbe terracqueo di questo ese, e segnatamente di questa città, che da tutte le parti a ne traggono gente di ogni religione, di ogni setta, di ni rito, di ogni lingua, di ogni qualità, di ogni con- ione, in una parola, *ex omni natione quae sub coelo* . Moltissimi vengono in Terra Santa adescati dall' eccel- za dei santuari che vi si venerano; parecchi vi traggono cossi dagli strepitosi prodigi che vi si operarono un ; altri vi accorrono assordati dalle sonanti calamità, vi piombarono in ogni tempo; alcuni per semplice iosità; non pochi per una mal intesa speculazione; i per tentare una fortuna che non poterono afferrare nel prio paese; altri perchè non possono più vivere nella) patria, da cui furono obbligati ad esulare; altri per lere di una maggiore libertà civile e morale, che ı fruivano altrove; ed altri per altri titoli; di modo voi incontrate in Terra Santa e l' agghiacciato sso, e 'l Greco fallace, e il molle Turco, e l' Arabo erstizioso, e l'astuto Armeno, e il paziente Cofto, nero Etiope, e il feroce Croato, e l' agguerrito Prus- ıo, e il prode Polacco, e l'Ungaro forte, e l'Austriaco ante, e il volubile Francese, e lo Spagnuolo focoso, e luro Portoghese, e lo stravagantissimo Inglese, e l'Ita- o sempre speranzoso, e l' errabondo Marrocchino, e 'l gioso Maltese, e 'l voluttuoso Cipriotto, e l' abbronzito zio, e 'l Belga, e l'Olandese, e 'l Brasiliano, e 'l Mes- no, e l' Indo, e 'l Perso, e 'l Cinese, in somma voi ntrate ad ogni passo il colto Europeo, il molle Asia- , l' adusto Africano, e il civile Americano, avverandosi i giorno puntualmente la profezia del Santo Re Da- le, il quale disse: « Le nazioni tutte, quante ne sono tate fatte da te, verranno, e te adoreranno, o Signore,

» e daran gloria al nome tuo » (1); e quella ancora del Profeta Isaia, dicente: « E sarà negli ultimi giorni fon-
» dato il monte della casa del Signore sopra la cima di
» tutti i monti, e si alzerà sopra le colline, e correranno
» a lui tutte genti. E popoli molti verranno, e diranno:
» Venite, andiamo, e salghiamo al monte del Signore, e
» alla casa del Dio di Giacobbe, ed ei ci insegnerà le
» sue vie, e le vie di lui batteremo; perocchè da Sionne
» verrà la legge, e da Gerusalemme la parola del Si-
» gnore » (2). Dalla quale concorrenza di pellegrini e di girovaghi, di esuli e di trafficanti, di missionari e di semplici visitanti, non solamente resta provata la quarta parte della mia proposizione generale; ma eziandio le altre tre precedenti, nel caso che fossero deboli da qualche lato; imperocchè se in Terra Santa vi mancasse qualche religione, qualche setta, o qualche rito fra i tanti, che si praticano sotto del sole, vi si troverebbe al certo un giorno o l' altro fra le migliaia di pellegrini Cristiani, che si recano ogni anno a Gerusalemme da tutte le parti del mondo; ovvero fra l' innumerevole stuolo degli *Hhàgiag-e* Musulmani, che traversano annualmente per ben due volte la Siria nell'andare e nel ritornare dalla Mecca, oppure nel continuo flusso e riflusso degli Ebrei, che vengono cotidianamente dai più remoti angoli della terra a morire in Gerusalemme, in Tiberiade, ovvero in Saffet.

So bene che mi potreste opporre che il semplice transito dei pellegrini non basta a far si che qui si pratichino tutte le religioni, tutte le sette, tutt' i riti e tutt' i costumi che sono in uso nei loro rispettivi paesi; ma oltre

(1) Salm. LXXXV. Vers. 8.
(2) Isaia Cap. II. Vers. 2.

ıe vi potrei rispondere che non può dirsi semplice tran-
to quello dei pellegrini Cristiani, i quali rimangono in
ɜrusalemme dei mesi, delle quaresime e delle stagioni
tiere, mi trovo anche in grado di potervi provare la
ia proposizione con tutto il rigore del termine, che voi
ɜsiderate. Se non fossero che i soli Religiosi che abitano
ı queste contrade, basterebbero già questi per provare
ıe in Terra Santa si praticano i costumi delle principali
ırti del mondo. Di fatti qui vi sono dei conventi occu-
ti dagl' Italiani, altri dagli Spagnuoli, altri dai Fran-
si, altri dai Greci, altri dai Russi, altri dagli Armeni,
tri dai Cofti ed altri dai Siri, nei quali si veste, si
ırla, si mangia, si costuma, si tratta, si vive, come
ɜi rispettivi paesi, cui detti conventi appartengono. Ora
ɡgiungete i sedicenti missionari Protestanti Inglesi, Prus-
ıni ed Americani, i quali conservano naturalmente le
trie usanze. Aggiungete tutti gl' impiegati del governo,
ıto civili, quanto militari, che vestono, parlano e
ttano alla costantinopolitana e non all'araba. Aggiun-
:e tutt' i Consolati delle principali potenze d' Europa,
anche delle secondarie, i quali colle loro rispettive
niglie e sudditi, vivono secondo le loro abitudini. Ag-
ıngete i mercatanti, gli artisti ed i profughi, che si
bilirono in queste contrade chi da dieci, chi da venti,
i da trenta e chi da cinquant' anni, i quali videro i
li dei loro figli, e non arabizzarono ancora; chè anzi
i sentirete parlare il dialetto genovese e piemontese,
lingua italiana e francese, l' accento veneziano e na-
litano da gente nata fra gli Arabi, e che conosce sol-
ıto di nome Genova e 'l Piemonte, l' Italia e la Fran-
, Venezia e Napoli. Considerate tutte queste cose, e
i mi saprete dire se la mia fu iperbole, o non piut-

tosto una verità semplicissima; anzi un problema matematico.

Ma io vado ancora più oltre, e vi dimostro come non solamente qua si trovano gente di ogni nazione, ma se ne incontrano ancora di ogni ceto e di ogni condizione; il che è molto di più della semplice nazionalità. Non parlo dei primi secoli del cristianesimo, in cui gl' Imperatori e le Imperatrici non isdegnavano di fare il pellegrinaggio di Terra Santa. Nè rimonto fino all' epoca dei Crociati, in cui Re e Regine, Cardinali e Vescovi si facevano un sacro dovere di venire alla conquista dei Luoghi Santi. Ma ragiono dei tempi nostri, e se volete ancora dei giorni miei, e vi dico di aver veduto Principi e Principesse, Vescovi ed Abbati, Preti e Frati, Monaci ed Eremiti, Avvocati e Medici, Chirurgi e Farmacisti, Marchesi, Conti, Baroni e Cavalieri, militari e borghesi, letterati e di pochissime cognizioni, marinai ed artieri di ogni sorta, *juvenes et virgines*, *senes cum junioribus* venire a lodare il Signore in Gerusalemme; e questi tutti Cattolici, i quali in proporzione degli Scismatici, degli Ebrei e dei Musulmani non possono arrivare all' uno per cento.

Che ve ne pare di questo mio modo di perorare la propria causa? Non è egli vero che vi do prove di avere assaggiato ancor io uno squarcio di *Cicero pro domo sua*? Or ditemi sinceramente, siete rimasto convinto, o no, della veracità della mia proposizione generale? Io mi lusingo di sì; anzi voglio ancora sperare, che non solo convinto, ma che sarete ancora rimasto persuaso; per la qual cosa vedendovi così docile nell' arrendervi alle mie prove, m' invogliate d' imitarvi, cedendo ancor io una parte di quella ragione che prima pretendeva tutta intiera

me ; e così avverrà che ci saremo accordati amiche-
ıente, con soddisfazione d'ambe le parti. Voi adun-
concedetemi che mi avete imposto sugli omeri un
·e pesantissimo, che dovrebbe sgomentare chiunque
quanto erudito si fosse ; ed io vi concederò che per
e un' idea di tutto ciò che desiderate di conoscere
potevate indirizzarvi meglio che ad un Religioso, il
le vive già da lunghi anni in queste contrade, ma
a tutt' altri fuori che a me. Tuttavolta siccome io
la sola persona che voi conoscete in Terra Santa,
non potevate fare altrimenti di ricorrere a me : ed
rocurerò di servirvi in quella guisa che ho servito
ına certa circostanza un Francese, uno Spagnuolo, un
esco e due Italiani (che parlavano un dialetto ben
rso dalla loro madre lingua), i quali non sapevano
garsi altrimenti fuorchè nella nativa favella. Da vero
è giusto il proverbio che dice, che quando non evvi
neglio si sceglie il meno peggio; e quando manca
ino la scelta, allora si prende quello che c'è, come
e fatto voi con tutta ragione. Colla dolce lusinga di
rvi servire passo al piacere di sottoscrivermi

Vostro sincerissimo amico

F. FRANCESCO DA PERINALDO



LETTERA SECONDA

Sopra diversi vocaboli la cui intelligenza è indispensabile per intendere bene il senso delle seguenti lettere.

Dalla Città del Santo, il 21 Marzo 1853.

Jerusalem civitas Sancti.
(Isaia LII. 1).

AMICO MIO FEDELISSIMO

Voi che siete versatissimo nello studio delle cose che appartengono alla varietà delle religioni, delle sette e dei riti, che praticano le moltiplici nazioni che sono sparse sulla faccia della terra, comprendete facilmente tutto il nerbo dei vocaboli Cristiano, Fedele, Cattolico, Rito, Setta, Scisma, Scismatico, Eretico, Eresia, Eresiarca, Ortodosso, Eterodosso, Protestante, Infedele, Idolatra, Maomettano, Musulmano, Saraceno, Turco, Beduino, Islamismo, Corano, Ramazan, e così via discorrendo di cento altri; ma bisogna che consideriate che non tutti quelli che leggeranno le vostre opere saranno su questo punto egualmente instruiti che voi: anzi non ostante la vostra profonda umiltà dovete supporre che gli altri sappiano niente di quel tanto che voi sapete; imperocchè se supponete che ne sappiano tanto quanto voi, o più ancora di voi, allora con qual fronte vi erigete in cattedra? Nè crediate che il riputarvi da più di quelli che leggeranno le vostre opere sia lo stesso che salire in superbia; conciossiachè ognuno, per quanto *minus habens* si voglia,

a sua professione può far da maestro ad un altro, che ignori affatto i principii. Quindi è che si troveranno ;i uomini profondamente versati nella giurisprudenza, : matematiche, nella medicina, nella chirurgia, nella a, nella politica, nell'astronomia, nella pittura, nella .ura, nella musica, nella poesia, nell'architettura, ı botanica, nella meccanica e in cento altre scienze, e mestieri, i quali non comprenderanno il valore di gran parte dei vocaboli teologici, in quella guisa into che voi teologo non capite neppure la centesima e dei termini legali, medici, astronomici, architet- :i, marinareschi, militari e tecnici di ogni scienza ogni professione. Ma siccome trattandosi di religione è una cosa che interessa tutti gli uomini, compresi ıe quelli che non l'osservano, può essere che qualche censulto annoiato dai continui litigi del foro, o qual- medico afflitto dalla dolorosa vista dei mille malanni ı sofferente umanità, e così via dicendo di tutti gli ceti di persone, può essere, io diceva, che qual-) s' invogli di leggere le vostre opere, per cercare a religione quel sollievo che non trovarono altrove; voi per rendervi intelligente ad ogni classe di per- :, dovete premettere una spiegazione succinta sì, ma .ra, ma succosa di tutti quei termini, che più sono in nella materia di cui trattate, l'intelligenza dei quali è spensabile per comprendere tutta la forza del vostro orso. In conseguenza di questa riflessione io mi sono isato nella presente d' infilzarvi tutti quei vocaboli, preveggo che dovrò ripetere chi sa quante volte per 'venire, lasciando a voi lo studio di farne una più sa dilucidazione della mia, e di aggiungere tutti quegli i che crederete opportuni per appianarvi la via alle

opere vostre. Sia adunque primieramente il vocabolo caratteristico della nostra augustissima religione, che cristiana si appella.

Cristiano suona lo stesso che seguace di Cristo; quindi è che sotto di questo nome si comprendono indifferentemente tutti quelli, che credono in Gesù Cristo come Figliuolo di Dio, sieno essi nel grembo della vera Chiesa, o fuori di essa; e per conseguenza tanto gli Ortodossi, quanto gli Eterodossi, che vuol dire tanto i Cattolici, quanto gli Scismatici, e così ancora gli Eretici ed i Protestanti di qual si voglia setta siano, si chiamano Cristiani. Questo nome s' intese per la prima volta in Antiochia, quando nostro Signor Gesù Cristo se n' era già salito al cielo, testimonio S. Luca, il quale ci fa sapere negli Atti degli Apostoli (C. XI. V. 26), che Paolo e Barnaba essendo dimorati un anno intiero in quella città, che in allora era la capitale di tutta la Siria, ed avendo ammaestrata molta gente nella vera fede, i novelli convertiti cominciarono a chiamarsi Cristiani, da Cristo di cui seguivano la dottrina.

Fedele significa un uomo che mantiene salda ed intatta la fede di Cristo, e che resta attaccato alla vera Chiesa; quindi è che non si potranno chiamare Fedeli nè gli Scismatici, nè gli Eretici, nè i Protestanti; imperocchè sebbene credano in Cristo, e per conseguenza siano anch' essi Cristiani, siccome non osservano tutti gl' insegnamenti del Divino Maestro e della sua Chiesa, così non meritano di essere appellati Fedeli. Quest' onorifico titolo pertanto si dovrà dare unicamente a quelli, che vivono nel grembo della Santa Romana Chiesa, i quali si sogliono chiamare per eccellenza Cristiani fedeli, perchè professano la fede di Gesù Cristo in tutta la sua purità,

n ostante che non tutti siano egualmente fedeli nell' os-
·vanza dei divini precetti.

Cattolico vuol dire universale, il quale titolo forma o dei quattro caratteri principali della vera Chiesa di isto, la quale si chiama appunto cattolica, perchè si tende in tutte le parti del mondo. Da ciò ne viene che tutti ielli che possono chiamarsi Fedeli per eccellenza, si chiaiano anche meritamente Cattolici; il che non si può dire i tutt' i Cristiani. Questa distinzione fra i due vocaboli attolico e Cristiano, che nei nostri paesi potrebbe semrare una frivolezza, anzi che non si usa mai in verun agionamento famigliare, bastando di dire Cristiano per ntendere Cattolico, in Oriente è essenzialissima; e tanto he se non la fate, sovvertite il senso di tutto il vostro liscorso; imperocchè essendovi qui tante diverse razze di Cristiani, se non si specifica di quale si vuol ragionare, non si saprà mai distinguere il Cattolico dallo Scimatico, nè dall' Eretico, nè dal Protestante. Quindi è che converrà dire Greco Cattolico, Armeno Cattolico, Cofto Cattolico, Siro Cattolico, Caldeo Cattolico, e così via discorrendo di tutti gli altri Riti che ebbero qualche scisma, fra cui solamente sono eccettuati i Maroniti, i quali siccome non si smembrarono mai dalla Chiesa Cattolica, così basterà dire semplicemente Maronita per intendere anche Cattolico, come basta il dire Latino, che non conosce scissure nel suo rito. Vi avverto però che qui il dire semplicemente Cattolico s' intende Greco Cattolico; sicchè per maggiore intelligenza sarà sempre meglio lo specificare il Rito.

Rito non vuol dire altro, se non che usanza, o costume; e per questo vocabolo s' intendono le diverse maniere con cui i Cristiani prestano a Dio il loro culto. Noi altri Occidentali usiamo generalmente il Rito latino,

cioè celebriamo la santa messa, e il divino ufficio in lingua latina, e secondo le cerimonie prescritte dal rituale romano. Vi hanno però alcune Chiese particolari, ed anche alcune corporazioni monastiche, che variano di Rito, sebbene non diversifichino da noi nella lingua, ma soltanto nelle cerimonie. Tali sono, a cagion d'esempio, la Chiesa di Milano, che pratica il Rito ambrosiano, la Chiesa Gallicana, i Padri Domenicani ed i Monaci Certosini. In Oriente poi vi sono tanti Riti, quante vi hanno nazioni, cioè vi è il Rito greco, il siriaco, il caldaico, il cofto, e così via dicendo.

Setta nel suo stretto significato vale lo stesso che dire una quantità di persone, che hanno comune la scuola, o che seguitano qualche particolare opinione, ovvero che professano una medesima regola di vita monastica. Perciò in questo senso ogni Corporazione religiosa si può chiamare una Setta, cioè un'adunanza di uomini settatori, ossia seguaci del loro Institutore. Così ogni opinione filosofica si può chiamare una Setta, come fra gli Ebrei si chiamavano Sette quelle dei Farisei, dei Saducei, degli Esseni, dei Terapeuti e degli Erodiani; e come ancora fra i Greci vi era la Setta peripatetica e quella di Zenone lo stoico. Così i nostri padri videro le Sette dei Tomisti e degli Scotisti: e così noi abbiamo vedute quelle dei Rosminiani e dei Giobertiani. Ma trattandosi di religione, sotto il nome di Setta s'intende generalmente una quantità di persone, che sono uscite fuori dell'ovile di Cristo per seguire la dottrina di qualche Eresiarca, ovvero per impugnare i dogmi e la disciplina della Chiesa Cattolica; motivo per cui sotto di questo vocabolo non si dovranno mai intendere i Cattolici, i quali ben lontani di essere agenti, non sono che pazienti e formano il bersaglio di

tte le Sette, le quali discordi fra di loro in tutto, sola-ente si uniscono per far guerra al cattolicismo. Tali sono, r esempio, gli Ariani, i Nestoriani, gli Eutichiani, i ıterani, i Calvinisti, gli Zuingliani, i Frammassoni, i ırbonari, i Mazziniani ed altri di simile caratta, che voi ›noscete assai meglio di me.

Scisma vale divisione, separazione, smembramento; si usa per esprimere quel delitto, che commettono i gliuoli della Chiesa Cattolica, quando lacerano le viscere ella loro madre, e si separano da essa per formare un ıltro corpo particolare, sotto il pretesto che la Chiesa in-egni degli errori.

Scismatico dicesi tanto colui che è autore dello scisma, quanto quegli che concorre con altri a farlo, come ancora chi discende da quelli che lo fecero e seguita le loro pedate.

Eretico vuol dire seguace di un' opinione, o per meglio dire di una dottrina contraria a qualcuno dei dogmi della nostra santa fede. Non è però così se si raggira soltanto circa quelle cose che appartengono alla disciplina della Chiesa. Quindi è che chiamerassi Eretico colui che nega con Nestorio che la Madonna è Madre di Dio; Eretico sarà quello che dirà con Ario che la seconda persona della Santissima Trinità, cioè il Figliuolo, è minore del Padre: così saranno Eretici coloro che sosterranno con Eutiche che in Gesù Cristo non vi sono due nature ma una sola: lo stesso dicasi dei Greci, che vogliono che lo Spirito Santo proceda solamente dal Padre, e non già dal Padre e dal Figliuolo. Da tutte queste definizioni e spiegazioni se ne deduce, che tutti quelli che sono Eretici sono ancora Scismatici; ma non tutti quelli che sono Scismatici si possono dire egualmente Eretici. « Noi

crediamo (è S. Girolamo che parla) che vi è questa
» differenza fra l'eresia e lo scisma : che l'eresia so-
» stiene una dottrina perversa , e che lo scisma per la
» dissensione de' Vescovi separa ugualmente dalla Chiesa.
» E questa differenza può aver luogo nella nascita dello
» scisma; ma in progresso non si dà scisma , che non
» produca qualche eresia per giustificare la separazione
» dalla Chiesa ». (S. Girolamo in Epist. ad Titum Cap. 3).

Proverò questa differenza con un esempio teorico, che potrebbe venire facilmente pratico. Se vi avesse un Patriarca, un Vescovo, un Monaco, oppur anco un governo cattolico, il quale assordato dalle continue diatribe dei Protestanti, dalle petulantissime invettive di quei quattro Apostati, che si rifugiarono sotto la bandiera britannica sullo scoglio di Malta, dalle clamorose voci dei moderni rigeneratori d' Italia, e dai libelli famosi che si pubblicano in Costantinopoli fra il Primate Armeno e i Monaci Mechitaristi (*ut fertur*), o dai loro aderenti, inclinasse a credere che il Santo Padre di sua privata autorità volesse fare un nuovo rimpasto di cose dogmatiche, ovvero che pretendesse d' insegnare dottrine contrarie a quelle dei suoi predecessori, e che questo tale desiderando di conservare intatta la fede dei padri suoi, interpretata secondo il suo senso privato, non volesse più ascoltare la voce del Supremo Gerarca e ricalcitrasse a tutte le sue ordinazioni, costui comincierebbe ad essere Scismatico. Che se a questo primo passo falso ne aggiungesse ancora un altro, come suole accadere fra simil sorta di gente, e dicesse che la Madonna non è Madre di Dio, ma soltanto di un uomo, allora costui non solamente Scismatico dovrà dirsi, ma ancora Eretico. Quest' esempio, per quanto a voi possa sembrare strano nei tempi in cui viviamo, non lo è però

to che non possa avverarsi. Se leggeste quello che io letto, se udiste ciò che io udii, se vedeste quello che e il nostro amico, e se vi passassero fra le mani certi rucci in materia di disciplina e di dogma, che si troo tutto dì sotto gli occhi di quelli che trattano le erie religiose in Oriente, forse trovereste più motivo emere un nuovo scisma, che non di sperare l' immite riconciliazione della Chiesa greca colla latina.

resia è un' opinione contraria ai dogmi della Santa sa Cattolica Apostolica Romana, ossia è quell' errore ui si trova disgraziatamente l' Eretico.

resiarca è l' antesignano, ovvero l' inventore di unque eresia. Così si chiamano Eresiarchi Ario, Nestorio, che, Lutero ecc. Ma siccome le eresie non si formano on che da chi si separa dal grembo della Chiesa; così quelli che non ne fecero mai parte, o per meglio che non furono mai cristiani, non si possono chia- Eresiarchi, non ostante che inventino mille errori ari ai dogmi della nostra augustissima religione. Così netto non si può dire Eresiarca, nè meno Aalì, manco icio, e così nessun altro Musulmano, Idolatra, o , che eriga cattedra di pestilenza, e che insegni dottrina totalmente opposta alla nostra.

tedosso è sinonimo di Cattolico.

erodosso vale quanto il dire accattolico, cioè non alla Chiesa Romana, sia questi Scismatico, od Eretico.

otestante deriva dal verbo protestare contro di cosa qualunque. Questo vocabolo cominciò ad entrare ga nell' anno 1529, quando i discepoli di Martino o, spalleggiati da sei Principi della Germania, prono contro un decreto dell' Imperatore, e si appel- al Concilio Generale. Un cotale loro appello però

fu meramente politico, non ostante che lo mascherassero sotto lo specioso manto dello zelo che affettavano di avere per la purità della fede; imperocchè è abbastanza noto che quei Principi non si collegarono coi Luterani meno a danno dell' Imperatore che della Chiesa. Il nome di Protestante nato per tal modo in Germania, passò quindi in Francia, e lo presero per sè i seguaci di Calvino: appresso si estese nell' Inghilterra, e finalmente si chiamarono Protestanti tutt' i pretesi Riformati. Questo nome pertanto attualmente è estesissimo, comprendendo sotto di sè i Luterani, i Calvinisti, gli Anglicani, i Metodisti, gli Anabattisti, i Quakeri, gli Entusiasti, i Recalcitranti, i Quadrisagramentali, e tutta quella innumerabile caterva di barbari nomi, in cui si suddivisero i loro barbarissimi ritrovatori. Quando costoro rifiniranno di protestare io non lo so: si deve però osservare che cominciarono a protestare contro un decreto dell' Imperatore, e si appellarono alla Chiesa; e poi passarono a protestare contro la maggior parte dei dogmi della Chiesa, appellandosi al loro giudizio privato, che secondo essi vale quanto quello di un S. Agostino, di un S. Girolamo, di un S. Giovanni Crisostomo, di un S. Gregorio e dello stesso Spirito Santo. Da vero che quando si sbaglia una volta la strada, se non si ritorna al punto d' onde si deviò, si va sempre di precipizio in precipizio e non si rinviene più. Adunque noi generalmente abbiamo attaccata al vocabolo Protestante un' idea non giusta, mentre crediamo che la sua etimologia derivi dal protestare contro la Chiesa, quando invece in origine fu tutto all' opposto.

Infedele propriamente parlando vuol dire uno che non è fedele alle obbligazioni del proprio stato, come sarebbe ai voti monastici, al vincolo coniugale, ad un impiego

alunque; ma trattandosi di materie religiose si suole
ındere in un altro significato; significa cioè uno, il quale
ı ha ancora abbracciata la fede di Gesù Cristo; e perciò
ı si diranno infedeli gli Scismatici, nè gli Eretici, ma
i Maomettani e gl' Idolatri. Dal che ne siegue, che
questo senso il vocabolo Infedele è piuttosto l' opposto
Cristiano, che non di Fedele.

Idolatra chiamasi colui, che rende alle creature il
to dovuto al solo Iddio, ovvero che adora gli idoli.
esto nome si confonde con quello di Gentile, e com-
nde tutti quelli che adorano il sole, la luna, il fuoco,
vitello, le statue, le pietre, i tronchi, gli agli, le ci-
le, il diavolo, in una parola qualunque cosa creata.

Maomettano deriva da Maometto, come il nome di
stiano deriva da Cristo, e quello di Francescano da
ncesco; e perciò quando si dice Maomettano s'intende
seguace di Maometto, a qualunque delle settantadue
te in cui fu suddivisa la religione di questo impostore
i appartenga.

Musulmano è qualche cosa di più di Maomettano;
perocchè il nome di Musulmano equivale fra i Mao-
ttani a quello di Cattolico e di Fedele fra i Cristiani;
ndi è che di questo titolo se ne pregiano assai i Mao-
ttani, e se lo danno come un titolo di onore; tanto
ı quelli che affettano un grande zelo per la loro reli-
ne. L' origine di un tale vocabolo ho letto che possa
ere stata questa, cioè, che quando le orde di Maometto
lei Califfi suoi successori inondavano le città, le pro-
ıcie e i regni dei Cristiani, mettevano questi nella dura
essità di scegliere fra il rinnegare la fede, ovvero morire:
elli che per non perdere la vita temporale non si cu-
vano dell' eterna, venivano detti Moslemani, cioè salvati

e liberati dalla morte; dal quale vocabolo ne derivò poi quello dei Musulmani con pochissima variazione, *si vera sunt quae leguntur.*

Saraceno è un vocabolo a cui si dà una doppia etimologia; ma in qualunque senso si prenda s' intendono sempre sotto di questo nome i primi seguaci di Maometto, che si segnalarono tanto per la loro barbarie. Alcuni derivano un tal nome dall' avere i Maomettani abitato per lungo tempo il monte Sarra prima di portare la strage e lo sterminio in tutto l' Oriente. Secondo questa opinione sarebbero stati detti Saraceni dal monte che servì loro di culla, di fucina e di covile. Altri poi pretendono che se lo abbiano usurpato i medesimi Maomettani per indicare la loro nobile origine; ma però impropriamente; imperocchè è da sapersi che essi derivano la discendenza del loro Maometto in linea retta dal patriarca Abramo, non però da Sara pel canale d' Isacco, bensì da Agar per mezzo d' Ismaele; quindi è che dovrebbero dirsi piuttosto Agarresi che Saraceni. Essi però a titolo di onore adottarono a preferenza il nome della padrona, che quello della schiava. Ora i Saraceni non hanno più nome fra le nazioni viventi; ma non mancano di quelli che si servono di questo vocabolo per indicare i Musulmani d' oggidì; il che non è a rigore di termine.

Turco propriamente parlando significa un nazionale della Turchia, a qual si voglia religione egli appartenga, in quella guisa appunto che Italiano, Francese, Spagnuolo vuol dire uno che nacque in Italia, in Francia, in Ispagna. Ma stante l' uso invalso presso tutti i popoli sotto il nome di Turco s' intende sempre un Maomettano; talchè il dire un Cristiano Turco sarebbe alle nostre orecchie un parodosso inaudito; e pure si potrebbe dire be-

nissimo, come si dice un Cristiano Egiziano, un Cristiano Arabo, un Cristiano Cinese. L' origine di questo nome si ripete da alcuni pastori della Scizia detti Turcomanni, i quali passarono prima nella Persia, poi nell'Asia minore, e quindi si estesero come conquistatori nelle più civili contrade dell' Oriente, e le occupano ancora oggidì.

Beduino vuol dire una persona nomada, che non ha nè patria, nè casa, nè ferma dimora in verun luogo; ma che va continuamente errando di deserto in deserto, di cui si crede padrone. I Beduini sono disseminati nell' Africa, nell' Arabia, nella Persia e in altri siti. La loro religione è quella di Maometto, non però nella sua primitiva origine, ma riformata da Aali, che riconoscono come loro antesignano. Alcuni li denotarono col semplice nome di Arabi; ma costoro bisogna capirli per discrezione, perchè moltissimi sono gli Arabi, i quali non vivono sotto le tende come Beduini, nè professano la loro religione, nè fanno il loro abituale mestiere di ladroni. In sostanza Arabo vuol dire un uomo che è nato in una delle tre Arabie. Questo medesimo discernimento si deve usare, quando si sente parlare degl' Inglesi, il quale vocabolo qui vale tanto quanto il dire Protestanti, come il termine Greci vale lo stesso che dire Scismatici; motivo per cui quando si sente dire che il tale si è fatto Inglese, o Greco, vuol dire che si è fatto Protestante, o Scismatico, sebbene fra gl' Inglesi e fra i Greci vi siano anche dei Cattolici. Ed ecco quanto è indispensabile all' intelligenza dei vocaboli eziandio più noti per non prendere dei *qui pro quo.*

Islamismo vale quanto il dire Maomettismo, e corrisponde al nostro Cristianesimo, al Protestantismo, al Gentilesimo ed all' Ebraismo.

Corano, che alcuni scrivono impropriamente Alcorano (non essendo quell' *al* che un semplice articolo, come il nostro *il*), è un libro che corrisponde al Vangelo dei Cristiani, ed al Talmud degli Ebrei, nel quale si contiene la legge di Maometto. Questo libro in sostanza è un ammasso d' imposture e di contraddizioni, ed è un miscuglio della legge mosaica, dell' evangelica e della gentilesca. Dicesi che questo miscuglio, che a noi sembra un parto informe, ossia un aborto, sia stato in vece studiato, e fatto con grand'arte e sagacità, per attirare nella nascente credenza ogni sorta di persone, cioè Ebrei, Cristiani e Gentili, i quali tutti trovano nella religione di Maometto, qualche cosa che già si praticava nella loro, e perciò la potevano credere una riforma, e non una novità. Il Corano comanda poche cose, ne proibisce meno, ne permette molte e ne promette assai, e queste per lo più sono sensuali, affine di adescare più facilmente la gente pur troppo proclive alla sensualità. È però da avvertirsi che il Corano, che usano attualmente i Musulmani, non è più quel desso, che, secondo le imposture di Maometto, era disceso dal cielo; ma è un nuovo impasto, o per meglio dire una raccolta di tutti gli atti e di tutt' i documenti di quel solennissimo impostore; la quale raccolta fu fatta in Damasco da un certo Moavio, che era Generale d'armata di Maometto II, figlio di Odman. Questo Moavio si dichiarò in appresso non solamente legislatore, ma ancora Re; e la sua opera esiste tuttavia divisa in sei libri, e si chiama Corano.

Ramazan, o come altri scrivono Ramadan, è una specie di quaresima, che fanno i Musulmani ogni anno, la quale dura un mese lunare, non viene mai nel medesimo tempo, ma antecipa sempre fino a variare tutte le stagioni.

Questo digiuno è assai più rigoroso del nostro; imperocchè dallo spuntare del dì fino al tramonto del sole in tempo di Ramazan i Musulmani non possono gustare cibo di sorta alcuna, nè bevanda, nè medicamento, nè manco accostarsi la pipa alle labbra, la quale privazione è per essi il *non plus ultra* delle mortificazioni; sicchè supera anche il nostro digiuno naturale. Durante la notte poi è loro tutto permesso, e si trattano meglio che possono; di modo che si può dire che i Musulmani fanno il carnevale e la quaresima tutt' insieme, cioè il carnevale di notte e la quaresima di giorno. Questo sistema di fare della notte dì, ora si è introdotto eziandio nelle nostre città presso le famiglie grandi, le quali forse vollero scimiare il Ramazan notturno dei Musulmani, senza prendersi pensiero del diurno. Nè ciò deve far meraviglia; imperocchè anche quei pochi Maomettani di alto rango, che hanno incominciato ad assaggiare la civiltà europea, hanno seguiti di primo slancio tutt' i nostri vizi, lasciando a noi la pratica delle cristiane virtù.

Questi sono i vocaboli più generali di cui farò uso nelle susseguenti lettere. Che se ne dovrò usare degli altri di simil natura, non tralascerò di accennarvene tutto il valore, che qui loro si dà, quale può essere totalmente diverso da quello che loro diamo noi, come dai surriferiti esempi vi sarà cosa facile di argomentarlo. Mi sono diffuso a preferenza sui vocaboli che riguardano i Musulmani ed i Cristiani d'Oriente; perchè di questi dovrò trattare di proposito, e degli altri soltanto per incidenza, ma voi che vi converrà ragionare di tutti *ex-professo* dovrete estendervi assai più di me in queste cognizioni preliminari, e compilare un piccolo vocabolario di tutti quei termini, che sono usitatissimi nelle scuole, ma che non saranno certa-

mente a cognizione di tutt' i vostri lettori, fra i quali ve ne saranno non pochi, i quali ignoreranno persino il vero significato di Ateo, di Deista, di Materialista, di Panteista, e così via discorrendo di simili vocaboli, che usano gli apologisti, e di cui abusano non pochi oratori, per altro rispettabilissimi, i quali non riflettono, che fra mille persone che compongono il loro uditorio, ve ne saranno appena cento che comprenderanno il valore di simili termini, non facendo pel resto che un suono vano. Valetevi del mio consiglio, e non ve ne pentirete. Ricordatevi che il vostro scopo è di addottrinare, e non già di volare; e vi stia fisso nella mente che voi potete scendere sempre che vi piace fino a noi; ma noi non possiamo salire egualmente tutte le volte che vogliamo fino a voi. Con questo consiglio vi lascio, e mi confermo

Vostro Amico
F. FRANCESCO DA PERINALDO.



LETTERA TERZA

Sopra le scissure della Chiesa Cattolica.

Dalla Santa Città il 22 *Marzo* 1853.

Civitatem sanctam Jerusalem.
(Apoc. XXI. 1).

MIO IMPAREGGIABILE AMICO

Nelle due mie precedenti vi ho messo sott' occhio il prospetto generale di tutte le materie, che per obbedire ai vostri venerati comandi, sarei venuto via via sviluppando nel commercio epistolare che intavolava con voi;

ma queste materie sono tante e si disparate, che non basta una semplice divisione generale per appianarle tutte: conviene scendere a delle suddivisioni parziali, e quindi sminuzzarle ad una ad una. Parlando delle religioni in generale, io vi diceva, che non ve ne hanno più che quattro; ma queste quattro sono scisse in tante sette, le une dalle altre così varianti, che sarei per dire, che ognuna di queste forma quasi una religione a parte tutta di nuovo conio. Io pertanto per non generare una confusione prima nella mia e poi nella vostra mente, ripartirò l' immensa materia così: primieramente tratterò di tutt' i riti della Chiesa cattolica, od almeno di quelli che si praticano in queste contrade: secondariamente parlerò di tutte le sette cristiane che qui serpeggiano; ed in terzo luogo vi ragionerò successivamente delle altre tre religioni e delle loro rispettive sette.

Tripartito così il mio argomento, dovrei ora cominciare a dirittura dal rito latino, che sebbene sia l' ultimo in Oriente, occupa però il primo luogo nell' orbe cattolico; ma siccome prima di parlare delle parti, il buon ordine delle cose richiede, che si dica qualche cosa del tutto, cosi ho pensato bene di consacrare una lettera alla stabilità ed all' eccellenza della Chiesa cattolica, ricavandone le prove non d' altronde, che dalle sue stesse scissure, le quali nell' atto istesso che le laceravano il seno e che le straziavano le viscere, fino a farla gemicar vivo sangue, la rendevano sempre più stabile, vigorosa e bella, in quella guisa appunto che la vite s' innalza, si dirama e s' invigorisce quanto più è purgata dei tralci inutili. Quelle stesse lagrime, che versa in abbondanza la potata vite, non servono se non che ad aumentarle la forza, ed a farla sempre più prolificare e fruttificare.

Le scissure della Chiesa cattolica non sono meno antiche di quello che lo sia la medesima religione di Cristo. Fino dai tempi apostolici, che è lo stesso che dire fino dai primitivi giorni della Chiesa, già si facevano dai Cristiani degli scismi, e si formavano delle eresie, le quali ben tontane di essere temute come distruggitrici della nascente fede, si riputavano in vece necessarie per corroborarla in quel suo stato d'infanzia, testimonio S. Paolo, il quale scrivendo a quei di Corinto, diceva loro così: « Primamente adunque adunandovi voi nella » Chiesa, sento esservi scissure tra di voi, e in parte » lo credo; imperocchè fa di mestieri, che sianvi anche » delle eresie, affinchè si palesino que' che tra voi sono » di buona lega » (1). Queste scissure in luogo di venir meno a misura che la Chiesa si andava consolidando sulle sue basi, non fecero che moltiplicarsi per forma, che coll' andare del tempo divennero senza numero; ma questa infinità di sette non fece altro che accrescere maggior lustro e decoro alla vera religione di Cristo. Ora voi non vi aspetterete certamente da me la storia di tutte le eresie, ben sapendo che questa sarebbe piuttosto materia di un' opera, che non di una semplice lettera, e di nu' opera inutile, avendovene già di tal genere a dovizia. Basterà per abbozzare il mio quadro, che vi delinei i principali Eresiarchi, da cui dimanarono tutti quegli errori, che ammorbarono di vizi il mondo, popolarono di battezzati l' inferno, e servirono a far trionfare quella Chiesa che volevano distruggere, la quale rimase sempre ferma e costante nella sua dottrina, come uno scoglio al cozzo di furente tempesta.

(1) 1 Corint. Cap. XI. Vers. 18, 19.

Adunque io divido l' immensa caterva degli Eresiarchi in due sole classi, cioè in Orientali, ed Occidentali: i primi si separarono dalla Chiesa greca, ed i secondi dalla latina, tutti però dalla Chiesa cattolica. Alla prima classe io riferisco un Paolo Samosateno, un Manete, un Montano, un Ario, un Macedonio, un Nestorio, un Dioscoro, un Eutichete, un Giacomo Soriano, un Fozio, in una parola tutti quegli Orientali, che scissero la mistica Sposa di Cristo in mille parti a cominciare dai tempi apostolici fino all' irruzione dei seguaci di Maometto, i quali furono ministri della vendetta di Dio pei Cristiani d'Oriente, come lo furono i Goti e gli Unni per l'Italia, come lo erano stati Nabuccodonosor e Tito per gli Ebrei, e come lo sono attualmente i . . . . . per li . . . . . . Alla seconda classe poi riporto un Martino Lutero, un Melantone, un Carlostadio, uno Zuinglio, un Calvino, un Ercolampadio, con tutta la caterva dei pretesi Riformati (eccettuati però quelli di S. Francesco), che appestarono l' Occidente a cominciare dal secolo sestodecimo fino ai nostri giorni, in cui continuano tuttavia la loro missione infernale, e non sappiamo quando la vorranno finire. Un altro Maometto che scorresse con un po' di discernimento la Germania, l' Inghilterra, qualche dipartimento della Francia, i cantoni della Svizzera, e 'l nord dell' America, dove hanno la loro fucina i nostri Novatori, ne arresterebbe per avventura il torbido torrente, come l' arrestò in Oriente (1).

(1) Ora dovrebbe fare anche un passo in Italia. La forza della verità mi obbliga con mio sommo rincrescimento ad accomunare la mia patria con quella degli Eresiarchi. Non credeva di trovarla tanto dissimile da quella che l' avea lasciata.

I settatori degli Eresiarchi Orientali vengono generalmente conosciuti sotto il nome di Scismatici; ma impropriamente, imperocchè secondo la dottrina di S. Tommaso non vi ha veruno scisma che non partorisca una qualche eresia, acciocchè rettamente possa giudicarsi che lo Scismatico si sia separato dalla Chiesa: *Nullum schisma est*, dice il citato Dottore, *quod non sibi aliquam haeresim confingat, ut recte ab Ecclesia recessisse videatur.* Quelli pertanto che a' nostri giorni si chiamano Scismatici, od almeno la maggior parte, dovrebbero dirsi piuttosto Eretici, essendo essi realmente passati dallo scisma all'eresia. In quanto poi ai seguaci degli Eresiarchi occidentali si dà loro comunemente il nome di Protestanti a qualunque setta appartengano. Ed ecco che sotto di questi due semplici vocaboli, cioè Scismatici e Protestanti, si raccolgono tutte le sette, che si smembrarono dalla Chiesa cattolica. Che se noi vorremmo ridurre questa proposizione ad un solo termine, basterà che diciamo Eretici, ed allora avremo compresi tutti in un fascio gli Scismatici orientali coi Protestanti d' Occidente.

Conviene però osservare che fra gli Eretici Orientali e gli Occidentali vi passa tale una differenza, quale non passa fra la luce e le tenebre, per quanto possa farsi questo paragone fra gente, che si dilungarono del pari dalla verità per seguir la menzogna; conciossiachè oltre che sono in perfetta opposizione nelle pratiche religiose (da che gli Orientali non hanno che esteriorità e gli Occidentali non affettano che interiorità), sono eziandio fra di loro dissimili nelle cose essenziali, che riguardano il dogma. Di fatti gli Scismatici d' Oriente dal dì che si separarono dalla Chiesa cattolica fino al presente hanno sempre conservata la successione dei Vescovi e dei Sa-

rdoti, e per conseguenza posseggono tuttavia, ed ammistrano i sagramenti della confermazione, della penitenza, ll' eucaristia, dell' ordine e dell' estrema unzione; ladıve i Protestanti avendo intieramente perduto il sacer›zio, perdettero ancora tutti quei sagramenti, che non ›ssono amministrarsi da altri che dai Vescovi, o dai ıcerdoti. Quindi è che quando un Orientale si riconcilia ›lla Chiesa cattolica, questa riconosce in esso gl' indeleili caratteri di battezzato, di confirmato e di ordinato iacono, Sacerdote, ovvero Vescovo, purchè consti che a stato validamente consagrato; il che non avviene nei rotestanti, i quali quand' anche nella loro rispettiva setta ›ssero stati Papi, se rientrano nell' ovile di Cristo, la hiesa non li riconosce che per semplici laici; anzi non riconosce neppure per Cristiani, ma per semplici cateımeni; conciossiachè di alcuni tiene come dubbio il loro attesimo, e perciò ordina che siano ribattezzati *sub conitione*, segnatamente i grandi personaggi, i quali hanno ıtrodotto il vizio di battezzare con acqua di rosa, o di ltro odore, in luogo dell' acqua naturale. Vi hanno poi elle sette, il cui battesimo è dubbio non soltanto per ifetto di materia, ma anche per mancanza di forma. ,umi maggiori trassero i Protestanti in più fitte tenebre legli Orientali, appunto perchè volevano veder troppo; e a fede essendo per sè stessa misteriosa, e di cose sopra ' intendimento della ragione, non consente che si entri a disaminarla coi soli lumi naturali.

Dal fin qui detto inferitene quanto più distino da noi i Protestanti degli Orientali. Anzi vi dirò ancora di più, che nel mentre la Chiesa cattolica considera alcuni Protestanti come non battezzati, non toglie agli Scismatici neppure la facoltà di assolvere i suoi figli nei casi di

urgenza; anzi in forza della famosa costituzione di Martino V *Ad evitanda*, in mancanza di Sacerdoti Cattolici ed in pericolo di morte noi dobbiamo ricorrere agli Scismatici, se vogliamo fruire del benefizio dell' assoluzione sacramentale, che in simili casi la Chiesa riconosce come lecita e valida.

Ciò sembra invero cosa dura, ma è assai più dura quella di servirsi dell' interprete, quando non si conosce la lingua del paese in cui si vive, o per meglio dire del Confessore che vi si trova. E pure qui in Oriente non sono rari questi casi, sebbene neppure siano troppo frequenti. È però da avvertirsi che non vi è stretto obbligo di servirsi dell' interprete, avendo la S. C. dichiarato in data del 28 Febbraio 1633, che il penitente che non se ne vuole valere, *posse et debere absolvi*, purchè procuri d' indicare qualche peccato coi segni, come praticano i muti.

Sebbene però tanto sia il divario che passa fra gli Scismatici ed i Protestanti, io li considero per un momento sotto il medesimo aspetto, voglio dire sotto l' aspetto, di Eretici; e semplificata così la mia proposizione, prendo ad imprestito le parole di S. Ireneo e di Tertulliano, ed interrogo tutt' i settari così: « Chi siete voi e d' onde » venite? Dispiegateci la serie de' vostri Vescovi gli uni » dagli altri senza interruzione da alcuno degli Apostoli » o da qualche uomo apostolico discendenti. Prima di » Valentino non v' erano Valentiniani, nè prima di Mar» cione Marcioniti, nè prima di Ebione Ebioniti ». « Allo » stesso modo dir noi possiamo (prosiegue questo mede» simo argomento Monsignor Tassoni): prima di Lutero » non v' erano Luterani, nè prima di Calvino Calvinisti, » nè Zuingliani prima di Zuinglio (1) ». Questo per me

(1) La religione dimostrata e difesa Tom. 1. Cap. 32.

è un argomento così chiaro e così stringente, che se mi toccasse di disputare con un Eretico, di qualunque setta egli si fosse, lo vorrei adoprare per togliergli ogni scampo alla difesa. Ed ecco come: Prima di tutto gli domanderei a qual setta egli appartenga, e rispondendomi che è seguace della dottrina di Nestorio, di Eutiche, di Lutero, di Zuinglio ecc.; ne conchiuderei subito: Dunque voi siete Nestoriano, Eutichiano, Luterano, Zuingliano, e non già seguace di Cristo. Ma siccome egli di rimbecco potrebbe rispondermi; *ergo a pari* voi che vi pregiate di essere Francescano non siete più Cristiano; così io per impedirgli questo mostruoso confronto tra S. Francesco ed il suo Eresiarca, gli domanderei: Prima di Nestorio, di Eutiche, di Lutero e di Zuinglio esisteva, o no, la religione di Cristo? Dovrebbe rispondermi di sì. Ed io allora ripiglierei: Questa religione di già preesistente insegnava, o no, le massime del vostro antesignano? Dovrebbe rispondermi di no; perocchè se avesse insegnate le medesime massime, non avrebbe avuto luogo la separazione, come non l'ebbe fra S. Francesco e la Chiesa. Dunque, io conchiuderei: O che la Chiesa fu in errore dal primo momento in cui fu fondata, fino al punto in cui uscì fuori il vostro antesignano a raddrizzarla, o che errò in un tempo di mezzo fra questi due estremi, ovvero che il vostro Nestorio, il vostro Eutiche, il vostro Lutero, il vostro Zuinglio, o chiunque sia il vostro maestro, abbandonò la verità ed inventò una religione a modo suo, ben diversa da quella che aveva professata suo padre e che gli aveva instillata sua madre col latte. La prima supposizione non si può fare, perchè sarebbe lo stesso che rifondere l'errore in Gesù Cristo fondatore della Chiesa. Neppure il secondo caso si può asserire, senza dare una smentita a Gesù

Cristo medesimo, il quale promise che lo Spirito Santo avrebbe sempre assistita la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli; nè avrebbe mantenuta la sua parola, se avesse permesso che cadesse in errore qualche tempo prima che uscisse fuori il vostro antesignano a riformarla; dunque dobbiamo necessariamente convenire nella terza ipotesi, e dire che non è più una semplice ipotesi, ma sì una cosa di fatto, una verità provata.

Quest' argomento, io diceva, sviluppato un po' meglio di quello, che non l'ho sviluppato io, pare a me che dovrebbe convincere qualunque Eretico di buona fede, di buona logica e di buon raziocinio; imperocchè noi altri cattolici crediamo ciò, che credevano i padri nostri un secolo, dieci secoli, diciotto secoli fa; e quel che è più crediamo quei medesimi dogmi, che credevano gli stessi Eresiarchi prima che venisse loro il ruzzo di riformare la Chiesa; ciò che non può dirsi di veruna setta eterodossa. Difatti i Greci scismatici prima che si separassero da noi avevano comune con noi la credenza della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo. Così gli antesignani dei Protestanti prima che erigessero cattedra di pestilenza credevano in tutt' i sacramenti, come noi, e non soltanto in una metà, od in un terzo, come credono adesso. Ora, domando io, chi ha tolto di mezzo questa doppia processione dello Spirito Santo, questa metà, o questi due terzi di sacramenti? La Chiesa, o gli Eresiarchi?

Che se non bastasse quest' argomento per convincere il mio settario, allora lo vorrei fare arrossire col mettergli sotto gli occhi gl' ignominiosi caratteri, che presentano tutti gli Eretici coi loro Eresiarchi. Scorriamo per un momento questi caratteri, e vediamo se possono coonestarsi

in qualche modo colla religione di Cristo, ovvero se non sono piuttosto ad essa diametralmente opposti.

Il primo carattere degli Eretici è questo, che non si arrestano mai in quel punto che si prefissero, allorchè si separarono dalla Chiesa; ma vanno sempre via via deteriorando, e suddividendosi fra di loro per forma che non si ravvisano più per quei dessi di un dì. Così i Luterani di questo secolo non credono neppure la decima parte di quello che credeva Lutero medesimo. Non è mia questa sentenza, ma è di S. Gregorio Magno, il quale si esprime così: *Habent haeretici hoc proprium, quod in eo gradu, quo ab Ecclesia exeunt, diu stare non possunt: sed ad deteriora continuo ruunt, et sentiendo pejora, in multis se partibus scindunt, atque a semetipsis plerumque longius confusionis suae altercatione dividuntur* (1). Quanto ciò sia vero lo confermano tutto dì col fatto i Protestanti, de' quali meritamente può dirsi che hanno tante opinioni religiose, quante teste: *Quot capita, tot sententiae.* Ma la religione di Cristo deve essere sempre stabile nei suoi principii: che vuol dire adunque che è così instabile quella degli Eretici? Vuol dire che è umana e non divina. Ammesso anche per ipotesi, che nella prima separazione che si fece fra noi e loro, essi avessero continuato a seguire la dottrina dei padri nostri, e noi ci fossimo immersi in cento errori, in quale delle mille sette che ha partorito il Protestantismo si è ora ricoverata la sana dottrina? Se io faccio questa domanda ripartitamente a mille Protestanti di altrettante sette diverse, ognuno mi risponde che la sana dottrina è rimasta nella sua rispettiva setta, e frattanto nessuno di essi osserva più la prima riforma

(1) Lib. III. Moral. Cap. 25. Num. 48.

del proprio antesignano; chè anzi se ne dilungarono tanto, quanto per avventura non si dilungò Lutero dalla vera Chiesa. Dove si troverà adunque la sana dottrina se non nel cattolicismo?

Il secondo carattere è il fine vile, basso e turpe per cui gli Eretici si separarono dalla Chiesa cattolica. Passate a rassegna tutti gli Eresiarchi, e vedrete che tutti si ribellarono o perchè loro fu negata qualche dignità, qualche privilegio, o qualche grazia, ovvero per menar moglie; che vuol dire o per superbia, o per lussuria, che sono i più abbominevoli vizi fra i sette capitali. Fuori di questi due fini nessun altro potè animare que' campioni ad una sì diabolica impresa. Scorrete tutta la storia delle eresie e vedrete. Convien però confessare ad onore del vero, e a confusione dell' Occidente, che gli Orientali generalmente parlando prevaricarono per un fine meno vile dei nostri Eresiarchi; mentre eccettuati alcuni pochi, tutti gli altri si diedero al reprobo senso per ambizione, e per pertinacia nel proprio parere; laddove la molla principale degli Occidentali fu la lascivia. Basterà che vi ricordi le turpitudini dei pretesi Santi Padri dei Protestanti, perchè ne concepiate tutta quella stima che si meritano. Martino Lutero, che fu il primo (dopo Maometto) che pretese di riformare la Chiesa di Cristo, come si preparò al suo grande apostolato? Si appigliò forse ad un sistema di vita più evangelico, più penitente e più esemplare di prima? Tutt' altro: si spogliò dell' abito monastico, apostatò dall' Ordine cui apparteneva, e sposò una Monaca, spergiura anch' essa ai voti monastici. Ecco il cocente zelo che l' indusse a riformare la Chiesa: fu la sfrenata libidine. Calvino rinunciò al suo canonicato; ma perchè? forse per vestirsi di cilicio? forse per chiudersi in un chiostro?

forse per correre a seppellirsi vivo in un deserto? Oh pensate: fu unicamente per menar moglie. Bravo signor Canonico. Lo stesso fece Zuinglio; così Bucero Monaco, che seguì le pedate di Lutero; e così Arrigo VIII, Re d' Inghilterra, il quale non per altro ribellò quel floridissimo regno alla Santa Madre Chiesa, se non se per ripudiare la sua legittima consorte, e congiungersi in legittimo concubinato con quella civetta d' Anna Bolena. Questi furono adunque i pretesi riformatori della Chiesa. Se poi debba farsi qualche stima di gente spergiura ai voti monastici, ed infedele ai legami più sacri della società e della religione, io ne lascio il giudizio agli stessi Protestanti, non però a quelli che vegetano soltanto, e che occupano inutilmente la terra come le spine e le lambrusche; ma sì a quelli che ragionano, e che cedono alla verità quando rimangono filosoficamente e civilmente persuasi e convinti.

Il terzo carattere degli Eretici io lo farei consistere nella depravazione dei loro costumi. A questo proposito scriveva Erasmo nella sua lettera contro i falsi evangelici: « Mostratemi qualcuno, che codesto nuovo Vangelo abbia » reso sobrio, dolce, liberale, affabile, casto. Bisogna dire » ch' io abbia avuto della disgrazia, giacchè non ho tro- » vato finora uno, che non sia divenuto malvagio, dopo » che ha fatto professione di codesto nuovo evangelio ». E 'l Duca Giorgio di Sassonia, che viveva ai tempi di Lutero, rimproverando a questo Eresiarca la sua venefica dottrina, gli diceva così: « Quando vi sono state più ri- » bellioni contro i Superiori? Quando più rapine e furti? » Quando ai mariti sono state tolte le mogli e date ad » altri? Quando commessi più adulteri, che dopo che tu » hai scritto » ? Tanto si legge presso Monsignor Alessandro Tassoni nella sua aurea opera, che porta per ti-

tolo: *La Religione dimostrata e difesa* (1): la quale io vorrei che circolasse nelle mani di tutti, unitamente al Genio del Cristianesimo del Signor di Chateaubriand; quella per radicare i vacillanti nelle inconcusse verità della nostra augustissima religione, e questo per farne vagheggiare le bellezze eziandio a quelli che non vi sanno vedere se non se della malinconia e della tetraggine. Il sullodato Monsignore, che è uno dei miei Santi Padri, da cui non pochi pensieri attingo, non si contenta di dimostrare evidentemente la saldezza della nostra santa fede in mezzo alle più furiose tempeste, ma passa oltre, e prova che le massime dei Protestanti non solo tendono a distruggere la Chiesa cattolica (nel che non riusciranno giammai) e l'onestà dei costumi (in cui hanno fatto pur troppo dei vistosi progressi); ma eziandio ogni civile armonia; e lo dimostra col riferire i mali, che gravitarono sopra l'Alemagna per causa del luteranismo, le rivoluzioni che desolarono la Francia in grazia del calvinismo, e le calamità che piombarono sull'Inghilterra a motivo dei Presbiteriani. Voi poi avete un vasto campo a percorrere, potendo dimostrare la medesima verità cogli orrori che videro gli occhi vostri in Italia in grazia dei Frammassoni, dei Carbonari e dei Mazziniani, e di tutta quella perversa genia, che fa ogni suo possibile conato per istrappare dalla fronte della propria patria il diadema e l'aureola della religione. E Dio non voglia che questa voragine che inghiottisce ogni seme di religiosa ed anche umana educazione, non si spalanchi assai di più di quello che adesso non è, sotto i piedi dei nostri nipoti, cui toccherà di pagare il fio delle peccata dei loro padri, se

(1) Tom. II. Cap. 32.

l'Angelo tutelare delle italiane contrade non dissiperà la procella che si addensa su quel cielo, che io lasciai sì puro e sì bello!

Ora, domando io: Può essere la vera religione di Cristo quella, che rende i suoi seguaci di gran lunga peggiori di quelli che prima non erano, e che mette a soqquadro ogni cosa là dove s'introduce? Mainò. Ma tali sono tutte le sette degli Eretici; dunque nessuna di queste è la vera religione di Cristo. Qui in Terra Santa abbiamo occasione di fare ogni giorno il confronto fra quelli che passano dal cattolicismo al protestantismo, ovvero allo scisma, oppur anco all'islamismo, e quelli che vengono a noi dal giudaismo, dall'infedeltà, o da qualunque eresia. I primi di cattivi che erano diventano pessimi, ed i secondi o che si fanno buoni, o che se ne ritornano al vomito; perocchè se la loro conversione non fu vera le dimostrano subito col fatto.

Nè ciò deve arrecare alcuna meraviglia a chi sa che la religione cattolica ha per massima di frenare tutte le passioni; laddove le altre sette sono tutte, chi più, chi meno, benigne e indulgenti in favore dei vizi. Ma la vera ragione di questa disparità si è, che quelli che passano al cattolicismo vi s'inducono per lo più o per convinzione, o per una di quelle grazie straordinarie che ebbe S. Paolo; laddove quelli che n'escono sono trascinati fuori dell'ovile o da un puntiglio, o da qualche altro fine bassissimo, quale sarebbe per gli ecclesiastici la libidine, per li secolari il denaro; quindi è che costoro non essendo convinti della falsità della religione che abbandonano e molto meno della veracità di quella che abbracciano; anzi essendo intimamente persuasi, che deviano dal retto sentiero per seguire lo storto, rimangono affatto privi di ogni re-

ligione; imperocchè se hanno il cuore di lasciare quella, che sanno essere la sola vera, non saranno poi tanto scrupolosi nell'osservanza di un'altra, che sono persuasi che è falsa. Lascio poi a voi il considerare in quali eccessi non precipiteranno coloro, che non sentono il freno di alcuna religione, quali sono gli apostati e i rinnegati.

Il quarto ed ultimo carattere, che io ravviso nella maggior parte degli Eresiarchi, si è il loro miserando fine. A Manete da cui vennero i Manichei, che ammettevano due principii nelle cose create, cioè un buono e l'altro cattivo, fu cavata la pelle di dosso, perchè si era millantato di guarire il figliuolo del Re di Persia, che giacevasi infermo, ed in vece ne accelerò la morte, che è lo stesso che dire lo uccise con quei medesimi rimedii coi quali pretendeva di guarirlo. Ario, il quale sosteneva contro l'universale credenza della Chiesa cattolica, che la seconda persona della Santissima Trinità, cioè il Figliuolo, è minore del Padre, essendo andato a Costantinopoli per far prevalere le sue imposture sopra le solide ragioni del Patriarca Alessandro, nello sgravarsi del fetido peso della natura, si sgravò ancora delle proprie viscere e morì della morte di coloro che vivono di speranza.

A Nestorio, che negava a Maria Vergine Santissima l'eccelso titolo di Madre di Dio, gli si corrose la lingua in bocca prima di morire; giustissimo castigo di Dio, che quella lingua bestemmiatrice fosse corrosa viva dai vermi prima che dalla putredine del sepolcro. Fozio, che fu la molla principale per mezzo di cui la Chiesa greca si separò dalla latina, dopo di essersi intruso nel patriarcato di Costantinopoli al posto di S. Ignazio, e dopo di avere audacemente sostenuto con Nestorio, che lo Spirito Santo non procede dal Padre e dal Figliuolo, ma solamente

dal Padre, alla fine gli furono cavati gli occhi d'ordine dell'Imperatore per sospetto di ribellione, e quindi fu cacciato in esilio, dove morì ostinato nel suo errore. Eutiche, che negava l'umanità di Cristo, insegnando che questa era stata assorbita dalla natura divina, e per conseguenza che in Cristo non v'era che una sola natura, fu anch'esso esiliato per ordine dell'Imperatore, e terminò i suoi giorni nella terra del suo esilio e nell'eresia. Dioscoro Patriarca d'Alessandria, che fu quegli che disseminò e radicò gli errori di Eutiche fra gli Egizii, dopo una vita scandalosissima fu deposto dalla sua sede, e rilegato dall'Imperatore nell'alto Egitto, dove finì pessimamente i suoi dì. Lutero, l'antesignano di tutti i Protestanti, dopo di avere sfogate le sue brutali passioni fece una morte corrispondente alla sua vita giusta quel detto: *Qualis vita, finis ita;* imperocchè o si uccise colle proprie mani per disperazione, come vogliono alcuni, o morì affogato da una gocciola, come sentono altri, ovvero dopo di aver cenato allegramente fu assalito d'improvviso verso le tre ore di notte da accerbissimi dolori, che gli apportarono in breve ora la morte, come opinano i migliori autori. Calvino dopo di essere stato acerbamente tormentato per l'intervallo di quattr'anni da acutissimi dolori micranici, colici, di asma e di arterie e da altri cento malanni, alla fine fu corroso da vermi essendo ancora in vita, e morì maledicendo nella sua ultima ora il momento in cui aveva imparato a studiare ed a scrivere, invocando in suo aiuto i demoni affinchè lo liberassero da quei tanti spasimi che lo martoriavano con pene d'inferno. Ercolampadio e Carlostadio morirono strangolati, non si sa da chi; ma sia per le proprie mani, sia per le mani dei loro proseliti, ovvero dagli spiriti d'averno,

certo è che la loro non fu la morte dei giusti. Bucero fu d'improvviso assalito da uno spirito infernale, che dal letto, in cui si giaceva, lo gittò per terra, gli strappò le viscere dal ventre, gliele disperse qua e là per la stanza e lo lasciò senza spirito. In somma la morte di tutti gli Eresiarchi fu pessima, come pessima era stata la loro vita.

A quest' orrendo quadro delle tragiche morti degli Eresiarchi si suole opporre, che anche gli Apostoli e milioni di Martiri, che noi veneriamo sugli altari, morirono altri scorticati, altri bruciati vivi, altri crocifissi, altri decapitati, altri segati in due metà, altri tagliati a pezzi, ed altri perirono di mille altri generi di morte tormentosa ed infame. Ma altra cosa è essere condannato a morte da un tiranno persecutore, ed un' altra cosa è essere fulminato dal Cielo; altro è morire in confermazione della veracità della fede che si professa, ed altro è morire strangolato dai demoni in castigo dell' empietà predicata; altro è essere sorpreso da un colpo apopletico a pie' degli altari nell' atto di offerire a Dio in olocausto il suo Divin Figliuolo, ed altro è essere colto da morte improvvisa nell' atto di consumare le più abbominevoli iniquità. Così vi passa una gran differenza fra 'l morire lodando e benedicendo il Signore in mezzo ai più fieri tormenti, come fecero i nostri Martiri, ed il morire bestemmiando, come fece Calvino e tanti altri suoi seguaci. Nè vi è paragone fra l' essere cacciato in bando in odio della santità della religione professata, e l' essere esiliato per sospetto di ribellione politica. Come non si può instituire confronto fra chi muore invocando i demoni, e chi muore invocando i Santi; fra chi si uccide colle proprie mani per disperazione, e chi si lascia condurre come un agnello innocente al macello; imperocchè questa è la morte dei

giusti, e quella dei reprobi; della prima morì Giuda, e della seconda Gesù Cristo. Quindi è che i nostri Martiri sono una delle prove più forti della veracità della nostra santa fede; laddove le tragiche morti degli Eresiarchi, e dei loro settatori sono una prova manifesta della pravità della loro dottrina e dei loro costumi, che li resero odiosi a Dio ed agli uomini e persino a loro stessi, per cui si uccisero.

Dal fin qui detto resta evidentemente provato, che i caratteri principali che offrono tutte le sette eterodosse sono in perfetta opposizione con quelli della Chiesa cattolica; la quale non ostante che sia andata soggetta ad ogni sorta di persecuzioni, non fu mai tempo però in cui rimanesse per un solo istante soggiogata, che anzi quanto fu più acremente impugnata, bersagliata e perseguitata, altrettanto fu maggiore la sua vittoria e 'l suo trionfo. Ora per terminare il quadro che mi sono proposto di abbozzarvi, dovrei metter di fronte agl' ignominiosi caratteri di tutte le sette eterodosse i caratteri risplendenti della Chiesa cattolica; ma me ne dispenso, potendoli voi riscontrare in mille autori. Non posso però passare intieramente sotto silenzio due di essi, non già perchè non siano già stati messi in vaga mostra da altri; ma perchè desidererei che li prendeste di mira anche voi per inculcarli più di qualsivoglia altro, come quelli che sono più evidenti, più nobili, più generalizzati, e quel che più monta, sono ancora più adattati a preferenza degli altri all' intelligenza di ogni ceto di persone, eziandio di quelle che sono di difficile percezione. Il primo carattere, che io ammiro nella Chiesa cattolica, è appunto la sua universalità. Girate tutta l' Europa, tutta l' Asia, tutta l' Africa, tutta l' America e tutta l' Oceania, e troverete da

per tutto dei Cattolici, dove in più, dove in minor numero, od almeno troverete che vi furono un giorno dei Cattolici, e che vi è rimasto se non altro il loro nome. Ma questa gloria non la conseguirono mai per lo passato, nè saranno per conseguirla nell'avvenire nè gli Ariani, nè i Nestoriani, nè gli Eutichiani, nè i Manichei, nè i Monotelliti, nè i Luterani, nè i Calvinisti, nè gli Zuingliani, nè qual si voglia setta eterodossa, limitandosi ognuna a quel semplice angolo di terra dove nacque, colà vive, ivi si muore. Andatemi un poco a parlare agli Americani, ai Cinesi, agl'Indiani, e a tanti popoli che si trovano al di là dei mari, della religione di Ario, di Nestorio, di Eutiche, di Dioscoro ecc.; e vedrete che non ne avranno alcuna cognizione. Così venite qui in Oriente a spiegare a questi popoli la religione di Bucero, di Carlostadio, di Ercolampadio ecc.; e vedrete che tutti vi faranno gli occhioni da nesci, e vi sarà chi vi domanderà se costoro sono Pàtriarchi, ovvero Consoli. Per farvi capire bisognerà che parliate loro degl' Inglesi, ed allora intenderanno Protestanti; ma questo vocabolo alle loro orecchie suona come suona alle nostre quello di Frammassoni, colla differenza però che ai Protestanti vi hanno attaccata un' idea di uomini danarosi e potenti, che danno lire sterline e protezione a quelli che dicono di voler abbracciare la loro religione, non ostante che non sappiano neppure chi l' abbia fondata. E questo si chiama forse universalizzare il protestantismo? Ci vogliono altro che delle lire sterline ad adoperare questi miracoli! Si richiede l' influsso dello Spirito Santo, che Simon mago non lo potè comprare coll' oro. Non però così succederà parlando della Chiesa cattolica; imperocchè essendo universale non ha verun limite.

Il secondo carattere, che desidererei che fosse un po' più conosciuto di quello che non è, consiste nella varietà e moltiplicità dei riti, che abbraccia la Chiesa cattolica. Per conoscere da vicino questo carattere e saperlo apprezzare, bisogna venire qui in Oriente, dove si trovano i Latini, i Greci, i Caldei, i Soriani, i Cofti, gli Armeni, gli Abissinesi e i Maroniti, i quali tutti praticano un rito gli uni diverso dagli altri, e professano tutti la medesima fede. Quindi è che la Chiesa cattolica non solamente è universale, perchè si estende da per tutto; ma lo è ancora per questo riguardo, che abbraccia tutt'i riti, che praticano tutte le altre comunioni eterodosse; dal che se ne deduce con quella chiarezza che ha il sole in pien meriggio, che non noi da esse, ma esse da noi si separano. Trovatemi voi, se vi basta l'animo, un'altra Chiesa, che abbia questo carattere, che tanto risplende nella cattolica. Non lo troverete in eterno, manco per metà, neppure per un ottavo. Di fatti prendiamo per esempio la Chiesa greca, che è la più antica, la più estesa, la più superba e la più ostinata di quante altre mai comunioni eterodosse si conoscono in Oriente. Se questa fosse stata qualche volta ecumenica in tutta l'estensione del termine, nella gran divisione delle due chiese, orientale cioè ed occidentale, sarebbe rimasto attaccato ad essa qualche ramoscello di vario rito, fra i tanti che ne conobbe sempre l'Oriente; ma no, che tutti se ne scostarono e fecero causa da sè. Cercatemi nel rito latino, nel rito caldaico, nel rito siriaco, nel rito cofto ecc.; non dirò già una provincia, non una città, non un paese, non una famiglia, ma una sola persona, che ubbidisca al Patriarca Greco e che abbia la sua medesima credenza: voi non lo troverete di certo. Lo stesso dite di

tutte le altre sette, ognuna delle quali non è che un semplice tralcio reciso dal ceppo della vite e rimasto inaridito, ed atto non più che a far fuoco. Che ve ne pare di questa mia osservazione? Meditatela bene, e vedrete che non è tanto sprezzabile, come per avventura potrà sembrare a prima vista a chi non penetra nel midollo delle cose.

Ed eccomi alla fine del propostomi argomento, dal quale quand' anche non aveste ricavato altro, fuorchè la meschina figura che fanno tutte le sette eterodosse poste a confronto della Chiesa cattolica, basterebbe già questo vantaggio non piccolo per animarvi a scendere imperterrito nell' arena, ed a sgominare come polvere in faccia al vento tutti i sofismi degli Eretici, potendo ciò fare con argomenti così piani, così facili e così incontrastabili, come sono quelli che vi ho posti sott' occhio; i quali trattati che siano con quel bel modo che è tutto proprio di voi, bastano per convincere qualunque Eretico che sia suscettibile di convinzione. Ma disgraziatamente gli Eretici o che vivono in una crassa ignoranza e si alimentano col fanatismo, ed allora è inutile di disputare con essi, perchè non giungono a percepire la forza della ragione; ovvero che sono di cattiva fede, ed allora quanto più saranno instruiti, altrettanto si prenderanno giuoco di voi, se vi accingerete a convincerli; conciossiachè quando voi avrete loro dimostrato che due e due fanno quattro, che il carbone è nero e che il fuoco scotta, essi vi sosterranno imperterriti che non è altrimenti così e vorranno provarvi che due e due fanno cinque, che il carbone è bianco e che il fuoco refrigera. In tal caso voi che farete? Quando io studiava filosofia m' insegnarono che in simili circostanze l' argomento più energico, anzi l' unico, è quello del ba-

sione tripalmare; ma passato poi in teologia appresi che è molto meglio di pregare il Signore per la conversione degli Eretici, e di ringraziarlo di tutto cuore di averci fatti nascere cattolici. Questo è il mezzo che usa attualmente chi ha il bene di ripetersi

Vostro Amico
F. FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO



LETTERA QUARTA

Sopra i Latini, ossia Franchi.

Dalla Città di David, il 23 Marzo 1853.

Appellata est civitas David.
(1. Paral. XI. 7)

CARISSIMO AMICO

Fatte le ripartizioni generali, e le suddivisioni parziali, come richiedeva il buon ordine delle cose, entro ora a parlare ripartitamente di tutti i riti della Chiesa cattolica, e comincio dal latino, siccome quello che è il più nobile, il più maestoso, il più noto ed il più generalizzato di tutti. Non vi aspettate però da me, che vi parli di proposito di questo rito; conciossiachè essendo quello che usate voi stesso, non avete bisogno dei miei lumi per conoscerlo; ma ve ne parlo unicamente per incidenza, affine di non lasciare un vuoto sul bel principio delle mie lettere, quale vuoto pro-

curerò di riempire coll' accennarvi le fasi che ebbe questo rito in Oriente e con dirvi qualche cosa di quei che al presente lo praticano. Ma prima di tutto debbo farvi riflettere, che trattandosi di religione qui bisogna usare un linguaggio ben diverso da quello che si costuma da noi. Nei nostri paesi sotto il nome di Latini si potrebbero intendere gli abitatori del Lazio, dove anticamente era propria la lingua latina, ovvero coloro che scrissero in questo idioma, oppur anco quei che lo studiano; ma qui per lo contrario s' intendono quelli che seguitano il rito latino, non ostante che non ne capiscano che fosse una sola parola. Un altro nome a noi qui si dà, ed è quello di Franchi; ma siccome sotto di questo vocabolo gli Arabi intendono tutti gli Europei di qualunque nazione e setta essi siano, così è meglio di attenerci al termine di Latini, che è quello che specifica la nostra religione non solo, ma ben anco il nostro rito; imperocchè il dire Latino è lo stesso che dire Cattolico Apostolico Romano; laddove quando avrete detto Franco si saprà bensì che parlate di un Europeo, ma s' ignorerà la sua religione. Ciò s' intende nei discorsi comuni che si fanno col popolo; ma trattando col Governo, e segnatamente in materia di Santuari, sotto il nome di Franchi s' intendono non solamente i Cattolici di rito latino; ma più specificatamente ancora i Frati Minori, detti altrimenti della corda. Ed ecco un' altra lezione; che vi servirà di chiave per non poche materie concernenti questi luoghi. Seguitiamo ora il filo del nostro argomento.

Fu tempo in cui il rito latino era il dominante in Terra Santa; e questo tempo fu sotto i Crociati. Anteriormente già si praticava : e prova ne siano S. Girolamo, S. Eusebio Abbate, S. Paola, S. Eustocchio, e tanti altri Sa-

cerdoti, e tante altre vedove e vergini, che abbandonate le nostre contrade vennero qui a consumare i loro giorni, praticandovi il proprio rito. Ma questo non fu mai il dominante se non che quando governarono la Terra Santa i Re Latini. Allora vi furono Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Priori, Canonici, Preti, Monaci, Monache; Ordini Regolari ed Ordini Militari, soldati e popolo di rito latino. Ed oh in quanto numero! Il Patriarca di Gerusalemme estendeva la sua giurisdizione su quattro Arcivescovadi, cioè su quello di Tiro, di Cesarea, di Nazareth e di Karak: aveva tre Vescovi per suffraganei, ed erano quello di Betlemme, quello di Lidda e quello di Ebron: dipendevano poi da lui sei Abbati, un Priore e tre Abbadesse; cioè l' Abbate del Monte Sionne, dove abitavano i Canonici Regolari di S. Agostino, l' Abbate della Latina, quello del Tempio, detto abusivamente di Salomone, l' Abbate del Monte Oliveto, quello della valle di Giosafat, cioè del Sepolcro della Madonna, che era ufficiato dai Monaci Benedettini, e l' Abbate di S. Samuele, che abitava sulle montagne di Ephraim in Ramathaim Sophim; il Priore del tempio del Santissimo Sepolcro di Nostro Signor Gesù Cristo, e le Abbadesse di Nostra Signora la Grande, di S. Anna e di S. Ladro. Oltre a tutte queste corporazioni religiose vivevano sotto la giurisdizione del patriarcato latino di Gerusalemme dodici Ordini Militari, che si chiamavano del Santissimo Sepolcro, di S. Giovanni Battista, i Templari, i Cavalieri di S. Lazzaro, i Teutonici, ossia Tedeschi, i Cavalieri del Monte Gaudio, o d' Allegrezza, quelli di S. Caterina del Monte Sinai, i Cavalieri di S. Giovanni di Acone, o Tolemaida, quelli di S. Tommaso Martire, di S. Gereone, di S. Biagio, ed in ultimo l' Ordine dei Penitenti, detto altrimenti dei

Santi Martiri. Tutti questi Ordini Militari non erano soltanto cavallereschi, ma ancora religiosi; conciossiachè avevano la loro regola e la loro disciplina, e professavano i tre soliti voti monastici.

L' Arcivescovo di Tiro aveva quattro suffraganei, ed erano i vescovi di Berito, di Sidone, di Panea e di Tolemaide. L' Arcivescovo di Cesarea aveva per suffraganeo il Vescovo di Sebaste. Quello di Nazareth aveva il Vescovo di Tiberiade, ed il Priore del Monte Tabor. L' Arcivescovo di Karak infine aveva per suffraganeo il Vescovo del Monte Sinai. Il Vescovo poi di S. Giorgio di Lidda aveva sotto la sua giurisdizione l' Abbate di S. Giuseppe d' Arimatea, e quello di S. Abacuc, e i due Priori di S. Giovanni Evangelista, e di S. Caterina del Monte Gisart, coll' Abbadessa delle tre ombre. Per ultimo il Vescovo di Acri aveva sotto la sua giurisdizione il Monastero della Trinità e quello delle Convertite.

Ho voluto distendervi qui il prospetto di tutte le dignità ecclesiastiche che fiorivano in Terra Santa ai tempi dei Crociati, affinchè ne argomentiate da queste la popolazione di rito latino che vi era, facendone la proporzione. Nè crediate già che tanti Arcivescovi, Vescovi, Abbati e Priori fossero piuttosto di onore, che di giurisdizione come sarebbero quelli di Roma, ovvero che servissero piuttosto pel decoro dei Luoghi Santi, che per l' assistenza della popolazione; imperocchè sappiamo che le summentovate dignità possedevano tanti beni ed avevano tanti coloni, che dovevano somministrare circa settemila soldati al Re, ciascuno in proporzione delle rendite che aveva; talchè il solo Vescovo di Tiberiade doveva dare per sua parte cinquecento cinquanta soldati, e l' Abbate del Monte Tabor cinquecento. Ned erano i soli Ecclesiastici che possedessero

molti terreni; ma ne avevano assai più i laici, i quali avevano divisa l'antica terra di Canaan in principati, in baronie, in marchesati, in contadi, in signorie; e chi doveva somministrare al Re due mila cavalieri, chi mille sergenti, chi più, chi meno; di modo che Guido di Lusignano nella disfatta che ebbe da Saladino aveva sotto le sue bandiere ventidue mila soldati tutti rilevati nel suo piccolo regno. Ora aggiungete i rinforzi che venivano continuamente d'Europa; aggiungete i sudditi del Principe d'Antiochia e del Conte di Tripoli, che non facevano parte del regno latino; ed aggiungete ancora le altre conquiste che avevano fatte i Crociati nel resto della Siria, nella Cilicia, nella Cappadocia, nella Mesopotamia e nell'Asia minore, e troverete che l'Oriente vantava una popolazione non piccola, che seguiva il rito latino.

Questa gloria però fu per noi di troppo breve durata; conciossiachè ebbe principio da Goffredo nel 1099, si offuscò sotto Guido di Lusignano nel 1187, e si perdette intieramente nel 1291 nella disfatta totale del regno crocesignato. Da quell'epoca fino a' nostri giorni, che sono giorni di rimpasto, di rigenerazione, di rinnovellamento, di progresso e di rivoluzione (se sono vere tutte quelle cose che si dicono qui in Oriente essere successe in Italia e segnatamente in Roma rigeneratrice e rigenerata, che ha scosso testè la polvere indegna e si ha cerchiata la fronte con una corona di ulivo, come io ho udito cantare sulle sponde del mare di Fenicia), da quell'epoca in poi, io diceva, fino ai nostri giorni tutte le summentovate dignità ecclesiastiche rimasero annoverate fra quelle che si chiamano *in partibus infidelium*: i soli Frati Minori conservarono coi Luoghi Santi il rito latino e 'l nome europeo in queste memorande contrade; anzi cooperarono

non poco a mantenervi accesa la face della fede cattolica fra gli stessi riti orientali, se crediamo alle storie; se poi prestiamo fede alle lingue, che non sono tutte benedette come quella di S. Antonio, allora i nostri Padri sarebbero venuti qui in Oriente o per cambiar cielo, come dice il Sig. Lamartine, o per iscandolezzare questi popoli, come asserisce il Signor Guys, o per ispendere e spandere da sessanta a settanta mila colonnati all' anno sotto il pretesto di conservare quei Santuari, che noi medesimi abbiamo perduti, come si lasciò sfuggire dalla penna e dalla bocca non una volta sola una persona che non debbo, non posso e non voglio nominare. Due cose però sono certe, anche per confessione di quei medesimi che asseriscono che il bianco è nero, la prima delle quali si è che fino all' anno **1841** il Custode di Terra Santa estendeva la sua giurisdizione quasi episcopale non solamente nella Giudea e nella Galilea, e in tutta l' antica terra di Canaan, ma eziandio in tutta la Siria fino all' Eufrate, nell' Egitto e nell' isola di Cipro. La seconda cosa non meno certa della prima si è, che in tutta questa estensione di paesi vi era pochissima gente di rito latino. Ora che si rischiarò alquanto l' orizzonte si vogliono investigare le cause delle passate tenebre; e per ciò che concerne la giurisdizione quasi episcopale che esercitava il Custode di Terra Santa in tanta vastità di paese, se ne rovescia tutta la colpa sulle scimitarre dei Musulmani, che impedivano alla Santa Sede di stabilire dei Vescovi in queste contrade. In quanto poi al parvo numero dei Latini se ne fa un addebito all' ignavia, all' inerzia, al poco zelo, agli scandali ed ai peccati dei Frati Minori. Sia pur così: frattanto io domanderei a questi tali, perchè mai si aspettò fino ad ora a far la guerra a questa gente oziosa? Non

saprei da vero quale risposta soddisfacente mi potrebbero dare. Intanto che essi ne studieranno qualcuna frivola, io procurerò di dare la ragione perchè non vi hanno qui molti Latini.

Primieramente adunque si deve considerare che col finire delle Crociate terminarono i Latini in Terra Santa, per guisa che non se ne voleva manco più sentire il nome; motivo per cui noi fummo ribattezzati dal Sultano d' Egitto sotto il titolo di Frati della corda, colla formale protesta di non volere ammettere altri Franchi nei vastissimi suoi dominii all' infuori di noi. Ciò consta dai replicati Firmani dei Sultani scritti in caratteri d' oro.

Conveniva adunque educare una nuova generazione, la quale si doveva primieramente formare o per mezzo della generazione, o per mezzo delle riconciliazioni, o per mezzo delle conversioni. Il primo mezzo non era possibile, da che mancavano gli elementi. Il secondo poteva bensì aumentare i Cattolici, ma non già i Latini, come dimostrerò in appresso. Rimaneva adunque il terzo, cioè quello delle conversioni dei Gentili, degli Ebrei e dei Musulmani. In quanto ai Gentili la missione di Terra Santa non si estese mai nel loro paese. Riguardo agli Ebrei non è ancora venuta la fine del mondo per cui debbano convertirsi. Con tutto ciò se ne convertono più in Gerusalemme, che non in Roma.

Relativamente poi ai Musulmani la loro conversione era severamente proibita dal Governo sotto pena della testa, tanto pel battezzante, quanto pel battezzato: la quale proibizione fu riconfermata dalla Santa Sede, che vietò la predicazione pubblica del Vangelo ai Musulmani, per non esporci a perdere colla vita ancora i Luoghi Santi, senza alcun profitto delle anime. Come si poteva adunque formare questa nuova generazione latina?

Ora vi dirò d' onde ebbe origine quel poco che ora vi esiste. Ebbe origine da qualche rinnegato europeo, che si domiciliò in queste contrade, ed alla fine morì nel grembo della Santa Madre Chiesa, lasciando una famiglia occultamente cattolica. Ebbe origine da qualche negoziante veneziano e francese, che per l' avidità dell' oro espose la sua vita, e si stabilì su queste coste. Ebbe origine da qualche Scismatico od Eretico riconciliato in quei paesi, dove non era permesso il libero esercizio del loro rito cattolico. Ebbe origine da qualche Musulmano e da qualche Ebreo convertito e poi trafugato, e quindi mantenuto con immense spese, con immensi pericoli e con pochissimo vantaggio. Ecco le sterilissime fonti che concorsero di conserva a formare quel pò di nazione latina, che si trova attualmente in Terra Santa. Ma questa medesima nazione, che venne su dal nulla così stentatamente, oh quante volte fu mietuta prima ancora di biondeggiare! quante volte fu sbarbata mentre era ancora in erba! Io vi accennerò quattro falci corrispondenti alle suddette quattro fonti.

La prima falce la metto nelle mani stesse di Dio, considerando questa missione non già come un terreno vergine, atto a ricevere la buona semente, ma sì come una vigna vecchia, decrepita, stanca e abbandonata persino dallo stesso padrone, il quale dopo di averla irrigata inutilmente di sudore e di sangue, alla fine essendo venuto il dì dell' ira sua furibonda le tolse via la siepe, e ne lasciò libero l' ingresso a tutte le bestie della terra. « Il » fiume della grazia scorre mai sempre, nè mai potrà » venir meno; ma va cangiando il suo corso, per bagnare » regioni nuove, nè altro lascia nel suo primo canale che » asciutte arene. La fede non si estinguerà, lo concedo;

» ma non essendo ella legata ad alcun luogo, lascia ella » fin d'ora dietro sè in una profonda notte quelle scia» gurate nazioni che hanno disprezzata la sua luce, por» tando i suoi raggi divini altrove a rischiarare occhi » più puri (1) ».

La seconda falce è quella della peste, che decimava ogni anno questa nascente nazione; talvolta la dimezzava; e successe ancora che in alcuni luoghi la distrusse del tutto.

La terza falce sta nelle mani del Sultano, il quale, per tacere dei tempi passati, nel 1820 ad instanza dei Greci Scismatici emanò un Firmano, in cui intimava che tutti quei Greci che non vantavano due secoli di origine cattolica ritornassero allo scisma, con che ci tolse non pochi acquisti che avevano fatti i padri nostri.

La quarta falce finalmente l'adopera la stessa Santa Sede, la quale dal dì in cui il Governo turco permise il libero esercizio dei riti orientali ai Cattolici, ordinò che tutti quelli che fino allora avevano per necessità seguito il rito latino, ed erano oriundi da un altro rito, ritornassero al primo. Ordinò di più che tutti quelli che noi avremmo riconciliati per l'avvenire non seguissero il rito latino, ma bensì l'orientale; quindi è che se noi guadagneremo alla Chiesa cattolica cinquanta Greci Scismatici, cento Armeni Eretici, venti rinnegati di vari riti, costoro non resteranno nostre pecore, ma passeranno all'ovile dei Greci, degli Armeni, dei Caldei, dei Cofti e dei Siri Cattolici. Dal che voi vedete benissimo che quand'anche questa missione fosse fecondissima, non lo sarebbe mai

(1) Pensieri cristiani dell'Abate Champion De Pontalier. Tom 1. Cap. 2. Trad. del Conte Pertusati.

pel rito latino; conciossiachè sono tante le cause che ne impediscono l'incremento, che si rende quasi moralmente impossibile. Il frutto principale di questa missione consiste nella riconciliazione degli scismatici; e questo è quello che meno si vede: ciò che non si può dire di tutte le altre missioni del Levante. Ora vi dimostrerò gli inconvenienti non piccoli che derivano da questa per altro sapientissima legge.

Fate senno anzi tutto che in Terra Santa noi altri Sacerdoti Latini viviamo delle pie limosine dell'Occidente; motivo per cui quelli che seguitano il nostro rito, in vece di concorrere al nostro sostentamento, ed al decoro del culto, sono da noi soccorsi nei loro temporali bisogni. Così però non è fra i riti orientali, i quali debbono mantenere a proprie spese i Patriarchi, i Vescovi, i Preti e le loro chiese. Ora per questo punto d'interesse non pochi sarebbero quelli che vorrebbero passare al rito latino; ma la Santa Sede non lo permette, e bene sta; nè da ciò ne derivano perdite, nè s'impediscono acquisti. Ma la questione non istà qui: il difficile è tutt'altro; e si divide in due punti: il primo punto è di quegli Scismatici che inclinerebbero a passare al cattolicismo; ma stante la ruggine che passa fra loro ed i Cattolici del proprio rito, vorrebbero abbracciare il rito latino: ciò non è permesso, e per questo appunto si rimangono Scismatici: ed ecco un incaglio a nuovi acquisti. Il secondo punto poi si converte in perdite; imperocchè vi sono molte famiglie, le quali in origine erano di rito greco, armeno, maronita ecc.; ma siccome si trovarono per lungo tempo in paesi dove non potevano praticare il loro rito, così si uniformarono al latino, e secondo questo battezzarono i loro figli, li fecero cresimare, ricevettero la santa comu-

nione e contrassero i loro matrimoni. Ora escono fuori i Patriarchi, i Vescovi e i preti Greci, Armeni, Maroniti, ecc.; ed in vece di ringraziarci di avere nutrite le loro pecorelle, quando andavan qua e là sbrancate senza pastore, ce ne fanno un addebito, e le ripetono da noi. Non credendoci noi obbligati di cedere ai loro riclami ne interpellammo la Sacra Congregazione di Propaganda, la quale sia perchè non si dicesse che essa per mezzo de' suoi Missionari voglia latinizzare e distruggere i riti orientali, sia per timore di perdere i pastori nel voler conservare le pecore, come è già successo altre volte, o sia ancora perchè creda realmente, che le suddette famiglie avranno un migliore pascolo dagl' indigeni, che non dai Missionari, il fatto sta che decretò che ritornassero ai rispettivi riti, da cui erano oriunde. Alcune di queste famiglie obbedirono, ma altre ricalcitrarono; e siccome la Sacra Congregazione intimò ai Latini di non riconoscerle più come facenti parte del loro ovile, così ne è avvenuto che esse non volendo ritornare al rito orientale, e non essendo più ammesse nel rito latino in cui furono rigenerate e vissero fin qui, altre si fecero scismatiche, ed altre protestanti, e non sono poche quelle che vivono alla parigina, che vuol dire senza praticare alcuna religione, la quale moda qui in Oriente è del tutto nuova. Di queste ultime io ne conosco parecchie, le quali prima frequentavano i sagramenti, e adesso non ascoltano neppur più la messa nei giorni festivi, non prendono più la pasqua, e quel che è peggio non battezzano nemmeno i loro figli. So che ciò indica non già affezione pel rito, ma caparbietà, ma dura cervice, ma ostinazione, ma punto di religione. Ma frattanto quei poveri bambini che si rimangono senza battesimo, che colpa ne hanno? Se ve-

nisse un Turco, un Gentile, un Ebreo, un Eretico, uno Scismatico, un Protestante, e portasse ad un Curato cattolico di qualunque rito egli si fosse un suo figliuolino, dicendogli: Padre abbiate la bontà di battezzarmi questo bambino prima che se ne muoia, non lo battezzerebbe egli forse? Oh altro! e si reputerebbe fortunato di aver guadagnata un' anima a Dio con sì poca fatica. Si presenta pòi un Cattolico di rito greco, siriaco, maronita ecc., e si presenta al Curato latino con un suo bambinello, e gli dice coll' accento della disperazione: Padre! io sono stato allontanato dal vostro ovile dall' intrigo e dall' avarizia: io piuttosto che cambiare di rito me ne rimango senza sacramenti e me ne vado a casa del diavolo; ma non vorrei trascinare con me questo innocente bambino, che mia moglie mi ha partorito son già sei mesi! voi pertanto che avete battezzato me, e che mi avete congiunto in matrimonio, come mio legittimo Curato, battezzatemi anche questo figliuolo, ve ne prego, ve ne scongiuro per Iddio, per la Madonna e per tutti i Santi del paradiso. Il Curato latino con un cuore tutto straziato gli risponde che non può, senza contravvenire alle ordinazioni della Santa Sede; e quell' uomo se ne parte indispettito e va a farsi Scismatico, Protestante, oppur anco Musulmano, maledice al suo antico rito ed al vostro, bestemmia Dio e i Santi e diventa un Diavolo in carne.

Or fate senno che questa non sia una semplice ipotesi, ma sì un caso pratico, e quindi argomentatene la petulanza di questa gente nel non voler ubbidire alle ordinazioni della Santa Sede, nel pretendere di dettar leggi, e nell' insultare così villanamente alle persone constituite in dignità. Gli stessi facchini qui vogliono intromettersi nelle

cose di religione, di cui non conoscono per avventura neppure i principii. Questo rimprovero però deve farsi piuttosto ai Greci, che non ai Latini; per cui mi riserbo a ritoccare questo punto in un'altra occasione. Per ora ritornando sulle mie tracce vi do un piccolo cenno dello stato attuale dei Latini, che sono sparsi in tutta la Siria, che non sono più di cinquemila, quali divido in due parti, cioè in Europei e in Levantini.

In quanto ai primi non posso darvene troppo buone notizie; nè voi dovete aspettarvele soddisfacenti; conciossiachè non ignorate che gli Europei che vennero a domiciliarsi in queste contrade, non vi furono condotti nè da spirito di divozione, nè per vaghezza di cambiar aria, nè per capriccio di arabizzare; ma vi si stabilirono unicamente o per ispirito d' interesse, o per emigrazione forzata. In ambedue questi casi non si può aspettare da loro gran fervore nella religione; imperocchè trovandosi fuori del loro centro, lontani dalle loro famiglie, in mezzo a mille pericoli, con una libertà plenaria sì civile che morale, in un mondo affatto nuovo, dove vi è l' emporio di tutte le umane credenze, difficilmente si manterrebbero buoni, quand' anche lo fossero stati nei loro rispettivi paesi. Ora aggiungete che cotali non erano i migliori in patria loro; aggiungete l' avidità ognora crescente del guadagno, i traffichi non sempre onesti, la continua inquietudine dello spirito, il bollore delle passioni, la scarsezza dei buoni esempi, la privazione di tanti aiuti spirituali e temporali che potevano avere in cristianità, e tante altre circostanze che per brevità tralascio, ma che non sono difficili ad immaginarsi, ed allora converrete anche voi con me, che gli Europei in Oriente non si possono portare per esempio a questi popoli. In generale si conten-

tano del battesimo che ricevettero quando avevano due giorni di vita e non lo potevano rifiutare: del resto poco si curano di ascoltare la messa nei giorni festivi, di digiunare la quaresima, di astenersi dalla carne il venerdì ed il sabbato, di prendere la pasqua, e di molti altri precetti non solamente ecclesiastici, ma ancora divini. Anzi parecchi in questi nostri ultimi tempi per rifarsi in qualche modo dell' ingiuria che loro era stata fatta battezzandoli quando erano incapaci di esternare la loro volontà, rinnegarono Cristo, e si avvisarono di radere il battesimo colla circoncisione. Nel vedere cotali enormissimi scandali vi fu un cattolicone che si desiderò per un momento di essere ministro della religione di Maometto, per avere l' onore di circoncidere a suo genio quei proseliti, che ieri assordavano l' aria di voler difendere la patria e la religione dei padri loro! Anche Finees ebbe questo zelo, e ne riportò lode e premio; e così ancora Matatia. A me però cotali eccessi inspirarono ben altri sentimenti, mi fecero dire cioè con S. Filippo Neri (o con qualche altro che fosse): Signore, conservatemi queste due dita di lume che mi avete dato, perchè altrimenti me ne vado al ghetto e mi faccio Ebreo. Volendo dire con ciò che ogni uomo è capace di commettere qualunque eccesso se assistito non venga dalla grazia di Dio.

Avvertite bene che il suesposto quadro degli Europei si deve intendere del generale, perchè se dovessi discendere al particolare, allora dovrei fare delle onorevoli eccezioni, chè la Dio mercè dei buoni non ne mancano, e tanto più risplendono, quanto più, si trovano in angustie; ma questi disgraziatamente sono troppo pochi in confronto di quelli che sono pessimi. Dico pessimi Cattolici, perchè non ostante che non osservino i loro doveri di religione,

non tralasciano per questo di essere forniti a dovizia di molte bontà naturali, che congiunte colla civile educazione che ebbero, li rendono affabili, manierosi, rispettosi, servizievoli e filantropi per quanto glielo permettono le loro finanze; ma di religione non ne vogliono sentire parlare punto: e quanto più sono di alto rango, tanto più peccano di questo vizio. Io conosco parecchi così di buon cuore, e che sentono tanto le angustie del loro prossimo, che ebbi ad arrossire più di una volta di me medesimo di non imitarli, per cui gli ammirai, e mi presi un segreto impegno di ricordarli alla pratica degli altri cristiani doveri che trasandavano; ma quando fummo al tasto della confessione suonò così male, che non avrebbe potuto suonare di peggio un istrumento scordato. Se fra cento Europei ve ne hanno quindici che prendono la pasqua sono già molti. Da ciò argomentate voi del resto.

Secondariamente vengono gl' indigeni, i quali discendono dalla lunghezza dei secoli da qualche famiglia di rito latino. Dico dalla lunghezza de' secoli, perchè quelli che sanno che il loro nonno è nato in Francia od in Italia, si chiamano Francesi o Italiani, non ostante che non abbiano vedute coteste contrade manco nelle carte geografiche. Ora gl' indigeni per le ragioni opposte a quelle degli Europei, cioè perchè vivono in seno delle loro famiglie, perchè non si allontanarono dalla capanna che li vide nascere, perchè hanno sempre quei medesimi aiuti che ebbero fino dai loro anni più teneri, perchè sono avvezzi a vedere con indifferenza tante sette e religioni diverse, perchè hanno meno bisogni degli Europei, perchè non sono esposti a tanti pericoli, e per tanti altri vantaggi che ha un nazionale sopra un forestiere, sono di gran lunga più osservanti dei doveri della propria religione;

ma questa disgraziatamente è più superficiale che profonda; imperocchè all' usanza di tutti i riti orientali sono piuttosto ipocriti che divoti, hanno le loro superstizioni, e non sono troppo radicati nella fede. I Latini segnatamente che abitano nelle tre più cospicue città di tutto l' orbe divoto, quali sono Gerusalemme, Betlemme e Nazareth, hanno una fede così labile, che io la chiamerei piuttosto una fede morta, anzi che viva. Essi passano colla massima indifferenza dal seno della Chiesa allo scisma, come se fosse tutt' uno l' essere cattolico e l' essere scismatico. Un matrimonio, un puntiglio, una negativa, un capriccio basta per far cambiare questa gente di religione. Avvertite però che anche fra i Levantini vi sono di quelli di di buona lega; come ve ne hanno fra gli Europei, ma la massa è troppo degenere dallo spirito della Chiesa latina, e partecipa non poco dello spirito della Chiesa greca, che, come voi m' insegnate, è spirito di scissura e di ribellione al Capo della Chiesa universale.

Questo è quanto ho potuto rilevare nel confronto che feci più di una volta fra gli Europei e gli Orientali di rito latino, i quali se si potessero imprestare scambievolmente le virtù e distruggere i vizi, verrebbero a formare la quinta essenza del cattolicismo. Ma disgraziatamente fanno tutto all' opposto, cioè si imitano reciprocamente nei vizi, e vanno molto guardinghi nell' imprestarsi le virtù; di modo che formano un composto, che non è certamente il più desiderabile.

Ora dovrei trattare di un altro punto, cioè dei Missionari, che coltivano questa vigna, e che sono applicati a promuovere l' educazione civile e religiosa negli altri riti, che sono sparsi in tutta la Siria; ma con mio rincrescimento non posso toccare questa corda senza espormi al manifesto pericolo di dire ciò che non piacerebbe a tutti.

Sarà adunque meglio tacere. Questo silenzio però mi riesce tanto più penoso, in quanto che tengo in pronto tutte le materie, per isvolgere questo nobile e decoroso argomento, avendo fatto uno studio particolare sull' origine, sul progresso, sullo scopo, sui vantaggi e sulle speranze delle missioni dei Cappuccini, dei Gesuiti, dei Lazzaristi, dei Carmelitani, delle Sorelle dell' Apparizione di S. Giuseppe, delle Suore di Carità ed anche dei Padri di Terra Santa. Ma per trattarne come si conviene dovrei cominciare dalla confutazione di due personaggi distinti, i quali si studiarono di denigrare la massima parte di questi banditori evangelici, il primo perchè sono Italiani, e il secondo perchè sono Frati. Oh vedete un po' di quali eccessi siamo rei. Di esser nati in Italia, e di avere abbandonato il mondo. Ed io dovrò confutare questa gente? Non la reputo neppur degna del mio disprezzo. Voltiamo la pagina, perchè altrimenti violo il voto.

In compenso di ciò che passo sotto silenzio vi darò una notizia, che vi riuscirà certamente di grande consolazione, ed è che ora si stanno formando dei piantinai, i quali quando saranno educati verranno ad occupare le tarlate scranne, che crollarono sotto il nostro peso longevo e secolare; e si spera che questi novelli virgulti, divenuti che saranno alberi frondosi e giganti, faranno rifiorire il rito latino e la fede ortodossa in queste contrade, dove fu da noi manomessa e distrutta, se è vero tutto ciò che si dice e si scrive in nostro favore. Se poi non è vero, e si avvererà per lo contrario una certa previsione di Monsignor Villardell fu Delegato del Libano, di Monsignor Perpetuo Delegato dell'Egitto, di Monsignor Merciai fu Delegato della Mesopotamia, e di non pochi Missionari che consumarono i loro venti e trent' anni in

queste contrade, i quali tutti temono che siano per rinnovarsi quelle ignominiose pagine di storia ecclesiastica; che chiamarono primieramente i Saraceni dall' Arabia nella Siria, e che quindi cacciarono vergognosamente da queste contrade i Crociati, allora i nostri posteri ci renderanno quella giustizia che ci niegano i contemporanei. Per ora dobbiamo limitarci a fare osservare che a poca distanza da Gerusalemme vi ha il mare morto, da cui esala tuttavia il puzzo di Sodoma e di Gomorra, che infetta l' aria della Giudea. Alla quale osservazione vogliamo ancora aggiungere quest' altra, cioè che sono già diciannove secoli che la Chiesa permette agli ecclesiastici orientali di aver moglie; il che non è tanto in grazia del rito, quanto più per ragione del clima, che non è meno caldo pei Latini di quello sialo per gli riti orientali. Non sarò io certamente quello che vorrò dare il bando al celibato clericale in queste contrade. Dico però che non è cosa da farsi manco per consiglio, molto meno poi con lusinghe; e sostengo che in una Gerusalemme non è facile il trovare di primo impeto dodici giovani, che vogliano far voto perpetuo di castità e che quindi l' osservino. Tutto ciò che potrei aggiungere di più su questo riguardo sarebbe dettato dallo spirito di partito; il quale spirito non vi mancherà chi lo vorrà scorgere eziandio in questi pochi cenni che vi ha dati intorno il rito latino

Il Vostro Amico
F. FRANC. CASSINI DA PERINALDO

LETTERA QUINTA

Sopra i Greci Cattolici, detti altrimenti Melchiti.

Da Sionne, il 24 *Marzo* 1853.

De Sion exibit lex.
(Isaia II. 3)

MIO OTTIMO AMICO

Entro ora a parlarvi dei riti orientali, e comincio dal greco che fu il primo a praticarsi dalla Chiesa in queste parti, dove ebbe la sua origine. Molte cose sarebbero a dirsi di questo rispettabilissimo rito, ed assai più cose ancora si potrebbero aggiungere delle persone che lo praticano; ma siccome io dovrò tornare a parlarvene quando tratterò dei Greci Scismatici, così per non essere allora obbligato di ripetere le medesime cose, ometto qui una parte di quelle, che potrebbero aver luogo tanto parlando dei Greci Cattolici, quanto trattando degli Scismatici; conciossiachè praticano un medesimo rito, e non sono molto dissimili d'inclinazione, di genio e di costumi, sebbene non abbiano la stessa credenza. Prima però di entrare in materia debbo prevenirvi, che per ciò che concerne il rito io ho una stima grandissima dei Greci; ma riguardo alle persone che lo praticano non ne ho un concetto tanto vantaggioso. Voi forse supporrete che si avveri puntualmente in me ciò, che i Greci attribuiscono ai Latini in generale, e che i Latini forse con maggior ragione attribuiscono ai Greci, cioè una reciproca anti-

patia, che degenera quasi in odio, o che per lo meno porta al disprezzo; ma non è altrimenti così; imperocchè se io non ho pei Greci moderni quella stima grande che ho del loro rito e dei loro antenati, ciò è per causa delle loro pessime azioni che abbomino e non già perchè sono Greci, che amo, come debbo amare il mio prossimo, che è quanto a dire come me stesso. Ad ogni modo siccome la passione mi può acciecare, così affinchè non restiate ingannato dal mio acciecamento vi darò una regola generale che vi servirà di lume, ed è questa, che quando porterò una mia opinione privata, non ne facciate verun conto, od almeno valutiate soltanto le ragioni cui è appoggiata; ma quando citerò i fatti storici, allora attenetevi francamente a questi, perchè trattandosi solamente di riferire ciò che accade alla giornata sotto gli occhi miei fra gente di vario rito, da cui non ho nulla a temere, nè a sperare, amo lusingarmi che la mia passione non mi predominerà, non avendo io sposato verun partito. Con questa regola sotto gli occhi vi sarà facile il discernere ciò che potrà essere alterato, e ciò che non è se non se la nuda verità. Ma qui non consiste ancora il tutto; conciossiachè io pecco di un altro maledettissimo vizio, di cui non mi sono ancora potuto emendare, non ostanti tutti gl'immaginabili sforzi cho ho fatti per ispogliarmene; ed è che trattandosi di me, del mio rito e del mio Ordine non vi so discernere se non che cose lodevoli, e guai a chi le biasima; quando poi si tratta degli altri pare che vada cercando appositamente tutt' i loro difetti colla lanterna di Diogene per metterli in mostra; il che è la turpitudine delle turpitudini. Una cosa però mi consola, ed è che non sono il solo a peccare di questo vizio, ma che ho invece troppi compagni, i

quali rendono a me, al mio rito ed al mio Ordine pane per focaccia e fichi per datteri. La ragione intrinseca di questa inclinazione perversa, ossia di questa generale depravazione consiste in ciò, che i vizi altrui gli abbiamo avanti gli occhi ed i nostri dietro le spalle, e per lo contrario gittiamo dietro le spalle la altrui virtù e facciamo vaga mostra delle nostre. Voi pertanto prima di condannare i Greci Cattolici appoggiato alle mie semplici relazioni, non rigettate, ma cercate le loro discolpe, e quando avrete sentite le due campane, allora potrete formare un giudizio retto, purchè non riceviate doni, perchè questi acciecano i giudici (al qual proposito diceva un dì un montanaro libanese al fu Monsignor Villardell: Voi che non accettate regali giudicatemi questa causa), e purchè non isposiate verun partito, perchè il giudice partitante si rende abbominevole al cospetto di Dio e degli uomini. In compenso poi di questa mia umiliantissima confessione vi chieggo una grazia, ed è che giudichiate me con quelle medesime regole che vi do a mio danno per giudicare gli altri. Posso domandarvi di meno? E pure se io avrò ottenuto questo, mi chiamerò fortunato! Veniamo ora a noi.

I Greci Cattolici, che si trovano sparsi per tutta la Siria, prendono il nome dal rito che praticano non altrimenti che i Latini e non già dalla loro nazione; conciossiachè di nazione sono Siri e di lingua Arabi. Vi passa però una grandissima differenza fra noi e loro su questo proposito; imperocchè noi ci chiamiamo Latini, e realmente esercitiamo il nostro rito in lingua latina; ma i Greci per lo contrario ufficiano nella lingua del paese in cui vivono, e perciò dovrebbero dirsi piuttosto Arabi, in quella guisa appunto che qui quattro apostati

che si sono rifugiati sullo scoglio di Malta, hanno fondata recentemente la Chiesa italiana, eliminando dalla loro pretesa liturgia la lingua latina. A ciò aggiungete, che la Santa Madre Chiesa non ha mai avuto verun rito arabo; ma si è dovuta in certo modo accomodare all' ignoranza di questi sedicenti Greci, i quali cominciando dai Vescovi, e scendendo gradatamente per tutte le dignità ecclesiastiche e laicali, ignorano affatto la lingua greca ne' suoi principii, e non ne conoscono neppure i caratteri. Notate di più che i Greci Cattolici sono i soli che fanno le loro funzioni in lingua araba, mentre gli altri riti orientali tanto ortodossi, quanto eterodossi hanno la loro liturgia nella lingua conveniente al proprio rito, non ostante che parlino anch' essi la lingua del paese in cui vivono. Dal che se ne deduce, che ai Greci moderni non si può più applicare quel testo di S. Paolo, che dice: *Graeci sapientiam quaerunt* (1), cercando essi tutt' altro fuorchè la sapienza; e se ne deduce ancora che per questa gente in quanto alla lingua son divenuti nomi barbari quelli dei Crisostomi, dei Basilii, dei Gregorii di Nazianzo, dei Giovanni Damasceni, e di tanti altri uomini sommi in santità e in dottrina, che fiorirono un dì nella loro nazione.

In secondo luogo merita particolare osservazione, che i Greci Cattolici, non altrimenti che gli Scismatici, e così anche tutti gli altri riti orientali, tanto eterodossi, quanto ortodossi, ad eccezione dei soli Maroniti, non seguirono la correzione gregoriana del calendario; il che indica piuttosto una crassa ignoranza, che non il preteso attaccamento al proprio rito; e indica ancora una sconsigliata

(1) 1. Corint. Cap. I. Vers. 22.

antipatia per tutto ciò che ha sapientemente disposto la Chiesa latina. I Protestanti che odiano la Chiesa Romana tanto quanto la possono odiare gli Scismatici, e forse ancora di più, non credettero di degradarsi riformando il loro calendario, secondo i lumi di un Papa; conciossiachè considerarono questa riforma non già come una riforma religiosa, ma come una riforma di erudizione, della quale erudizione essendo privi gli Orientali moderni non ne vogliono neppure sentire parlare. Dal che ne avviene che essi celebrano le loro feste fisse dodici giorni dopo le nostre, e le mobili ora le fanno con noi, ora dodici giorni dopo, ora dopo tre settimane e talvolta variano ancora di più; di modo che qui in Oriente tutte le feste sono duplicate. Che ciò lo facciano gli Scismatici e gli Eretici non fa veruna meraviglia; ma che seguitino questa medesima pratica anche i Cattolici fa stupore da vero; e lo stupore cresce sempre di più se si considera che essendosi trattato a' nostri giorni fra i Greci Cattolici di riformare il loro calendario secondo il nostro, si trovarono dei fortissimi oppositori fra gli stessi Vescovi; e fra 'l popolo si andava pubblicamente dicendo da non pochi, che piuttosto di uniformarsi ai Latini si sarebbero fatti Greci Scismatici. Intanto ne avviene che la Chiesa Cattolica ogni anno tollera che si faccia incarnare in queste contrade Gesù Cristo due volte, lo fa nascere due volte, lo fa battezzare due volte, lo fa morire due volte, lo fa risorgere due volte, lo accompagna al Cielo due volte, fa discendere lo Spirito Santo due volte, e così via discorrendo di tutte le altre feste del Signore, della Madonna e dei Santi. Da questa duplicità di feste ne deriva che nel giorno in cui io Latino sono allegro e giulivo per la nascita del Bambino, ovvero sono triste e malinconico

per la sua morte, e vedo il Greco, l' Armeno, il Siro, il Cofto e 'l Caldeo Cattolico attendere colla massima indifferenza ai suoi servili lavori, come negli altri giorni feriali, non mi sembrano neppure Cristiani, non che Cattolici: e lo stesso succede ad essi nelle loro rispettive solennità, quando vedono noi altri occupati nel traffico. Ciò fa si che in vece di fomentarsi quella fratellanza, che si dovrebbe procurare a qualunque costo fra i Latini e gli Orientali, ne distruggiamo per noi medesimi persino gli elementi; talchè ci riguardiamo piuttosto di setta diversi che non di rito. Per me l' uniformità delle feste la considero come un punto essenziale, che si dovrebbe prendere a petto con quello zelo, con quell' attività e con quei sacrifizi con cui si procura, che ognuno rimanga, o ritorni a quel rito da cui trae la sua origine. Ma la difficoltà è tanta, che non sarebbe prudenza, non dirò già di prescrivere, ma neppur di trattare autorevolmente questo punto. Le novità in Oriente riuscirono sempre fatali, eziandio le più rette.

Del resto la disparità delle feste per quanto cattiva impressione possa fare a noi Latini, è una cosa assai indifferente per gli Orientali, avvezzi a vedere fino dalla loro infanzia tanta varietà di riti, di sette e di religioni nel loro paese. Di fatti qui quasi tutt' i giorni si fa festa; imperocchè i Musulmani festeggiano il venerdì, gli Ebrei il sabbato, ed i Cristiani la domenica: negli altri quattro giorni poi della settimana occorre sempre qualche festa particolare ora pei Latini, ora per gli Orientali Cattolici, ora per gli Scismatici, che ne hanno assai più dei Cattolici, ora pei Turchi ed ora per gli Ebrei, non mai però pei Protestanti, i quali non conoscono nè Santi, nè Madonne, nè Cristi feriali. È poi curioso il principio del-

l' anno, che qui si comincia sette od otto volte e in tutte le stagioni: noi lo cominciamo il primo di Gennajo; da lì a dodici giorni lo cominciano i Cristiani orientali; il 25 di Marzo principiano gli Ebrei il loro anno ecclesiastico, che è distinto dal civile, non altrimenti che il nostro, che lo cominciamo nella prima domenica d'Avvento. In quanto poi ai Mussulmani, siccome hanno l' anno lunare, che è di 360 giorni, così ne variano il principio ogni anno, anticipandolo sempre di sei giorni; di modo che se quest' anno lo principiano ai 24 di Settembre, l' anno venturo lo comincieranno ai 18, da qui a due anni ai 12 e così via discorrendo. Voi vedete adunque che qui dei pasticci ve ne hanno già abbastanza nella varietà delle religioni e delle sette, senza che si moltiplichino colla capricciosità dei riti. Chiamo capricciosità quell' ostinazione nel rigettare la correzione gregoriana; conciossiachè trattandosi di rito ne venero l' antichità, e ne ammiro la maestà. Nè sono pochi i danni che ne derivano da questa disparità di feste: imperocchè facciamo il caso che voi Latino vogliate fabbricare una casa, dovete servirvi dei muratori Greci, dei manuali Maroniti, dei falegnami Turchi, in una parola dovete servirvi di tutti: oggi per voi è il Venerdì Santo, e sospendete il lavoro; da qui a dodici giorni lo sarà per gli Orientali, e lo dovrete di nuovo sospendere; poi verrà il Ramazan dei Turchi, e vi mancheranno i falegnami; in seguito i Maroniti faranno la festa di S. Marone, e vi mancheranno i manuali; appresso i Greci Cattolici celebreranno la solennità di S. Giovanni, e voi sarete senza scarpellini; dopo usciranno i Greci Scismatici con un loro Santo canonizzato di fresco da Nicolò Papa delle ghiacciaie, e non avrete più muratori. Ciò succederà non una sola volta

all'anno, non una volta al mese, ma parecchie fiate ogni settimana; e non è questo un danno considerabile per tutti? Io so di due Cattolici, uno Greco e l'altro Maronita, che per non cedere il lucro ai Protestanti fecero società di bottega in modo che l'uno la teneva aperta nelle feste dell'altro, e così non la chiudevano mai se non che la Domenica. Che se avessero avuto l'accortezza di far società anche con un Ebreo, l'avrebbero tenuta aperta in tutt' i giorni dell'anno; e se avessero ammesso nel loro negozio anche un Turco, questi li avrebbe favoriti anche di notte nel tempo del Ramazan. Vedete un po' l'interesse quante ne inventa.

In terzo luogo i Greci variano da noi nel digiuno e nell'astinenza dalle carni; e coi Greci si uniscono tutti gli altri Orientali, compresi gli stessi Maroniti. Il digiuno è un punto essenzialissimo per questa gente; e per gli Eretici è di necessità di mezzo; talchè considerano un male minore il fornicare, il rubare, il fare testimonianza falsa, che il non digiunare. I giorni di sabbato non sono obbligati all'astinenza delle carni, ma sì i giorni di mercoledì. Hanno poi quattro quaresime infra l'anno, cioè quella dell'Avvento, che è di tre settimane, quella della Pasqua, che dura quarant'otto giorni, quella dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, che è limitata a dodici giorni e quella dell'Assunta, che è di quindici giorni. Però in tutte queste quaresime sentono più il peso dell'astinenza, che non del digiuno, consistendo questo soltanto nella mattina fino al mezzodì, dopo di che possono mangiare quando e quanto vogliono; non però quello che vogliono, perchè nell'astinenza sono piuttosto rigidi. La carne non è loro mai permessa in veruna quaresima; i latticini alcune volte; ma in certe circostanze sono loro proibiti persino i pesci, dovendosi cibare di semplice erba, o legumi.

La mattina poi osservano il digiuno più che naturale, astenendosi da ogni sorta di bevanda e persino dal fumo, all' usanza dei Musulmani, nel che sono così scrupolosi che alcuni ne fanno materia di confessione. Hanno però al loro digiuno un compenso, che noi non l'abbiamo, ed è che dal giorno di Pasqua fino al dì dell' Ascensione, che vuol dire per quaranta giorni di seguito, non sono tenuti all' astinenza delle carni nei mercoledì, manco nei venerdì.

Veniamo ora a parlare propriamente del rito. La liturgia greca differenzia in tutto e per tutto dalla latina. Primieramente i Greci amministrano il sagramento del battesimo per immersione, e noi ci contentiamo di versar l' acqua sulla testa. Ognuno di questi due riti ha il suo mistero: i Greci abbracciarono quello che ricorda l' ingresso del Signore nel Giordano per esservi battezzato da Giovanni Battista in un colle turbe; e noi rammemoriamo l' azione del Precursore nell' atto di versargli l' onda battesimale sul capo. Secondariamente i Greci danno il sagramento della confermazione insieme con quello del battesimo, e noi per lo contrario lo differiamo ad un' età più avanzata. In terzo luogo nel sacrifizio della messa essi usano il pane fermentato, e noi l' azimo. Quarto danno ai laici la comunione sotto tutte due le specie, cioè del pane e del vino, e noi sotto una specie sola. Quinto presso di loro gli Ordini sagri cominciano dal diaconato, e appo di noi dal suddiaconato. Sesto i loro Preti possono menar moglie, o a meglio dire possono ammogliarsi prima di ascendere al sacerdozio, ma morta che sia la prima donna non possono più passare a seconde nozze, laddove da noi sono vietate eziandio le prime.

Oltre i suddetti punti, che si possono dire gli essenziali, i Greci variano da noi in molte altre cose di minore con-

siderazione: variano cioè nel segno della santa croce; imperocchè in vece di passare la mano dalla spalla sinistra alla destra, quando si dice *e dello Spirito Santo*, essi la portano prima alla destra e poi alla sinistra. In tempo di quaresima non celebrano la messa, o per meglio spiegarmi non consacrano l'ostia, se non che nei giorni di sabbato e di domenica, e quando occorre qualche festa della Madonna. Negli altri giorni poi dicono la messa presantificata, cioè coll' ostia già consagrata precedentemente, in quella guisa appunto che costumiamo noi il giorno del Venerdì Santo, in cui celebriamo la messa coll' ostia consagrata nel Giovedì Santo. Nelle processioni il celebrante Greco porta in testa quello che noi portiamo fra le mani avanti il petto, sia il calice, che la croce, e qualunque altro oggetto di divozione. I Greci non usano di fare genuflessioni, manco al Santissimo Sacramento, ma praticano in vece dei profondi inchini fino a toccare la terra colle mani, che sono assai incomodi. Non hanno sugli altari pietre consacrate, e si servono per la celebrazione della messa di certi corporali coloriti ed assai spessi, come sarebbe una tela incerata, su cui sono dipinti i misteri della passione del Signore. Le parole della consegrazione le cantano, ed usano l' incenso eziandio nelle messe lette, con un turibolo piccolo e corto, fatto a sonagli, che agitano con una mano sola. Le loro funzioni sono lunghissime, forse il doppio delle nostre, ma però senza gravità e senza decoro; il che non dipende dal rito, ma piuttosto da quei che lo praticano. Nelle chiese greche non vi sono statue, cui gli Orientali in generale non prestano culto; ma soltanto piccoli quadrucci, che non ispirano nè divozione, nè maestà. I crocifissi sono semplicemente dipinti sulla croce e non in rilievo. Non hanno

cappelle, nè altari laterali, ma solamente l' altare maggiore, che è sempre vôlto all' oriente, e due piccoli altarini uno di qua e l' altro di là sulla medesima linea dell' ara maggiore. Questi altari non presentano veruna imponenza, nè servono di alcun abbellimento alla chiesa, chè anzi le sono piuttosto di sfregio, togliendole quel colpo d' occhio di proporzione e di maestà, che nelle nostre chiese incanta; imperocchè il loro *sancta sanctorum* è diviso dal corpo della chiesa con un muricciuolo assai basso, avente tre porticine corrispondenti ai suddetti altari, le quali porticine sono chiuse da una tendina, che si apre nell' atto del sacrifizio, che prende un aspetto tanto più misterioso, quanto più è recondito. In quanto ai paramenti sacri sono totalmente differenti dai nostri. I Vescovi non usano mitra, nè bacolo pastorale, in cui luogo hanno una specie di gruccia sormontata da un serpente attortigliato, simbolo della prudenza. I Sacerdoti non usano nè camici bianchi, nè cingolo, nè manipolo, nè pianeta, nè berretta triangolare, nè alcun altro paramento simile a quelli che usiamo noi; ma si servono in vece di camici fioreggiati a vari colori, stretti ai lombi con una cinta larga quattro dita, e più, o meno elegantemente ricamata, con uno stolone che loro pende fino ai piedi, ed una specie di manto, simile a quello con cui si dipingono i Re Magi, che loro ravvolge tutta la persona, e che usano in tutte le loro funzioni, facendolo servire di dalmatica, di pianeta e di piviale. In testa poi portano un berrettone di pelo, o di panno, di color nero o pavonazzo, schiacciato in cima, e senz' ali in fondo; dal quale si conoscono i Cattolici dagli Scismatici, avendolo i primi sessagono ed i secondi rotondo. In quanto alla diversità dei colori da usarsi nella varietà delle feste

si allontanano le mille miglia da noi, usando indifferentemente il bianco pei Martiri, il rosso pei Confessori, il verde pei morti, e così via discorrendo di tutti gli altri colori; il che succede anche fra la maggior parte degli altri riti orientali. Al qual proposito mi raccontava Monsignor Merciai, fu Delegato Apostolico della Mesopotamia, che avendo portati da Roma vari paramenti sacri di vari colori per regalarli alle chiese dei Caldei, ed essendo toccato ad un Curato un apparato nero, costui lo trovò tanto bello, che non se ne seppe servire in solennità più adattata di quella della natività della Madonna.

Fin qui della liturgia. Diciamo ora qualche cosa intorno al clero. La nazione greca cattolica della Siria è retta da un Patriarca, da undici Vescovi, da moltissimi Monaci e da pochi Preti. Non vorrei però che sentendo nominare tanti Pastori v' immaginaste che vi fossero due o tre milioni di pecore; conciossiachè se ciò mai pensaste, v' inganneresle a gran partito. Un Parroco de' nostri paesi ha sotto di sè più anime di un Vescovo orientale. Tutta la nazione greca cattolica della Siria non oltrepassa le trentamila anime, le quali divise fra dodici Pastori in parti eguali, ogni Vescovo verrebbe ad avere sotto la sua giurisdizione due mila cinquecento persone. Che se qualcuno ne avrà anche quattromila, vi saranno di quelli che non ne avranno neppure mille. Anticamente i Greci avevano quattro Patriarchi, cioè quello di Costantinopoli, quello d' Antiochia, quello d' Alessandria e quello di Gerusalemme; ma presentemente non ne hanno che uno, il quale gode del titolo di tre patriarcati, cioè antiocheno, alessandrino e gerosolimitano. Egli desidererebbe anche il costantinopolitano; ma la Santa Sede ammaestrata dalle storie dei passati tempi, ha giudicato saviamente di non

concedergliclo, per non dar luogo al risorgimento del fastosissimo titolo di Patriarca ecumenico che fu causa di tante pretensioni. Anzi ha limitata d' assai l' autorità patriarcale, riserbando a sè non poche di quelle facoltà, che avevano una volta i Patriarchi d' Oriente. Il Patriarca attuale, sebbene goda del titolo di tre patriarcati, non fa però la sua dimora in alcuno dei tre; ma risiede in vece in Damasco, dove solamente ha la giurisdizione ordinaria dei Vescovi. Con tutto ciò non tralascia di avere la sua influenza eziandio nelle altre diocesi, e tanta che la nazione greca attualmente sta divisa in due formidabili partiti, l' uno dei quali è ligio al Patriarca e l' altro ai rispettivi Ordinari; dal che ne nascono enormissimi scandali, vergognose apostasie e danni irreparabili, che amareggiarono tanto Monsignor Villardell, Delegato Apostolico del Libano, che gli apportarono la morte repentina.

In quanto ai Vescovi siccome sono molti, ed hanno pochissima giurisdizione, così non presentano grande imponenza, non ostante che se ne diano abbastanza. Il moltiplicare fuor di misura le dignità è lo stesso che avvilirle. I Vescovi sono nominati dal loro Patriarca, ma non dipendono da lui se non che in alcune cose, che non sono di gran momento; e siccome il Patriarca esigerebbe dai Vescovi maggiore sottomissione di quella, che questi non si credono in obbligo di prestargli; quindi è che anche il ceto episcopale è scisso in due parti, che partoriscono delle pubblicità scandalose.

Riguardo al basso clero è di due sorta, cioè Secolare e Regolare, come da noi: con questa differenza però, che da noi il clero Secolare, è il dominante, e fra i Greci domina il Regolare. La principale ragione di questa differenza cred' io che sia perchè i Preti potendo menar mo-

glie non godono generalmente di quella stima e di quella venerazione, che godono i Monaci, i quali debbono essere celibi. Presentemente però anche fra i Preti vi sono molti celibi, e questi hanno il vantaggio sopra gli ammogliati, che possono divenire Vescovi, laddove chi fu uxorato non può aspirare alla dignità episcopale; motivo per cui siccome per lo passato quasi tutti i Preti avevano moglie, così tutti i Vescovi si eleggevano fra i Monaci. Adesso però non è più così, e per l'avvenire lo sarà molto meno, per causa di un movimento antimonastico, che ha varcato i mari. Ma se sapeste quanta fatica costa a cambiar di registro in questi paesi, compatireste certamente gli organisti, se vi suonano sempre la stessa canzone. Ricordatevi che io sono frate, e perciò ricorrete alle regole che vi ho date su questo proposito.

Il clero Regolare essendo finora il dominante è anche il più numeroso, contandosi soltanto sul Monte Libano quattordici conventi, dove abitano circa dugento Monaci, e vi saranno anche meglio che cinquanta Monache ripartite in tre monasteri. Le parrocchie sono quasi tutte nelle mani dei Monaci; ma non vi sono Parroci fissi, servendo tutti come di coadiutori al Superiore. In alcuni luoghi vivono dei proventi della chiesa, ed in altri si sostentano a carico della popolazione, andando a pranzo un giorno da una famiglia e un altro da un'altra; con che si rilassa non poco la disciplina monastica, si acquista troppa famigliarità col secolo, si perde quella stima e quella venerazione che prima riscuoteva, s'incontrano troppe obbligazioni e s'infievolisce l'energia che si dovrebbe avere in certe circostanze. La regola che professano i Monaci Greci è quella di S. Basilio: vestono un abito nero, ossia un soprabito aperto davanti, con grandi mani-

coni; sotto di cui portano una veste talare tagliata all' uso orientale e stretta ai fianchi con una cinta di cuoio. Calzano le calzette bianche, il qual colore è pei Sacerdoti d'Oriente, come è pei nostri il nero, per guisa che un Prete che portasse le calzette nere qui farebbe la medesima impressione, che farebbe da noi uno che le portasse bianche. Coltivano poi la chioma lunga come quella delle donne; il che è comune anche fra i Preti ed i Vescovi; ma la portano attortigliata sotto il berrettone sessagono, eccetto che nelle funzioni, in cui ne fanno pompa, lasciandola cadere ondeggiante sugli omeri.

Dal clero passiamo ora alla popolazione. Questa in generale è più civilizzata, più colta, più benestante e più sostenuta di qualunque altra nazione orientale, o per meglio dire apparisce agli occhi degli Europei meno incivile, meno zotica, meno, tapina e meno vile; ma agli occhi degli Orientali presenta tutt' altro aspetto. Il certo è che confrontando la nazione greca moderna coll' antica si può dire che non abbia ereditato altro, se non che la propensione allo scisma, la poca sottomissione alla Santa Sede e la superbia. Di fatti non vi è rito in tutto l'Oriente, che sia così facile a voltare le spalle alla Chiesa Romana, quanto il greco. Prima di accettare un' ordinazione venuta da Roma, si fanno mille sutterfugi, si ricorre alla Francia, si ricorre al Bascià, e si ricorre persino allo stesso Sultano per fargli emanare dei comandamenti civili, che distruggono le ordinazioni di Propaganda. Non sono questi casi meramente possibili, ma sono casi pratici, i quali non sarebbero successi vent' anni fa, quando bastava che il Governo avesse soltanto sentore che fra di loro vi era una qualche dissensione civile, o religiosa, per tosto imporre alle due parti litiganti un' avania di cento, o di dugento

mila piastre, con che teneva a freno questi spiriti sempre irrequieti. Questo mezzo così energico, che era solamente degno di un Turco, era così temuto dai Greci, che si guardavano più dal questionare, che non dal fuoco; e quando insorgeva fra di loro qualche piccolo dissapore, e perveniva alle orecchie di qualcheduno, gli si andavano subito a prostrare ai piedi, raccomandandoglisi caldamente più che le anime purganti, affinchè non ne facesse parola colle autorità locali, ben sapendo quali ne sarebbero state le conseguenze: ed ora questa proterva gente non si vergogna di ricorrere al Bascià per fare esiliare i suoi Vescovi ed avanza suppliche allo stesso Gran Divano per cozzare colla Santa Sede.

I laici fra i Greci s' intromettono nelle cose ecclesiastiche più degli stessi Preti; formano dei partiti, che sostengono con quello stesso fanatismo, con cui sostengono i Musulmani il loro pseudo profeta, si credono superiori a tutti gli altri riti, non solo orientali, ma anche allo stesso latino, che guardano con disprezzo; *jurant in verbo magistri* colla massima facilità, e siccome qualche Sacerdote, che pativa più di eresia di quello che non odorasse di ortodossia, si è lasciato talvolta sfuggire di bocca in qualche casa particolare, che il Patriarca Greco è Papa dell' Oriente (figuratevi che papato di trentamila anime), come il Papa Latino lo è dell' Occidente, così invalse presso molti questa opinione; talchè se oggi o domani saltasse in testa al Patriarca Greco d' imitare molti de' suoi antecessori e di negare l' ubbidienza al Sommo Pontefice, si trascinerebbe dietro di sè nello scisma per lo meno un terzo della nazione greca. Ne abbiamo sotto gli occhi un recentissimo esempio nella città di Beirut, dove più della metà di quella popolazione greca per mo-

strarsi ligia al Patriarca, il quale ha guerra accesa con quel Vescovo, non dubitò di presentarsi tumultuariamente all' altare, dove il proprio Pastore celebrava i divini misteri in giorno di solennità, e di costringerlo alla fuga coi paramenti pontificali in dosso, inseguendolo fin nella propria casa e tentando alla sua stessa vita. Ciò fu causa di poca edificazione per tutt' i Cattolici, di grasse risa per tutti gli Eretici e di grave scandalo per li Musulmani. Nè qui finì la scena, ma soltanto principiò; talchè il Governo per arrestare il corso si vide obbligato di mandare la truppa nella chiesa greca per mantenere il buon ordine fra quei buoni Cattolici, i quali vedendosi frenati dalla forza andarono a far baruffa nel cimitero sulle ossa degli avi loro, si scomunicarono a vicenda, e così pieni d' iniquità e carichi di scomuniche, i Sacerdoti andarono a celebrar la messa ed il popolo andò ad ascoltarla e così seguitando tuttavia. Se tutti accennar vi volessi gl' intrighi, le calunnie e gli scandali successi a' giorni nostri fra questa gente vi farei trasecolare. E di tutto ciò chi ne è la cagione? I Greci d' ambedue i partiti ne rovesciano tutta la colpa sulla Propaganda, perchè dopo tre anni che ha chiamato a sè la causa esistente fra il Patriarca Mazlum ed il Vescovo Agabio di Beirut, non si è ancora degnata di emanare una decisione; ma la vera causa si è la marcia superbia di questa nazione, che senza conoscere una sola parola di greco, ha tuttavia nel sangue le massime eterodosse dei Greci. Se la Propaganda ha agito così ne avrà avuti certamente i suoi motivi, quali noi dobbiamo rispettare, non ostante che agli occhi nostri possano sembrare talvolta meno savi, quando per lo contrario saranno effetto di prudenza. Del resto quella Sagra Congregazione non si è diportata

diversamente coi Latini, coi Maroniti, cogli Armeni e coi Siri di queste contrade, di quello che si comportò verso i Greci, ma gli scandali e le ostinazioni dei Greci non si trovarono in verun altro rito. Io so di parecchi Sacerdoti che s' incapponirono a non voler più mettere il nome del Papa nel canone della messa; e siccome i Greci recitano il canone con voce intelligibile, così vi hanno dei laici fra la loro nazione che vanno ad ascoltare la loro messa unicamente per la divozione di udire se nominano, o no, Pio IX, per quindi andarli ad accusare presso del Vescovo. Terminerò questa odiosa materia con due fatti, che spiegheranno abbastanza il carattere di questa gente.

Come vi feci osservare nella passata mia non sono molti anni, che i Greci Cattolici non erano riconosciuti dalla Sublime Porta Ottomana come formanti una nazione a parte; che anzi secondo un comandamento emanato dal Gran Signore ad instanza degli Scismatici, essi dovevano stare a questi soggetti nelle cose spirituali; motivo per cui se non volevano rinunciare alla vera fede dovevano necessariamente servirsi del sacro ministero dei Latini, come di fatti se ne servirono; e per questo mezzo soltanto restarono attaccati alla Santa Sede, e si conservò il nome di Greci Cattolici in queste contrade. Vi feci anche notare che non pochi Greci Cattolici furono frutto delle fatiche apostoliche dei Missionari Latini, i quali li strapparono dalle orrende fauci dello scisma, li riconciliarono colla Chiesa, gli ammaestrarono nei dogmi della nostra santa fede, li nutrirono colla parola di Dio, e per dir tutto in poche parole, di figli delle tenebre che erano, li fecero figli della luce. Ognuno si aspettava che questa gente avrebbe avuta per noi, se non della gratitudine, la qual virtù in Levante non si conosce punto, certo al-

meno una buona memoria; e pure non fu altrimenti così, che anzi i primi impegni che presero i Greci Cattolici dal momento che furono riconosciuti dalla Porta come facenti una nazione a parte, furono contro di noi. Il primo ad impegnarsi fu lo stesso Patriarca, il quale trovandosi tuttavia in Costantinopoli, dove si tratteneva già da un sesennio per perorare la causa della sua emancipazione, tentò niente meno che di togliere i Santuari della Palestina dalle mani dei Latini, per sottentrare esso colla sua nazione in nostro luogo. I mezzi di cui si prevalse per conseguire questo suo intento furono quei medesimi di cui si servirono le mille volte i Greci Scismatici, cioè col far presente al gran Divano che noi eravamo Franchi, e per conseguenza nemici della Porta, che tendevamo a latinizzare coll' intuito forse di minare l'impero ottomano; motivo per cui sarebbe stata cosa conveniente e giusta di darci lo sfratto e di sostituire i Greci Cattolici in nostra vece, i quali come fedelissimi sudditi del Gran Signore avrebbero procurato di difenderlo colla parola e colle opere. Io non era presente quando si tenevano questi discorsi, e vorrei che questa fosse una calunnia affibbiata a Monsignor Mazlum, che io venero per la sua dignità e per li suoi meriti; ma il certo è che l' affare fu portato fino a tal punto che il Gran Visir ne scrisse al Bascià di Gerusalemme, il quale ebbe la compiacenza di farci lettura di quella lettera, e fu così buono che ci permetteva persino di estrarne una copia: ed è certo ancora che i Greci si tenevano già questa cosa così sicura, che venivano a domandare a noi di quali luoghi essi sarebbero entrati al possesso; nel mentre che altri congegnavano una bellissima lettera di ringraziamento alla Sagra Congregazione per l'assistenza che loro aveva data

per tanti anni per mezzo dei suoi Missionari, e facendole sapere che ora per la grazia di Dio non ne avevano più di mestieri. Qui però commisero uno sbaglio, e fu di domandare al Gran Signore ciò che avrebbero dovuto chiedere a preferenza alla Propaganda, la quale forse per dar loro un nuovo attestato di predilezione avrebbe loro concesso qualche altro santuario, come già loro accordato avea quello della Sinagoga di Nazareth. Ma passiamo avanti.

Emancipati che furono i Greci Cattolici dal Sultano non indugiarono un istante ad emanciparsi eziandio dai Latini; ma siccome non così facilmente si sradica dal popolo un inveterata consuetudine, così alcuni Sacerdoti Greci per distaccare totalmente da noi la loro nazione le andavano insinuando, che le confessioni fatte ai Missionari Latini erano invalide, che le nostre funzioni non valevano niente, e che la nostra messa per loro era nulla; nè mancarono di quelli che condannarono di peccato mortale coloro che l'avrebbero ascoltata; e vi fu persino un Vescovo che non dubitò di fulminare la scomunica contro i rei di un cotale delitto. Non furono poi pochi quegl'ingrati; che appena videro eretto un altare greco in una spelonca, che chiamavano chiesa, allontanandosi da noi dicevano: Ringraziamo Iddio, che finalmente abbiamo terminato di sentire il *Dominus vobiscum*, che ci aveva già ristuccàti! Tutto ciò fu scuola di alcuni Sacerdoti. Ma non dubitate, che Iddio permise che fossero tenuti essi medesimi in quel conto di diffidenza, che con mezzi così poco onesti procuravano di far comparire noi presso la loro nazione. Trascelgo un solo fatto fra i tanti, che fanno poco onore al clero greco. Nè crediate che io riveli segreti, o che svisi intieramente i fatti; conciossiachè parlo di cose così

note, che furono predicate dal pergamo dall'istesso Patriarca Mazlum, il quale stretto dal Console Francese di Damasco a smentire la diceria che correva pel popolo, che esso fosse stato il seminatore di questa zizzania, ebbe la virtù di fare un elogio ai Missionari Latini, lodando il loro zelo, convalidando le loro confessioni, ed ammettendo per buona la loro messa; il che prova ciò che forse voi duravate fatica a credere. Vediamo ora come il Signore permise che il popolo rimeritasse il clero delle massime antipatiche ai Latini che questi si studiò d'inspirargli.

Si trattava in Damasco di fabbricare una chiesa nuova, una chiesa metropolitana; e siccome in quella capitale di tutta la Siria i Greci Cattolici sono piuttosto numerosi, e fra di essi ve ne hanno dei ricchi; così dovendo questi contribuire alla maggior parte delle spese non si fidarono nè dei Preti, nè dei Monaci, nè dei Vescovi, nè dell'istesso Patriarca. Essi ragionavano su tal negozio in privato ed in pubblico, e dicevano così: Tutte le chiese che posseggono attualmente i Greci Scismatici in Oriente una volta erano dei Cattolici; tutti gli scismi che successero fra di noi, li fecero i Monaci, i Preti, i Vescovi e i Patriarchi; e siccome costoro erano riconosciuti dal Governo come capi della nazione, ed avevano nelle loro mani le chiese, gli arredi sacri e tutt'i beni ecclesiastici, così la prima cosa che facevano era d'impadronirsi di tutto; motivo per cui quelli che sarebbero rimasti Cattolici per elezione, si vedevano obbligati o dalla forza del Governo, o dalla necessità temporale, o dalla disperazione di apostatare anch'essi, se non volevano menare una vita tapina, raminga e perseguitata. Ora ammaestrati noi dalla lunga esperienza dei secoli non vogliamo che i figli nostri in-

contrino la medesima sorte che incontrarono i nostri padri; motivo per cui contribuiremo sì, per quanto ce lo permetteranno le nostre finanze, alle spese della fabbrica della chiesa; ma pretendiamo che questa sia una chiesa del popolo, e non già del clero; di modo che se i nostri Pastori diverranno un'altra volta lupi, la chiesa con tutt'i suoi beni dovrà restare al popolo. Tutti applaudirono a questo raziocinio; se ne distese una scrittura legale, si lesse in pubblico, e per maggior formalità si fece sottoscrivere da tutt'i Missionari Latini, da tutt'i capi delle nazioni Sira e Maronita e dai Greci Cattolici, i quali dichiararono, cominciando dal Patriarca, che nel caso che i Sacerdoti si facessero Scismatici, la chiesa sarebbe rimasta nelle mani del popolo cattolico. Questa inaudita precauzione, che si prese pei secoli futuri, lo credereste che giovò l'anno scorso? Sì non è più di un anno che si minacciava in Damasco fra i Greci uno scisma: il Patriarca era accusato di avere sciolti quattro matrimoni già consumati, e di aver permesso ai rispettivi mariti di passare liberamente a seconde nozze, vivendo le legittime mogli (se ciò fosse vero converrebbe convenire che il Papa d'Oriente ha molto più d'autorità divina che non quello d'Occidente, il quale non credette di averne neppur tanta che bastasse per sciogliere il matrimonio di Napoleone conquistatore di un mezzo mondo): si diceva che si voleva tenere una via di mezzo fra gli Scismatici ed i Cattolici, credendo come questi, ma ribellandosi al Papa come quelli: e già si trattava del nome che avrebbero preso, che sarebbe stato quello di Mazlumiani. Era tutto fanatismo popolare; il clero non sognava a ribellarsi alla Santa Sede; ma frattanto quaranta e più donne Greche cattoliche si fecero Musulmane, e dal porcile di Maometto

esclamavano: Oh la bella religione che è mai questa del Profeta! e per arrestare il torrente il Console Francese di Damasco, che si pregiava meritamente di essere un granatiere della Santa Sede, suscitò un contro partito, fece una reazione, s' impadronì a nome del Papa della chiesa, ed ottenne da Pio IX quattro decorazioni di S. Gregorio Magno per fregiarne il petto dei caporioni della reazione antimazlumiana. Tutto ciò è notorio: la storia poi dirà il resto. Intanto voi consideratemi sempre per

Vostro amico
F. FRANCESCO DA PERINALDO

LETTERA SESTA

Sopra gli Armeni Cattolici.

Dalla figliuola di Sion, il 25 Marzo 1853.

Noli timere filia Sion.
(Joan. XII. 15)

PREGIATISSIMO AMICO

L' istessa ragione che m' indusse a dimezzarvi le notizie che vi avrei potuto dare intorno il rito greco, è quella che ora mi fa passare sotto silenzio molte cose appartenenti agli Armeni Cattolici. Già vi ho fatto osservare nelle mie precedenti, che ad esclusione dei Maroniti, tutte le altre nazioni orientali s' inviluppparono più e più volte

nello scisma, per forma che il numero degli Scismatici di ciascuna nazione è incomparabilmente maggiore di quello dei Cattolici fino al presente: e tanto prevalsero i figli delle tenebre sopra quelli della luce, che quando si nominano semplicemente i Greci, gli Armeni, i Caldei, i Cofti, i Soriani e gli Abissinesi, senza alcun aggiunto, s'intendono sempre gli Scismatici e non mai i Cattolici, i quali in proporzione degli Scismatici sono in così piccolo numero, che non figurano nè sul bilancio politico, nè sul bilancio morale, nè agli occhi della Porta Ottomana, nè agli occhi delle Potenze europee; ma soltanto in faccia alla Santa Sede, la quale ne ha una premura assai tenera, e vorrebbe che si moltiplicassero come le stelle del firmamento; ma finora non ha per anco goduta questa consolazione, nè vi è grande apparenza che sia per gustarla fra poco, come santamente se ne lusingava testè. Povera madre quante volte sei rimasta delusa nelle tue più lusinghiere speranze! quante volte perdesti ciò che credevi di guadagnare! Poco adunque io vi dirò in questa mia della nazione armena, riserbandomi a parlarvene più diffusamente quando dovrò trattare dei suoi Scismatici, che sono quelli che formano il corpo della nazione propriamente detta. Questo poco però basterà per farvi conoscere certe verità odiose, che sarebbe meglio di seppellirle in un sempiterno oblio; ma siccome disgraziatamente sono pur troppo notorie, così io ve ne darò un cenno affinchè non vi lasciate affascinare da certi libelli infamatorii, che si sono dati alla luce contro i Mechitaristi, che vi dirò a suo luogo chi sono.

Primieramente dovete rammentarvi che era tempo, in cui in tutto il vastissimo impero ottomano era severamente proibito l'esercizio della religione cattolica a tutti

i riti orientali, e ciò non tanto dal Governo, quanto dagli Scismatici, i quali perseguitavano a morte quelli della propria nazione, che professavano la fede ortodossa, e si servivano a tale oggetto eziandio del braccio del Turco, che si prestò sempre in loro favore ed aggravò con una mano di ferro i poveri Cattolici fino ai nostri tempi. Una sola regione in tutto l'impero ottomano andava esente da questa duplicata tirannide, ed era il Monte Libano, dove la popolazione essendo per la massima parte maronita, vi esercitava liberamente il culto cattolico, senza che gli Scismatici, nè i Musulmani osassero di stendere fino su quelle privilegiate alture la loro ferrigna persecuzione. Perciò fu che quasi tutti i riti orientali, e tutt'i Corpi dei Missionari Latini rivolsero il loro sguardo verso il Libano, e vi fondarono dei Collegi e dei Conventi ad uso delle loro rispettive nazioni, le quali vi mandavano i loro alunni per esservi educati ed iniziati nell'apostolico ministero; dopo di che li richiamavano nei loro paesi ad assistere quasi di contrabbando il piccolo gregge, ch'era scampato per prodigio dalle fauci dell'eresia. Fra le nazioni che seguirono questo lodevole sistema una fu l'armena, la quale fondò sul Monte Libano un Collegio pei Signori Preti e due monasteri di Monaci Antoniani ossia di S. Antonio Abbate. Questa fu la prima origine degli Armeni Cattolici nella Siria; ma in progresso di tempo essendosi attivato il commercio in queste parti, e trovandosi fra gli Armeni non pochi trafficanti e più ancora speculatori, vennero a domiciliarsi in quei punti che più potevano interessare i loro negozi, e vi formarono una piccola colonia dispersa in varie città, come in Aleppo, in Damasco, in Beirut ed altrove. Il corpo principale però di questa nazione sta in Costantinopoli, e si dirama nel-

l' Asia minore; ma il mio scopo essendo quello della Siria non me ne dilungherò di molto.

Un Patriarca, due o tre Vescovi, e cinque o sei Preti compongono tutto il Clero secolare, che abita nel Collegio di Buzulmar, posto sovr' una delle mille punte del Libano. Vi hanno inoltre quindici o venti alunni per provvedere le missioni dell'Armenia, della Mesopotamia, della Cilicia e dell'Egitto. Tanto il Patriarca, quanto i Vescovi vestono di colore pavonazzo, e portano in testa un berretto quadrangolare anche pavonazzo, con sopra un velo del medesimo colore. I Preti poi vestono una talare nera, con un soprabito oscuro, e portano anch'essi in testa un berretto della medesima forma dei Vescovi, ma di colore nero col rispettivo velo. In quanto ai Monaci vestono a un di presso come i nostri Padri Conventuali, colla differenza che in vece del cordoncino cingono i lombi con una cinta di cuoio. Essi non hanno cura d'anime e sono molto pochi. Questi due punti formano due capi d'accusa contro di loro. Sì gli uni, che gli altri, cioè tanto i Preti quanto i Monaci sono studiosissimi, ed a questo riguardo portano il vanto su tutti gli Orientali.

In quanto al rito degli Armeni partecipano del latino e del greco, cioè consagrano in azimo come noi; amministrano la comunione ai laici sotto una sola specie come noi, i loro Vescovi usano della mitra come i nostri; e così via discorrendo di tanti altri punti; ma si accostano poi ai Greci in tutto ciò che si chiama Chiesa orientale, cioè nei digiuni, nelle astinenze, nella disciplina ecclesiastica e nelle feste, non avendo neppur essi accettata la correzione del calendario gregoriano. Sul Libano però, dove la nazione dominante è quella dei Maroniti, i quali fanno le loro feste con noi, gli Armeni

sono obbligati di uniformarvisi; ma fuori di quella montagna seguitano i Greci. Al pari di questi possono i loro Preti menar moglie; ma al giorno d'oggi pochissimi sono quelli che si approfittano di quest'indulto; anzi dal Collegio nessuno esce uxorato, nel che sono degni di lode, come sarebbero degni di biasimo se dovessero trascinare la moglie per le missioni, come fanno i Protestanti. La loro ufficiatura l'usano in lingua turca, scritta però con caratteri armeni: siccome poi si trovano nel paese degli Arabi, così debbono imparare anche questa lingua per potersene servire nella missione; di modo che sono tre lingue orientali che i Sacerdoti Armeni studiano. Alle quali se si aggiungono la lingua italiana e la latina, che formano parte della loro giovanile istruzione, di leggieri apparirà quanto gli Armeni siano superiori agli altri Orientali negli studi, se non fosse che per il solo riflesso delle lingue. Disgraziatamente però questa nazione, che dava sì liete speranze per la coltura del suo clero, ora affligge non poco la Chiesa e tutti i buoni a motivo delle scissure insorte fra 'l medesimo clero.

Due sono le questioni che si agitano attualmente fra gli Armeni, una sul Libano e l'altra in Costantinopoli; e tutte due sono motivate dai Signori Preti contro i Monaci, e sostenute acremente da questi contro di quelli. Sì gli uni che gli altri si formarono un partito nel popolo, e non contenti di suscitarlo nella propria nazione, lo suscitarono eziandio fra gli stessi impiegati del governo musulmano; di modo che in una certa occasione, in cui un partito ricorse per mezzo de' suoi aderenti al Sultano, l'altro ebbe ricorso alla Sultana Madre e riportò la vittoria. Vedete un po' come il Signore permette che siano accomodati i puntigli degli Ecclesiastici. Una gonna mu-

sulmana decide le vertenze religiose che passano fra i Preti ed i Monaci. Mi direte: E perchè non ha deciso la Propaganda? Eh! caro mio, altro che ha deciso! ma fu appunto in seguito di questa decisione che fu appellata la causa, e che ebbe luogo la contro sentenza della madre del Sultano. Ora io vi esporrò brevemente il senso della questione, e vi farò sopra quelle osservazioni, che suonano troppo male all'orecchio; ma che per altro sono le sole che ci possono togliere l'obbrobrio di fare risolvere le nostre cause religiose dalle donne turche.

La questione del monte Libano è questa. Dicono i Preti: Voi Signori Monaci state qui in villeggiatura, e quando siete annoiati dalla solitudine ve ne andate a divertire a Costantinopoli od a Roma. Ciò non ci accomoda. Rispondono i Monaci: E che ne importa a voi degli affari nostri? Se noi viviamo in solitudine seguitiamo lo spirito della nostra vocazione, se andiamo a Costantinopoli od a Roma, seguitiamo la voce dell'ubbidienza, che ci chiama in quelle due città dove abbiamo i nostri monasteri. Che solitudine, che ubbidienza, ripigliano i Preti, voi dovete uscire fuori del monastero, voi dovete ubbidire al Patriarca, voi dovete educare degli alunni, per mantenere le nostre missioni. I Monaci si difendevano, ma frattanto il Patriarca metteva nei loro monasteri uno sciame di giovani, ed otteneva da Roma la divisione dei beni monastici e la separazione del Corpo, forse appoggiato a quel detto: *divide et impera*, oppure a quell'altro *divide et destrues*. Or che ne avvenne? Un bel dì il Bascià di Beirut mandò alcuni suoi uffiziali sul Libano per fare una visita ai Monaci Antoniani; e vedendo quel branco di alunni, dissero: E non sapete voi che abbiamo ordine da Costantinopoli di cacciarli via? Essi forse non

lo ignoravano; ma affettando non saperne niente, risposero: Intendetevela col Patriarca. Cui gli altri soggiunsero: Che Patriarca, che Patriarca, il nostro Patriarca è il Sultano: e ne eseguirono puntualmente gli ordini. Nello stesso modo andò a finire a un di presso la questione della divisione dei beni monastici. Dico andò a finire, perchè per ora non se ne fa nulla per non incontrare mali maggiori; ma aspettate fino a domani, e vedrete che si ripiglierà da capo e non terminerà se non che colla distruzione.

La questione costantinopolitana è di un altro genere. Là vi sono oltre i Monaci Antoniani anche i Mechitaristi, così detti dal nome del capo della loro Congregazione. Costoro si trovano anche in Venezia ed in Vienna, e godono della pubblica stima. Questa stima si voleva loro togliere; ma non era la riputazione che generasse gelosia, invidia, gola ecc.; era invece la sete dei beni monastici, che apriva la porta a tutt'i vizi capitali. Se è vero quello che mi fu raccontato da chi si trovava in grado di conoscere a fondo la questione, i padri Mechitaristi hanno di molte possessioni, ovvero di molti capitali, che torna lo stesso, quali l'ebbero in lascito da persone pie e doviziose della loro nazione per l'educazione della gioventù. Queste ricchezze dicesi che facessero gola al clero secolare, non già per dilapidarle, ma per impiegarle nello stesso oggetto cui furono consagrate dai pii testatori, colla differenza però che si voleva cambiare l'educazione monastica in secolare. Ma quando si volle passare dal progetto al fatto, allora uscirono fuori gli eredi dei testatori i quali fecero osservare che il testamento dei loro antenati era concepito in modo, che nel caso non fossero più i Mechitaristi amministratori dei suddetti lasciti, questi dovessero passare ai loro legittimi eredi.

Andata a vuoto questa impresa, vi fu chi si pigliò la briga di scrivere contro i Padri Mechitaristi così infamemente, che il titolo più onesto che loro si dava era quello di Scismatici. Ciò irritò grandemente una parte di popolazione non piccola, la quale si sollevò contro il Primate Armeno, i cui Preti si volevano autori delle suddette infamie. Il Primate, ovvero i suoi aderenti, vedendo il fuoco acceso contro di sè, ne deviò le fiamme e le diresse contro un Prete Latino, che a dire il vero non era del tutto innocente. Ma siccome costui non era capo della fazione, come si voleva che comparisse, così il Delegato Apostolico si vide in obbligo di prendere le difese del suo clero; e siccome non poteva farlo altrimenti che rovesciando tutta la colpa sopra alcuni membri del clero secolare armeno, così dovette scuoprire certi altarini che io avrei desiderato di non vederli. La materia è tanto delicata, che lo storiografo dovrà fare più di un sacrifizio se non vorrà urtare in Scilla, ovvero in Cariddi. Certe odiose verità bisogna proprio tramandarle segretamente ai posteri. Io mi contenterò di accennarne l'origine.

Per lo passato tutte le missioni d'Oriente erano affidate ai Corpi Regolari. Ora il progetto della Santa Sede è di formare un Clero Secolare indigeno. In alcuni luoghi l'ha già formato; in altri lo sta educando. Questi nuovi alunni non sono ancora stati canonizzati per Santi, nè i Monaci sono mai stati Angeli. Siamo tutti viatori, abbiamo tutti il nostro amor proprio, ci pare di aver tutti ragione, ed in vece abbiamo tutti torto. Noi non vorremmo scendere da quel seggio su cui salimmo con tanti stenti e sudori (se pur seggio si può chiamare il faticare di più); e gli altri vorrebbero che precipitassimo a capitomboli, e ci danno la spinta colle proprie e colle altrui mani. Non

si cammina adunque d' accordo; vi regna della gelosia, vi ha della ruggine, vi è dello spirito di partito, e Dio non voglia che queste passioncelle non divengano un seminario di odii perniciosissimi. Monsignor Mussabini, zelantissimo Arcivescovo di Smirne, ha la consolazione di avere nella sua diocesi un erudito ed esemplare Clero Secolare: un giorno vi fu un tale, che tutto pieno di zelo gli disse: e perchè, o Monsignore, non dà ai suoi Preti le parrocchie di S. Maria e di S. Policarpo, ma le lascia invece godere ai Riformati ed ai Cappuccini? *Qui respondit dignam Mussabini sententiam:* Se non fossero stati questi Frati nè i miei Preti sarebbero cattolici, ned io sarei Arcivescovo. Così non risposero nè il Patriarca, nè il Primate Armeno. Supplì però una parte della popolazione, la quale disse: I Monaci sono stati fin qui i nostri Padri spirituali, essi hanno educati i nostri figli, essi godono della nostra confidenza: ora voi li postergate in tutte le dignità ecclesiastiche: consagrate cinque Vescovi alla volta, e gli sceglicte tutti fra i Preti ed a noi tocca di mantenerli: sapremo come sbrigarcene; ricorreremo al braccio del governo turco e li faremo esiliare; ed esalteremo quei Monaci, che voi cercate di opprimere. Così dissero e così fecero.

Avete ora capito qual è il senso della questione? Ancora una parola su quest' argomento e poi termino. Una trista esperienza ci fa toccar con mano, che due corporazioni religiose in una medesima missione non fecero mai buona lega; quindi è che il moltiplicarle è lo stesso che moltiplicar le dissensioni, esacerbare gli spiriti, promuovere i partiti e seminare gli scandali. Non è mia questa sentenza; ma è di chi conosce le missioni per pratica e non per teorica. Disgraziatamente però la cono-

scenza pratica non è troppo valutata. Io non vorrei cadere nelle mani di un medico e molto meno di un chirurgo semplicemente teorico.

La nazione armena in generale è molto attiva, industriosa, speculativa, dedita al commercio, politica e denarosa. Questi caratteri si possono applicare tanto ai Cattolici, quanto agli Scismatici, sì al clero, che al popolo proporzionatamente. Mi spiegherò meglio con un paragone, che per quanto possa sembrare bernesco, serve non di meno mirabilmente a far conoscere qual sia il carattere degli Armeni. Voi sapete che nelle nostre parti gli Ordini Regolari sono caratterizzati dal secolo chi in un modo, e chi in un altro; ed avrete dovuto confutare chi sa quante volte quei giovinastri del bel tempo, che attribuiscono ai Gesuiti i segreti dei gabinetti, i maneggi diplomatici, le mine occulte, la politica, l' inviolabile silenzio, in una parola mille misteri. Ora io sono ben lontano dal credere, che i Padri Gesuiti siano realmente uomini misteriosi; dico però che è invalsa questa opinione, e si è estesa tanto, che gli Armeni qui son chiamati i Gesuiti orientali; vale a dire che gli ecclesiastici Armeni, tanto Secolari, quanto Regolari, hanno la stessa fama in Oriente, che hanno i Gesuiti in Occidente. In quanto poi ai secolari in Costantinopoli vi è un proverbio che dice, che per fare un Ebreo vi vogliono dieci Cristiani, e che ventiquattro Ebrei non bastano per formare un solo Armeno. Io non so se al di là della quinta essenza si conosca in chimica altra distillazione più raffinata; ma se vi è, questa è toccata certamente agli Armeni. E questo basti per darvi un' idea generale di questa nazione. Ritorniamocene ora al Libano.

Pare che la Divina Provvidenza si sia voluta servire dell'Ordine Minoritico per ispandere le sue grazie sulla

nazione Armena; imperocchè leggiamo nelle storie che la Santa Sede destinò parecchie volte i Frati Minori a trattare la riconciliazione degli Armeni Scismatici, e che furono tanto fortunati di poterla operare. Nè solamente i nostri antenati ebbero questa gloria, ma ne partecipiamo ancora noi. Di fatti quando il Patriarca Armeno volle introdurre lo studio della lingua latina ed italiana nel suo Collegio di Buzulmar, con un corso di studii regolari, non isdegnò di mandare i suoi futuri maestri ad apprendere dai Religiosi nostri ciò che desiderava che fosse insegnato ai suoi alunni. Nè di ciò abbastanza contento domandò ed ottenne un Padre nostro (il P. Michelangelo di Montegargano) per parecchi anni, acciocchè presiedesse alle sue scuole e lo condusse per suo compagno in Roma, e quindi lo ricondusse sul Libano. Di più due anni fa essendosi manifestato fra gli Armeni Scismatici di Adena (che è una città della Cilicia, posta dentro terra sopra Tarso), un movimento spontaneo di volersi riconciliare colla Chiesa Cattolica, non altri vi fu spedito, se non che un Religioso nostro, nella persona del Padre Alessio da Livorno, che si trovava in quel tempo in Aleppo in qualità di Guardiano e Curato; il quale ebbe la consolazione di ricevere l' abiura di sessanta e più famiglie, che furono poi rimesse al Patriarca Armeno, il quale fu sollecito a mandare i suoi Preti a pascere quella nuova greggia, che fu fino al presente costante nell' abbracciata fede, e che dà delle lusinghevoli speranze di essere aumentata dallo zelo e dall' attività di quei faticatori evangelici. Vi cito questi fatti, affinchè possiate rilevarne la buona armonia che passa fra noi ed i Preti Armeni, come anche coi loro Monaci, i quali in una certa circostanza in cui si sollevò contro di noi un turbine, che ci allontanò per

un anno dal nostro Collegio di Arissa, che sta sul Libano, ci accolsero generosamente nel loro monastero; quindi è che avendo delle buone relazioni con ambedue i partiti, abbiamo motivo di deplorare doppiamente la loro scissura. Avvaletevi di queste poche notizie, e ricordatevi qualche volta di chi gode di essere

Vostro Amico
F. FRANCESCO DA PERINALDO



LETTERA SETTIMA

Sopra i Soriani, i Caldei, i Cofti e gli Abissinesi, detti anche Etiopi Cattolici.

Dalla Città della verità, il 26 *Marzo* 1853.

Et vocabitur Jerusalem civitas veritatis.
(Zach. VIII. 3)

AMICO MIO DOLCE

Io m' immagino che nel vedere un' intestazione così estesa, come è la presente, supponiate che questa volta voglia abusare della vostra sofferenza e tediarvi colla mia lungaggine; ma non è altrimenti così; chè anzi tutto all' opposto ho voluto appositamente infilzarvi quattro riti in una sola lettera, perchè in caso diverso non avrei avuta materia bastante per riempiere questa mia, che non sarà certamente più lunga delle altre, e che io dubito anzi che

sia per essere più breve, non ostante un tanto apparato di cose. O vedete un po' come le apparenze ingannano. Di questa scarsità di notizie incolpatene primieramente la mia pochezza; in secondo luogo fatene carico ai piccoli frammenti, che delle suenunciate quattro nazioni si trovano in queste contrade; e per la terza ragione vaglia quell' altra generale, che vi addussi nelle due precedenti, cioè che dovrò tornare a parlarvi dei medesimi riti, quando tratterò degli Scismatici, che li praticano, i quali sono quelli che formano la nazione. Breve essendo il discorso, deve essere anche breve per conseguenza l' esordio; motivo per cui entro subito in materia e comincio dai Siri.

La nazione Sira, che qui dovrebbe essere, se non la sola, almeno la dominante, come lo è la Greca nella Grecia e l' Armena nell' Armenia, è invece la più piccola, tanto la Cattolica, quanto la Scismatica. Nè solamente è la più piccola, ma è eziandio la più miserabile, la meno influente, la meno capace e la più tardiva fra tutte le orientali nazioni. Un Collegio sul monte Libano, dove si mandano degli alunni dalla Mesopotamia e dalla Siro-Eufratesia per abilitarli all' apostolico ministero, una parrocchia in Aleppo ed un' altra in Damasco, un pugno di gente sui confini della Celeseria, ed un altro pugno disperso nella patria di Abramo, ecco a che si riduce tutta la nazione dei Soriani Cattolici. Tuttavolta sebbene la Chiesa Siriaca attualmente si trovi in uno stato di avvilimento, se così mi è lecito di esprimermi, è però sempre rispettabile per la sua veneranda antichità, mentre è una fra le più antiche Chiese dell' orbe cattolico. Essa vide nascere il cristianesimo nel suo seno, e lo mantenne in fiore pei primi quattro secoli dell' era nostra. In allora qui si parlava la lingua Siro-caldaica, ed in questa lingua

ufficiavano i Siri. Ancora oggidì, non ostante che la loro lingua nativa sia l'araba, usano la siriaca nel divin culto, e questo è per avventura l'unico pregio, che i Soriani possono vantare di aver ereditato dai padri loro.

Si desiderava a' nostri giorni di far risorgere, se non nel numero, almeno nel sapere, questa vetustissima Chiesa; e ben sapendosi che dalla bontà e dall' erudizione del clero ne deriva l'ammegliamento morale e civile del popolo, si era presa a petto l'educazione dei giovani alunni. Un Vescovo, che era stato educato nella Propaganda di Roma, presiedeva al Collegio, ed un tal Padre Soragna Gesuita, quanto umile, altrettanto erudito, ne dirigeva le scuole. Tutto era già bene incamminato, e si applaudiva già ad un più lieto avvenire, quando il Vescovo fu rapito da prematura morte, e non andò gran tempo che fu licenziato il Padre Gesuita. Rimasto così il Collegio senza capo e senza maestro cadde per sè; motivo per cui volendosi raddrizzare fu d'uopo di raccomandarsi un'altra volta ai figli di S. Ignazio, i quali non mancarono di mandarvi un tal Padre Luigi, uomo non meno zelante, che pio; ma essendo stato troppo malamente corrisposto e pagato della solita moneta del paese, che è quella dell' ingratitudine, si vide obbligato di abbandonare l'aratro alla metà del solco, e di lasciare un' altra volta inselvatichire quella vigna, che prometteva già così bene.

Ma se la nazione Sira è piccolissima di numero e scarseggia tanto di soggetti capaci a farla risorgere, non la cede però alle nazioni orientali nelle dignità vescovili, chè anzi fatta la proporzione fra la parvità del gregge e la numerosità dei Pastori, ne ha il quadruplo di tutti gli altri riti riuniti insieme. Figuratevi, vi sono otto Vescovi ed un Patriarca (la cui sede per altro adesso è vacante,

ed è oggetto di non poche ambiziose mire e di gravi dissensioni, a cui la Propaganda sapientemente va mettendo rimedio) (1); e la popolazione Sira non arriva a formare il numero di una parrocchia delle nostre secondarie. Fra questi Vescovi tre soli nacquero nel grembo della Chiesa Cattolica e furono innalzati a quella dignità dal rispettivo Patriarca. Gli altri cinque poi nacquero nello scisma, vissero dove nacquero, e furono innalzati all' episcopato dal Patriarca Scismatico. Riconciliati poi colla Chiesa Romana, siccome questa riconosce il carattere degli ordini sacri conferiti dagli Scismatici, così dovette enumerare più Vescovi che Preti nella nazione Sira. Ed ecco la causa di questa moltiplicità di mitre. Ma prescindendo anche da questa causa, vi serva di regola generale, che fra questa gente vige tuttavia l' antica ambizione orientale di procurarsi come che sia l' episcopato, per forma che io so di uno, il quale ambendo di essere Sacerdote, e non essendo riputato degno dai suoi Superiori, si fece Scismatico, e fu consacrato Prete. Ottenuta l' agognata unzione, chiese perdono e si riconciliò colla Chiesa cattolica; ma non andò gran tempo che aspirò al vescovado; e siccome non gli fu concesso, così ritornò allo scisma, ed ottenne ciò che desiderava. Dopo di che disse nuovamente sua colpa, e si presentò ai Cattolici vestito di color pavonazzo, colla croce in petto e coll' anello in dito per essere riconciliato. *Si quis episcopatum desiderat, bonum opus desiderat.* Dice però S. Girolamo che *non omnes Episcopi Episcopi sunt.*

(1) Stando io in Roma nel 1854 vidi il nuovo Patriarca Siro, la cui elezione si sperava che avrebbe posto termine alle dissensioni di quel rito.

A proposito di queste riconciliazioni vescovili voglio raccontarvi un bell' aneddoto. Ai tempi che governava la Siria Ibrahim Bascià vi fu un Vescovo Siro Scismatico, il quale faceva la sua residenza in Damasco, dove pasceva ed era pasciuto da un numero non grande di famiglie della sua setta. Ora avvenne che queste famiglie tocche dalla grazia di Dio deliberarono di farsi cattoliche, e cominciarono ad una ad una ad abiurare; motivo per cui il loro Pastore vedendo che a poco a poco andava perdendo tutto il suo piccolo gregge, e per conseguenza anche i suoi proventi, che consistevano tutti nelle oblazioni e nelle decime della sua nazione, risolvette di farsi cattolico anch' esso, e di fatti si riconciliò. In questa circostanza successe nel senso opposto ciò che soleva avvenire quando i nostri Vescovi passavano allo scisma, cioè la riconciliazione del Vescovo si tirò appresso la chiesa degli Scismatici. Ciò saputosi du un altro Vescovo, che avea la sua sede in un villaggio poco distante da quella città, non corse no, ma volò a Damasco per opporsi a tutt' uomo a quella specie di sacro furto che si faceva allo scisma; ma non vi riuscì; conciossiachè non essendo più in quel tempo la Siria sotto il dominio della Porta Ottomana, la quale era perpetuamente chiusa ai gemiti degli oppressi Cattolici, e sempre spalancata a tutte le inique calunnie degli Scismatici, e trovandosi invece soggetta all' egiziano governo, che per un principio di politica aveva preso a difendere il cattolicismo eziandio contro il fanatismo musulmano, quel povero Vescovo rimase così fattamente deluso nelle sue speranze, che in vece di ricuperare la perduta chiesa, fu messo in carcere e trattato assai duramente dalle autorità locali, che lo considerarono niente meno che per un uomo sedizioso, il quale volesse

accendere fuoco nel popolo. Allora Monsignore per liberarsi dalle mani dei Turchi non trovò migliore espediente che di fingere di vendere per un momento la sua fede al Papa; motivo per cui fece intendere dal fondo della sua prigione ai Consoli delle Potenze europee che egli era pentito di ciò che aveva fatto, e che non solamente non avrebbe più rinnovata la persecuzione contro i Cattolici, ma che si sarebbe fatto Cattolico anch'esso, purchè si fossero benignati d'intercedere in suo favore presso il Governo. Ottimo ripiego fu questo, che gli riuscì a meraviglia; imperocchè per la mediazione appunto dei Signori Consoli fu liberato dalla carcere, ed egli mantenendo la sua parola si fece Cattolico. Poichè ebbe abiurato partì per l'Europa, e vi si trattenne sei anni, raccogliendo limosine di qua, e di là sotto cento titoli e collo spaccio di mille imposture, che a lui non costavano altro che la pena d'inventarle. Fra i tanti mezzi di cui si servì per ammassare denari, il più potente fu quello della sua prodigiosa conversione. Ecco, o Signori (così faceva dire al popolo nelle chiese dai Curati), un altro Saulo, il quale essendo andato a Damasco per perseguitare la Chiesa di Cristo, fu colpito di repente dalla grazia, e di lupo rapace ch'egli era divenne un pastore zelante: questo pastore l'avete avanti di voi (e stava seduto in luogo eminente), il quale va mendicando sussidi in tutta la cristianità per fabbricare chiese, per fondare scuole, per instituire seminari, e per erigere tanti altri stabilimenti di cristiana beneficenza a pro del suo nuovo gregge che colla benedizione di Dio si andrà moltiplicando come il grano di senape. All'aspetto di quel nuovo Dottore delle Genti, ed al racconto delle sue avventure passate, presenti e future, tutti ne rimanevano commossi, e le Signore si

strappavano gli orecchini, si toglievano i braccialetti e gli annelli con tutt' i vezzi muliebri per darli a S. Paolo. Così mi raccontò un Sacerdote che fu presente ad una siffatta scena in una chiesa di Francia, e che fece anch' esso la sua offerta di uno scudo. Intanto il nuovo Apostolo fatto chè ebbe il suo marsupio, sentendo che le cose nella Siria si erano cambiate, e che non vi era più pericolo che fosse messo in carcere, se ne ritornò al suo paese lupo, come n' era partito, e di quei denari che aveva raccolti per edificare la Chiesa di Cristo, se ne servì per distruggerla.

Il Vescovo di Damasco vedendo che quel suo collega era partito miserabile, ed era tornato doviziosissimo, deliberò anch' esso di fare una scorsa per l' Europa, affine di tentare sua sorte, e andò primieramente in Francia, dove raccolse dugento ottantamila franchi, se è vero ciò che riportavano i pubblici fogli. Nè di questi abbastanza contento passò in Inghilterra, dove sperava di raccoglierne altrettanti da quei buoni Cattolici, servendosi di quelle medesime ciarlatanerie, di cui si era servito il suo predecessore, cioè facendo pompa della sua miracolosa conversione, amplificando la sua diocesi, dimostrando la necessità di fabbricare nuove chiese, nuovi collegi, nuovi seminari, nuovi ospedali; e raccontando che la sua numerosissima nazione nella guerra che si era di quei tempi agitata fra i Cristiani ed i Drusi, aveva sofferto moltissimo; che erano state smantellate le chiese, svaligiate le case, uccisi i mariti, svergognate le mogli, stuprate le vergini, ecc. ecc.

Ma volle la Divina Provvidenza che quest' Apostolo di nuovo conio s' incontrasse un giorno col Console Inglese di Damasco, il quale era andato a Londra pei suoi affari,

e conosceva molto bene la nazione Sira, pecore e pastori. Costui adunque sentendo tutte le imposture che andava propalando quell' altro S. Paolo risorto, si presentò al Governo, e gli fece conoscere, che quel buon uomo non aveva sotto la sua giurisdizione che due chiese, le quali non erano state menomamente danneggiate nella guerra, che non aveva sotto di sè tanta popolazione che bastasse per riempire un oratorio, e che andava limosinando per sè e non per la religione. Tanto bastò perchè il Governo inglese mettesse le mani addosso a quel Vescovo, e per grazia lo rimandasse in Siria. Ritornato a Damasco ebbe che dire colla sua nazione, la quale si scisse e smembrossi da lui. Più di ottanta persone supplicarono per passare al rito latino; ma non essendo state esaudite se ne indispettirono tanto, che piuttosto di sottomettersi al loro Vescovo, rimasero fuori della Chiesa per due anni, uomini e donne, ragazzi e fanciulle, e sostennero questa loro ostinazione anche in punto di morte, andando all' eternità in quello stato deplorabile. Vi fu un Religioso nostro che ebbe modo di far pervenire alle mani del Sommo Pontefice un memoriale in favore di quelle povere anime e sortì tutto il suo effetto; imperocchè il Papa rispose, che per quanto gli stesse a cuore la conservazione del rito e della nazione Sira di Damasco, non voleva però perdere tante anime; il perchè permise loro che passassero al rito latino. Quel Religioso che aveva fatta questa opera di carità n' ebbe degli acerbi rimproveri; e vi fu chi disse che badasse bene un' altra volta di non intromettersi nei negozi che non gli appartenevano. Se questo vuol dire essere intriganti, e voler latinizzare, me ne appello a chi ha fior di senno. Volesse il cielo che Sua Santità conoscesse a fondo tutte quelle questioni, che gli

si svisano da chi vorrebbe che la propria opinione prevalesse anche sulla stessa giustizia. Forse non sarà tutta malizia; ma il certo si è che molti cercano il proprio interesse e non quello delle anime.

I due suddetti Vescovi non fecero che insegnare la strada dell' Occidente ai loro colleghi, che non mancarono di batterla alla loro volta. Uno di questi segnatamente fece stampare un libercolo in lingua francese, in cui vi era descritta la sua genealogia, l' alta prosapia e la portentosa sua conversione. Che patimenti! che costanza! carceri, ceppi, ferri, corone di spine, fame, sete. Non basta: nel silenzio della notte, nel mentre che egli se ne stava immerso nel suo dolore nel fondo di un castello, ecco apparirgli la figlia del Principe, che mossa a compassione di lui lo va a trarre di carcere. Vi pare di leggere un romanzo. La stessa Sacra Congregazione di Propaganda entrò in sospetto che vi potesse essere dell' esagerazione, e ne interpellò chi si trovava in grado di dargliene le più minute informazioni. Io intesi dire che in quello libercolo di vero non vi era altro, se non che la carta e l' inchiostro. Forse sarà stata un' esagerazione anche questa.

Ho voluto fare questa breve digressione, affinchè sappiate l' indole e i costumi di questi paesi. Su questo particolare vi sarebbe da scrivere un' opera voluminosissima, che abbraccierebbe non solamente i Siri, ma anche i Greci, gli Armeni, i Maroniti e persino gli stessi Latini, nè solamente i Vescovi riconciliati, ma quelli ancora che nacquero cattolici; e con i Vescovi eziandio i Preti, e con i Preti ancora i Monaci, e persino alcuni laici. Lo dobbiamo dire a nostra confusione: si è abusato troppo della carità dei fedeli d' Europa in favore dell' Oriente, e se ne

va tuttavia abusando di un modo indeguo. Quelli che hanno fatto delle limosine ne avranno senza dubbio un gran merito presso Dio, a qual si voglia fine abbiano servito; ma non tutti quelli che le ricevettero ne fecero buon uso, nè saranno innocenti al tribunale di Dio coloro che essendo avvertiti della devastazione che andavano facendo cotali collettori, non presero dei mezzi energici per mettervi un qualche riparo. *Scienter loquor*, e potrei dire assai di più di quel che ho detto, chè non mi mancherebbe al certo materia; ma me ne astengo per non moltiplicare gli scandali scuoprendo tutte le nostre ulceri. Ho accennati soltanto quei fatti che sono pubblici; ma quanti ve ne hanno degli occulti, che non sono meno dei suddetti enormi? Io so di un Vescovo, che fra le altre qualità aveva anche questa che si era fatto Protestante. Costui ritornato in grazia della Santa Sede volle ripetere un secondo giro in Europa. La Propaganda saviamente glielo impedì; e il Delegato Apostolico pregò i Signori Consoli Francese ed Austriaco, acciocchè non gli accordassero il passaggio sui loro vapori. Che fece pertanto costui? partì col vapore inglese, ed ora sta ammassando denari in Vienna, come mi disse il Console Generale Austriaco, che n'ebbe lettere dal suo Governo. Sarebbe stato meglio che l'avessero chiuso in Spielberg. Non niego che non vi siano dei collettori che impiegano rettamente le raccolte limosine. Condanno però gli abusi, e sostengo che questi sono troppi, e dico che un argine a tanta innondazione sarebbe necessario, non che utile, perchè non andrà gran tempo che per i cattivi nè soffriranno i buoni. Io mendicante, io che vivo in Oriente della carità dei fedeli d'Europa, non faccio certamente la mia causa svelando queste piaghe, che raffredderanno la carità di molti; ma non per questo

temo di morire di fame, perchè ho un buon appoggio nella Divina Provvidenza, la quale non mi lascierà mancare del bisognevole. Piuttosto che abusare dell' altrui carità mi ridurrei volentieri a mangiare l' erbe nei campi. E questo basti dei Soriani, i quali mi perdoneranno, se per amore della verità non faccio loro troppo onore. Passiamo ora ai Caldei.

La nazione Caldea non è compresa fra i confini della Siria, trovandosi sparsa fra 'l Tigri e l' Eufrate, cioè nella Mesopotamia. Vero è che nelle sacre pagine si fa eziandio menzione della Siria della Mesopotamia; ma io ho fissati i miei termini all' Eufrate, e non voglio passar oltre, se non che quanto lo permette una semplice digressione. Dei Caldei pertanto non vi posso dire grandi cose. Essi non hanno nella Siria propriamente detta neppure una parrocchia; e quei pochi Caldei che vi si trovano stabiliti seguitano per ora il rito latino. Il loro rito è annoverato fra i più antichi d' Oriente, non altrimenti che quello dei Siri; ma disgraziatamente ha perduto tutto il suo antico lustro al pari di questo. Il rito in sè è sempre il medesimo; ma non sono più gli stessi quei che lo praticano. Quanto i Caldei furono celebri nei secoli vetusti, altrettanto sono oscuri al dì d' oggi in qualunque ramo si considerino. Il bel cielo che si spiega di notte tempo sopra di quel paese fu causa che i suoi abitatori si applicassero allo studio dell' astronomia. Di fatti i primi che osservarono il corso degli astri furono per l' appunto i Caldei. Si fa menzione assai di frequente nell' antico testamento di questo popolo. Abramo, Sara e Lot erano Caldei; Rebecca moglie d' Isacco era Caldea; e Giacobbe andò a servire il suo zio Labano nella Caldea, dove menò due mogli Caldee, cioè la bella Rachele e la feconda Lia,

che gli partorirono nella Caldea quasi tutt' i capi delle dodici tribù d' Israele. Fu in quel paese, che Nabuccodonosor condusse in ischiavitù i Giudei dopo la presa di Gerosolima, e là fu che seduti i miseri lungo le rive di que' fiumi ne accrebbero le onde colle loro lagrime in ricordandosi di Sionne. Quante religiose idee non abbiamo noi attaccate a quel paese! Ma lo scisma le offuscò, e l' islamismo le coprì di tenebre. Attualmente la nazione Caldea Cattolica è pochissima in confronto della Scismatica, e manca non poco di erudizione. Vi sono i Padri Domenicani ed i Padri Cappuccini, che sotto la dipendenza di un Delegato Apostolico travagliano in quella vigna del Signore, ed hanno migliori speranze dei Missionari della Siria. Un Patriarca, alcuni Vescovi e non molti Preti dirigono nello spirituale i Caldei, di cui non posso dirvi di più.

Nè vi dirò d' avvantaggio dei Cofti. Abitano questi nell' alto, nel medio e nel basso Egitto; e perciò si trovano fuori della Siria, dove vengono soltanto per causa di pellegrinaggio. Il loro nome, secondo alcuni deriva da Copte, o Coptos, che è un' antichissima città del paese dei Faraoni; e secondo altri Copto significa circonciso, e ne ripetono l' etimologia dalla circoncisione che usano i Copti Scismatici; ma questa seconda opinione mi pare che debba rigettarsi assolutamente; imperocchè i Cofti prima di essere Scismatici erano Cattolici, ed allora non si circoncidevano; motivo per cui non può derivare il loro nome dalla circoncisione. Era invalsa nei passati secoli l' opinione che i Cofti fossero i veri discendenti degli antichi Egiziani; motivo per cui si chiamavano anche Egizii; ma questa loro discendenza dagli abitatori di Tebe e di Menfi viene contrastata dagli autori moderni, per la ra-

gione che la loro fisonomia non rassomiglia per nulla a quella degli antichi Egizii. Il colore dei Cofti d'oggidì è piuttosto bronzino, e le loro fattezze non sono le più belle. La lingua copta è un misto della lingua greca e dell'egiziana; ma attualmente parlano l'arabo, ed appena gli Ecclesiastici e gli eruditi, che non sono molti, sanno leggere la propria lingua. Vedete quanto fu potente la spada di Maometto, e quanto fu più potente la forza della religione; quella distrusse in queste contrade tutte le madri lingue nel popolo, e questa vi conservò la lingua di ciascun rito negli Ecclesiastici. Se non vi fossero rimasti Sacerdoti non si conoscerebbe più nè la lingua siriaca, nè la caldaica, nè la copta, nè tante altre lingue che parlavano gli antichi dotti di queste classiche terre.

Vengono per ultimo gli Abissinesi detti anche Etiopi, i quali abitano nell'interno dell'Africa. Costoro furono idolatri fino ai tempi della Regina Saba, che si vuole che fosse di quel paese, cui fece cambiare intieramente d'aspetto. Venuta costei a Gerusalemme per ammirare la sapienza e la grandezza di Salomone, ne rimase talmente stupita, che ebbe a suo sommo onore di essere sua concubina fino a rimanerne incinta (se è vero quello che riferiscono come probabile gli storici, e che pretendono assolutamente come cosa certa gli Abissinesi). Ritornata in patria e sgravatasi del suo portato, diede alla luce un maschio che nominò Menilek, quale appena svezzato inviò a Salomone, affinchè lo facesse paternalmente educare. Di fatti fu instruito nella religione giudaica, e fatto adulto, venne coronato Re d'Etiopia nel tempio stesso di Gerosolima. Recatosi quindi a prendere possesso del suo regno, condusse seco una colonia di Giudei, fra cui vi erano parecchi Dottori della legge mosaica, i quali pro-

pagarono fra gli Etiopi la loro religione. Questa vi durò fino ai primordi dell' era cristiana, in cui l' Eunuco della Regina Candacè vi portò il cristianesimo nel suo ritorno da Gerusalemme. Candace era un nome che si dava a tutte le Regine di quel paese, come si dava ai Re d'Egitto il titolo di Faraone ed agl' Imperatori Romani quello di Augusto. Così introdotta la religione di Cristo nell' Abissinia vi fece qualche acquisto, ma non vi piantò per allora profonde radici. Quest' opera era riserbata a S. Frumenzio nipote di Merope, celebre filosofo di Tiro, il quale avendo fatto col suo zio il viaggio dell' Abissinia, incontrò di sì fatta guisa la grazia di quel Re, che il volle ritenere appo di sè; ed egli imparata la lingua del paese, fu fatto ministro delle finanze del regno. Intanto approfittandosi dell' aura che godeva in Corte, e della carica che occupava, introdusse in quelle contrade molti Cristiani in qualità di mercanti, coll' intuito che vi portassero colle merci eziandio la religione; e siccome non gli stava solo a cuore l' auge delle finanze del regno, ma molto più la conversione delle anime, così scese in Alessandria verso la metà del quarto secolo, e pregò S. Atanasio di mandarvi un Vescovo. Il Santo Patriarca di Alessandria riunì a tal uopo un sinodo, e tutti i convocati convennero d' unanime consenso che migliore di Frumenzio non v' era, che potesse disimpegnare con decoro e con frutto quella carica; per la qual cosa fu consagrato Vescovo, e spedito nell' Abissinia, dove consumò i suoi giorni, e meritossi da quei popoli il titolo di loro apostolo. Caduto poi quel paese nello scisma non vi restò che il seme del cattolicismo, che ora si vuol far rivivere per mezzo di una missione dei Signori Lazzaristi. Io l' ho veduta quella gente colla pelle annerita dagli ardori del tropico, e l' ho veduta ce-

lebrare i divini misteri in lingua etiopica con paramenti bianchi. Quegli abiti candidi come la neve posti in dosso di un Sacerdote nero come un carbone, avevano agli occhi miei un certo non so che di maestoso che mi piaceva assai. Ma tutta la maestà gliela dava quella religione, che essendo una, prende tante forme diverse per abbracciare ogni maniera di popolo.

Continuate ad amarmi, e consideratemi sempre per

Vostro Amico

F. FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO



LETTERA OTTAVA

Sopra i Maroniti.

Dalla Città di perfetto decoro, il 27 Marzo 1853.

Urbs perfecti decoris
(Thr. II. 15).

AMATISSIMO AMICO

La vera origine dei Maroniti, rigorosamente parlando, è a noi ignota; ma parlando con meno di severità è notissima. Chi la ripete da una fonte e chi da un'altra, ed ognuno adduce le sue ragioni, che se non avessero delle opposizioni sarebbero convincentissime; ma siccome sono impugnate, così lasciano qualche dubbio in chi non si contenta di leggere una sola istoria di quest' inclita nazione, che forma il nerbo del cattolicismo in tutto l'O-

rientè e del cristianesimo nella Siria. Tre sono le opinioni che corrono su questo proposito, che io mi contenterò di riferirvele, lasciandone a voi non già la libera scelta, ma lo studio prima di decidere quale sia la più plausibile.

La prima sentenza è di coloro che sono poco affezionati ai Maroniti, fra i quali tengono il primo luogo i Greci Cattolici, che non possono vederli nè in pittura, nè in figura; nel che per altro sono contraccambiati. I seguaci pertanto di questa opinione fanno un quadro poco onorevole dell' origine dei Maroniti. Dicono cioè che essi traggono il loro nome da un certo Marone Eretico, e che dopo di aver vissuto per lungo tempo negli errori del loro antesignano, alla fine si riconciliarono colla Santa Sede intorno l'anno 1182, che sarebbe sotto il regno latino. Questa sentenza è appoggiata agli autori delle Crociate, i quali parlano realmente della riconciliazione dei Maroniti, come se fossero stati Eretici; ma le storie dei Maroniti per lo contrario dicono, che venendo quei prodi alla conquista del Santo Sepolcro, essi si credettero in dovere di unirsi a loro in una sì nobile impresa, e che divisero con esso loro le proprie sostanze, i pericoli e la gloria, come si conveniva fra gente che professava la medesima fede. Aggiungono che servirono loro di guida in tutte le spedizioni contro i Musulmani, e che nella guerra santa vi lasciarono quarantamila vittime. Non sarò io certamente quello che contrasterò ai Maroniti il vanto di non essersi mai separati dalla Chiesa; motivo per cui son pronto a rigettare su questo proposito gli autori delle Crociate; ma essi mi permetteranno che diminuisca alquanto la cifra delle loro vittime, perchè paragonata colla loro piccola nazione mi pare troppo esagerata. È questo un vizio ereditario degli Arabi.

La seconda opinione è di quelli che si dichiarano totalmente in favore dei Maroniti, dicendo che discendono non già da Marone l'eretico (che per altro non negano avere esistito), ma da un altro Marone nato e vissuto fino alla sua morte in seno del cattolicismo, uomo di santi costumi ed impugnatore accerrimo dell'eresia di Macario. I fautori di questa sentenza tessono la storia del loro Marone così: dicono cioè, che essendo rimasta vacante la sede patriarcale d'Antiochia, fosse eletto a pieni voti Marone per occuparla. Costui era di patria antiocheno ed era un uomo di una vita esemplarissima e di uno zelo cocente; il perchè vedendosi elevato ad una sì cospicua dignità, volendo corrispondere ai desiderj di quelli che l'avevano eletto, attese con ogni possibile diligenza a purgare il suo patriarcato dai tanti errori onde andava infetto; il che fu causa che gli si suscitasse contro uno sciame di Eretici di ogni maniera, cui non potendo far argine, si ritirò sul monte Libano, come in luogo di scampo, e su quelle vette inalberò la bandiera patriarcale continuando frattanto a faticare per la riconciliazione degli Eretici, i quali seguitandolo in gran numero, lo riconobbero come il loro Apostolo riconciliatore e ne presero il nome, nel mentre che la Chiesa antiochena era invasata da lupi rapaci, che mettevano a soqquadro ogni cosa. Questo zelantissimo uomo consumato più dalle apostoliche fatiche che non dagli anni, morì in odore di santità, e fu compianto da tutta la sua nascente nazione, che lo seppellì in un villaggio detto Cafer-Nai, che si trova sul Libano. Altri ne tessono in altro modo la storia; ma tutto il punto della questione consiste nel sapere se questo Marone era eretico o cattolico.

La terza opinione poi è di coloro, che volendo riconciliare insieme le due precedenti, son d'avviso che fosse

lo stesso individuo, che passasse per tutt' i gradi pretesi dalle due opposte sentenze. Adunque secondo questa terza opinione Marone prima sarebbe stato eretico, anzi semi-eresiarca; poscia si sarebbe riconciliato colla Santa Sede; quindi avrebbe atteso con zelo alla riconciliazione dei suoi stessi settatori; appresso sarebbe stato nominato Patriarca antiocheno; in seguito avrebbe sofferta la persecuzione degli Eretici, per cui si sarebbe rifugiato sul Libano, dove sarebbe stato seguìto da' suoi aderenti e vi avrebbe operato tutto quel bene accennato di sopra, ed infine sarebbe morto in concetto di santità.

Queste sono le tre opinioni, che corrono intorno l'origine dei Maroniti: quale poi sia la vera non è da me il proferire sentenza, perchè prima di giudicare una causa conviene studiarla a fondo; il quale studio io non posso vantarmi di averlo fatto. Solamente vi dico, che la seconda opinione è la più seguìta, ed è quella che piace più delle altre ai Maroniti, i quali rigettano assolutamente la prima, fino a coprire d'infamia le Crociate ed i loro scrittori cui è appoggiata, e soffrono di mala voglia che si parli della terza, perchè non vorrebbero che il loro S. Marone fosse mai stato neppure per un solo momento eretico. Ma lasciate per un momento da parte le loro ragioni, che possono essere benissimo dettate da un santo amor proprio, il quale nella storia non fa autorità, io duro fatica a credere che se Marone fosse stato eretico, i suoi settatori potessero gloriarsi di ritenere il suo nome dopo la loro riconciliazione in un paese dove vi erano i Marcioniti, gli Ebioniti, i Monotelliti, i Giacobiti, i Nestoriani, gli Eutichiani, in una parola cento razze di Eretici, coi quali avrebbero avuto comune l'origine, che nei primitivi tempi non poteva far loro troppo onore.

Checchè però ne sia della vera origine dei Maroniti, il certo si è che questa nazione godette sempre di un'orrevolissima stima presso i popoli dell'Occidente dal dì che cominciarono a conoscerla fino al giorno in cui cominciarono a depravarla sotto l'aspetto di volerla civilizzare. Questo buon nome le derivò dalle egregie qualità di cui andava a dovizia fornita; le quali contemplando Bonifacio ebbe a scrivere nella sua opera intitolata del culto perenne di Terra Santa, che i Maroniti erano così buona gente, che se peccavano, peccavano solamente per ignoranza, ma non mai per malizia. Di fatti quasi tutti gli autori dei secoli trascorsi, ed alcuni eziandio del secolo presente ce li descrivono per gente di buona fede, di semplici costumi, di timorata coscienza, laboriosi, docili, umili, affabili e dotati di tante altre cristiane virtù, che se fossero discesi gli Angeli dal Cielo ad abitare sotto umane sembianze il Monte Libano non vi avrebbero potuto menare una vita più illibata dei Maroniti. Tutti questi, come voi ben vedete, sono semplici modi di dire, che debbonsi intendere con discrezione e colle dovute eccezioni; conciossiachè stando attaccati alla lettera tanti vanti non si possono attribuire manco ad una privata famiglia e nè meno ad una religiosa comunità, molto meno poi ad una intiera nazione, la quale per quanto buona si voglia, ha però sempre i suoi difetti. Tuttavolta i suaccennati elogi, per quanto possano essere iperbolici, non tralasciano di dimostrare che la nazione Maronita si poteva portare per esempio a tutte le altre nazioni; imperocchè in quella guisa appunto, che quando tutti unanimamente gridano per anni e secoli contro i vizi di un popolo non si dubita che non ne sia realmente predominato; così per la stessa ragione quando tutti convengono che una nazione

è fornita di egregie virtù non si può negare, che se non le possiede in grado eminente, ne vada almeno a dovizia adorna. Il pregio principale per cui i Maroniti vengono tanto encomiati si è di essere sempre stati attaccatissimi alla Santa Sede, di non aver mai partorita alcuna eresia, di non aver mai formato veruna setta e di non essere mai stati causa di alcuno scisma. Vero è che anche fra di essi vi furono delle vertenze religiose (e dove non ve n'ha?); ed è anche vero che cinque o sei volte fu destinato da Roma il Custode di Terra Santa per ricomporle; come di fatti le ricompose; alle quali si volle dare il nome di scismi, ma non lo erano in realtà. Questa gloria nessuno gliela contrasta, ed è tanto più risplendente in quanto che è tutta lor propria, nè la dividono con verun'altra nazione orientale. Al che attendendo l'Eminentissimo Cardinale Bandino in una sua lettera, che indirizzava al Patriarca dei Maroniti, si esprimeva così: *Maronitarum gentem erga catholicam fidem, et Sedem Apostolicam semper, ut decet, obsequentem, Pontifices Romani pro pastoralis ipsorum curae officio, opportunis prosecuti sunt favoribus.* Questa lettera i Maroniti l'avevano inserita al principio del loro Breviario, come noi le Bolle di S. Gregorio IX e di Pio VI; ma nelle ultime edizioni l'hanno tolta di mezzo, forse per umiltà, non riputandosi più degni di un tanto elogio. Il certo però si è che lo meritarono i loro antenati; imperocchè una nazione posta sotto il ferreo giogo del Gran Turco, nata, nutrita, fatta adulta ed invecchiata nel mezzo di gente scismatica, eretica, infedele e idolatra, lontana dal centro del cristianesimo più di miglia millanta, come credevasi ancora trent'anni fa, e circondata da tutte le sette pesti dell'empietà morale e civile, restare sempre ferma e costante

nella vera fede, obbediente in tutto e per tutto alle ordinazioni della Santa Sede, non solo nelle materie dogmatiche, ma eziandio in quelle di disciplina, la è questa una cosa per gli Orientali senza esempio, e che ha un certo non so che di ammirabile e di portentoso.

Questa gloria dei Maroniti forma l' oggetto principale del livore dei Greci Cattolici, i quali non rifiniscono mai di rinfacciare loro la venefica fonte d' onde vogliono che traggano origine. I Maroniti poi si tengono forti sulla loro fedeltà alla Chiesa Romana, e rinfacciano ai Greci le loro mille ribellioni, i loro vergognosissimi scismi, la loro renitenza a prestare il dovuto ossequio al Sommo Pontefice, la loro marcia superbia ed il loro piccolissimo numero. Quale fra queste due nazioni antagoniste sia dalla parte del torto è cosa troppo facile a giudicarsi; imperocchè ammesso anche che S. Marone in origine fosse eretico, e che eretici fossero i Maroniti nei primi secoli, ciò non scemerebbe, ma aumenterebbe la loro gloria di essere sempre rimasti attaccati alla Santa Sede dopo la loro riconciliazione; ma i continui scismi che fecero i Greci, le mostruose eresie che partorirono e la loro insubordinazione alla Chiesa Romana sono macchie, che non si cancellano colla superbia. La propensione caratteristica di queste due nazioni persevera tuttavia a distinguerle tra di loro di un modo così risplendente, che abbaglia gli occhi persino dei ciechi. Non fa ancora un anno, che in una medesima causa, con tutte le circostanze eguali, che si agitava nello stesso tempo fra i Greci e fra i Maroniti, ciascuna nazione da per sè, avendo emanata la Santa Sede una sentenza uniforme agli uni ed agli altri, guidata dagli stessi riflessi, i Greci ricalcitrarono subito, ed i Maroniti immediatamente si arresero. Vi era bensì fra questi ultimi qualche privato,

che avrebbe voluto risentirsi, e non mancò chi si lasciò sfuggire incautamente di bocca queste parole: Ecco che se ne viene adesso la Propaganda a rovinare i Maroniti, come ha rovinati i Latini, i Greci e gli Armeni. Ma il Patriarca, ma i Vescovi, ma i Preti, ma i Monaci, ma gli anziani, ma tutti gli assennati convennero di comune consenso, che si doveva conservare immacolata quella gloria, che avevano acquistata alla nazione Maronita i loro Maggiori, e ciò bastò perchè tutti tacessero, o se aprirono bocca, dissero: *Roma locuta est, causa finita est.* E notate che non si trattava nè di dogma, nè di disciplina; ma si volevano unicamente prevenire dei disordini, e perciò si emanavano degli ordini, che i Maroniti non avevano mai ricevuti gli eguali.

Ma se i Maroniti conservarono fino ai dì nostri inviolabile il loro attaccamento alla Santa Sede, non furono però del pari gelosi nel custodire l'illibatezza dei loro costumi; di maniera che tutto ciò che si legge dei loro avi non si può più applicare ai moderni. Non son io che lo dico, ma essi stessi lo confessano dicendo che la storia dei loro antichi è per essi una condanna, che li ricuopre non di gloria, ma di confusione. No i moderni non sono più quei Maroniti di timorata coscienza, di candidezza di cuore, di semplicità di costumi, di pietà, di edificazione, di umiltà quali ci vengono descritti i loro antenati; nè peccano più per semplice ignoranza, ma sì per una consumata malizia; e non tutta quella che agli occhi nostri sembra vita patriarcale lo è, ma vi ha parte anche l'ipocrisia. La prima, e forse anche l'unica causa di questa dispiacente metamorfosi, fu la pretesa civiltà europea, che s'insinuò in queste contrade da una ventina di anni in qua. La Francia aveva delle mire politiche sopra i Maro-

niti, e dava ad intendere a quelli che le volevano prestar fede, che le sue mire erano semplicemente religiose. L'Inghilterra poi sempre ostile alla Francia per principio di religione, per principio di politica e per principio d'interesse commerciale, mandò i suoi emissari sotto lo specioso titolo di Missionari, ed anche di Consoli, a seminare la zizzania sul Monte Libano, fece giuocare fra quella gente montanara la magica verga dell'oro, che sa così bene maneggiare, attizzò il fuoco fra i Drusi ed i Maroniti, mandò la sua flotta a passeggiare su queste acque, ed ora gittandosi da una parte, ed ora fingendo di cercare il bene dell'altra, riuscì mirabilmente ne' suoi disegni, che erano di prendere il sopravento alla Francia. I Maroniti però non si scostarono dalla loro antica protettrice, ma le rinfacciarono la sua nulla azione, e l'incolparono di tutt' i mali che gravitarono sopra di loro, che non furono pochi. Di fatti questi maneggi politici delle Potenze europee partorirono ed accesero tre guerre sul Monte Libano, che dovettero sostenere i Maroniti, una contro il Governo egiziano e due contro i Drusi, oltre la quarta che fu il disarmamento della montagna operato dalla Porta ottomana. In tutti questi trambusti successe ciò che deplorava essere avvenuto alla sua nazione quel Vescovo Siro che fu arrestato in Inghilterra: si videro cioè stuprate le vergini, violate le consorti, svergognati i giovani, scannati i sacerdoti, svaligiate le case, smantellati i conventi, depredate le chiese, abbruciati intieri villaggi, desertate le campagne, vedovati i talami, orbati dei genitori i fanciulli e ridotte ad un' estrema miseria innumerevoli famiglie. Così adunque si civilizzano i popoli? La cristiana Europa, e segnatamente la cristianissima Francia e l'apostolica Austria, non furono tarde nè avare a mandare i loro

pecuniari sussidi ai poveri Maroniti; ma i fiumi si convertirono in rigagnoli prima di giungere ad inumidire le fauci di chi si scaldava al sole sotto di una pianta di gelso. Speriamo che il Signore vendicherà il sangue del giusto sì scelleratamente versato dalle mani degli empj, e che, secondo la sua parola, prenderà sopra di sè la vendetta contro di chi ne fu la causa primaria.

Che se tanto gravi furono i mali della guerra sul Monte Libano, non furono meno lagrimevoli le conseguenze. La corruzione s'insinuò fra quei montanari per forma, che non si ravvisano più assolutamente per quei dessi di un dì. Vero è che questa nazione è ancora al dì d'oggi la migliore fra quante ve ne abbiano in Oriente; ma altra cosa è potersi portare per esempio ai buoni, ed un'altra cosa essere considerati come meno cattivi. L'ozio comincia ad essere uno dei primi gusti dei Maroniti, che una volta erano tanto laboriosi; l'aria e la mollezza delle città marittime comincia loro a piacere più dell'aria balsamica delle loro native alture, che vent'anni fa non le avrebbero abbandonate per tutto l'oro del mondo; l'andare mendicando è divenuto un mestiere per famiglie intiere, anzi per intieri villaggi, quando invece per lo passato ognuno sedeva contento all'ombra della sua vite, del suo fico e del suo gelso, che lavorava colle proprie mani, e ne ricavava un parco sì, ma sufficiente sostentamento; la trufferia non l'ignorano più; l'interesse è divenuto la molla principale di tutte le loro azioni; la bestemmia fu sostituita all'invocazione del nome di Dio e dei Santi; i furti, le intestine discordie e gli omicidii non sono più cose rare sul Libano; il rinnegare la fede per abbracciare il protestantismo ed anche l'islamismo per un vile interesse temporale, succede anche fra i Maroniti, il che una

volta era inaudito; ed il clero non ha più sopra del popolo quella forza morale, che aveva un dì, di cui per altro talvolta abusò.

Fin qui della nazione Maronita in generale: scendendo ora al particolare io la considero sotto tre diversi aspetti, cioè civile, ecclesiastico e monastico. Primieramente è da sapersi che sebbene i Maroniti sieno sudditi del Gran Signore, ciò non di meno si governano da sè con leggi loro proprie, come se fossero una colonia in paese straniero. A tale effetto hanno costituito sopra di loro un Principe, il quale è della loro medesima nazione, abita in mezzo ad essi, ha il suo tribunale, i suoi giudici, e la sua Corte. Questo Principe è pagato dalla Sublime Porta, da cui dipende non altrimenti che se fosse un Governatore di provincia, od un Bascià. Non ha però a sua disposizione nè forza, nè carceri correzionali; ma a sua richiesta il Bascià di Beirut gli presta qualunque militare soccorso per reprimere gl' insobordinati e gli apre le sue prigioni per castigare i delinquenti. Oltre il Gran Principe vi sono fra i Maroniti delle famiglie principesche di second' ordine, le quali però non sono riconosciute dal Governo, come facenti autorità, ma presso la loro gente passano come persone di alto affare. Vengono in terzo luogo i così detti *Mosciaech*, cioè capi, che formano la nobiltà del Libano. In sostanza la maggior parte di questi nobili non sono che semplici villani, più ricchi bensì del basso popolo, ma senz' altre qualità che li distinguano. Essi però si danno tutto il tono della nobiltà, e si paragonano ai Marchesi, ai Conti, ai Baroni ed ai Cavalieri d' Europa; ma potrebbero assai più propriamente paragonarsi agli antichi tirannetti d' Italia, che si chiamavano feudatari. Sono così gelosi di questa loro pretesa gran-

dezza, che non permetterebbero giammai, che una loro figlia sposasse un giovine meno nobile, non ostante che fosse ricco, educato, onesto e cento volte più civile della loro famiglia. Questa ridicola nobiltà poi non rimane soltanto nei primogeniti, ma si dirama in tutta la generazione di progenie in progenie; di maniera che uno che abbia sei figli, questi sono altrettanti *Mosciaech*, i quali sposando poi sei Sciecchesse generano uno sciame di nobili senza entrate, senza educazione e senza decoro. Di questo modo non vi è pericolo che se ne perda la razza; chè anzi più andiamo avanti e più si moltiplicano; e quanto più si moltiplicano questi capi, altrettanto si aumentano le oppressioni sui poveri villani; i quali debbono regalare sforzatamente al loro capo zucchero, caffè e sapone in una certa quantità; debbono mantenere i Preti, debbono pagare il tributo, e frattanto non hanno di che vivere. L' essere adunque i Maroniti esenti dal tribunale musulmano è per essi un peso, non un sollievo; imperocchè invece di servire a un duro padrone, servono a cento. Vedete un po' fino a qual punto di dispotismo arrivano i suddetti capi: vi saranno tre o quattro villani intenti a lavorare quel palmo di terreno, che deve procacciare ad essi ed alla loro famiglia il necessario sostentamento: un capo vorrà andare in città a far pompa di sè, ovvero per qualche suo affare; chiama quei villani, li costringe a seguirlo a' piedi, peggio che se fossero suoi servi, e dopo che ha fatto la sua comparsa li rimanda alle case loro, senza neppure ringraziarli, non che pagarli. Ciò succede ogni giorno e guai a chi ne menasse lamento. Gli stessi Monaci non vanno esenti dalle oppressioni di questi capi, e le Monache ancora sono da essi spolpate fino al midollo delle ossa. Per me abborrisco il sangue, e piuttosto che

votare per l' uccisione di un uomo mi assoggetterei ad un durissimo carcere; ma se si bandisse una Crociata contro i capi del Libano io sarei il primo ad entrare nelle file, come non esiterei di dare il mio voto se si trattasse di adoperare contro di essi quei mezzi energici, che adoperò il Sultano per lo sterminio dei Giannizzeri in Costantinopoli, e Mohamed-Alì per purgare l' Egitto dalla peste dei Mammalucchi.

Così mi diceva un giorno un tale, che amava i capi del Libano, come i Greci Cattolici amano i Maroniti, e come gli Scismatici amano i Latini. Così ne parlano quelli che hanno l' intrigante missione di togliere intieramente quel po' d' immunità, che tuttavia esiste sul Libano, e di assoggettarlo in tutta l' estensione del termine alla Porta. Così se ne lagnano eziandio alcuni Libanesi, che sono stanchi di ben vivere. Del resto non è tutto vero quel che si dice. Di sopra io ho parlato con bocca altrui, ora parlo colla mia, e vi fo sapere che esiste in realtà il feudalismo e che non va esente dai suoi guai; ma questi non sono poi tanto grossi quanto si vogliono far comparire. Quei regali che i villani portano ai loro capi sono strapagati; quei servigi che loro prestano non sono nè forzati, nè gratuiti; chè anzi sono cercati appunto perchè sono bene ricompensati. In quanto ai matrimoni è vero che sono assai schifiltosi, e che credono di degradarsi imparentandosi con una famiglia meno nobile; ma non è poi vero che i capi siano altrettanti villani e tapini. Ve ne hanno degli educatissimi e dei denarosi, i quali sfoggiano cavalli, servitù e banchetti, che non invidiano le nostre più cospicue famiglie. Ciò noi non lo sappiamo vedere, perchè abbiamo altre idee, altri costumi, altri sistemi, altri gusti; ma debbono forse

essi adattarsi agli usi nostri? Da noi sarebbe un atto di poco rispetto lo scrivere una lettera in un mezzo foglio di carta; e pure qui vi è la prammatica che stabilisce a chi si debba scrivere in un foglio, a chi in mezzo, a chi in un quarto ed a chi in un ottavo di foglio; e come si osserva! Mi direte che sono pregiudizi. Ne convengo anch'io. Ma noi non abbiamo anche i nostri pregiudizi? Oh quanti! Rispettiamo adunque gli usi degli altri, se non vogliamo che questi condannino i nostri. Io non pretendo di farvi l'elogio dei capi del Libano, dico però che non sono tanto neri come i loro malevoli li dipingono. E questo basti del civile: passiamo ora all'ecclesiastico, che è il ramo più importante di tutti.

I Maroniti nello spirituale sono governati da un Patriarca, il quale ha il titolo di Patriarca antiocheno, ma abita sul Libano, dividendo la sua residenza ora sull'alto, ed ora nel basso del monte, cioè d'estate abita in *Kanobim* vicino ai cedri, e d'inverno ha la sua residenza in un antico monastero di monache, che si trova nella provincia detta *Kasruàn*. Egli ha sotto di sè sette Vescovi titolari e tre suffraganei; ma nè questi, nè quelli si può dire che abbiano propria giurisdizione, dipendendo dal Patriarca quasi come i nostri Parroci dipendono dai loro rispettivi Ordinari; di modo che l'autorità ecclesiastica è riconcentrata in un solo capo, il quale stende la sua immediata giurisdizione sopra trecentocinquanta mila Maroniti, secondo il medio calcolo approssimativo che se ne fa.

Assai più numeroso dell'alto clero è il clero basso in proporzione della popolazione. Questo è di due sorta come da noi, cioè Secolare e Regolare. Il primo ha la cura delle anime, ed il secondo mena piuttosto vita eremitica, che socievole. Tanto all'uno, quanto all'altro si fa ca-

rico di grande ignoranza; ma non tutto ciò che si dice si può provare. Si concede che in generale non sono nè filosofi, nè matematici, nè letterati, nè storici, nè manco profondi teologi; ma quella scienza che è necessaria al sacro loro ministero, proporzionata alla capacità della gente che debbono addottrinare, l'hanno: e Dio volesse che ne avessero altrettanta i Greci, i Siri ed i Caldei. In quanto ai Preti vengono educati nei Collegi, dove vi sono dei buoni maestri, che producono degli eccellenti alunni, oltre quelli che si mandano ad instruire in Roma nella Propaganda. Vero è che per lo passato vi è stata qualche negligenza; e sebbene la nazione Maronita abbia avuti i suoi uomini dotti, la generalità però non aveva questo nome: nè ciò deve arrecare meraviglia se si attende al sistema che si teneva. Due cause l'una più potente dell'altra tenevano addietrati i Preti nelle scienze. La prima era la moglie, che avevano quasi tutti; e siccome le loro rendite non erano sufficienti per vivere, così dovevano necessariamente attendere al lavoro delle mani per mantenere la moglie, sè stessi ed i figli. Impiegando pertanto nelle opere manuali quel tempo, che avrebbero dovuto consagrare allo studio, ne veniva di legittima conseguenza, che dovevano rimanere ignoranti; ed essendo ignoranti i Curati, lascio a voi il considerare quali dovevano essere i fedeli alla loro pastoral cura commessi. *Sola fides sufficit.* Questa funestissima causa ora è stata tolta, se non totalmente, almeno in gran parte, seguendo i Preti moderni il celibato per elezione spontanea, forse per fare un degno contrapposto a quei Preti Latini della Germania e dell'America, che essendo esenti da questo peso, cercavano testè di accollarselo colla benedizione papale.

La seconda causa consisteva in ciò che la nomina del Curato per lo più si apparteneva al popolo, e questo ordinariamente sceglieva il figlio del Parroco, fosse capace, o no; quasi che le famiglie dei Curati fossero altrettante case reali, che dovessero succedere all'altare, come queste succedono al trono. Ma non bisogna condannare tutto. Ciò si praticava anche nell'antico testamento: e nei primi secoli della Chiesa non solo la nomina dei Curati, ma ancora quella dei Vescovi apparteneva al popolo. Furono gli abusi che fecero cambiare di sistema, ma l'uso ben regolato era piuttosto lodevole che biasimevole. Così successe fra i Maroniti. Vi era il figlio di un Curato, il quale si era applicato al mestiere di ciabattino, e serviva umilmente quel villaggio che suo padre dirigeva spiritualmente. Passato questi al numero dei più, si obbligava quello a lasciare la lesina ed a prendere il messale per succedergli. Questo era un abuso; ma ora si va togliendo, e perciò il clero va migliorando.

Il distintivo dei Preti Maroniti, e così ancora dei Vescovi, consiste in un grosso berrettone di panno fatto a torre, e trapuntato come una coltre. La loro forma è precisamente come quella di quei vasi di rame entro cui si fanno cuocere i pasticci: le stesse fette, le stesse scannellature, la stessa proporzione; ma sono più pesanti d'assai. Vestono poi una specie di soprabito gesuitico, lungo fino ai piedi, tutt'aperto davanti, e tutto chiuso di dietro. In quanto al resto vi è poca diversità dai secolari. Una veste tagliata all'orientale, una fascia ai fianchi di colore violaceo o nero, le calzette bianche, ecco tutto il loro grande e piccolo arredo, che agli occhi nostri non presenta una grande maestà.

In quanto ai Monaci sono numerosissimi assai più che i Preti; ma si vuole che siano anche meno istruiti. L'i-

gnoranza negli Ecclesiastici non è mai scusabile; può essere però più o meno colpevole, e questa colpa minore l'hanno i Monaci per due motivi: 1. perchè non gravita sulla loro coscienza cura d'anime: 2. perchè a tenore del loro instituto debbono esercitarsi nel lavoro delle mani. Con tutto ciò avrebbero anche l'obbligo di studiare, e non mancherebbe loro il tempo materiale, ma pare che non se ne approfittino troppo. Dico pare, perchè pare anche che i loro beni facciano gola a più d'uno, e questi sono appunto quelli che strillano contro l'ignoranza dei Monaci. La regola che professano è quella di S. Antonio Abate. Il loro vestito è semplicissimo, e tale, che dà loro un'idea degli antichi abitatori della Tebaide. Una tonaca di saio nero, stretta ai lombi con una cinta di cuoio è la loro veste: una cappa del medesimo colore e della stessa stoffa, cui è attaccato un piccolo cappuccio che portano sempre in testa, è la loro montura di tutte le stagioni e di tutt'i giorni. Questo vestiario è l'unico che abbia veduto fra tutt'i riti orientali, che offra un aspetto sacro, dignitoso, venerando e sublime. Non ostante che questi Monaci siano tutti Antoniani, sono però divisi in tre Ordini distinti, ognuno dei quali ha il suo rispettivo Generale. Solamente sul Monte Libano hanno 52 conventi, dove convivono più di 1400 Monaci, fra cui il numero maggiore è quello dei Conversi, calcolandosi quasi due terzi di questi e poco più di un terzo di Sacerdoti. Hanno anche le loro Monache Antoniane, le quali saranno circa 400 ripartite in undici monasteri, dove menano una vita piuttosto laboriosa che contemplativa, attendendo tutte alle manuali fatiche. I Monaci in generale sono piuttosto ricchi, ma vivono miserabilissimamente. Non mangiano mai carne, e per lo più non si

nutriscono che di legumi: bevono sempre acqua, e lavorano essi medesimi le coro campagne, nel che consiste la sorgente di quelle ricchezze che posseggono e che non godono. L'agricoltura si può dire che sia per essi la base fondamentale della loro vita monastica; talchè per consagrare più tempo al lavoro lo tolgono persino a Dio, non ostante che il Signore accetti anche il lavoro egualmente che la preghiera, purchè vi sia la retta intenzione, senza della quale anche le opere più sante in apparenza sono abbominevoli al cospetto di Dio. La mattina per non perdere il tempo in chiesa uno solo celebra la Messa, e tutti gli altri Sacerdoti fanno da concelebranti in quella guisa appunto che i neo Sacerdoti dicono la loro prima messa insieme col Vescovo che gli ha ordinati, colla differenza però, che in vece di essere vestiti degli abiti sacri, non hanno che la semplice stola al collo. Dopo il sacrificio della messa non si distinguono più i Sacerdoti dai laici; imperocchè sì gli uni che gli altri vanno alla campagna, ed attendono ad ogni sorta di campestre lavoro come altrettanti bifolchi.

Questo metodo di vita una volta era comune anche ai Preti e persino agli stessi Vescovi, i quali erano obbligati di andare a sarchiare la terra per procacciarsi il necessario sostentamento. E si che doveva essere in vero una cosa degna di ammirazione il vedere un Vescovo la mattina vestito pontificalmente colla mitra in testa e col bacolo pastorale in mano celebrare i più augusti misteri della nostra santa fede, e poi vederlo da lì a due ore trafelare ne' campi, premere colla stiva l'aratro, potare col ronco le viti, e sudare tutta la giornata sotto la soma delle contadinesche fatiche. Attualmente però queste scene non si vedono più, perchè la sorte dei Vescovi si è mi-

gliorata d' assai. Anche i Preti si sono ingentiliti; e solamente quelli che non si sono voluti accomodare a vivere senza moglie non hanno ancora potuto lasciare la vanga. Giustissima disposizione del Cielo, che chi non sa sollevarsi dal fango, resti ingolfato nel fango per tutto il tempo della sua vita.

Ma tornando ai Monaci io osservo che laddove fiorì il monachismo ivi fiorì eziandio la religione, e laddove quello si spense questa si offuscò. Vi potrei citare l'Egitto e la Siria già popolati di Monaci, che costituirono l' età dell' oro pel cristianesimo in queste parti; ma non voglio rimontare fino ai secoli antichi, avendo bastanti esempi nel secolo nostro e nella nostra Europa. Confrontate la Germania, la Polonia, la Francia, la Spagna, il Portogallo e l' Inghilterra moderna colle medesime nazioni delle passate età quando fioriva in mezzo ad esse il monachismo, e poi mi saprete dire se abbiano migliorata la loro condizione religiosa, ovvero se non abbiano piuttosto offuscate le loro antiche glorie. Ecco i Maroniti, l' unica nazione fra tutte quelle d' Oriente che si sia mantenuta religiosa in mezzo ad un mare di corruzione. A chi deve questo suo vanto? Ai Monaci. Ora questi Monaci sono presi di mira. E bene si sopprimano, e la generazione ventura ne raccorrà il frutto. Ma sono degeneri dai loro antenati. Manco male che una scusa ci vuole. Ma giacchè si adduce questa, e perchè non si procura piuttosto di ricondurli allo spirito dei loro maggiori con mezzi opportuni, anzi che tendere alla loro distruzione con violenze e con oppressioni? Si vogliono i loro beni, quei beni che ad essi costarono tanti sudori!

« Ben sappiamo (direbbe qui un Chateaubriand) che » l'uomo, odiando il debito della riconoscenza, sforzasi

» inutilmente a detrarre il pregio de' ricevuti servigi. Il
» clero ha trovate delle terre incolte e vi fece crescer le
» messi. Arricchito col frutto de' suoi proprii lavori, im-
» piegò le sue rendite in pubblici monumenti. Però chi
» gli rimprovera quelle ricchezze sì nobili e nella loro
» origine e nella loro applicazione, accusa il clero come
» reo d'un beneficio (1). Foreste selvagge, maree im-
» praticabili, infeconde pianure furono la sorgente di
» quelle ricchezze che noi abbiam tanto rimproverato al
» clero (2).

» Sapete voi, o oziosi e frivoli politici, che i vostri
» discorsi non palesano meno la vostra ignoranza, che la
» vostra ingiustizia? Sapete voi, che la maggior parte
» di quelle terre tanto ubertose, che voi invidiate ai
» figliuoli di Bernardo, non erano sotto i vostri mag-
» giori poco laboriosi e poco industriosi, se non aride
» campagne e non curate, che le mani di questi pii Ce-
» nobiti, allorchè non erano innalzate al Cielo, erano
» rivolte alla terra per renderla feconda? Sapete voi,
» ch' eglino hanno pagato alla Repubblica, perfezionando
» l'arte di coltivar i campi, assai più di quello, ch' essi
» han riportato per prezzo de' loro benefizi; e che voi,
» ingrati egualmente che ingiusti, allorchè mormorate
» della loro abbondanza, voi siete a lor debitori in parte
» della vostra (3) »?

Altrettanto si potrebbe dire a quelli che ora invidiano i terreni ai Maroniti. Sapete voi, o moderni riformatori del mondo, che que' poderi tanto fecondi che voi invidiate ai figliuoli di Marone non erano nei tempi passati

(1) Genio del Cristianesimo, Part. IV. Lib. VI. Cap. 8.

(2) Lo stesso Cap. 7.

(3) L'Abate Segny nel Panegirico di S. Bernardo.

se non che aspri scogli e inaccessibili burroni? Sapete voi che quegli uomini vestiti di saio furono quelli che vi hanno conservata immacolata la religione degli avi vostri, e che mangiarono sempre il loro pane inzuppato nel sudore della propria fronte? Sapete voi. . . . . Ma ecco qui un altro bel modo di ragionare:

Mi diceva un giorno un viaggiatore esaltato. Che vita esemplare non menano mai i Monaci del Libano! Io ne sono rimasto edificato, e vorrei veder lo stesso nei nostri Preti e nei nostri Frati d' Italia. Mancano forse fra noi terreni da dissodare, paludi da prosciugare e monti da disboscare? Vedete che zelo! E bene diamo buon esempio anche noi: andiamo ad appianare i monti, a fertilizzare i sassi ed a convertire gli stagni in amene campagne. Ma quando avremo fatto questo ci lasceranno godere in pace i frutti delle nostre fatiche? Le vigne che pianteremo, i campi che faremo biondeggiare di messi, i boschi di ulivi che sostituiremo alle selve di pini li usofrutteremo noi? Leggete la storia, e poi mi saprete dire qualche cosa. Mi direte che faccio la mia causa. Ma non sapete voi che io sono povero di professione, e che l' Ordine mio non possiede nulla nè in comune, nè in privato? Ma sia pure così come voi dite, ch' io faccio la mia causa. Ora però tocca a voi di cercarmi su questa terra un uomo che imprenda a trattare la causa altrui per solo amore della verità. Se mi togliete gli Avvocati che fanno ciò per professione, non vi sarà facile di trovarmene altri. Forse questa mia proposizione non l' approverete; ma almeno sarà una prova di più che vi avrò dato della mia sincerità, anche quando mi pregiudica.

Si vorrebbe adunque che i Preti ed i Frati d' Italia imitassero i Monaci Maroniti, contro i quali ora qui si

comincia a gridare. I mali che cagionò alla Chiesa l'ignoranza degli Ecclesiastici nei secoli del barbarismo non si potranno mai lamentare abbastanza. E perchè dunque fare dei voti e degli sforzi perchè tornino quei tempi? Gli Ecclesiastici debbono essere instruiti, acciocchè possano ammaestrare i popoli, non solo gl' idioti, ma ancora i dotti. L' erudizione costa fatica e richiede molto tempo, nè si acquista andando a sarchiare la terra. Coloro pertanto che sono obbligati di procacciarsi il vitto col lavoro delle proprie mani debbono per lo meno dividere il loro tempo fra i libri e la vanga, e lo studio fatto metà sui libri e metà sulla vanga non sarà mai sufficiente pei tempi presenti, in cui queglino stessi che vorrebbero che il Prete tornasse alla rete, aguzzano le loro penne, e le loro lingue per impugnare i dommi più sagrosanti della nostra religione. Dicono al clero che torni all'antica ed essi intanto vogliono vivere alla moderna. Vedete che riformatori.

Tante altre cose dovrei ancora dirvi intorno i Maroniti; ma allora quando la finirei? Meglio sarà pertanto che termini qui aggiungendo solamente, che in quanto al rito i Maroniti sono quelli fra gli Orientali che più si avvicinano a noi: fanno le feste con noi, consagrano in azimo come noi, celebrano la messa cogli stessi paramenti che noi, nè sono molto dissimili le loro cerimonie dalle nostre. La loro liturgia è in lingua siriaca, che debbono studiare come noi la latina, anzi con più di fatica, essendo i caratteri siriaci diversi dagli arabi.

Fate tesoro di queste notizie, ed abbiatemi sempre per

Vostro Amico

F. FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO

LETTERA NONA

Sopra i Greci Scismatici.

Dalla città che fu chiamata il gaudio di tutta la terra, il 28 *Marzo* 1853.

Gaudium universae terrae.
(Thr. II. 15)

AMICO MIO VERACISSIMO

Dopo di essere andato libando le notizie principali, che riguardano i vari riti cattolici, che si praticano in queste contrade, entro ora a parlarvi se non diffusamente, almeno un po' più a lungo, delle diverse sette che serpeggiano in Terra Santa, affinchè possiate formare intorno ad esse giudizio, ed accingervi con buone armi, o a meglio dire con solidi argomenti alla loro confutazione. Non vorrei però, che sentendomi dire, che mi dispongo a parlarvi più a lungo degli Scismatici di quello che non feci dei Cattolici, vi deste a credere, che io vi voglia tessere la storia di tutt' i loro scismi, e che mi disponga a confutarne tutti gli errori; imperocchè se ciò mai pensaste, oh quanto v' inganneresto! Io non mi assumerò no questa impresa, e ciò per più ragioni: primieramente perchè la vastità dell' argomento è tale, che esigerebbe un' opera voluminosissima. Secondariamente perchè essendo questa una materia di molta importanza fu già trattata da molte penne assai più valenti, che la mia non è. In terzo luogo per la ragione che le mie lettere non essendo dirette alla

convinzione degli Eretici, ma piuttosto dovendo servire di dilettevole trattenimento ad un fervido Cattolico, il quale non cerca di confermarsi nella sua fede, in cui è abbastanza fondato, ma desidera soltanto sapere in quali errori grossolani si versino gli Eretici di queste contrade; così io non debbo trattenermi a lungo nel confutare quei dommi, che il mio lettore non professa, e che conosce essere evidentemente falsi. Quarto finalmente perchè crederei follia il distillarmi il cervello per cercare di convincere gli Eretici d'oggidì; imperocchè vivo intimamente persuaso che quelli che potrebbero capire le mie ragioni sono Eretici per ostinazione; e quelli che non varrebbero a comprenderne la forza per la loro ignoranza non si arrenderebbero giammai. Adunque a che perdere il tempo inutilmente? Per tutti questi motivi, che sono stringenti gli uni più degli altri, io trasanderò molte e molte cose che potrei dire intorno gli Eretici di ogni setta; ma con tutto ciò ve ne farò tale un quadro, che basterà per farvi compiangere questa misera gente.

Nel cominciare a parlare degli Eretici, o come volete chiamarli degli Scismatici, giacchè qui invalse l'uso di comprendere gli uni e gli altri sotto questo secondo vocabolo, si deve dare la precedenza ai Greci, sia per la loro numerosità, che è maggiore di tutte le altre nazioni orientali eterodosse riunite insieme, che per la loro tenacità nello scisma, che è tale che supera lo stesso fanatismo musulmano. Nè solamente per questi due riflessi i Greci meritano il primo luogo fra i settari; ma molto più ancora lo meritano per essere stati quelli, che dei loro errori ne infettarono tutto l'Oriente; laonde il Padre Quaresmio nella dotta sua opera dell' Elucidazione di Terra Santa trattando di questa materia così si esprime: *Plures*

sunt errores et haereses, quas Graecia peperit et nutrivit, et quibus tamquam noxia peste totum infecit Orientem; ita ut nulla sit natio, quae ex tam sacrilega et pestilente matre ac nutrice lac putridum, et venenum mortiferum non suxerit (1). Con che l'erudito Padre viene a dire, che più e più sono gli errori e le eresie, che la Grecia ha partorito ed ha nutrito nel suo seno, di cui ne ammorbò tutto l'Oriente come una peste venefica; talchè non vi ha nazione, la quale da una sì sacrilega e pestifera madre e nutrice non abbia succhiato il putrido latte ed il micidiale veleno. Quindi è, seguita a dire il medesimo autore, che Luitprando Vescovo di Cremona e Legato del Papa Giovanni XIII a Niceforo Foca Imperatore dei Greci, non dubitò di rimproverarli che tutte le eresie dimanarono dai Greci, che presso di essi ebbero tutto il loro vigore, e che da noi altri Latini furono valorosamente soffocate ed estirpate. *Haereses omnes* (diceva l'intrepido Legato del Papa) *a vobis Graecis emanarunt: a nobis, idest Occidentalibus, hic sunt jugulatae, hic sunt occisae.*

Da queste poche premesse voi già vedete quanto bene si convenga ai Greci il primo posto fra gli Scismatici. Non mancano altri argomenti per confermare sempre più questa primazia, i quali io verrò via via toccando a misura che penetrerò nelle viscere della questione, che fa d'uopo di prendere fino dalla sua origine per renderla facile e piana. Quanto i Greci siano stati in ogni tempo antipatici ai Latini, e quanto questi abbiano mostrata della sostenutezza verso di quelli vi è abbastanza noto per le storie, senza ch'io stia qui a ripetervelo. Sapete

(1) Elucidatio Terrae Sanctae Tom. 2. Cap. 40.

che i Greci formavano la Chiesa orientale, e che i Latini componevano la Chiesa occidentale. Non ignorate che queste due Chiese furono sempre reciprocamente antagoniste, e che nei punti di disciplina, eccetto nei primi secoli della Chiesa, non andarono mai perfettamente d' accordo; imperocchè accomodato un affare ne insorgeva subito un altro, e questo aggiustato ne compariva in mezzo un terzo, che non era ancora finito che già si faceva vedere il quarto, e così via discorrendo di mano in mano. Tuttavolta a forza di Concili ecumenici la Chiesa greca rimase unita nel domma alla latina fino alla metà del secolo nono, epoca in cui si scisse di tal modo, che non fu mai più possibile di riunirla, se non che per un momento in apparenza; e persevera tuttavia ad essere separata con tanta ostinazione da non poterne sperare per ora alcun riconciliamento. L' origine di questo funestissimo scisma non v' ha chi la ignori fra quei che hanno una tinta di storia ecclesiastica; ma siccome la lettura di questa ora si lascia dopo quella della storia profana, della storia patria, delle guerre di Napoleone e dei seducenti romanzi; così non sarà fuor di proposito di farne un cenno.

Sedeva in quel tempo sul trono di Costantino Michele III, detto per soprannome da alcuni il Bevitore, e da altri l' Ubbriaco, a motivo del grande abuso che faceva del vino, che lo degradava fino al di sotto del più abbietto fra gli uomini: il supremo soglio di S. Pietro era occupato da Nicolò I; ed il patriarcato costantinopolitano veniva egregiamente sostenuto da Ignazio, uomo d'illibati costumi, di maschie virtù, d' invitta costanza e di zelo non finto. Ora avvenne che l' Imperatore conculcando colla legge di Dio anche i sacri doveri della natura, fece rinchiudere entro un monastero l' imperatrice Teodora sua madre, la

quale durante la sua minorità, essendo già vedova, aveva tenute le redini dell' impero in qualità di Reggente. Quest' atto non meno violento che barbaro fu altamente disapprovato dal Patriarca Ignazio, il quale non contentossi di rampognare l' Imperatore per la dura maniera con cui trattava la propria madre; ma passando oltre non dubitò di rimproverargli con libertà apostolica il turpissimo vizio dell' ubbriachezza da cui si lasciava predominare. Erano però le sue correzioni parole gittate al vento; il perchè in luogo di tacere, s' investiva ognora più del sacro dovere del suo apostolico ministero, e qual altro Battista ad Erode si rendeva importuno all' Imperatore. Ciò fu causa che Michele non soffrendo più di sentirsi rampognare da quell' uomo evangelico, nè volendosi emendare, andasse nelle furie, e si arrogasse l' autorità di deporlo, e d' intrudere nella sua sede Fozio.

Era Fozio un uomo illustre non meno per nascita che per ricchezze, ed accoppiava a queste doti naturali un raro talento, un genio sublime, ed una scienza assai vasta e presso che universale, parlando di tutto colla medesima facondia. Ma tutte queste sue belle qualità, che erano invero degne d' invidia, venivano non poco offuscate dall' ambizione, che era il suo vizio predominante; il quale vizio si rendeva in lui presso che incurabile per la ragione che procurava di nasconderlo sotto il religioso manto dell' ipocrisia. Egli era laico, ed occupava due orrevolissime cariche fra le principali dell' impero, era cioè Scudiere e primo Segretario di Stato. I suoi talenti lo avevano innalzato a quei due posti sublimi, che copriva con decoro, e disimpegnava con accuratezza; ma la sua ambizione non era abbastanza paga, e la sua ipocrisia fece sì che l' Imperatore lo trascegliesse fra i mille per sosti-

tuirlo ad Ignazio. Sentendosi nominato ad una sì eccelsa dignità, cui forse non aveva aspirato giammai, intraprese immediatamente la carriera ecclesiastica; ma per toccarne il colmo non ebbe uopo di fare lunghe carriere; conciossiachè nel breve intervallo di sei giorni passò per tutt' i gradi che si frapponevano fra la carica di Scudiere e quella di Patriarca. Nel primo giorno fu professato Monaco, nel secondo giorno fu fatto Lettore, nel terzo Suddiacono, Diacono nel quarto, nel quinto Sacerdote, e nel sesto, che cadeva appunto nel giorno del Santo Natale, fu consagrato Patriarca di Costantinopoli. Ciò avvenne nell' anno di Cristo 857, cioè passata la metà dèl secolo nono.

Installato che fu per tal modo sull' immeritata sede costantinopolitana l' ex-Scudiere di Michele III s' investì subito di tutto il peso della sua nuova dignità, e spedì quattro Vescovi al Sommo Pontefice, affinchè lo pregassero a nome suo, che volesse benignarsi di approvare la deposizione d' Ignazio, come cosa giusta e santa, e di confermare la sua elezione come cosa santissima; ma il Papa per lo contrario disapprovò l' una e l' altra, inviando nel medesimo tempo due Legati a Costantinopoli, affinchè prendessero delle minute informazioni su quanto era successo, per quindi procedere con tutta prudenza in una causa tanto delicata, da cui dipendeva niente meno che la tranquillità o lo scompiglio della Chiesa orientale. I due Legati del Papa subornati da Fozio convocarono un Concilio composto di 318 Vescovi per trattare questa questione, e vi fecero comparire Ignazio, non già come un innocente oppresso, ma in qualità di reo di quanto era piaciuto a Fozio ed a Michele di accusarlo, ed ebbero la debolezza di confermarne la deposizione. Altra arbitrarietà non dissimile da quella dell' Imperatore. Di fatti ciò

essendo giunto a notizia del Sommo Pontefice non volle approvare gli atti di quel Concilio; anzi disapprovandoli in tutta l'estensione del termine intimò ai Vescovi di Oriente di ritrattare la loro firma che riguardava la deposizione d'Ignazio, e di condannare l'elezione di Fozio. Ma o fosse che i Vescovi temessero l'indignazione dell'Imperatore, o che fossero tenaci della propria opinione a dispetto del Papa che la disapprovava, il fatto sta che non vollero ubbidire; per la qual cosa il Sommo Pontefice scomunicò Fozio, e punì i suoi Legati che avevano sì stranamente abusato della loro missione.

Ma Fozio non era già un uomo da cedere così facilmente ai primi colpi, non ostante che fossero così formidabili; chè anzi quanto più vedeva il Papa fermo e costante nel mantenere i suoi diritti, e nel difendere la causa della giustizia sì iniquamente oppressa, altrettanto egli s'incaponiva; laonde convocò di sua privata autorità un nuovo Concilio, che aveva tutt' i caratteri di un conciliabolo, cui intervennero moltissimi Vescovi, quei medesimi che avevano ricalcitrato agli ordini del Sommo Pontefice: ed affinchè quell' adunanza prendesse maggiore imponenza tanto presso il clero, quanto presso il popolo, la fece presiedere dall' istesso Imperatore Michele, come se questi fosse stato Papa. In quel conciliabolo si trattò di tutt' altro che di riconciliazione. Basti il dire che Fozio ebbe, non so se ben dica la temerità, o piuttosto la follia, di scomunicare l' istesso Romano Pontefice, e di condannare come Eretici tutt' i Vescovi dell' Occidente che gli aderivano. Di più dichiarò il Papa irremissibilmente deposto dalla Sede di S. Pietro; e siccome ben poteva supporre che il Papa non ostante tutte le sue scomuniche, e la sua ridicola deposizione, avrebbe continuato a godersi tut-

tavia il suo papato; così invitò il Re d' Italia, che allora era Luigi II, a scacciarlo a viva forza da Roma, promettendogli in ricompensa di un tale servizio, ch'egli si sarebbe adoperato presso la Corte di Costantinopoli per farlo riconoscere Imperatore d'Occidente. Nè qui si arrestarono le bravure di Fozio; ma correndo sempre più di precipizio in precipizio indirizzò una lettera circolare a tutt'i Patriarchi, e a tutt' i Vescovi di Oriente, nella quale dava chiaramente a vedere quanto altera fosse la sua superbia, quanto ributtante il suo disprezzo verso i Latini e quanto ridicola la sua teologia, non ostanti i rari talenti di cui andava a dovizia fornito; provando con ciò, senza volerlo, che quando l' uomo eziandio il più saggio del secolo s' intromette a trattare materie che non gli competono, cade facilmente in errore, ed anche in ridicolezze, che gli fanno perdere tutta quella stima che si aveva potuto acquistare col suo sapere. Ecco qui in succinto i capi di accusa che Fozio adduceva contro il Papa e contro i Vescovi dell'Occidente, riepilogati dall'Abbate di Condillac nel suo corso completo di studii sopra la storia.

» Uomini, dic' egli, usciti dalle tenebre d' Occidente, » sono venuti a corrompere la fede, comandano il digiuno » nel sabato, permettono di mangiar formaggio e latticinii » nella quaresima, ne levano la prima settimana, detestano » i sacerdoti legittimamente ammogliati, permettono che » si radano la barba gli ecclesiastici loro; ardiscono final- » mente aggiungere nuove parole al simbolo, dicendo che » lo Spirito Santo non procede dal Padre solo, ma dal » Figlio ancora. In fine Fozio prega i Vescovi di concor- » rere alla condanna di questa dottrina, e di mandare » a questo effetto Legati a Costantinopoli » (1).

(1) Condillac Tom. XI. Cap. 8.

Notaste quegli *uomini usciti dalle tenebre d'Occidente?* Che ve ne pare di questa superbia orientale? Secondo il profondo giudizio di Fozio il Papa con tutt' i Vescovi Latini non erano più che uomini dozzinali, anzi ignoranti e da nulla, i quali usciti dalle tenebre dell' Occidente venivano qui in Oriente a corrompere la vera fede dei Greci. Ma di grazia, Monsignor Patriarca, che ha che fare colla fede il digiuno nel sabbato, il mangiare formaggio nella quaresima, ed il proibire agli ecclesiastici di menar moglie? Or non sapete voi che queste sono cose meramente di disciplina, che si possono variare col variar dei tempi, perchè non riguardano nè punto, nè poco il dogma? Ma che è poi quest' altra buffonata che aggiungete, cioè che i Latini permettono che i loro ecclesiastici si radano la barba? Dunque anche la barba entra nella fede greca? E noi siamo usciti dalle tenebre dell' Occidente per venirvi a corrompere questa viva fede? L' ultimo punto solamente, di cui voi accusate i Latini, cioè della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, riguarda il dogma, e questo è per l' appunto quello che costituisce la vostra eresia.

Ad ogni modo questa lettera buffonesca di Fozio ottenne tutto il suo diabolico effetto, e gli uomini usciti dalla luce d' Oriente si separarono da quelli, che erano venuti fuori dalle tenebre dell' Occidente, appunto perchè questi proibivano ai loro ecclesiastici di menar moglie, e permettevano loro di radersi la barba, e di mangiar formaggio nella quaresima! Fozio però non godette a lungo dei frutti di questa sua nuova teologia; imperocchè essendo stato ucciso l' Imperatore Michele, che era il suo protettore, ed essendogli stato sostituito nell' impero il suo stesso uccisore, che era un certo Basilio Macedone, questi

si fece non meno un pregio, che un dovere di rimettere sulla sede costantinopolitana il legittimo Patriarca Ignazio, discacciandone l' intruso Fozio. Nell' anno terzo poi del suo impero convocò un Concilio in Costantinopoli, cui intervennero i Legati del Papa, che in allora era Adriano III, successore di Nicolò I, nel quale Concilio fu condannato Fozio, e venne canonicamente ricoperto di anatemi.

Umiliata per tal modo fin nella polvere la superbia di Fozio, quest' uomo fece giuocare tutta la sua ipocrisia, di cui era maestro, e la maneggiò così bene che riuscì ad acquistarsi la grazia dell' Imperatore, per forma che essendo venuto a morte il Patriarca Ignazio, fu un' altra volta rimesso su quella sede; ed il Papa Giovanni VIII allora regnante lo fece riconoscere per legittimo Patriarca in un Concilio di 383 Vescovi, congregati a tal uopo da Fozio medesimo in Costantinopoli, cui presiedettero i Legati del Papa, i quali ingannarono il Pontefice come l' altra volta; ma per poco tempo, ed a loro danno; conciossiachè conosciutosi dal Papa tutto l' intrigo s' investì della sua suprema autorità, e senza alcun riguardo depose i suoi Legati, condannò Fozio, ed anatematizzò tutti quelli, che avessero ricusato di annuire ad una tale condanna. Ma Fozio non fece più conto della scomunica di Giovanni VIII di quello che fatto ne avea dell' altra fulminata contro di lui da Nicolò I. Egli continuò adunque impunemente a godersi il patriarcato di Costantinopoli sotto l' ombra dell' Imperatore, che lo avea preso a proteggere con quella medesima energia colla quale prima lo avea preso a perseguitare; e coll' approvazione ancora dei Vescovi d' Oriente, i quali per mostrarsi ligi a lui non dubitarono di ricalcitrare agli ordini del Capo visibile della Chiesa, che non volevano più riconoscere.

In questo venne a morte Giovanni VIII, e gli succedette Martino II, il quale seguendo le tracce de' suoi predecessori, non volle riconoscere punto Fozio per legittimo Patriarca; del che irritata la Corte imperiale di Costantinopoli ricusò di riconoscere Martino per Papa, ma tanto questi come quegli rimasero nella loro sede a dispetto di quei che non li volevano riconoscere, e frattanto lo scisma fra le due Chiese continuava. Finalmente morì l'Imperatore Basilio, e gli succedette il suo figliuolo Leone, il quale odiando Fozio, lo discacciò per la seconda volta dalla mal occupata sede patriarcale, e vi sostituì il proprio fratello che si chiamava Stefano. A Fozio poi ordinò che fossero cavati gli occhi per sospetto di ribellione e quindi lo mandò in esilio, dove da lì a non molto se ne morì ostinato nella sua caparbietà e nei suoi errori. La sua morte però apportò un gran bene, come la suole apportare la trista fine degli empj che vessano i buoni; imperocchè fece cessare lo scisma, che divideva la Chiesa greca dalla latina. Con tutto ciò ne rimasero le scintille sotto la cenere, le quali non si poterono mai più spegnere; chè anzi a quando a quando si avvivarono e produssero dei gravissimi incendii, fra cui non è a passarsi sotto silenzio quello, che si suscitò verso la metà dell'undecimo secolo, cioè circa due secoli dopo che Fozio aveva lanciato il pomo della discordia fra le due Chiese.

Regnava in quel tempo il Pontefice Leone IX, ed occupava la sede patriarcale di Costantinopoli Michele Cerulario. Costui non potendo soffrire per verun conto i Latini rinnovò contro di loro le medesime accuse, che aveva inventate Fozio; e quasi che queste non fossero abbastanza frivole, ne aggiunse delle altre ancora più

frivole, come sarebbero, per esempio, di mangiare le carni degli animali soffocati, di bere il loro sangue, di non cantare l' alleluja in tempo di quadragesima e di servirsi del pane azimo nella celebrazione della Messa: le quali usanze egli le caratterizzava per altrettante eresie, e come Eretici non dubitò di scacciare da tutt' i monasteri, che si trovavano nel suo patriarcato, tutti quanti i Monaci coi loro rispettivi Abbati di rito latino, perchè non volevano cantare l' alleluja nel tempo della quadragesima, e mangiavano la carne degli animali macellati, seguendo la propria liturgia e le approvate costumanze della Chiesa occidentale. Nè qui finì lo zelo di Cerulario; ma dai monasteri passando alle chiese latine, che si trovavano in Costantinopoli, le fece chiudere tutte e diede il bando al nostro rito dal suo patriarcato.

Ciò era lo stesso che gittare il guanto della sfida. Di fatti fu raccolto, e fu raccolto dall' istesso Sommo Pontefice, il quale rendendogli la pariglia con usura, rimproverò ai Greci più di novanta eresie, appellando anch' esso con questo nome ciò, che non aveva che vedere colla fede, e forse manco colla disciplina, ma solamente colle consuetudini del paese. Affinchè poi la venefica dottrina di Cerulario non s' insinuasse in tutt' i Vescovi d' Oriente, e quindi passasse a mettere le radici nel popolo, come pur troppo era successo del foziano veleno, Leone mandò dei Legati a Costantinopoli coll' atto di scomunica contro il Patriarca e contro tutt' i suoi aderenti. Quest' atto fu esposto nella chiesa principale di S. Sofia, acciocchè tutti potessero vedere che il loro Pastore si era convertito in lupo; motivo per cui se ne guardassero; ma la faccenda andò tutto all' opposto; conciossiachè Michele imitando Fozio nella continuazione del suo scisma, come lo aveva

imitato nel suo principio, uscì anch'esso in mezzo cogli uomini delle tenebre d'Occidente, e distese un decreto contro i Legati del Papa, che putiva assai più di superbia di quello che potesse odorare di scienza, mentre non fece altro se non che trascrivere la lettera circolare di Fozio, che era stata conservata come un documento autentico della supremazia della Chiesa greca, aggiungendovi di suo qualche altra ridicolezza ed alcune parole sprezzanti. Eccone il tenore:

« Alcuni uomini empj, usciti dalle tenebre d'Occidente, » sono venuti in questa religiosa città, dalla quale si sono » sparse in tutto il mondo le sorgenti della fede orto- » dossa (avrebbe detto assai meglio le sorgenti di tutte » le eresie): han tolto a corrompere la sana dottrina » colla diversità de' loro dogmi, fino a porre sulla santa » mensa uno scritto contenente l'anatema contro di noi » e contro tutti quelli, che non si lasciano strascinare » ne' loro errori ecc. » Questo decreto ebbe assai più di autorità e più di forza presso i Greci, che non la scomunica fulminata dal Papa contro il Patriarca ed i suoi aderenti; motivo per cui si risero di questa e fecero plauso a quello, ed in conseguenza la Chiesa greca si separò un'altra volta dalla latina.

Ora io non istarò qui a tesservi la vergognosa istoria di tutte le altre scissure che fecero successivamente i Greci; imperocchè sarebbe questa una cosa troppo prolissa e non poco stucchevole. Bastivi il ricordare che per ben quindici volte la Chiesa greca si separò dalla latina, dal che ne è derivato il noto assioma, che *graeca fides nulla fides*. Di fatti non so qual sorta di fede possa esser quella, che si cambia col mutarsi dei venti, come fanno le banderuole, ovvero coll'avvicendarsi dei giorni

come fa la luna. Convien però confessare ad onore del vero, che da circa quattro secoli in qua i Greci mostrarono una costanza, che non ebbero mai i loro padri; imperocchè si attaccarono così tenacemente allo scisma, che nessuno ne li potè più disvellere. Quest' ultima scissura, che rese costanti i sempre volubili Greci, merita di essere riferita e registrata con caratteri cubitali, affinchè chi legge sappia, che essi stessi condannarono in pubblico quei medesimi errori, che attualmente professano come altrettanti punti di dogma.

Tanto avvenne nell'anno 1439 nel Concilio di Firenze, che fu la continuazione di quello di Ferrara, convocato da Eugenio IV nell'anno 1438 appositamente per la riunione degli Orientali. A questo Concilio vi furono invitati tutt' i Vescovi Greci dissidenti, e v'intervennero in gran numero; e dopo varie discussioni intorno i punti di fede su cui cadeva la controversia, alla fine rimanendo pienamente convinti, od almeno non sapendo più che opporre in contrario, confessarono insieme coi Latini, che lo Spirito Santo non procede solamente dal Padre, ma ben anche dal Figliuolo, nel che consisteva appunto la dissidenza principale. Del resto non si trattò nè del formaggio, nè del sangue degli animali, nè del soffocato, nè delle mogli, nè dell'alleluja, nè della barba, nè delle altre buffonate, che Fozio e Cerulario avevano caratterizzate per altrettante eresie; come neppur si fece menzione di quelle novanta e più eresie, che Papa Leone aveva trovate nei Greci nel dì della sua escandescenza. Ma sciolto che fu il Concilio e ritornati i Vescovi ciascuno alla propria sede, un tale Marco, che era Arcivescovo di Efeso, collegatosi con vari altri Vescovi Greci, che si erano trovati presenti al Concilio fiorentino e ne avevano discusse

le materie, approvati i dogmi e sottoscritti gli atti, ritornarono al vomito, e professarono un' altra volta quei medesimi errori, che avevano finto testè di detestare; motivo per cui lo scisma fu rinnovato, e si estese di sì fatta guisa in tutto l'Oriente e fu così accanito, che non vi rimase neppur più la semenza dei Greci Cattolici, nè alcuna relazione coi Latini; talmente che da lì a qualche tempo in Costantinopoli i Greci furono sul procinto di rivoltarsi contro le proprie autorità, e di fare una guerra intestina e fraterna solamente per aver subodorato che si voleva di nuovo trattare della riunione delle due Chiese. Il nome di Latino rimase pei Greci come un sinonimo di quello dell' anticristo; e fu tanto l'astio che covarono contro di noi, che non si può assolutamente esprimere. Ma ciò che non si può esprimere colle parole, essi trovarono il modo di esprimerlo coi fatti, quando violando gl'inviolabili asili della morte, scesero nel fondo delle sepolture latine, ne estrassero le tarlate ossa secolari, e le abbruciarono sulla pubblica piazza fra le ovazioni di un popolo immenso concorso a quel barbaro spettacolo.

Ed eccovi brevemente riepilogate le tre principali scissure, che innalzarono, per così dire, un' insuperabile barriera fra la Chiesa occidentale e quella d' Oriente. Da quest' ultima scissura in poi i Greci non godettero più che fosse una sola ora di pace, nè saranno per goderla giammai fino a tanto che non facciano ritorno all' ovile di Cristo, da cui sconsigliatamente si dilungarono, non per altro che per la loro marcia superbia, la quale partorì poi loro tanta ignoranza, che non avvi l' eguale fra le altre nazioni. Essi perdettero il vastissimo impero d'Oriente, di cui tanto menavano vampo; ed il Gran Turco andò ad innalzare il suo trono in quella medesima religiosa

città, dalla quale, secondo il detto superbo di Michele Cerulario, si erano sparse in tutto il mondo le sorgenti della fede ortodossa. Così per l'appunto gli Ebrei dopo le mille loro idolatrie perdettero finalmente lo scettro di Giuda, nè lo riacquisteranno mai più. La schiavitù degli Ebrei in Gerusalemme è l'unica similitudine adattata a quella dei Greci in Costantinopoli. Attualmente avvi in quella capitale un movimento di fanatismo religioso politico fra la grecagna gente, il quale si è comunicato come un fluido elettrico a tutta l'Asia minore, alle province danubiane, ed a tutte le isole dell'Arcipelago; talchè si va pubblicamente buccinando pei bivii e pei trivii delle contrade, in mezzo alle piazze e nei caffè, che fra non molto risorgerà l'impero greco sulle rovine dell'ottomano, e che il Patriarca celebrerà la pasqua ventura in Santa Sofia. Sono già cinque anni che due personaggi alti più dei cedri del Libano si ripromisero di festeggiare nell'anno vegnente la solennità del Santo Natale nel tempio di S. Maria in Betlemme, e finora furono pseudoprofeti. In quanto ai Greci io ho letto nelle rivelazioni di S. Brigida, che allora avranno pace, quando si riconcilieranno colla Chiesa. L'alba di questa riconciliazione non è ancora spuntata in Oriente, non ostante che gli astronomi dell'Occidente l'abbiano di già annunziata assai prossima; dunque non avranno pace così presto; dunque il risorgimento dell'impero greco è una vera chimera; dunque il Patriarca non celebrerà la pasqua ventura in S. Sofia.

E qui io mi arresto per un istante, e rivolgendo il discorso a questi sciagurati figliuoli dello scisma, mi fo ad interrogarli così: Cristiani fratelli, credete voi, che la Chiesa sia stata fondata da Gesù Cristo, che sia sempre

stata assistita dallo Spirito Santo, e che in grazia di questa continua divina assistenza non abbia mai errato, nè sia mai per errare, non ostante che non tutti i suoi Ministri siano sempre stati buoni? Se non credete a questo punto fondamentale della nostra santa fede, allora io mi astengo per adesso di ragionare con voi; ma se convenite con me nell' infallibilità della Chiesa, allora ditemi per vostra fè: qual è ella mai questa Chiesa che non può cadere in errore, perchè è perennemente assistita con una cura tutta speciale dallo Spirito Santo? Voi mi risponderete certamente che è la greca; e così dovete dire per essere coerenti a voi stessi; ed io per compiacervi vel concederò. Ma quando ve l' avrò concesso come farete voi a conciliarmi l' infallibilità della vostra Chiesa colla sua palpabile instabilità? Voi non troverete di certo che la Chiesa latina abbia rinunciato per una sola volta ai suoi dogmi per seguire la dottrina della Chiesa greca; ed io per lo contrario vi provo colle firme dei vostri Vescovi, che la Chiesa greca si riunì per ben quindici volte colla latina, da cui erasi per altrettante volte separata. Da ciò ne segue che la Chiesa vostra cadde in errore per ben quindici volte in ambedue i casi; imperocchè ammesso che il deposito della vera fede fosse appo di voi, l' avreste perduto quantunque volte vi riuniste a noi; che se era presso di noi, allora voi cessavate dal parteciparne discostandovene. Dunque la vostra Chiesa non è infallibile; ma l' infallibilità è il carattere della Chiesa di Cristo; dunque tiratene voi la conseguenza.

Così io ragionerei volentieri coi Greci Scismatici; ma qual pro ne ricaverei da questo mio ragionamento? Nessuno. Le tristi vicende dei tempi passati ci hanno fatto toccare con mano, che i Greci preferiscono di essere vilissimi

schiavi del Turco, piuttosto che prestare una figliale ubbidienza al Sommo Pontefice. Anzi si è veduto di più che piuttosto che riunirsi ai Latini, non dico già nel rito, ma nella fede, migliaia di Greci hanno rinnegato Cristo, ed abbracciato l' Islamismo. La sola grazia di Dio può convertire questa gente; ma la grazia ordinaria non basta, perchè è stata già disprezzata abbastanza. Si richiederebbe una di quelle grazie con cui fu colpito S. Paolo; ma resta a vedere se il Signore la voglia concedere ai Greci. Vi racconterò un fatto, che se bene lo mediterete vi farà raccapricciare nel considerare la tenacità con cui costoro sono attaccati al loro scisma. Nella passata estate fu spedito dalla Propaganda Monsignor Mussabini Arcivescovo di Smirne a prendere ciò che aveva lasciato Monsignor Villardell nella sua repentina partenza per l' eternità, voglio dire un mare di guai. L' esimio Prelato condusse seco per suo servo un Greco Scismatico, di cui aveva sperimentata la fedeltà per ben quattordici anni, con raro esempio di quella gente. Egli onorò della sua presenza il nostro ospizio di Beirut, dove io aveva stanza, e con lui vi prese albergo eziandio il suo degnissimo Segretario Don Nomatalla Dahdah, il quale fra le molte belle prerogative di cui è dotato ha anche il dono delle lingue, parlandone otto. Approfittandosi egli di questo suo dono ebbe la carità di fare più di cinquanta conferenze con quel servo, che era figlio di un Prete, ed osservava la sua legge con una scrupolosità esemplare. Costui pendeva dal suo labbro come un neofito, ne succhiava tutta la dottrina, e se aveva qualche dubbio lo faceva liberamente, nè si passava avanti fino a tanto che non rimanesse convinto della soluzione. Alla fine non avendo più che opporre, ed essendo oramai persuaso della veracità della nostra religione, sapete quel

che conchiuse? Conchiuse così: Voi tenetevi la vostra fede, che io mi tengo la mia. Allora Don Nomatalla disperando di guadagnare quell' anima colla sua teologia, volle tentare di ottenerla dalla Madonna per mezzo della preghiera; per cui disse a quel Greco: Figlio mio, io pregherò per voi; ma voi che siete uomo di orazione, e che vi raccomandate sempre alla Madonna, fate a modo mio, ditele un' *Ave Maria* ogni giorno con questa intenzione, che se mai ella conoscesse che voi non siete nella vera religione, v' illumini acciocchè la conosciate, e l' abbracciate. O questo poi no, rispose, e poi soggiunse: Non una, ma cento *Ave Maria* dirò al giorno affinchè la Madonna mi faccia la grazia di vivere e di morire nella mia fede greca. O convertitemi un po' questa gente. Eh! che *fides est donum Dei!* E questo dono è il meno apprezzato, anzi è sconosciuto da quei che lo posseggono. Eterno Iddio! deh! fate ch' io vi sia grato per un tanto benefizio, che non conosco quanto sia grande.

Dagli scismi facciamo ora passaggio agli errori grecagnoli. Questi sono in gran numero, avverandosi puntualmente la sentenza di S. Gregorio Magno circa la particolarità degli Eretici, cioè di non poter restare lungo tempo in quel grado che si prefiggono quando si separano dalla Chiesa cattolica, ma di precipitare sempre di errore in errore a misura che si ostinano a perseverare nello scisma. Io non mi tratterrò però a lungo nel riferirvi tutte le loro superstizioni, nè parlerò di tutte quelle puerilità, che a noi rinfacciano come se fossero eresie; ma mi limiterò ad accennarvi i loro errori principali, e le loro opinioni più grossolane a nostro riguardo.

Il primo errore dei Greci, che meritamente si può chiamare l' errore fondamentale, riguarda la processione dello

Spirito Santo, credendo essi che proceda solamente dal Padre, laddove la Chiesa cattolica insegna, che procede insieme dal Padre e dal Figliuolo. Quindi è che i Greci fulminano scomuniche contro il simbolo Niceno, che noi recitiamo nella messa, per l'aggiunta delle parole *qui a Patre Filioque procedit*, con cui noi esprimiamo la nostra credenza. Essi poi per esprimere la loro hanno mutate le suddette parole in queste: *qui a Patre procedit tantum, et non a Filio.* Di questo primo errore dei Greci facendo parola il Padre Carlo Francesco da Breno, dell'Ordine dei Minori dice così: *Caput omnium errorum, in quos tumidissimi Graeci Heterodoxi impegere, atque cum ipsis universa poene Orientalis Ecclesia istud est, negatio scilicet Spiritus Sancti a Filio Divinissimae Processionis. Nec mirum videri debet, Orientales et praecipue Grecos tot calamitatum pondere fuisse oppressos, cum Spiritum Sanctum de Coelo descendentem, ipsosque miris donis cumulantem, tam foede contempserint. Origo istius erroris Nestorio adscribitur virum suum a Paulo Samosateno Sanctissimae Trinitatis delusore infeliciter haurienti* (1). Con che vuol dire che il primo errore in cui ruppero i superbissimi Greci, e con esso loro quasi tutta la Chiesa orientale, si è la negazione della processione dello Spirito Santo dal Figliuolo. Quindi è che non deve arrecare meraviglia, che gli Orientali e precipuamente i Greci sieno stati schiacciati sotto l'enorme peso di tante calamità, avendo essi così vilmente disprezzato il Divino Paracleto, che scendendo dal Cielo li aveva colmati di tanti mirabili doni. L'origine di quest'errore si attribuisce a Nestorio, il quale infelicemente attinse il

(1) Manuale Missionariorum Orientalium. Lib. 1. Cap. 2.

suo mortifero veleno da Paolo Samosateno, che impugnò il dogma della Santissima Trinità.

Il secondo errore consiste nel non voler riconoscere sotto verun rapporto il Sommo Pontefice per Capo visibile della Chiesa; pretendendo essi ch' egli sia eguale ai Patriarchi, ed a tutti gli altri Vescovi della cristianità; anzi trattandosi di preminenza l' attribuiscono tutta al loro Patriarca di Costantinopoli. Nè ciò deve arrecare meraviglia a chi considera, che eziandio fra gli stessi Greci Cattolici non mancano di quelli, i quali avvenga che confessino la primazia del Papa, la vorrebbero però restringere all' Occidente, riserbando al loro Patriarca quella dell'Oriente. Si deve poi osservare che il Patriarca di Costantinopoli, da cui dipendono gli altri Patriarchi, cioè l' alessandrino, l'antiocheno e 'l gerosolimitano, con l' immensa caterva dei loro Vescovi, è per tal guisa subordinato al Gran Signore, che non può esercitare il suo pastorale ministero senza un' espressa permissione della Porta, che deve non già domandare con parole, ma comprare con denari. Anzi vi è ancora di più, ed è che non solamente chi offre d' avvantaggio è quello che sale sulla cattedra di Fozio; ma non rare volte è avvenuto, che installato un Patriarca, fu poi rimosso dalla sua sede dallo stesso Sultano per instigazione del Gran Visir, o di qualche Bascià di tre code, il quale aveva ricevuta l'offerta di un altro Vescovo che ambiva di comprare quella dignità. Al giorno d' oggi però queste arbitrarie deposizioni sono divenute rarissime a motivo della temuta protezione che prese il Russo della religione greco-scismatica. Ad ogni modo non si può abbastanza compiangere la cecità dei Greci nell'essere stati per sì lungo tempo governati spiritualmente dall' avidità dei Ministri

della Sublime Porta Ottomana, e di avere sempre avuto per pastore il lupo maggiore che fosse fra di loro, senza avvedersi che questo era un tremendo castigo di Dio. Questo castigo e questa cecità perseverano tuttavia; imperocchè in sostanza non è il Patriarca Greco che governa i suoi Greci, ma è l'Imperatore delle Russie, che se ne serve come di una molla per esercitare la sua influenza politica nell'impero ottomano. Povera religione in quale mani sei caduta! A questo medesimo stato si vorrebbe ridurre la religione cattolica; ma pare chè sia una cosa un po' difficile.

Errano in terzo luogo i Greci circa il Purgatorio. Essi però non negano assolutamente un luogo di mezzo fra il paradiso e l'inferno, dove si purgano le reliquie dei peccati commessi, e se ne lavano le macchie. Quelli che dicono il contrario mal si appongono, essendo che i Greci recitano delle preghiere pei defunti, e segnatamente sui sepolcri, le quali agli ecclesiastici fruttano assai; motivo per cui se non fosse per altro che per il solo interesse, che è lo spirito predominante del clero eterodosso, questi inventerebbe a bella posta un purgatorio nel caso che già non esistesse nella credenza greca, e piuttosto che negarlo negherebbe l'inferno, da cui non ne ricava alcun lucro. I Greci adunque ammettono il purgatorio, ma differenziano da noi nella qualità dei tormenti; imperocchè essi pretendono che le anime dei trapassati prima di andare a godere della visione beatifica di Dio, siano mondate delle loro macchie unicamente colla pena della tristezza, e non già colla pena del senso, e con tutti quegli acerbi tormenti che insegna la Chiesa Cattolica appoggiata ai divini oracoli.

Discordano in quarto luogo da noi intorno il Sacramento del battesimo; non già perchè eglino non l'am-

ministrino bene secondo il proprio rito, ma perchè credono che il nostro sia invalido, per la sola ragione che non l'amministriamo *per immersionem*, come praticano essi; perciò dicono che noi altri siamo infedeli, cioè non battezzati, e non mancano dei fanatici i quali imitando il vezzo dei Turchi ci danno l'umiliantissimo titolo di cani; il quale titolo degrada assai più chi lo dà, che non quelli che lo ricevono. In conseguenza di questa loro falsa opinione quando qualche Latino apostata passa allo scisma dei Greci, questi lo ribattezzano come usavano gli Ariani. Quando vi era tuttavia qualche speranza di riconciliare la Chiesa greca colla latina si discusse eziandio questo punto, cioè della validità del nostro battesimo, e fra le altre ragioni si addusse anche questa, che trovandosi qualche creatura in pericolo di morte per la difficoltà del parto, anche i Greci la battezzavano in una sola parte del corpo prima che uscisse intieramente alla luce, e riputavano per valido quel battesimo, non ostante che non fosse per immersione; motivo per cui se volevano essere conseguenti a loro stessi non dovevano invalidare il nostro amministrato soltanto sul capo. Questa ragione ricavata dalla loro stessa pratica pare che li avrebbe dovuti convincere, ma fu tutto all'opposto; imperocchè piuttosto che confessare il loro inganno, ed ammettere per valido il nostro battesimo, per toglierci quest'arma di mano cessarono d'amministrare questo sacramento ai bambini nelle suddette pericolose circostanze, poco curandosi di privare per sempre quelle innocenti creature della visione beatifica di Dio. Oltre ciò differenziano da noi nella forma del battesimo, mentre in vece di dire: *Ego te baptizo in nomine Patris* ecc.; dicono: *Baptizetur servus Christi N. in nomine Patris* ecc. Ma questa va-

rietà riguarda soltanto il rito, e non l'essenza; quindi è che noi abbiamo per valido il loro battesimo, non che tutti gli altri sacramenti da essi amministrati.

Il quinto errore dei Greci si versa circa il Sacramento dell'eucaristia; ma quest'errore riguarda piuttosto il nostro rito, che il loro dogma, non altrimenti che il sagramento del battesimo. Su questo proposito io ho letto degli autori classici, fra i quali il dottissimo Bergier, che dicono che i Greci Scismatici credono alla reale presenza di Gesù Cristo nell'ostia consagrata da noi; ma altri lo negano assolutamente. Se io debbo dire quello che ho veduto co' miei propri occhi, ed ho udito colle mie proprie orecchie, sono del parere della seconda opinione, concedendo però alla prima che una volta forse era così; ma presentemente, ed in modo speciale in Gerusalemme, dove i Greci si sforzano con ogni possibile maniera di rendere invisi i Latini alla loro rispettiva nazione, parlano de' nostri sacramenti assai diversamente di quello, che per avventura ne sentivano i loro padri. Essi negano affatto la validità della nostra eucaristia per due motivi: primieramente per difetto di materia, e secondariamente per mancanza di forma; anzi volendo essere conseguenti a sè stessi dovrebbero anche rigettarla per difetto di ministro; imperocchè essendo noi privi, secondo la loro teologia, del battesimo, che è la porta di tutt'i sagramenti, non possiamo avere neppure il sacerdozio, e per conseguenza quand'anche consagrassimo colla loro materia e colla loro forma, sarebbe sempre invalido il nostro sagramento. Questo raziocinio però non lo fanno, e si contentano di riprovare la nostra eucaristia pei due suddetti difetti, cioè di materia, perchè facciamo uso del pane azimo in luogo del fermentato; e di forma, perchè laddove noi diciamo:

Hoc est Corpus meum: Hic est ecc.; le loro parole della consagrazione equivalgono a queste: *Fiat hic panis Corpus Christi, et hoc vinum Sanguis Christi.* Ma noi, come vi dissi di sopra, ammettiamo la validità del loro sagramento dell' altare, come di tutti gli altri; quindi è che volendo assistere per curiosità alle loro funzioni, dobbiamo evitare di trovarci nelle loro chiese nel tempo della messa dopo la consagrazione; imperocchè o che noi veneriamo il Santissimo Sacramento, ed allora diamo a divedere, che siamo in certo qual modo convinti della veracità della loro religione, ed essi si prevalgono di questo nostro atto di venerazione per dare ad intendere ai loro materialissimi pellegrini, che anche noi, tuttochè infedeli, ci sentiamo rapiti a venerare l' eccellenza e la maestà dei loro misteri; o che non facciamo verun segno di adorazione, ed allora manchiamo di rispetto alla presenza reale di Gesù Cristo sotto quelle specie eucaristiche, che noi crediamo; quindi è che per iscansare questi due mali dobbiamo prudentemente evitare l' occasione di doverne commettere per necessità uno dei due.

Il sesto errore, che è dell' istessa classe dei due precedenti, riguarda il culto delle sacre immagini; quel culto che partorì tanti Martiri alla Chiesa nella persecuzione degl' Iconoclasti. I Greci non sono di questa setta; ma possono dirsi meritamente semiconoclasti, imperocchè ammettono soltanto la venerazione delle figure in pittura, e non vogliono sentire parlare di quelle d' intaglio, siano queste in alto, ovvero in basso rilievo. Questo sistema è comune anche ai Greci Cattolici, ed a tutti gli altri riti orientali, i quali non per questo sono da noi riprovati; ma l' errore degli Scismatici consiste in ciò, che essi reputano noi altri idolatri appunto perchè prestiamo un

religioso culto alle statue; quasi che il venerare le immagini semplicemente in pittura a modo loro non sia la medesima cosa. Ma i Greci hanno quest' abilità, ch' è tutta loro propria, cioè che le medesime ragioni le fanno servire di condanna per le nostre usanze, e di autentica per le loro. In quanto a me non sono niente amico dei Protestanti; ma su questo punto li trovo assai più conseguenti dei Greci ai loro principii; conciossiachè condannano d' idolatria ogni sorta di venerazione che si presti alle sacre immagini di qualunque qualità siano. Non so da vero come i Greci possano persuadersi, che noi venerando un Crocifisso scolpito siamo idolatri, e che essi venerandone un altro dipinto prestino a Dio il culto di latria. Bisogna dire che il Signore abbia loro rivelato, che odia lo scarpello e che gli piace il pennello. Per altro il serpente alzato da Mosè nel deserto non era dipinto, ma di bronzo; i cherubini che stavano vicino all' arca non erano in tela, ma di oro; e se è vero che il culto delle immagini fu inspirato alla Chiesa per eccitare i nostri affetti alla divozione, come non se ne può dubitare, chi più rassomiglia a Gesù Cristo sulla croce uno scolpito, od uno dipinto? Ma queste sono inutili osservazioni, che quanto capacitano voi, altrettanto irritano i Greci.

Oltre queste sei principali differenze ve ne hanno fra noi ed i Greci molte altre di second' ordine; ma io le ometto tutte per non tediarvi d' avvantaggio. Che anzi per rinfrancarvi della noia che vi avrò fin qui arrecato, voglio ricrearvi lo spirito con qualche frizzo riguardante la simonia e l' ignoranza del clero, tanto regolare quanto secolare, sì alto che basso, essendo questi i due segni caratteristici di questa misera gente. Voi sapete che il vocabolo di simonia deriva da quel Simon Mago Samari-

tano, il quale essendo stato battezzato dal Diacono Filippo, e vedendo come per l' imposizione delle mani degli Apostoli davasi lo Spirito Santo ai fedeli, offerse loro del denaro, dicendo: Date anche a me questo potere, che a chiunque imporrò le mani, riceva lo Spirito Santo: Pietro rispose: Il tuo denaro perisca con te; mentre hai giudicato che il dono di Dio si acquisti per denaro. Questa risposta di S. Pietro non è più in uso presso i Greci, i quali esaudiscono sempre ad occhi chiusi la petizione di Simone. Sebbene però la simonia sia un vizio generale nel clero greco, non è in verun luogo tanto esosa, quanto in Gerusalemme, dove si scorticano precisamente i pellegrini.

La confessione stessa convien pagarla; e l' assoluzione costa più, o meno, a misura del numero e della gravezza dei peccati. Un penitente, per esempio, che si confessa di aver rubato dieci mila franchi, ne deve dare una porzione al confessore, un' altra alla chiesa, ed una terza per le sue fatiche. Quell' assioma che dice che la roba riclama al suo padrone, e quel detto di S. Agostino, che non si rimette il peccato se non si restituisce ciò che si è furato, non entrano nella morale dei Greci. Un Religioso nostro incontrò per le contrade di Gerosolima un pirata, da cui era stato assalito nel mentre che portava le limosine della cristianità. Si riconobbero a vicenda, e si abboccarono; ma si parlò di tutt' altro che di restituzione, non ostante che quel Greco prendesse la pasqua. Io ho inteso dei pellegrini che si lagnavano del loro confessore, perchè aveva loro imposta una penitenza pecuniaria, che era superiore alle loro finanze; un altro poi l' ho udito lodarsene, perchè con pochi scudi aveva saldati i suoi conti, che non erano così facili a sbrigarsi. Non vi ha poi dignità fra i Greci, per quanto si voglia grande, od

impiego per quanto sia piccolo, che non si venda a chi offre di più. Mi fu indicato un Vescovo che otto anni fa era guattero di cucina; ed ho veduti due sagrestani che imparavano a leggere, perchè aspiravano al vescovato anch' essi: ambedue avevano già comperato il diaconato, e stavano accumulando del denaro per comprare il sacerdozio. Le guardianie dei conventi si mettono all'incanto; ed i più azzardosi sono gli eletti dallo Spirito Santo di Simone. La guardiania del Santissimo Sepolcro ascende ad una somma esorbitante per la ragione della concorrenza dei pellegrini, che debbono pagare persino l'acqua che bevono. Chi vuol venerare la tomba del Redentore deve pagare; altrimenti non vi si entra, perchè vi sta un Monaco di guardia. Questo tributo una volta lo riscuoteva anche il Turco: ora si è umanizzato; ma i Greci per lo contrario si sono inferociti. Per una sola notte che uno voglia trattenersi per sua divozione in quel santuario, ossia nel tempio, deve pagare uno scudo. Deve pagare un tanto pei sagrestani, un tanto pei cantori, un tanto per le candele, un tanto per il fuoco santo, un tanto per il purgatorio, un tanto per il paradiso, in somma deve pagare ogni cosa.

Che vi dirò poi della crassa ignoranza di questa gente? Non vi parlo di scienze, ma dei primi rudimenti della loro religione, che molti di essi ignorano. Mi raccontarono parecchi Curati, che riconciliando qualcuno di questi disgraziati, dovettero incominciare dall' insegnar loro le parole del segno della santa croce, che non le sapevano punto, non ostante che cento segni di croce facciano al giorno. Nè ciò stupisce chi sa che tutta la loro religione si riduce ad un ammasso di superstizioni, ed a pratiche meramente materiali. Non una predica, non un' instruzione, non un po' di dottrina. Queste sono anticaglie, che an-

darono già da gran pezza fuor di moda nella loro liturgia. A proposito d' ignoranza è bene raccontare un graziosissimo aneddoto successo nel Santissimo Sepolcro. Sogliono i Greci invitare i nostri sagrestani ogni qual volta consacrano un qualche Vescovo; e sebbene questi non vadano mai ad assistere alla loro funzione, con tutto ciò non tralasciano di far sempre l' invito, e di regalare anche loro una candela, per dimostrare che vi passa della buona armonia. Ora avvenne che i nostri sagrestani un bel dì furono avvisati che la mattina seguente vi sarebbe stata la consegrazione di un nuovo Vescovo; ma non avendo avuto luogo, i nostri ne domandarono la ragione, la quale fu che la sera che doveva precedere il giorno della festa, essendosi provata la cerimonia privatamente, fu trovato che il consacrando non sapeva il credo, che doveva recitare a memoria in pubblico durante la funzione; motivo per cui si dovette differire per altri quindici giorni; passati i quali, avendo il candidato appreso il simbolo degli Apostoli, fu consagrato loro successore. Da questo semplice incidente argomentatene voi il resto. So bene che mi direte: E quanti nostri padrini non si presentano al fonte battesimale senza sapere il credo? Via su fate una distinzione fra un Vescovo e un diplomatico: questi saprà almeno i principii della diplomazia, e quello deve sapere quelli della religione. Ma non è la religione a tutti comune? Sì lo dovrebbe essere, ma non lo è.

Non debbo poi omettere di farvi osservare che qui quanto sono doviziosi i Monaci, altrettanto sono miserabili i Preti; e la ragione di ciò è la stessa che vi accennai parlando dei Greci Cattolici, cioè perchè i Monaci sono gli amministratori di tutte le chiese, e vivono delle peccata del popolo, ned hanno a pensare ad altro, se

non che ad impinguare sè stessi, ed a spolpare il prossimo; laddove i Preti non hanno altri proventi che il lavoro delle loro braccia, e debbono sudare per mantenere la moglie e la famiglia. Ve ne sono però alcuni che stanno meno male degli altri e questi sono i Curati, i quali ricevono dai Monaci uno stipendio per assistere la nazione araba, limitandosi essi alla greca. Del resto in generale sono miserabilissimi e non riscuotono veruna stima, perchè degradano il loro carattere. Voi li trovate o nell'officina di qualche fabbro ferraio, o sui ponti coi muratori a faticare dalla mattina alla sera per buscarsi poche piastre. Nell' isola di Cipro io ho veduto un Prete Greco, che andava a vendere l'acquavite per la città di Larnaca, guidando a mano un asinello carico di questo spirito. Altri due ne vidi che lavoravano in una fabbrica in qualità di manuali, portando pietre e calcina sopra le sacre spalle, che s'incurvavano sotto la soma delle loro pastorali fatiche. In Gerusalemme poi ne vidi uno, che alternava coi colpi di massa i colpi del martello di un fabbro, cui serviva da garzon di bottega. Non parlo dei villaggi, perchè là son tutti villani, e non fanno altro mestiere fuori di quello di sarchiare la terra. Beati i poveri di spirito, diceva Cristo; e questa beatitudine se la godono i Preti Greci, secondo l' interpretazione che diede a questo passo poco tempo fa un giornalista.

In quanto alla liturgia è la medesima che quella dei Cattolici. I Monaci Scismatici però siccome sono forestieri, così ufficiano nella lingua propria del loro rito, che è anche la lingua nativa di una gran parte di essi, che sono Greci di nome e di fatti. Le loro funzioni quanto mancano di gravità, altrettanto abbondano di ostentazione. Hanno degli apparati ricchissimi, mandati in gran parte

dalla Russia, e fanno pompa di molta esteriorità. Quando alle loro feste vi è concorrenza di pellegrini sfoggiano tutto il lusso orientale che possono, e fanno delle funzioni lunghissime; ma quando non hanno testimoni allora vanno piuttosto alla buona, e procurano di sbrigarsene il più presto che possono. Il paramento sacro dei diaconi è bellissimo ed imponente più di quello dei sacerdoti. Una specie di camice di damasco fioreggiato a vari colori, ed anche ricamato in oro li riveste intieramente; uno stolone a tracollo della medesima stoffa, che giunge loro fino alle piante, dà loro una certa maestà che appaga l'occhio; al che si aggiunge la colta chioma che si spande inanellata sugli omeri, e che fa una bellissima lega colla loro folta barba. I Vescovi non usano mitra, nè pastorale; ed il loro principale distintivo consiste in un velo nero fatto a sacco, che ravvolge i loro lunghi capelli cascanti dietro le spalle. Il Patriarca poi si serve in luogo del bacolo di una gruccia, sormontata del simbolo della prudenza, cioè da un serpente d'oro o d'argento; *estote prudentes sicut serpentes;* ma manca il simbolo della semplicità; *et simplices sicut columbae*, perchè questa virtù è divenuta un nome barbaro fra i Greci. Mitra non ne usa neppure il Patriarca, ma in vece del goffo berrettone che portano i Vescovi, cinge la fronte con una corona reale di un immenso valore, formata sul gusto di quella, che portavano anticamente i Faraoni d'Egitto, non però tanto torrita come il triregno del Papa, ma alquanto più schiacciata.

Fra le pratiche esteriori di religione, che usano i Greci, danno segnatamente nell'occhio i molti profondi inchini, corrispondenti alle nostre genuflessioni (che si danno anche per penitenza, e di cui leggiamo nelle vite

dei Santi che taluni ne facevano delle centinaia al giorno), e gl'innumerevoli segni di croce così lunghi, che dalla fronte fanno scendere il Figliuolo fino alle punte dei piedi. Voi li vedete ad ogni momento farsi sette o dieci segni di croce consecutivi, incurvarsi fino a terra, e raddrizzarsi una quindicina di volte di seguito, e frattanto li udite ripetere un'infinità di *Kyrie eleison* con tanta precipitazione, che è assolutamente impossibile di poterli numerare. Una notte mi presi la briga di contarli sulle dita; ma non vi riuscii. Aggiungete che tutte queste cerimonie non le pratica soltanto il celebrante, ma con lui le praticano tutt' i ministri assistenti, e tutto il popolo; di maniera che quanto più le funzioni sono solenni, altrettanto cresce la confusione, aumentandosi il numero non dei divoti, ma dei bisbiglianti. Quando in una sala di conversazione si fa troppo chiasso, si suol dire che sembra una sinagoga di Ebrei; d'ora in poi io dirò che sembra una chiesa greca nel tempo della messa solenne.

Mi scordava di dirvi che i Greci usano di dare la comunione sotto ambe le specie anche ai bambini; il che è causa troppo frequente della profanazione di un tanto Sacramento, che lo sputano per terra. Per evitare una sì grande irriverenza la Chiesa latina ha sapientemente disposto di comunicare i laici sotto una sola specie, e di non ammettere alla sacra mensa i poppanti fanciulli; il che è oggetto di scandalo presso i Greci, sempre pronti a disapprovare tutto ciò che non si uniforma alle loro pratiche.

Taccio del carattere di questa gente, perchè ve ne dovrei fare un quadro troppo deforme. Noi abbiamo attaccata al nome dei Greci un'idea, che è molto lontana dal vero. Quando leggiamo Omero, Lino, Museo, Orfeo e

Pindaro ci sentiamo trasportati in loro favore; e ci elettrizziamo al semplice nome del Peripato, degli Stoici, del Peloponneso, dell'Attica, di Sparta, di Atene, di Megara, di Salamina, di Argo, di Micene, di Epidauro, di Mitilene, di Corinto, di Tessalonica, di Efeso, di Samo, del mare Egeo, della Jonia e delle isole Cicladi. Sono tutte illusioni che spariscono come un baleno appena si conoscono da vicino i Greci. Volete sapere chi sono costoro? Rilevatelo dall'interpretazione del loro nome. *Graeci hebraice jevanim, idest deceptores.* Ricordatevi del cavallo di Troja; ricordatevi delle Crociate; ricordatevi del *Timeo Danaos et dona ferentes*, temo i Greci sebben porgano doni, e per ultimo ricordatevi di ciò che scrisse a loro riguardo il Padre Geramb nel suo pellegrinaggio di Terra Santa, cioè: *Malgré le fanatisme, malgré l'aversion pour le sciences, malgré le despotisme et la cruauté du Musulman, je préfère un Turc à un Grec.* Se v'imbeverete di queste massime darete un giudizio dei Greci, che non sarà dissimile da quello del

Vostro amico

F. FRANCESCO DA PERINALDO



LETTERA DECIMA

Sopra gli Armeni Scismatici.

Dalla Città che fu un dì fedele, il 29 Marzo 1853.

Civitas fidelis.
(Isaia I. 21)

MIO INTRINSECO AMICO

Se il primo posto fra gli Scismatici tocca per ogni riflesso ai Greci, il secondo si deve concedere per più ragioni agli Armeni. Primieramente per l'antichità del loro scisma, che rimonta a quattro secoli prima di quello stesso dei Greci. In secondo luogo per l'influenza non parva che hanno presso la Porta Ottomana, dove occupano i più cospicui posti finanzieri. Terzo per la loro fina politica, che supera d'assai la politica di tutte le altre nazioni orientali riunite insieme. Quarto perchè dopo i Greci gli Armeni sono i nemici più infesti, che noi abbiamo in Terra Santa. Già vi dissi qualche cosa del carattere di questa gente parlando dei Cattolici; ma aggiungerò qualche altra particolarità degli Scismatici dopo che vi avrò brevemente tessuta la storia della loro separazione dalla Chiesa ed accennati i loro errori.

Sebbene fino dai tempi apostolici s'introducesse nell'Armenia la religione di Cristo, tuttavolta quella nazione non si potè chiamare cristiana, se non che sotto Papa Silvestro, imperando Costantino il magno. La gloria della sua conversione si deve attribuire ad un Vescovo per nome

Gregorio, cui gli Armeni danno l'epiteto di grande, che ben si meritò colle sue grandi fatiche, essendo stato l'Apostolo della sua patria. Dal dì della loro conversione gli Armeni rimasero stabili nella fede ortodossa fino al Concilio di Calcedonia, che fu il quarto ecumenico, celebrato nell'anno 451. Questo Concilio lo convocò Papa Leone I, e v'intervennero più di seicento Vescovi, per trattare della gran questione dell'eresia di Eutiche, che di que' giorni infestava l'Oriente peggio che se fosse stata una peste. Era Eutiche Abbate di un grandissimo monastero poco distante dalla città di Bisanzio, dove non convivevano meno di trecento Monaci, ed insegnava che in Gesù Cristo non vi è che una sola natura, cioè la divina, essendo stata, secondo la sua dottrina, l'umanità di Cristo assorbita, ed annichilata dalla sua divinità. Nel Concilio calcedonese pertanto si definì esservi in Gesù Cristo due nature, cioè la divina e l'umana, ipostaticamente unite; e siccome Eutiche si ostinò a voler sostenere il suo errore a dispetto della decisione contraria di tutt'i Padri della Chiesa convocati in uno, così fu meritamente condannato come Eretico, e come tale fu dall'Imperatore cacciato in esilio, affinchè non ammorbasse gli altri, e nella terra del suo esilio finì miseramente di vivere.

La morte di Eutiche però non apportò la pace alla Chiesa, come gliela recò alla sua volta la morte di Fozio; nè la sua venefica dottrina finì con lui; conciossiachè aveva troppi settatori che la mantennero per lungo tempo accesa a consunzione della fede ortodossa. Fra questi vi furono anche gli Armeni, i quali vedendo che Eutiche era stato condannato dal Concilio, piuttosto che separarsi da lui, preferirono di dividersi dall'unità della Chiesa, e in seguito di questa scissura furono detti primieramente

Scismatici; ma siccome si ostinarono poi anch' essi ad impugnare con Eutiche l' unione ipostatica delle due nature, così per questa loro ostinazione in un punto dogmatico passarono dallo scisma all' eresia. Smembrati per tal modo dal corpo mistico di Cristo, di cui ne scemavano gli attributi, e recisi da quell' ubertosa vite, dalla quale avevano fino allora succhiato l' alimento e la vita, guari non andò che precipitarono in vari altri errori, dilungandosi sempre più da quella fede che avevano professata i padri loro, e che aveva mantenuta la pace e la tranquillità nella loro patria e nel seno delle proprie famiglie. Non fu però così da poi che cominciarono a voltare il tergo alla Santa Sede; imperocchè il Signore permise che il loro paese cadesse in potere ora di uno ed ora di un altro tiranno e segnatamente dei Saraceni, che l' afflissero fuor di modo. *Propter peccata veniunt adversa*, e non ci vogliamo credere. Ben ci credevano però gli Armeni, i quali a guisa degli Ebrei, allorchè si trovavano sotto il duro giogo di una dominazione straniera, riconoscevano la mano di Dio che gravitava tremendamente sopra di essi, e per placarne lo sdegno procuravano di riconciliarsi subito colla Chiesa: tutto all' opposto dei Greci, i quali quanto più erano flagellati, altrettanto si ostinavano nel loro scisma. Ma la riconciliazione degli Armeni era di troppo corta durata, conciossiachè appena rallentata la mano che li teneva in afflizione, ritornavano subito al vomito, e con ciò davano chiaramente a vedere che non era stato sincero il loro pentimento: per cui doveva venire un giorno, che sarebbero rimasti indurati nel loro peccato come altrettanti Faraoni.

Per tal modo gli Armeni ora erano Cattolici, ora Scismatici ed ora Eretici: la quale incostanza era tutto

effetto del rio veleno eutichiano, che avevano succhiato come il latte, e che si era insinuato per tal modo nelle loro ossa che n' erano rimaste tutte tarlate, a segno tale che col cambiarsi dei tempi e delle stagioni, subito se ne risentivano e cedevano alla benchè leggierissima aura. Noi però possiamo rimproverare agli Armeni quella medesima incostanza, che vi faceva osservare nella passata mia a riguardo dei Greci, cioè che professano una dottrina, che essi medesimi, rappresentati dai loro Vescovi, canonicamente condannarono ogni qual volta si riconciliarono colla Santa Sede. Fra queste riconciliazioni sono rimarchevoli le seguenti, cioè quella dell'anno 920 sotto il Pontificato di Giovanni X nel Concilio di Costantinopoli (voi troverete in parecchi autori questa riconciliazione riportata all' anno 917, ma deve essere errore di data, perchè in quell' epoca non vi fu alcun Concilio): quella successa sotto il Papa Celestino III: quella avvenuta nel 1274 nel Concilio di Lione sotto Gregorio X; ma la più memoranda ed insieme la più solenne di tutte fu la riconciliazione del 1439, che ebbe luogo nel Concilio di Firenze sotto il papato di Eugenio IV. A questo Concilio, che non aveva altro di mira se non che la riunione degli Orientali, che andavano miseramente sbrancati dall' ovile del buon Pastore chi per Cristo, chi per lo Spirito Santo e chi per la Madonna, gli Armeni emulando i Greci non esitarono di spedirvi i loro rappresentanti per vedere se potevano o no convenire nell' unità della fede. Allorchè gli Eretici convengono ad un Concilio cattolico si può dire che siano già entrati nella porta della vera Chiesa, perchè tanta è la forza della verità, che devono assolutamente cedere, ovvero confessare a loro confusione, che sono convinti di essere nell'errore e che pur non di meno

vi vogliono rimanere. Chi impegnò gli Armeni e così anche i Greci a concorrere al Concilio fiorentino furono in modo singolare i Frati Minori, fra i quali si distinse per la sua dottrina, pel suo zelo, per la sua insinuazione e per la sua santità il Beato Alberto da Sartiano. Gli Armeni adunque convenuti al Concilio ne sottoscrissero tutti gli atti, confessarono la purità della fede ortodossa, condannarono i propri errori, e con ciò sembrava che fosse finito per sempre lo scisma; ma non fu altrimenti così; imperocchè sciolta quella rispettabile adunanza, e ritornato ciascuno *in regionem suam*, sentendo gli Armeni come i Greci per opera di Marco avevano un' altra volta tornate le spalle al cattolicismo, ne fecero anch' essi altrettanto, e come se avessero toccato il colmo delle loro ribellioni non si riconciliarono più. Tremendo, ma giusto castigo di Dio, che indura il cuore delle nazioni intiere, come quello dei peccatori privati, che disprezzano la sua grazia nel dì della loro chiamata.

Ed eccovi in poche parole riepilogata tutta la storia dello scisma degli Armeni: passando ora ai loro errori vi è dubbio se essi ammettano le due nature in Gesù Cristo, o no. Altri pretendono che continuino a professare l' eresia di Eutiche, ed altri lo negano affatto. Bisognerebbe domandarlo ad essi; ma che credete voi che vi rispondano? Io ho parlato più volte di questo punto con un Monaco Sacerdote, che smozzicava qualche parola italiana; ma non ho potuto ricavarne altro, se non che la loro religione è come la nostra e che noi siamo tutti fratelli. Manco male che si è appigliato alla carità, che è una virtù tutta propria del cristianesimo; ma non basta averla sulle labbra: bisogna portarla scolpita nel cuore e mostrarla coi fatti nell' unità della fede. Se volete che vi dica il mio

debole sentimento a questo riguardo, io son di parere che tutti gli Eretici moderni, di qualunque setta siano, siano tali per quella stessa fortissima ragione che gli Ebrei sono Ebrei, cioè perchè sono nati così. Del resto io sono intimamente persuaso che fra mille Eretici ve ne sarà appena uno, il quale saprà dire chi fosse Eutiche, chi Nestorio, chi Fozio, e che cosa credessero costoro. Tuttavolta se l'ignorano essi, noi dobbiamo conoscere la storia delle eresie, per dare della scure alla radice, se vogliamo che l'albero inaridisca e non germogli più. La radice pertanto della separazione degli Armeni sarebbe l'unica natura in Gesù Cristo, che noi dobbiamo procurare di estirpare dicendo, che se in Gesù Cristo non vi era la natura umana, allora nella sua passione avrebbe patito la divina; ma la natura divina non può patire, perchè la passibilità è incompatibile colla divinità; dunque conviene ammettere anche l'umana e per conseguenza due nature. Ma quando io avrò dato saggio con questo argomento di avere studiata la dialettica, e mi uscirà fuori il mio Monaco con dirmi che la sua religione è come la mia e che noi siam tutti fratelli, che gli risponderò?

Il secondo errore degli Armeni si versa circa l'ubbidienza dovuta al Romano Pontefice. Questo è l'errore comune di tutti i settari, che dovrebbe mettersi *in capite libri*; perchè se non si fossero mai scostati dall'ubbidienza del Papa, non sarebbero mai caduti in alcun errore; per la qual cosa conviene confutarlo con più di energia di ogni altro. Non mancano ragioni nelle sacre pagine e e nei Padri per atterrare questo colosso; ma queste ragioni servono unicamente per gli eruditi, i quali se sono pochi fra noi, quanto meno saranno fra gli Eretici, il cui clero ignora persino i primi rudimenti di quella religione che

professa e che insegna agli altri? La massa è sempre formata dagl' idioti, la fede de' quali è simile a quella dei nostri contadini, che credono ciecamente tutto quello che crede ed insegna la Santa Madre Chiesa, la quale è sapientemente informata delle verità della nostra santa fede. Così gli Eretici credono tutte quelle cose che credono i loro Sacerdoti, e non è loro ufficio di esaminare se siano vere o false. Parlo del popolo minuto, che è il solo che conserva un po' di buona fede fra tante tenebre in cui è ravvolto. Nel caso adunque che si avesse a trattare di religione con qualcuno di questi ciechi di buona fede, non si dovrebbe cercare nè l' Esodo, nè il Deuteronomio, nè S. Paolo, nè S. Agostino, nè S. Tommaso. Sarebbe un perdere il tempo inutilmente. Io mi appiglierei a preferenza a quegli argomenti, che si toccano colle mani: come per esempio trattandosi del primato del Romano Pontefice ragionerei così: Se noi rendiamo il Papa uguale in autorità a tutt' i Vescovi, Arcivescovi e Patriarchi, allora avremo tanti Vicari di Cristo e tanti capi visibili della Chiesa, quante vi hanno teste mitrate in tutt' i riti ed in tutte le comunioni cristiane, che non sono poche; ma dov' è mai quell' impero, quel regno, quella repubblica, quel battaglione, quella compagnia, quel monastero, quella società, quel bastimento e quella famiglia, che non abbia un solo capo? Persino nell' inferno, dove non vi è verun ordine, ma vi regna un sempiterno orrore, vi è un Lucifero; e solamente nella Chiesa militante di Cristo non vi dovrà essere alcun capo? Quando gli Angeli della luce cacciarono dal Paradiso gli Angeli delle tenebre ebbero a condottiere l' Arcangelo S. Michele in un' azione che non dovea durare più che un batter di ciglio; e nella gran battaglia che devono sostenere su questa terra i figliuoli

di Dio contro i figliuoli degli uomini fino alla consumazione dei secoli, dovranno andare qua e là sbrancati alla cieca, senza un duce che li riunisca e li guidi? Ma se una semplice famiglia composta di due individui non può lungamente sussistere, se l'uno dei due non ne dirige gl' interessi, come pretendere poi che si mantenga senza capo la Chiesa, la quale abbraccia insieme e stringe in una sola comunione e famiglia, repubbliche, regni, imperi, popoli e nazioni? Le stesse anarchie, che sono così spaventose ed orrende appunto perchè ognuno fa ciò che vuole, hanno pur non di meno alla testa i loro Corifei, che ne dirigono indirettamente le mosse; e la pacifica Chiesa non dovrà avere un capo? Ma che cosa è egli mai un corpo senza testa? Un mostro che non esiste in natura. Dunque se ci vogliamo servire della ragione, che Iddio ci ha data per distinguerci da' bruti fra cui vi sono anche i loro capi, come fra le gru e fra le api, dobbiamo ammettere necessariamente una sola Chiesa ed un solo capo. Posto ciò come base fondamentale, convien ora cercare qual sia questo capo di quest' unica Chiesa. Io dico che è il Papa, e voi, o Eretici, me lo negate. Tocca ora a voi di cercarne un altro, il quale abbia, non dirò già tutt' i caratteri che si convengono ad un tal capo, ma almeno la decima parte. Sfido tutt' i dottissimi professori della celebre Università di Oxford a trovarmelo. Tutt' al più mi potranno dire che attualmente il capo della Chiesa anglicana è la Regina Vittoria; che il capo della Chiesa russa è l' Autocrate Nicolò; che il capo della Chiesa greca è per un terzo il Patriarca di Costantinopoli, per un altro terzo l' imperatore delle Russie e per l' ultimo terzo il Sultano coi suoi Ministri; e così via discorrendo della Chiesa armena, della caldaica, della sira, della cofta

e dell' abbissinese. Così, io dico, tutt' al più mi potranno rispondere; ma allora torneremo al punto fondamentale, che è quello di un solo capo, che dovranno trovarmi. Questo punto è così difficile, che fino al dì d' oggi non si è ancora trovato alcun Eretico tanto fanatico e così pazzo, il quale negando a tutt' uomo il primato del Romano Pontefice, abbia fissato un altro per capo universale della Chiesa. I più che si accostarono a quest' unità furono i Greci antichi, i quali stabilirono per capo visibile della Sposa di Cristo il Patriarca di Costantinopoli, chiamandolo ecumenico, cioè universale; ma questa loro sognata universalità la restrinsero alla Chiesa orientale, lasciando al Papa la preminenza sulla Chiesa occidentale. In questo caso adunque sarebbero due capi; il che è contrario ai nostri principii; imperocchè se uno discorda dall' altro, come non può essere altrimenti, chi è colui che giudica fra loro due? Il Concilio. Bene sta; ma al Concilio chi presiederà? Il Papa, o il Patriarca? Quest' argomento io lo credo tanto forte per istritolare anche un sasso; ma non già per ammollire un cuore indurato nello scisma. Frattanto noi altri Cattolici, buoni e cattivi, per non essere un corpo senza testa confessiamo che Gesù Cristo ha commesso la cura della sua Chiesa a S. Pietro ed ai suoi successori; e siccome i legittimi successori di S. Pietro sono i Romani Pontefici per una catena non mai interrotta di diciannove secoli, così crediamo e teniamo per certo che il Papa attualmente regnante Pio IX sia il Capo visibile della vera Chiesa di Cristo, lasciando che i suddetti capi parziali abbiano pure il primato delle Chiese di Arrigo VIII, di Caterina II, di Fozio, di Eutiche, di Nestorio, di Dioscoro, di Lutero, di Calvino, di Zuinglio e di simili congreghe degne di tali capi.

Slogicano in terzo luogo circa le anime dei trapassati, insegnando che nell' atto che abbandonano il corpo, se ne vanno tutte in un medesimo luogo, tanto le buone, quanto le cattive, e che ivi si resteranno fino al giorno del giudizio. Questo luogo poi non è nè il paradiso, nè l' inferno, nè il purgatorio; ma è un luogo meramente ideale, che gli Armeni stessi non sanno come definirlo: un luogo dove non vi è nè gloria, nè pena, nè luce, nè tenebre, nè caldo, nè freddo: una specie di seno di Abramo, ossia di limbo dei santi padri. Quando poi verrà il giorno del giudizio, allora solamente, secondo la dottrina degli Armeni, comincierà la gloria dei giusti e 'l tormento dei reprobi. In una parola fino alla risurrezione dei morti gli Armeni condannano le anime dei trapassati alla stessa sorte dei corpi. Ora io non voglio entrare con essi in questione su questo punto; ma farei loro volentieri questa domanda. Fratelli miei, se le anime dei vostri morti non subiscono la loro sentenza fino al dì del giudizio universale e perchè mai pregate per esse? Se saranno per essere condannate all' inferno, le vostre preghiere non gioveranno a sottrarle da quel luogo di tormenti; se poi saranno destinate per il paradiso, i vostri sacrifizi non accresceranno loro verun grado di gloria, nè potranno loro accelerare che fosse di un istante il conseguimento dell' eterno bene. Dunque una delle due: o che voi ammettete il purgatorio in quel modo che lo crediamo noi, o che cessate di pregare per le anime dei vostri morti. La prima parte non la volete ammettere, perchè si oppone alla vostra dottrina; la seconda non vi capacita, perchè è proprio soltanto dei Protestanti il dimenticarsi totalmente delle anime dei loro morti; dunque avete torto.

Differenziano in quarto luogo da noi circa il sacramento dell' eucaristia; ma questa differenza è picciolissima, e

riguarda piuttosto la nostra pratica, che la loro; imperocchè consiste tutta in quelle due goccie d'acqua, che noi mesciamo nel vino in significazione dell' unione ipostatica delle due nature, ed anche in simbolo di quell' acqua, che uscì insieme col sangue dall' aperto costato di Gesù Cristo. Gli Armeni non fanno questa mescolanza di acqua, e credono invalida la nostra consacrazione del calice per difetto di materia. La ragione, oltre il significato del mistero, che noi loro adduciamo in nostro favore, cioè che due semplici goccie d' acqua non possono far mutare la sostanza del vino, non li persuade punto. Ammettono poi per valida la nostra consacrazione dell' ostia; ma sapete perchè? Perchè anch' essi consacrano in azimo come noi; che se consacrassero in fermentato come i Greci, allora noi non avremmo più il sacramento dell' altare in faccia a loro.

Oltre i suddetti errori si fa carico agli Armeni di molti altri, fra cui primeggiano i seguenti, cioè che lo Spirito Santo è minore del Padre e del Figliuolo; che i sagramenti non conferiscono la grazia (e perchè adunque li ricevono?); che il peccato non è opera del libero arbitrio, ma del demonio ed altri madornali di simil carattere. Queste imputazioni però si facevano loro due secoli fa; ma presentemente sento dire che hanno rinunciato a siffatte anticaglie; ed hanno fatto molto bene, perchè erano indegne dei loro lumi. Ma avrebbero fatto meglio, se rinunciando agli antichi errori, non ne avessero abbracciati dei nuovi, che non sono pochi, fra i quali mi si dice, che abbiano ancora questo, che prima di ascendere al sacerdozio debbono circoncidersi. Vedete un po' fin dove sono andati a scavare questa pratica. Fino sotto il padiglione di Abramo. Tale è la cecità degli Scismatici, che

variano come le mode, e quando non sanno più inventarne delle nuove, ritornano alle antiche. Oh quanto farebbero meglio se ritornassero alla fede dei padri loro!

Nel clero armeno i Monaci sono i dominanti e per la loro influenza e per le loro dovizie e per il loro numero. Avvertite però che non parlo dell' Armenia, nè della Turchia, nè dell' Asia minore, nè della Cilicia, dove vi ha molta di questa gente; ma mi restringo alla semplice Terra Santa, dove sono pochissimi e dove i Preti quasi non si conoscono. I Monaci vestono di nero con un cappuccione che portano sempre in testa, cascante di dietro a guisa del velo delle Monache. Nelle funzioni poi usano la corona come quella dei Faraoni, ed invece della pianeta vestono il piviale, tagliato però diversamente dal nostro ed anche da quello dei Greci. Non celebrano che una sola messa al giorno per ogni chiesa, non ostante che vi siano molti sacerdoti; e fanno le loro cerimonie con assai più di gravità dei Greci, di cui sono anche più instruiti.

Confrontando ora per un momento il carattere degli Armeni con quello dei Greci, io trovo fra di loro una gran differenza, che non vi ha la maggiore fra le nazioni orientali; conciossiachè gli Armeni sono piuttosto cogitabondi, solitari, flemmatici, politici, astuti, volponi e nel medesimo tempo pacifici, umili, rispettosi; che se non lo sono, fanno almeno ostentazione di esserlo. Laddove i Greci sono vani, garruli, superbi, truci, contenziosi, ardenti e nel medesimo tempo gioviali, temerari, sprezzanti e traditori. Sì gli uni però che gli altri sono egualmente infesti ai Latini, ed odiano il cattolicismo al pari dell' islamismo, se non forse qualche cosa di più. Fra di loro non passa veruna buona armonia; ma con tuttociò non tralasciano di collegarsi insieme, quando trattasi di dare

addosso a noi. Che se da soli a soli gli Armeni non ci nuocono tanto quanto i Greci, ciò si è perchè non hanno chi li fiancheggi nelle vessazioni che ci vorrebbero fare, essendo essi senza re, senza regno e senza protettori. Posseggono però tesori immensi, i quali sono i migliori protettori del mondo; e coll' appoggio di questi si reggono in piedi, e fanno crollare i deboli, come ne abbiamo non pochi esempii nelle nostre cronache, di cui il mondo non sa che farsene. Del resto trattandosi di eleggere fra due mali, io sceglierei gli Armeni come un male minore in confronto dei Greci; ma non mi fiderei mai nè di questi nè di quelli; perchè covano amendue per anni ed anni in fondo al cuore un implacabile odio, che alla fine si risolve nelle più atroci vendette; con questa differenza però che l' Armeno preferisce di vendicarsi col propinare il veleno al suo nemico, fosse anche l' istesso suo Patriarca, e il Greco per lo contrario si vendica a preferenza con immergergli nel seno un pugnale. Non parlo di cose astratte, ma sì di casi pratici moderni, i quali sono una legittima conseguenza del carattere di quelle due nazioni, essendo gli Armeni piuttosto freddi e riflessivi, laddove i Greci sono focosi e sanguinari.

Ora io preveggo che voi mi direte: E che maniera è la tua di descrivere i caratteri dei popoli? Dunque tu non trovi niente di buono, non nei Greci, non negli Armeni? E pure dovresti sapere che non vi ha nazione, per quanto infame e scellerata si voglia, la quale non abbia qualche buona qualità. Gli stessi selvaggi hanno delle bontà naturali, che non invidiano quelle dei popoli inciviliti. Tutto bene, tutto vero, tutto innegabile; ma voi dovete notare, che parlando io di questa gente riguardo solamente quella facciata, che ha relazione colla

religione cattolica, ed in modo singolare colle lane serafiche che indegnamente vesto, e siccome per questo riflesso gli Eretici condannano in tutto e per tutto i Cattolici; così io credo di poter condannar loro con un po' più di ragione di essi. Del resto convengo anch' io che anche gli Eretici hanno delle buone qualità naturali; ma disgraziatamente noi che ci troviamo nella dura necessità di dover lottare con essi, non ne possiamo ammirare gli effetti. Per ciò si richiede una persona spassionata, quale non posso esser io nel caso nostro. Vi prevengo però che nel considerare me come un uomo che parla per ispirito di passione, non vi gettiate poi alla cieca dalla parte contraria soltanto perchè vi dice che parla per zelo e per amore della verità. Credete a me, che ciò è assai difficile, e non basta una cognizione superficiale per poter formare giudizio delle cose controverse. Vi proverò questo mio concetto con un esempio.

Come già ai tempi di S. Girolamo, così a' giorni nostri molti di quelli che ebbero parte attiva o passiva nelle sciagure che gravitarono nell'eterna città, intrapresero il pellegrinaggio della Palestina; e siccome la lingua batte dove il dente duole, così nel raccontare le sofferte vicende il novanta per cento rovescia tutta la colpa dell'accaduto sui Preti, sui Frati, sui Gesuiti, sui Cardinali e sul Santo Padre. Sta però di positivo che i Gesuiti furono cacciati via da tutta l'Italia, che parecchi Sacerdoti furono macellati in S. Callisto, che il Sacro Collegio e il Santo Padre dovettero emigrare in Napoli, e che in Roma non si trovava più stampa nè di Prelati, nè di Vescovi, nè di Cardinali, nè di altri simili uomini facinorosi che rovinarono l'Italia. Ora a chi si dovrà credere? Vi darò alcune regole, seguendo le quali sarete meno soggetto a dare uno storto giudizio.

Prima di appigliarvi all'autorità di un uomo, qualunque egli sia, esaminate se parla in lui l'egoismo, il nazionalismo, il fanatismo, l'amor proprio, lo spirito di partito, il livore, la vendetta, o qualche altra bassa passione, ed accortovi di ciò, abbiatelo pure per sospetto e leggetelo con molta cautela, chè non sbaglierete. In secondo luogo quando vi trovate fra le mani due autori, l'uno dei quali vi dice che ha dimorato per parecchi anni in quel paese ed in mezzo a quel popolo di cui vi parla; e l'altro vi fa sapere che ha solamente percorse quelle contrade viaggiando, date sempre la preferenza al primo, non ostante che il secondo si sforzi di farvi conoscere, che ha fatto delle scrupolose ricerche, che non si è voluto fidare di chi che sia, che ha voluto vedere tutto coi propri occhi, e simili proteste che non suffragano molto. Terzo finalmente attenetevi a preferenza a chi vi cita dei fatti, che non a chi vi accumula delle parole. Badate però di non tirare una conseguenza generale da pochi fatti particolari; e badate ancora che questi fatti non siano cercati colla lanterna di Diogene, che non siano esagerati, e che non siano ancora inventati; imperocchè fra le luminose scoperte che ha fatto il nostro secolo non tiene certamente l'ultimo luogo quella della menzogna vestita più riccamente della stessa verità, come ve ne può far fede il sottoscritto

Vostro amico

F. FRANCESCO DA PERINALDO

LETTERA UNDECIMA

Sopra i Cofti e gli Abissinesi Scismatici.

Dalla Città che una volta era piena di giudizio, il 30 *Marzo* 1853.

Civitas plena judicii.
(Isaia I. 21)

AMABILISSIMO AMICO

Se furono poche e vaghe le notizie che vi diedi intorno gli Armeni, non vi aspettate che ve ne dia d'avvantaggio e di meglio ordinate intorno i Cofti e gli Abissinesi Scismatici; chè anzi aspettatevene pure di meno e più confuse; conciossiachè se sono stato sterile ed incerto parlando di una nazione che forma una delle tre principali comunioni cristiane, che si contrastano i Luoghi Santi a vicenda, immaginatevi che vi potrò e che vi vorrò dire di due popoli, che qui a mala pena si conoscono. Degli Abissinesi in ispecie, rigorosamente parlando, non dovrei farvene neppur parola, perchè essendomi io proposto di raccogliere soltanto i freschi fiori e l'arido fieno, l'eletto frumento e la malnata zizzania, che germogliano insieme nella Siria, dovrei passare affatto sotto silenzio gli Abissinesi, che non vi hanno luogo. Tuttavolta siccome *melius est abundare quam deficere*, così giacchè vi ho fatto cenno dei Cattolici, come pellegrini, vi dirò ancora qualche cosa degli Scismatici, siccome quelli che ebbero un dì ferma dimora

in Gerosolima ed un altare nel tempio del Santissimo Sepolcro. Da ciò rileverete sempre più quanto grande è il mio impegno di servirvi, se mi spinge persino ad uscire fuori dei limiti dei vostri comandi.

La separazione dei Cofti dalla Santa Sede rimonta fino all' anno 451, non altrimenti che quella degli Armeni, ed ebbe luogo per lo stesso motivo, vale a dire per non aver voluto accettare il Concilio di Calcedonia. I Cofti però non succhiarono direttamente l' eutichiano veleno, ma fu loro porto da una seconda mano. Chi trascinò quest' inclita nazione nello scisma fu Dioscoro Patriarca d' Alessandria, il quale era uno dei promotori più caldi dell' eresia di Eutiche, e non fu meno ostinato di quell' Eresiarca nel sostenerla fino alla morte. Dioscoro ci viene dipinto dagli storici per un uomo ingolfato fino agli occhi in ogni genere di vizi i più turpi che trovar si possano in un mondano, quanto più in un successore degli Apostoli! Era cioè un uomo avaro, perfido, tiranno, crudele, licenzioso ed impudico. La sua vita fu un continuo scandalo, fino a mantenere nel suo palazzo patriarcale delle donne rotte ad ogni sorta di lordure, colle quali non si vergognava di scendere pubblicamente nel bagno. Quando un Vescovo giunge a questi eccessi si può dire senza tema di errare, che è arrivato a toccare il colmo dell' empietà, che ha perduto affatto la natural verecondia, che non sente più il freno della religione, che si è fatto sordo ai più forti clamori della coscienza, che ha indurato il cuore come quello di Faraone, che si è addormentato sull' orlo del precipizio, che beve l' iniquità come l' acqua, che il puzzo delle sue laidezze è salito fino al cielo e che altro più non manca, se non che scenda come un fulmine sopra il suo capo la

divina vendetta da lui tanto provocata e che purghi la terra da un uomo così pestilenziale, che non fa altro che ammorbare il mondo.

Di fatti la mano di Dio non tardò ad aggravarsi sopra Dioscoro; ma egli in vece di emendarsi divenne peggiore sotto lo scroscio del divino flagello. Appena intese la condanna di Eutiche cominciò subito a ricalcitrare contro le deliberazioni che aveva prese il Concilio; e non contento di perdere sè stesso, volle ancora perdere i fedeli alla sua pastoral cura affidati; motivo per cui si fece a predicare a piena gola contro la Chiesa cattolica, persuadendo i suoi diocesani a smembrarsene. Per sostenere l'eresia dell'unica natura in Cristo straziava il dogma dell'unità della Chiesa di Cristo. Informato l'Imperatore della vita scandalosa che menava Dioscoro, e delle massime venefiche che insinuava nel popolo, procurò prima colle persuasioni, e quindi colle minacce di farlo ravvedere; ma sperimentando inutili le une e le altre, alla fine per togliere la pietra di un tanto scandalo si vide obbligato a deporlo da quella sede, che sì indegnamente occupava, e lo rilegò nel deserto dell'alto Egitto, appunto là dove era stato confinato Asmodeo dall'Arcangelo Raffaele, quell'Asmodeo che è il demone della lussuria. Questo rimedio però quantunque energico fu troppo tardo, conciossiachè il mortifero veleno già si era insinuato nelle viscere di quel disgraziato popolo, e cominciava di già a produrre i suoi germogli. Dioscoro se ne prevalse, e servendosi della sua stessa degradazione per acquistare una maggiore ascendenza sul popolo, lo persuase che era perseguitato per la causa della giustizia; per la qual cosa molti de' suoi aderenti lo seguitarono nella terra del suo esilio, e gli servirono come di Missionari per corrompere la purità

della fede dei Cofti, presso de' quali si era rifugiato. Propalata così per tutto l' Egitto l' eresia di Eutiche, avendo Dioscoro compiuta la sua infernale missione, finì miseramente di vivere non meno ostinato ne' suoi errori, che immerso nelle sue turpitudini.

Smembratisi per tal modo i Cofti dalla Chiesa, cominciarono a poco a poco a ribellarsi all' Imperatore; e siccome questi procurava con mezzi anzichè no violenti di richiamarli all' unità della fede insieme ed alla sua subordinazione; così essi vedendosi contrastati nel libero esercizio della loro religione, concepirono un odio così accanito contro i Greci, che per sottrarsi al loro giogo avrebbero preferite le antiche catene dei Faraoni. Non pochi emigrarono spontaneamente dai dominii imperiali, si rifugiarono altri nell' interno dell' Africa ed altri fra gli Arabi, i quali tolleravano nel loro paese tutte le religioni. Quelli che rimasero nel paese dei Tolomei sostennero tante umiliazioni, tanti aggravii e tante oppressioni dai Governatori, che covarono in fondo del cuore un odio implacabile contro i Greci e contro i Romani, che li tiranneggiavano, ed arsero di un cocente desiderio di vendicarsi. Vi ebbero fra di loro più di cento mila vittime, che amarono meglio di essere trucidati piuttosto che riconoscere il concilio calcedonese. Questo fanatismo veniva alimentato dai Vescovi e dai Patriarchi della loro setta, i quali dalla terra del loro esilio e dal fondo di un deserto li animavano a star saldi nell' eresia, e li attizzavano contro le leggi dell' Imperatore. Essi spedivano loro a quando a quando dei Vicari travestiti a visitarli e ad amministrar loro i sacramenti, e nel medesimo tempo ad animarli a scuotere il ferreo giogo degli oppressori. Nessuna carica veniva loro affidata. Erano per la maggior parte

agricoltori ed artigiani, e faticavano più pei loro padroni, che non per sè stessi.

Così stavano le cose, quando nell' anno 660 essendo penetrati i Saraceni nell' Egitto, i Cofti colsero quella propizia occasione per liberarsi dall' oppressione dei dominanti Greci. Si gittarono pertanto dalla parte di quegli stessi, che portavano nel loro paese la desolazione, lo spavento e la morte, e consegnarono ai Saraceni tutte le piazze forti che stavano nelle loro mani, a patto e condizione però che non li molestassero nell' esercizio della loro religione. Ma i Cofti di tal guisa operando non fecero altro che cambiar di catene. Con tutto ciò nei primi tempi della loro resa non solo poterono liberamente praticare la loro religione, ma ebbero per sopra più tanto braccio dai Saraceni, che se ne prevalsero per rivendicarsi con usura dei torti che avevano ricevuti dai Greci e dai Romani. Ma poichè i Saraceni si furono consolidati nel governo dell' Egitto, ed ebbero schiacciati gli antichi dominatori per mezzo dei Cofti, cominciarono ad aggravare la mano sopra costoro, e li ridussero ad un sì duro partito, che a mala pena erano tollerati nella propria patria, e dovettero pagare un tributo per non esserne discacciati. Perdettero la loro madre lingua, che era un misto dell' egiziana e della greca, e furono obbligati ad apprendere la lingua araba, che era la lingua dei loro padroni; perdettero le loro sostanze; perdettero la loro libertà civile e morale; e furono schiavi in quel paese dove erano stati una volta signori. Tutti questi mali gravitarono sopra i Cofti da che si separarono dall' unità della Chiesa. E chi non vede in ciò un tremendo castigo di Dio? Tutti lo vedono, eccetto quelli che lo soffrono. E qui per l' appunto consiste il castigo dei castighi, che è l' accecamento.

Con questa succinta idea della scissura dei Cofti è cosa facile il supporre in quanti grossolani errori saranno caduti dopo tanti secoli che vivono fuori dell' ovile di Cristo sotto il tirannico dominio della più brutale stirpe che abbia mai esistito sulla terra. Di fatti la loro religione attuale è molto degenere da quella degli avi loro, mentre è un misto di cristianesimo e d' islamismo. Fra le altre novità abbracciarono ancora la circoncisione, senza però omettere il battesimo, che l' amministrano per mezzo di tre immersioni. Ai bambini maschi diferiscono questo sagramento fino a tanto che abbiano quaranta giorni di età, ed alle femmine fino a tanto che abbiano toccato il giorno ottantesimo dal loro natale. Immediatamente dopo il battesimo amministrano ai bambini il sagramento della confermazione, e quindi l' eucaristia sotto la sola specie del vino. Fra i loro errori una volta si annoverava anche questo, cioè che credevano che nella passione di Nostro Signor Gesù Cristo patisse tutta la Santissima Trinità, e per conseguenza non più l' umanità del Figliuolo, ma la divinità delle tre persone; al che Eutiche non vi aveva pensato mai. Ora però non so se siano tuttavia del medesimo parere, perocchè il dono della stabilità nel dogma non fece mai parte di veruna setta. Ammettono poi la dissoluzione del matrimonio forse con più facilità dei Turchi; di modo che cambiano la moglie a loro posta. Ottimo ripiego per fare stare le donne a dovere; ma eccellente rimedio per sciogliere la buona armonia della società.

Anticamente i Cofti venivano encomiati per la loro estrema povertà e per la loro rigorosa astinenza; ma la prima non fu mai in essi una virtù evangelica, bensì una necessità, o dirò meglio un castigo; e la seconda è piuttosto un' abitudine convertita in natura, che non una mor-

tificazione; imperocchè gli Egiziani e gli Arabi in generale sono parchissimi, e si contentano di poco nutrimento, essendo avvezzi così fino dall'infanzia. Checchè però ne sia delle loro virtù antiche, il certo si è che presentemente ne hanno ben poche; di maniera che i Cofti Scismatici passano per la più cattiva gente dell'Egitto. Fa orrore il sentire le iniquità e le turpitudini, che si commettono da quegli uomini brutali, ben meritevoli della medesima sorte di Asmodeo. Non parlo di tutti, perchè so esservi fra di essi delle persone oneste, ben educate e civili, per quanto lo comporta la loro situazione, le quali disimpegnano delle delicatissime cariche del governo, e vengono segnatamente impiegate nelle esazioni dei tributi e nell'economia delle finanze, essendo i Cofti nell'Egitto ciò che sono gli Armeni in Costantinopoli, cioè politiconi, computisti, finanzieri, intraprendenti ecc. Dico però che tra di loro si praticano certe infamità, che fanno onta al genere umano, non che alla semplice loro nazione. Bastivi di sapere che uno dei traffichi principali dei Cofti è la carne umana, che la preparano in varie maniere. Primieramente vanno alla caccia dei neri e delle nere, come degli elefanti, delle tigri e dei leoni da serraglio, e poi li vendono per ischiavi, vigendo tuttavia in Oriente questa barbarie. In conseguenza di una siffatta inumanità noi altri bianchi abbiamo acquistato presso i Mori quella buona fama che hanno i lupi presso di noi, che quando li vediamo, o che ci mettiamo a fuggire, o che gridiamo dàlli al lupo, o che li prendiamo a fucilate. Così i Mori riguardo a noi, e meritamente; conciossiachè siamo divenuti peggiori delle belve più feroci. Non basta quel che vi dissi; ma vi è ben di più: le giovani negre sono prostituite a chiunque voglia fare il turpissimo ufficio di stallone, ed i

loro figli dopo che li hanno allevati sono venduti sui pubblici mercati, come se fossero poledri. Di maniera che quelle povere donne, fatte ad immagine e somiglianza di Dio, dopo di aver perduta la loro libertà, e dopo di aver servito come bestie allo sfogo delle più turpi passioni dell' uomo, debbono per giunta soffrire il materno dolore di vedersi strappare dalle proprie braccia i frutti delle loro viscere, per essere esposti in vendita e non rivederli mai più. Oh quanto starebbe bene una Crociata per estirpare quella razza infame di gente, che fa un sì esecrando commercio! Mettiamoci per un momento nella dura posizione di quelle povere madri, e poi giudichiamo se vi può essere maggiore barbarie di questa. E pure vi è ancora di più. Udite e inorriditene, chè ben ne avete ragione. I Monaci Cofti hanno il privilegio di fare gli eunuchi, e ne provvedono tutti i Hharèm dell' Oriente. Cotale operazione è così crudele, che due terzi di que' poveri fanciulli, che vengono evirati, muoiono pel gran dolore sotto la barbara operazione, ed appena un terzo rimane in vita, ma in vita tale che invidia la stessa morte. Ed ecco quante povere vittime immolate al demone dell' interesse da que' Monaci, che pur abitano i deserti dei Paoli, degli Antonii e dei Pacomii! Scelleratissima gente! E perchè non scende dal cielo un fulmine ad incenerirli tutti? Sapete perchè? Perchè son riserbati per l' ira ventura.

Nulla vi dico del clero secolare per non dovervi ripetere le medesime cose, che già vi dissi parlando degli altri riti, essendo che poco su, o poco giù sono tutti *ejusdem furfuris*. In quanto poi alle loro funzioni v' assicuro che sono le più insipide che io mi abbia vedute. Essi vanno all' altare con quelle medesime vesti colle quali vanno al mercato, cui aggiungono una tovaglia bianca piegata per

lungo, che mettono sulla testa e che lasciano cadere dietro le spalle. Portano il turbante nero, ed usano le stampelle in vece del pastorale. Sono governati nello spirituale da un Patriarca, che ha il titolo di Patriarca di Alessandria; ma fa la sua residenza nel Gran Cairo.

Il fin qui detto riguarda la nazione Cofta in generale, che è sparsa nell' alto, nel medio e nel basso Egitto: ora aggiungerò qualche cosa di particolare, che riguarda quei pochi Cofti, che si trovano in Gerusalemme, dove non fanno nè bene, nè male. La loro stabile permanenza nella Santa Città, od almeno il loro primo ingresso nel tempio del Santissimo Sepolcro, che è l' unico santuario, dove occupano una piccolissima porzione di terreno, non oltrepassa l' anno 1365. In tal epoca il Sultano d' Egitto per rivendicarsi dei torti ricevuti dal Re di Cipro Don Pietro, soprannominato il Valoroso, il quale aveva fatto uno sbarco in Alessandria colle sue galere, ed aveva saccheggiata ed incendiata quella città, aveva rinchiuso nel castello dei Pisani in Gerosolima una parte dei Religiosi, che componevano la minoritica famiglia di Terra Santa, e l' altra parte l' aveva fatta trascinare nelle carceri damascene. Approfittandosi pertanto gli Scismatici di questa oppressione dei custodi di Sionne, fecero a gara di recarsi in Gerusalemme da tutte le parti, e di tutte le sette, per sottentrare nei santuari che noi avevamo dovuto abbandonare per forza. Ci rimpiazzarono di fatti, ed occuparono i nostri luoghi per un quinquennio, chè tanto durò il nostro castigo per i peccati altrui. Fra questi intrusi vi furono eziandio i Cofti, i quali essendo sudditi del Sultano d' Egitto, che allora signoreggiava eziandio nella terra di Canaan, non durarono gran fatica ad ottenerne la permissione. In tale circostanza però noi non perdemmo

verun luogo fra quanti ne avevamo fino allora pacificamente posseduti; imperocchè scarcerati che fummo, ricuperammo tutto ciò che ci era stato tolto, avendo gli Scismatici mirabilmente servito ai disegni della provvidenza di conservarci la nostra eredità. Una simile sciagura toccò alla minoritica famiglia di Terra Santa nell' anno 1537, in cui fu un' altra volta carcerata tutta quanta, e subì la pena dovuta alle altrui gare politiche per un triennio. In questo lasso di tempo gli Scismatici tornarono di nuovo ad occupare le nostre sedie vacanti; ma i Cofti furono più prudenti, ed insieme più astuti di tutti gli altri; conciossiachè prevedendo che noi o tosto o tardi avremmo rivendicati i nostri diritti, non ci usurparono verun santuario, ma si contentarono di fabbricare una piccola cappelluccia a modo di capanna dietro il tempietto che racchiude il Sacro Ostel di Cristo, acciocchè potessero dire quando che fosse: questa cappella è nostra e voi non ci avete che vedere. Di fatti la cosa andò precisamente così; imperocchè rimessi che noi fummo in libertà rientrammo bensì al possesso di tutti quei luoghi in cui si erano intrusi gli Scismatici durante la nostra prigionia, ma non fu possibile di espellere di là i Cofti, i quali si trovavano come in propria casa. Fermata per tal modo la loro stabile dimora in quell' augustissimo tempio vi si mantennero fino al giorno d' oggi senza alcuna contraddizione. Essi non furono mai in gran numero, ned ebbero mai grande influenza; ma non furono mai così pochi, nè cotanto avviliti come al presente. Un solo Diacono, e non più, resta attualmente nel tempio del Santissimo Sepolcro, ed uno o due Preti vivono nella Santa Città per assistere quel pugno di gente che vi è della loro nazione. Sono miserabilissimi, e la loro miseria trasparisce

dai loro volti magri e grami, e dai loro abiti stracciati e sudici, non che dai loro sacri arredi, che starebbero assai meglio in una taverna, che non in una cappella. Gli Armeni memori forse che in origine i Cofti voltarono il tergo alla Santa Sede per la medesima causa dei loro padri, e che seguitarono la medesima eresia, si mossero a compassione di essi, e li considerarono come fratellastri, provvedendoli di che campare la vita, miseramente sì, ma tanto che basti per non essere costretti ad abbandonare Gerusalemme scacciatine dalla fame. Voi che sapete quell' adagio francese, che l' oro fa la guerra, sarete ancora persuaso che in Terra Santa noi non abbiamo di che temere per parte dei Cofti. Non mancano però di rifarsi di questa loro impotenza nell' Egitto in tutte le occasioni che loro si presentano per attraversare la via all' incremento delle nostre missioni.

Dall' Egitto passando ora nell' Abissinia debbo avvertirvi, che è l' antica Etiopia; quindi è che il dire Abissinese, e il dire Etiope è una cosa sola. Confrontando gli autori antichi coi moderni voi troverete in quelli molte cose che riguardano gli Etiopi, ed in questi ancora di più che concernono gli Abissinesi, ma sapendo che sotto di questi due differenti vocaboli vuolsi intendere un popolo solo, avrete materia sufficiente per compilare il vostro trattatello. Non so però se avrete abbastanza discernimento per conoscere quali siano le loro pratiche religiose moderne, perchè su di ciò non vanno troppo d' accordo gli autori. Io ho attinto da parecchi; ma non ho saputo discernere l' oro dall' orpello, per cui vi mando tutto in una massa, lasciando a voi la cura di arroventare il crogiuolo della sana critica. Nulla vi dico del carattere degli Abissinesi rimettendovi a quei che trattarono *ex professo* di questa

materia. Solamente vi accenno di aver letto in alcuni nostri scrittori di antica data, che gli Abissinesi in generale abborriscono ogni genere di crudeltà e di barbarie, e che dal loro naturale sono piuttosto portati alla virtù ed alla pietà. Voi dovete però notare che chi scriveva queste cose in favore di quel popolo non era mai stato nell' Abissinia, ned aveva mai avuto relazione con quella gente; ma l' aveva appena conosciuta in Gerusalemme dove vivevano in piccolo numero, e vi compariva a quando a quando qualche pellegrino. Quindi è che secondo quel logico principio, che dal particolare non se ne deve tirare una conseguenza generale, conviene esser cauti nell' attribuire una virtù, od un vizio ad un' intiera nazione, perchè poche persone venute da quel paese si mostrarono virtuose, o viziose. Se io vorrò descrivervi il carattere dei Cofti con quelle sole idee che ho acquistate vedendo, ed anche praticando con quei pochi che vivono in Gerusalemme, ve ne farò un ritratto ben diverso dall' originale. Non vi è cosa così difficile come quella di precisare il carattere di una nazione; e pure non vi è cosa così facile come quella di cadere in questa presunzione e di lusingarsi di aver colto nel segno. Valetevi di questi miei avvertimenti, e con questa prevenzione leggete prima le cose mie e poi quelle degli altri; il che tornerà sempre a vostro utile.

Adunque gli Abissinesi dopo di aver ricevuta la luce del Vangelo, che, come altrove vi feci osservare, non tardò molto a penetrare fra quelle aduste arene, rimasero attaccati all' unità della Chiesa fino dopo la metà del settimo secolo, nel qual tempo se ne alienarono, e non godettero più un momento di pace. Gli Abissinesi ripetono questa loro sventura dai discepoli di Dioscoro, o per me-

glio dire dai Cofti, i quali essendo loro limitrofi non tardarono gran fatta a comunicare loro quei medesimi errori, in cui essi erano rimasti impaniati. Essendosi poi consolidato lo scisma sulla sede alessandrina, gli Abissinesi per non dilungarsene giammai stipularono coi loro maestri di eresia un trattato, in forza del quale promettevano che fra la loro nazione non sarebbe mai stato eletto alcun Vescovo, ed i Cofti per la loro parte si obbligavano di mandargliene uno dall'Egitto, il quale mantenesse unite le due Chiese nella medesima credenza. Ma non vi riuscì, conciossiachè gli Abissinesi coniarono delle nuove riforme, e con ciò vennero ad agglomerare gli errori di Eutiche con quelli di Dioscoro, e questi con quelli dei Cofti, quali congiunti coi loro propri formano la loro religione attuale: della quale prima che vi tenga ragionamento non tornerà cosa inutile l'accennare il cieco fanatismo con cui difesero i loro errori, quando la Santa Sede ne trattò nel secolo quintodecimo la riconciliazione.

Quest' impresa fu affidata ai figli di S. Ignazio. Essi vi si recarono in numero di dieci e vi fecero del gran bene; ma furono tacciati di aver procurato questo bene più colla politica che non colla semplicità evangelica. Furono tacciati di avere usate delle imprudenze e dei mezzi violenti, e di non essersi mostrati nelle circostanze quei mansueti agnelli che si lasciano condurre al macello senza menarne lamento. Loro si rimprovera fra le altre cose di aver tenuto mano col consiglio ad un editto che fece proclamare l'Imperatore nei suoi dominii, con cui comandava che tutti dovessero abbracciare la religione romana sotto pena della vita, e che si dovessero mettere a morte tutti quelli che avessero ricusato di obbedire. Allora si vide ciò che può il fanatismo in materia di religione. Si ac-

cesero delle ribellioni in tutte le provincie, si nominarono dei duci, si elessero dei regoli, e si mise in armi un popolo immenso per difendere l'avita religione, che è quanto a dire l'eresia. Erano evitati come scomunicati quelli del partito dell'Imperatore; i Monaci Scismatici piuttosto che comunicare coi Cattolici si precipitavano dalla cima di roccie altissime, che faceva spavento il solo vederle; i Sacerdoti portavano sulla loro testa le pietre sacre, ed incoraggiavano i ribelli alla rivolta esponendo i loro petti ai dardi dei militi. Ottomila sudditi caddero vittime sul campo di battaglia. I Cortigiani vi condussero il Re, e all'aspetto di quella carnificina gli si fecero a parlare così:

» Vedete, Signore, tante migliaia di uomini morti? » questi non sono già Maomettani, nè Gentili; questi » sono vostri vassalli, nostro sangue e nostri parenti. O » che voi restiate vincitore, o vinto, voi vibrate il ferro » nelle vostre viscere. Queste persone che vi fanno guerra, » nulla hanno da rimproverarvi; ma si lagnano della legge » che loro volete imporre. Quanti morti per cagione di » questa mutazione di fede! Questi popoli non gustano » la religione di Roma, lasciateli in quella dei loro an» tenati; altrimenti nè voi avrete più regno, nè noi » avremo mai quiete » (1).

Queste parole produssero il desiderato effetto. L'Imperatore cadde in una mortale malinconia, e dopo di avere provati molti interni combattimenti alla fine promulgò una legge con cui si lasciava ad ognuno la libertà della coscienza. Questa legge fu accolta con un entusiasmo il più grande in tutto il regno: mille voci di allegrezza ri-

(1) Dizionario delle Eresie. Trad. di Tom. Antonio Contin C. R.

suonarono in tutte le parti; si composero dei cantici per conservare perenne la memoria di un tanto avvenimento; si rappresentarono i Missionari come tante jene venute dall' Occidente per divorare gli agnelli dell' Abissinia; quasi tutti gli Abissinesi che avevano abbracciata la religione cattolica l'abbandonarono, e quelli che non seguirono lo scisma furono trucidati. Roma richiamò i Gesuiti otto anni dopo che ve li avea mandati, e incaricò di quella missione i Padri Cappuccini Francesi. Sei fra questi penetrarono nell' Abissinia travestiti; ma essendo stati conosciuti furon condannati a morte pel solo titolo di Missionari Latini. Così furono chiuse le porte di quella nazione al cattolicismo fino ai nostri tempi. Vediamo ora pertanto la religione che si pratica nell' Abissinia.

La base fondamentale di quella Chiesa, giusta le cose dette di sopra, sarebbe la proscrizione delle due nature in Gesù Cristo. Il secondo errore sarebbe la circoncisione, che presero dai Cofti; ma non la considerano come sacramento, bensì come una semplice legalità. Hanno però qualche cosa di più degli Ebrei, dei Turchi e dei Cofti, perocchè circoncidono ancora le donne *per quantum fieri potest*. Questa cerimonia la praticano nel settimo giorno della nascita, e dicono di voler in ciò imitare il Signore, che fu circonciso e poi battezzato. Il battesimo l' amministrano ai maschi 40 giorni dopo che son venuti alla luce ed alle femmine dopo 80 giorni, eccetto però che vi sia pericolo di morte; perchè in tal caso li battezzano subito dopo nati, e quindi danno loro la cresima e poi la comunione. Le cerimonie di questo sacramento sono ben diverse dalle nostre e da quelle dei Greci; conciossiachè spogliano il bambino nudo e poi lo lavano in tutto il corpo con acqua benedetta, entro cui infondono

alcune goccie di olio consacrato, come il nostro crisma. Dopo di ciò il Sacerdote tuffa la mano nell' acqua, e quindi fa una croce sulla fronte del bambino proferendo queste parole: « Io ti battezzo nel nome del Padre, io » ti battezzo nel nome del Figliuolo, io ti battezzo nel » nome dello Spirito Santo ». Questa cerimonia la ripetono ogni anno nel giorno dell' Epifania, ma non però come sacramento, bensì per ricordarsi che sono Cristiani.

Sembrerebbe che bastasse la circoncisione e 'l battesimo d' acqua per rappresentare la legge vecchia e la nuova; ma non basta ancora, e perciò inventarono un battesimo di fuoco, che amministrano con un ferro rovente, tirando con esso un segno di croce sulla faccia, ovvero in qualche altra parte del corpo della creatura battezzanda. Due sono i motivi per cui foggiarono questa nuova specie di battesimo; il primo deriva da quel testo del Vangelo che dice: *Ipse baptizabit in Spiritu Sancto, et igne;* ed il secondo è in simbolo della discesa del Divino Paracleto in forma di lingue di fuoco. Questo battesimo però non lo rinnovano, come quello di acqua, ogni anno, ma l' amministrano una volta per sempre come la circoncisione.

Gli Abissinesi consacrano col pane lievitato, e comunicano sotto ambe le specie come i Greci; colla differenza però che in vece del vino si servono degli acini di uva schiacciati sul pane, e formano una specie di marmellata. Ciò forse dipenderà dalla difficoltà di conservare il vino nel loro paese. Questa medesima difficoltà fa sì che i nostri Missionari nella Caldea usino il vino fatto collo zibibbo che ammolliscono prima nell'acqua, e quindi lo premono sotto il torchio, dopo che si è fermentato. Quanto è ella mai industriosa la necessità! Non occorre

che vi dica che un siffatto vino fu approvato dalla Santa Madre Chiesa come materia atta pel sacrifizio della messa, perchè se l'usano i nostri Missionari nol fanno certamente a capriccio. Nè vale il dire che vi si mesce l'acqua, perchè questa si sostituisce a quell'umore acqueo che fu estratto dall'uva allorchè si volle convertire in zibibbo. Oltre a ciò voi m'insegnate che un po' d'acqua non fa cambiare la sostanza del vino. Dico un po', perchè se ve ne mescete molta allora non vi è più la sostanza.

Il digiuno degli Abissinesi è rigorosissimo e lungo assai. Oltre le quattro ordinarie quaresime orientali digiunano ancora tutt'i mercoledì e tutt'i venerdì dell'anno. Nessuno è dispensato: non i vecchi, non i giovani, non gli stessi ammalati. In detti giorni si astengono non solo dalle carni, ma ancora dalle uova e dai latticini. Restano perfettamente digiuni fino alle due dopo il mezzo giorno; e poi mangiano e bevono quanto vogliono, salva sempre l'astinenza, fino alla mezzanotte.

In compenso della rigorosità del digiuno hanno la facilità della confessione, che la fanno senza accusarsi di verun peccato in particolare. Essi si limitano di dire al Confessore ciò che nessuno di noi si vergognerebbe di dirlo in pubblica piazza, cioè di aver commessi molti peccati in generale e di avere per questi meritato l'inferno. Accusatosi il penitente di questa maniera, il Confessore tenendo nella sinistra il libro degli evangeli e nella destra una croce, gli tocca con questa tutt'i sentimenti del corpo, cioè gli occhi, le orecchie, il naso, la bocca e le mani, mormorando frattanto alcune misteriose parole; dopo di che gli legge un pezzo di vangelo, quindi gli dà varie benedizioni ed in ultimo gl'impone la penitenza, che per lo più consiste in rigorosi digiuni, quali

se il penitente prevede di non poter osservare, o per la sua gracile costituzione, od a causa delle sue corporali fatiche, ne avverte il Confessore, il quale se le accolla sulla sua coscienza mediante una retribuzione di denaro, senza di cui non evvi misericordia. Credo però che le penitenze comprate per tal modo non siano tutte scrupolosamente adempite, perchè altrimenti i Confessori se ne dovrebbero morire di fame; il che Dominedio lo proibisce, ed essi non vogliono trasgredire questo divino precetto.

È facilissimo fra quella gente il divorzio. La stessa sterilità ne è sovente un titolo più che bastante. Hanno però questo di buono che si riuniscono colla medesima facilità con cui si separano; ma la loro riunione costa denaro, che deve sborsare chi ha torto in favore della parte offesa. In caso diverso son permesse le seconde nozze ad ambi i coniugi; ed è cosa bene strana che una donna ripudiata per causa di adulterio trovi più facilmente un secondo marito, che non una litigiosa, la quale per avventura aveva ragione di strillare contro il pessimo procedere del suo compagno. Io ho osservato che in tutte le false religioni si usano dei mezzi violenti, ingiusti ed anche barbari per tenere a freno le donne; segno evidentissimo che non è sufficiente il freno della loro religione. Ho letto nelle relazioni dei Missionari, che nella Cina stringono sì fattamente i piedi alle bimbe, che quando vengono grandi a mala pena si possono reggere in piedi ed hanno bisogno di un appoggio per camminare. Ma sapete perchè? Perchè prima camminavano troppo e frequentavano più le case altrui, che non le proprie. In altre contrade si è introdotto l'inumano costume, che quando una donna rimane vedova deve seguire il suo marito nella tomba,

non essendole lecito di sopravvivergli neppure ventiquattro ore. Ma sapete perchè? Perchè le donne di quel paese avevano preso il vezzo di avvelenare i propri mariti, quando loro non andavano più a genio. Con questo espediente ora se li tengono ben cari, buoni o cattivi che siano, da che dalla loro esistenza dipende anche la propria. Mi direte: E che? forse gli uomini non mancano mai verso le donne, perchè si debba usare tanto rigore verso il femmineo sesso e niente contro il virile? Che volete che vi risponda? Io so che la ragione è sempre del più forte; ora le donne sono più deboli degli uomini, dunque hanno sempre torto. Aggiungete che lo Spirito Santo fra mille uomini ne ha trovato uno, e fra tutte le donne, non ne ha trovata veruna. *Virum de mille unum reperi*, *mulierem ex omnibus non inveni* (1).

Della liturgia degli Abissinesi non so dirvi altro, se non che ufficiano in lingua etiopica. Anticamente avevano un monastero di Monaci in Gerusalemme, che era stato fondato circa l'anno 1160 dalla munificenza di un certo Lalibela, principe del loro paese. Avevano anche un luogo nel tempio del Santissimo Sepolcro, ed era la cappella della Colonna degl' improperii; ma adesso non vi sono più. Io non saprei precisare l'epoca, nè il motivo della loro partenza dalla Santa Città; ma crederei che succedesse nel secolo decimottavo, e che fosse per mancanza di mezzi per mantenervisi; imperocchè in Gerusalemme chi non ha denari resta subito sopraffatto, se non dai Musulmani, certo almeno dalle altre comunioni cristiane, che vanno a gara per istrapparsi di mano le une dalle altre il sacro retaggio dei loro Maggiori. Era cosa dispiacevole sì il vedere

(1) Eccl. Cap. VII. Vers. 29.

in un medesimo tempio Cattolici, Scismatici ed Eretici esercitare tutti alla loro volta le proprie funzioni, che non potevano essere tutte egualmente accette al Signore; ma dall'altra parte era cosa mirabile e tenera il vedere alla custodia del Sepolcro del comun Redentore tutte le cristiane nazioni del mondo di ogni lingua, di ogni setta, di ogni rito e di ogni colore, cioè i Latini, i Georgiani, i Greci, i Cofti, gli Armeni, i Caldei, i Soriani e persino i neri Etiopi. Che non fa la forza della religione! Ah! perchè adunque questa divina inspiratrice delle più magnanime imprese si mina da tutte le parti, e si vorrebbe distruggere persino là dove ha innalzato il suo trono sulle rovine dei Cesari già signori del mondo? Eh! no che gli empj non riusciranno nel loro folle intento. La nostra religione è opera di un Dio, e le opere del Signore non sono già come quelle degli uomini, che vanno soggette alla volubile ruota del tempo. La religione del Cristo sarà bensì fatta segno a tutte le false credenze, e si collegheranno contro di essa le potenze d'averno con quelle della terra; ma non fia mai che venga meno la divina parola, che le promise una perenne assistenza. Voi intanto pascetevi di questi pochi cenni storici che vi ho dati intorno i Cofti e gli Abissinesi Scismatici, e non vi scordate mai del

Vostro amico

F. FRANCESCO DA PERINALDO

LETTERA DUODECIMA

Sopra i Giacobiti ed i Nestoriani.

Dalla Città che anticamente era piena di clamore, il 27 *Marzo* 1853.

Clamoris plena.
(Is. XXII. 2).

AMICO MIO PRESTANTISSIMO

Me ne vengo ora a voi con due nuovi titoli, non più di nazioni, ma di Eresiarchi, per non dover sempre aggiungere il solito distintivo di Scismatici. I Giacobiti abitano nella Siria, e perciò si chiamano ancora Soriani; ed i Nestoriani vivono nella Caldea, motivo per cui si dà loro il nome di Caldei; ma siccome vi sono anche i Siri ed i Caldei Cattolici, così io ho attribuito a questi il nome della loro nazione, riserbando agli Eretici quello del loro Eresiarca. Voi però che dovrete leggere molto prima di mettervi a scrivere poco, dovete stare bene attento su questo particolare, per saper distinguere di chi intendono parlare gli autori quando parlano dei Soriani e dei Caldei; conciossiachè per lo più descrivono i Giacobiti ed i Nestoriani, de' quali entro ora a tenervi breve ragionamento.

La setta dei Giacobiti ebbe origine non già dal cattolicismo, da cui si smembrarono quasi tutti gli Eresiarchi, ma da un' altra setta, vale a dire da quella degli Eutichiani; il perchè si può meritamente chiamare una riforma, non della verità, ma dell'errore. I Giacobiti trag-

gono il loro nome da un certo Jacopo Baradeo, nativo della città di Antiochia, la cui riforma ebbe luogo in questo modo. Essendosi la setta degli Eutichiani suddivisa in cinquanta partiti in pochissimo tempo, s'inviluppava ognora più in gravissimi disordini ed in fatali scissure, quando Severo Patriarca d' Antiochia, il quale seguiva quella dottrina, prevedendo che se si fosse continuato a camminare di quel passo, non sarebbe andato guari che si sarebbe intieramente svisata, applicò il suo pensiero per ridurla al suo stato primiero. Comunicata la sua idea ad altri Vescovi, che erano del medesimo opinare, convennero di comune consenso, che per conseguire il desiderato intento non vi era soggetto più adattato del suddetto Jacopo Baradeo, il quale era Monaco di pochissima instruzione, ma di un'inarrivabile astuzia. Il Patriarca pertanto si rivolse a costui, e per allettarlo col lenocinio delle dignità ad essergli ligio, lo elesse primieramente Vescoso di Edessa e quindi gli conferì l'ampolloso titolo di metropolitano ecumenico. Tirato che l'ebbe per tal modo nella sua rete, gli affidò l' alta impresa dell' estirpazione di tutt' i rampolli, che erano pullulati dalla setta di Eutiche, col difficile incarico di ridurre tutti quelli che ne avevano deviato alla fondamentale credenza. Di fatti mal non si appose, nè avrebbe potuto servirsi di soggetto, nè di mezzi più acconci di questi; imperocchè Jacopo gonfio dell' ampolloso titolo di metropolitano universale, che gli era stato conferito, si adoperò a tutt'uomo per mostrarsene degno. Girò una gran parte dell' Oriente, e facendo supplire alla deficienza della dottrina l' abbondanza dell' astuzia, di cui era maestro, secondò pienamente le intenzioni del Patriarca Severo, riducendo alla loro sorgiva tutti gli eutichiani rigagnoli, e

rimettendo in piedi la vacillante eresia dell' unica natura in Gesù Cristo.

Ma che? non sì tosto vide coronata questa sua difficile impresa, che sentendosi ognora più solleticato dall'ambizione, cioè da quella stessa passione di cui si era prevalso Severo per farla servire come di strumento alle sue mire, si avvisò di scindere un'altra volta quella stessa veste, che egli aveva sì ben rappezzata, parendogli che fosse cosa assai più sublime l'essere autore di una nuova setta, che non semplice ristauratore di un'antica. Prevalendosi pertanto del grido universale, che si era sparso in suo favore per tutto l'Oriente, aggiunse all'eresia di Eutiche alcune altre sue particolari dottrine, e spiegata in alto bandiera di novello riformatore, ebbe molti seguaci, i quali dal suo nome si chiamarono Giacobiti. Quest'Eresiarca dopo di avere infettata la Siria de' suoi errori, passò nell'Egitto per seminarvi la stessa zizzania; ma non trovò quel terreno troppo adattato per accoglierla, per cui non vi piantò profonde radici. Tuttavolta siccome la zizzania mette sempre fuori qualche germoglio, quand'anche cada fra le pietre, così anche nella terra dei Faraoni Jacopo fece qualche proselito, e quindi vi morì nella decrepita età di cento e cinque anni. La sua setta poi dalla Siria passò nella Mesopotamia, e si mantenne fino a' dì nostri in queste due regioni.

A dirvi la verità io non saprei indicarvi quali siano gli errori dei Giacobiti d'oggidì; perchè questa nazione è così piccola, così miserabile, così poco influente e così avvilita, che pochi sono quelli che se ne prendono pensiero, ned io me ne sono brigato più degli altri. Tuttavolta sulla supposizione ch'essi professino tuttavia quei medesimi errori, che professavano i loro padri, i principali possono ridursi ai seguenti.

Primieramente non ammettono che una sola natura in Gesù Cristo ad imitazione di Eutiche. È cosa veramente singolare, che questo Eresiarca abbia disseminati i suoi errori nell'Armenia, nell'Asia minore, nella Caldea, nella Siria, nell'alto nel medio e nel basso Egitto e persino nell'Abissinia, e che poi il suo nome sia morto quasi con lui, non ostante che si sia tanto diramata la sua setta, e che serpeggi tuttavia per tutte le orientali contrade. Ciò non si può dire di tutti gli altri Eresiarchi di grido, i quali danno tuttavia il proprio nome ai loro settatori. Di fatti qui abbiamo i Giacobiti da Jacopo, i Nestoriani da Nestorio; ed in Occidente vi sono i Luterani da Lutero, i Calvinisti da Calvino e così via discorrendo; ma gli Eutichiani non esistono più, e fra tanti che seguitano gli errori di quell'Eresiarca, nessuno vuol portare il suo nome.

Secondariamente i Giacobiti niegano affatto l'esistenza del purgatorio, e pretendono cogli Armeni che i giusti non andranno a godere la gloria del paradiso, nè i reprobi andranno a patire le pene dell'inferno, se non che dopo il giorno del giudizio universale.

In terzo luogo opinano che i dannati alle pene eternali nei giorni di Domenica vadano esenti da ogni patimento, in memoria del riposo che prese in tal dì il Signore dalle sue opere; ma è difficile il conciliare questa loro invenzione di nuovo genere colla falsa opinione che hanno delle anime dei trapassati; imperocchè se queste non saranno premiate, nè condannate fino al dì del giudizio, come possono mai portare pensiero che nei giorni di Domenica non soffrano veruna pena, quando non ne patiscono alcuna in verun giorno della settimana fino al dì finale, dopo di cui non vi saranno più nè ferie, nè feste?

In quarto luogo credono che si siano incarnate tutte tre le divine persone, per la ragione che una non può stare senza l'altra. A questo proposito i nostri buoni vecchi fecero un'osservazione, che nei passati secoli era applaudita, ma che a' giorni nostri non ha più credito. Osservarono cioè che i Giacobiti facevano il segno della croce col solo indice disteso, tenendo le altre dita piegate, ed erano d'avviso che si segnassero in questa maniera per indicare i loro due principali errori, di cui si gloriavano. L'applicazione era questa: il segno della croce con un dito solo indicava l'unica natura in Gesù Cristo; siccome poi in un solo dito vi sono tre nodi, così dinotavano l'incarnazione delle tre divine persone. Così, dico, la pensavano i nostri antichi; ma di siffatte applicazioni si fanno beffe i moderni. Ciò che si potrebbe ancora al giorno d'oggi osservare sarebbe la formola del segno della croce, che corrisponde alle seguenti parole: *Verbum Patris descendit in uterum Mariae Virginis, et a laeva ad dexteram nos transtulit.* Secondo le espressioni di questa formola crollerebbe intieramente la loro credenza dell'incarnazione di tutte tre le divine persone; imperocchè se il Verbo del Padre è disceso nell'utero di Maria Vergine per traslocare noi dalla sinistra del peccato alla destra della grazia, ne viene di legittima conseguenza che il Padre se ne restò dove era, e così ancora lo Spirito Santo; e perciò l'applicazione dei tre nodi non avrebbe più luogo.

In quanto alla liturgia dei Giacobiti non differenzia da quella dei Soriani, non ostante che non siano della medesima lega, cioè ufficiano in lingua siriaca, amministrano la confermazione ai bambini subito dopo il battesimo; il che come avrete osservato è comune a tutti gli Orientali; usano di mescere alcune stille d'acqua nel vino della

consecrazione, come noi, e si servono del pane fermentato come i Greci, colla differenza però che lo condiscono coll' olio e col sale forse per renderlo più saporito.

Di tutto ciò che vi dissi fin qui in ordine agli errori dei Giacobiti io non posso rendermene mallevadore; conciossiachè, come ho premesso, ho estratte queste notizie da libri vecchi, e non ho avuto occasione di farne il confronto colle dottrine moderne. Forse saranno eguali; ma è assai più probabile che abbiano adulterate le loro antiche tradizioni, e che abbiano insensibilmente abbracciati dei nuovi errori e delle nuove superstizioni, cui il loro Jacopo con tutta la sua astuzia forse non aveva sognato mai.

Anche i Giacobiti una volta avevano un altare nel tempio del Santissimo Sepolcro, non altrimenti che i Cofti e gli Abissinesi, dove facevano le loro funzioni quotidiane secondo il proprio rito; ma attualmente non vi hanno più luogo; e credo che ne siano stati allontanati piuttosto dalla miseria, che non dalla prepotenza, perchè sarebbe una viltà troppo manifesta il respingere colla forza colui che non ha armi con cui difendersi e che non ha pensato mai a combattere. Vivono però tuttavia in piccolo numero in Gerusalemme, ed hanno in loro custodia la così detta casa di Maria madre di Giovanni Marco, presso di cui si ritirò S. Pietro in quella notte che l' Angelo l' estrasse di carcere. Il piccolo locale che possedevano nel Santissimo Sepolcro passò in potere degli Armeni, forse per affinità di eresia; ed è loro soltanto rimasto il semplice diritto di ufficiarlo qualche volta infra l' anno. Io non ve li vidi che una sola fiata, or fanno sei anni, nella sera del Venerdì Santo, che fuggivano pel tempio vestiti coi paramenti sacri; ma poi ho saputo che quella, che a me era sembrata fuga, era per essi una processione.

Sono anche sparsi qua e là per la Siria e nella Mesopotamia; ma in piccolo numero, ed in poche città; di maniera che non fanno ombra ad alcuno, e fanno male unicamente a sè stessi continuando a vivere nell' eresia, di cui per altro si vanno a poco a poco svincolando a preferenza di qualunque altra nazione, e segnatamente i Vescovi, come vi accennai parlando dei Soriani. Faccia Iddio che queste riconciliazioni sieno vere e stabili (non monta che non siano tanto strepitose siccome quella di S. Paolo), e faccia ancora che appresso i pastori vengano all' ovile le pecore, come ci è dolce sperare che sia per succedere prima del dì del giudizio.

E qui metto fine alle diramazioni dell' eresia di Eutiche per passare a quella di Nestorio, che fu assai meno diffusa. Di fatti la prima fu abbracciata dagli Armeni, dai Siri, dai Cofti e dagli Abissinesi, e la seconda si arrestò fra il Tigri e l' Eufrate. Se io avessi trattato delle eresie per ordine cronologico avrei dovuto cominciare da quella di Nestorio, che nacque prima della metà del secolo quinto; quindi avrei dovuto passare a quella di Eutiche, che ebbe luogo una ventina d'anni dopo; appresso sarebbe venuto Dioscoro; in seguito Jacopo ed in ultimo Fozio; ma siccome ho voluto seguire a preferenza l' ordine della maggiore diffusione che ebbero le suddette eresie, e della preponderanza che hanno attualmente le rispettive nazioni che le professano; quindi è che ho posti nel primo luogo quelli che uscirono gli ultimi ed ho riserbati per ultimo quelli che comparvero i primi. Ciò premesso eccoci ora a Nestorio.

Costui era Siro di nazione, e compì i suoi corsi di studio in Antiochia. Pervenuto ad una competente età si fece Monaco dell' Ordine di S. Basilio, ed a suo tempo fu

ordinato Sacerdote. Vacando quindi la sede costantinopolitana fu eletto per occuparla nel 428, e ne portò il peso per parecchi anni con piena soddisfazione di tutti i buoni, mostrando uno zelo ardentissimo per la purità della fede ortodossa. Ma questo suo zelo finì quando inventò, che in Gesù Cristo esistevano due persone distinte, cioè la divina e l'umana, e che Maria Vergine Santissima non era Madre di Dio, ma della semplice umanità di Cristo. Questi due errori di Nestorio furono causa che si celebrassero due Concilii, cioè l'alessandrino e l'efesino nei quali fu condannato come Eretico. Ma egli invece di ritrattarsi si ostinò sempre più nella propria opinione; talchè per sostenerla duplicò quell'ardore che aveva prima mostrato nel difendere i dogmi della religione cattolica. La stima che tutti avevano avuta fino allora di lui fu causa che trascinasse dietro di sè una gran parte del suo gregge; motivo per cui prima che terminasse di corromperlo tutto, fu deposto dalla sua sede e cacciato in esilio in un coi suoi seguaci. Costoro si ritirarono nella Caldea, dove in allora fioriva il rito siriaco nella sua originale purità, e fecero fra quella misera gente molti proseliti. Nestorio poi errò esule per molti luoghi, sempre travagliato da gravissime infermità, per mezzo di cui il Signore lo richiamava a sè; ma egli indurava invece il suo cuore sotto lo stesso flagello. Finalmente passò nell'Egitto e andò a terminare gli angosciosi suoi giorni nell'estreme parti della Tebaide. Prima però di morire ebbe a vedere il suo corpo già putrefatto, e la sua sacrilega lingua tutta corrosa da vermi, a motivo di un cancro che gli era dato fuori nella bocca. La morte di quest'Eresiarca avvenne nel 437, cioè nove anni dopo che era stato assunto alla sede patriarcale di Costantinopoli. Meglio sarebbe stato per lui, se si fosse

rimasto nelle umiltà del suo monastero. Le dignità non sono sempre quelle che perfezionano l'uomo e che lo conducono sulla via del cielo.

Fra i più caldi promotori che si ebbe il nestorianismo non tiene certamente l'ultimo luogo un tale Barsuma di nazione Persiano, il quale essendo stato cacciato in bando da Rabula Vescovo di Edessa, dove insegnava la sua rea dottrina, formò il progetto di andarla a disseminare nella sua patria. Creato Vescovo di Nisibe persuase Feroso Re di Persia a costringere i cattolici che vivevano nei suoi dominii ad abbracciare il nestorianismo, sotto il geloso pretesto che restando uniti con Roma sarebbero divenuti suoi capitali nemici e che avrebbero servito di spie agli Imperatori Romani. Tanto bastò perchè Feroso approvasse il progetto di Barsuma e lo incaricasse dell'esecuzione. Non fu tardo il Vescovo di Nisibe a mettere in pratica tutti quei mezzi che credeva più opportuni per conseguire il suo intento. Associò a quell'impresa alcuni Vescovi che erano stati suoi condiscepoli, e cominciò dal rilassare le redini al clero. Adunò dei concilii, e permise ai Monaci, non che ai Preti di menar successivamente fino a sette mogli, colla larga restrinzione che la settima volta non potessero sposare se non se una vedova, la quale era considerata come la metà di una donna. Con questo mezzo di seduzione riusci a corrompere alcuni; ma la massa stava salda nella fede cattolica. Allora domandò ed ottenne dal Re una forte squadra, e costrinse colla forza quelli che non aveva potuto allettare colla seduzione. Sparse il terrore in tutte le provincie, e portò la desolazione e la morte in tutte le famiglie cattoliche. I Monaci, i Preti ed i Vescovi costanti nella fede degli avi loro furono le prime vittime. Più di settemila fedeli che ricusarono di

sottoscrivere la dottrina di Nestorio furono sacrificati al furore di Barsuma, e innumerevoli famiglie abbandonarono eroicamente le loro chiese, le loro sostanze e la loro patria per conservare la religione.

Inaugurato per tal modo il nestorianismo nella Persia, si diffuse successivamente nella Mesopotamia, nella Caldea, nella Siria, nella Media, nell' Arabia, nella Battriana, nell' Ircania e persino nelle Indie. Si spedirono anche dei Missionari nella Tartaria e nella China, e si estesero per tutte le coste del Malabar. I maneggi, gl' intrighi, i sofismi, le violenze, l' impostura e le persecuzioni furono i mezzi di cui si servirono gli Ariani per promuovere la loro dottrina. Si consagrarono Vescovi dei laici uxorati, e si decretò che tutti dovessero menar moglie, tanto i secolari, quanto gli ecclesiastici. Si diede il presbiterato a delle intiere famiglie, e furono persino consacrati Preti dei fanciulli che erano ancora in culla. Tali furono i progressi dei Nestoriani. Esaminiamo ora per poco la loro dottrina e mettiamola a confronto con quella di Eutiche, il quale appunto per volere sfuggire l' eresia di Nestorio s' inviluppò in un' altra di non minore conseguenza di quella che volle evitare.

Queste due eresie sono delicatissime, e tanto che per una sola parola che uno si scosti dalla dottrina della Chiesa Cattolica deve necessariamente cadere o nell' una, o nell' altra; quindi è che coloro i quali non sono versati negli studii teologici, per quanto dotti siano in altre scienze, faranno molto bene di credere ciecamente tutto quello che crede ed insegna la Santa Madre Chiesa, come fanno le donnicciuole, che per questo appunto non inventano mai eresie, senza pretendere di entrare in siffatte questioni, le quali, sia detto con loro buona pace, trascendono le

loro cognizioni. Quelli poi, che per causa del loro sacro ministero hanno obbligo di studiare queste materie, debbono camminare con piede di piombo, e non contentarsi di una cognizione superficiale, ma inviscerarsi fino al midollo della questione, e non pretendere d' inventare nuovi sistemi, nè di aggiungere nuovi vocaboli, ma restare attaccati alla lettera, perchè in questa materia soltanto la lettera non uccide ma vivifica. Ora esporrò brevemente le diverse credenze circa la persona di Nostro Signor Gesù Cristo.

Eutiche dice che in Cristo non vi è che una sola natura, cioè la divina, pretendendo che l' umanità sia stata assorbita dalla divinità. Secondo questa dottrina Gesù Cristo avrebbe patito come Dio e non come uomo, il che è assurdo a dire. Nestorio per lo contrario insegna che in Gesù Cristo vi sono due persone realmente distinte, cioè la divina e l' umana, ed aggiunge che la Madonna non fu Madre della divinità di Cristo, ma della sua semplice umanità, per cui non doversi chiamare Madre di Dio, ma soltanto Madre di Cristo come uomo; imperocchè, secondo la sua dottrina, il Verbo non si unì ipostaticamente con Cristo, ma abitò soltanto in lui estrinsecamente, come Iddio abita nel suo tempio. Noi altri Cattolici poi scansiamo i due estremi, e teniamo la via di mezzo, credendo che in Gesù Cristo vi è la sola persona del Verbo, che termina le due nature, cioè la divina e l' umana, le quali nel Verbo unitamente sussistono per l' unione ipostatica. Per questo modo e con questi termini evitiamo in primo luogo l' assurdo di Eutiche; imperocchè ammettendo in Gesù Cristo due nature, diciamo che nella sua passione patì soltanto la natura umana. In secondo luogo scansiamo l' eresia di Nestorio, conciossiachè negando la distinzione

delle due pretese persone in Cristo ne viene per conseguenza che la Madonna non poteva essere Madre dell' umanità senza che lo fosse eziandio della divinità. Questo nostro ultimo raziocinio convinse talmente Eutiche, che per non togliere alla Madonna l' onore della Maternità di Dio, non volle ammettere in Gesù Cristo che una sola natura, confondendo per tal modo le nature colle persone, quando invece sono due cose ben diverse.

Ed ecco in brieve sviluppate le tre diverse sentenze intorno la persona di Gesù Cristo; ma, come sopra vi faceva osservare, questa è una questione delle scuole, e non una materia predicabile nei nostri paesi, perchè sarebbe inutile; molto meno poi è adattata per queste contrade dove non produrrebbe altro se non che un suono vano. Per la qual cosa nel caso che voi aveste a consigliare qualche Missionario, il quale tutto pieno di zelo si accingesse alla riconciliazione dei settatori di Eutiche e di Nestorio, non fareste male a scongiurarlo, che se spera di convertire questa gente si serva di tutt' altri argomenti, fuorchè di quelli dell' unica persona, delle due nature e dell' unione ipostatica; perchè parlando di questa maniera agli Eretici d' oggidì sarebbe lo stesso che parlare la lingua tedesca all' Arabo del deserto. La massima parte di costoro ignora persino che Eutiche e Nestorio siano due nomi propri di uomini, che abbiano un dì esistito.

Ciò che dico dell' unica natura, delle due persone e dell' unione ipostatica, l' estendo ancora al materialismo, al dualismo, all' ateismo, al naturalismo, al deismo, al fatalismo, al politeismo ed a simili barbarismi, i quali non voglionsi fare argomenti nè di predica, nè di scuola, nè di conversazione con questi popoli, se non si vogliono

annoiare. Anzi trattandosi di predicazione io vorrei eliminare questi argomenti persino dalle colte città, in luogo di dare il bando alle massime eterne del giudizio finale e dell' inferno, come so praticarsi da certi governi cattolici, i quali prima di permettere che taluno salga in pulpito per annunziare la parola di Dio in tempo di quaresima, vogliono vedere le sue prediche, e se ne trovano di quelle che siano atte ad incutere un salutare terrore gliele proibiscono. Costoro poi gridano contro i tribunali della sacra inquisizione. Io ho conosciuto un Curato di una città tutta cattolica, il quale si aveva formato un corso d' instruzioni tutte dirette a confutare i suddetti sistemi, e li confutava con argomenti così sottili, che io stesso non ne capiva neppure la metà. Che cosa ne capisse la pluralità dell' uditorio io non lo so; so bene che la sua udienza non arrivava al dieci per mille della popolazione della sua parrocchia.

Ma ritornando agli errori dei Nestoriani, si fa loro carico che non credano alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, facendolo soltanto procedere dal Figlio. Si dice inoltre che nieghino il peccato originale. Di più son d'avviso che le anime siano state create tutte in una volta insieme col mondo, e che si uniscano ai corpi umani a misura che questi si formano. Opinano anche che le anime dei trapassati siano prive di ogni sentimento, e che restino come stupide nel paradiso terrestre fino al dì del giudizio, in cui ripiglieranno colle loro facoltà anche i loro corpi ed i giusti anderanno al cielo ed i reprobi rimarranno sulla terra. I Beati, secondo la loro dottrina, godranno bensì della visione dell'umanità di Gesù Cristo, ma non già della visione intuitiva. Per ultimo le pene dei demoni nell' inferno, e

così ancora quelle dei presciti sulla terra finiranno un dì; ma quando abbia a venire questo giorno nol saprebbero dire. Questi erano in complesso gli errori che seguivano i Nestoriani due secoli fa. Ma voi desiderate di conoscere lo stato attuale delle cose; ed io non ne ho meno desiderio di voi: prima però che ve ne dica quel poco che ne so, non sarà inutile che vi accenni le riconciliazioni che ebbero luogo nelle trascorse età fra i seguaci di Nestorio.

Costoro si unirono talvolta colla Chiesa cattolica; ma ritornarono troppo presto al vomito, come tutti gli altri Eretici di Oriente, i quali pare proprio che abbiano insinuata nel sangue e radicata nel cuore la propensione per lo scisma. Fra le varie riconciliazioni momentanee dei Nestoriani io ne ho notata una, che credo sia pregio dell' opera il mettervela sott' occhio. Questa ebbe luogo intorno l'anno **1614** e fu per opera del Patriarca di quella nazione, il quale ha la sua residenza in Bagdad, che corrisponde all' antica Babilonia. Questi Patriarchi hanno tanta influenza sopra il popolo, che possono fare del gran bene e del gran male; ma disgraziatamente fecero assai più male che bene; imperocchè leggiamo che molti Patriarchi di tutt'i riti trascinarono dietro di sè nella via della perdizione il loro gregge; ma furono rarissimi quelli, che lo ridussero sulla via della verità, allorchè se n'era dilungato. La ragione è abbastanza chiara: i pessimi esempi s'imitano assai più facilmente che non i buoni. A questa regola generale fecero eccezione i Nestoriani nella circostanza di cui vi parlo; imperocchè essendo stati persuasi dal loro Patriarca ad unirsi colla Santa Sede vi acconsentirono tutti. Di fatti fu mandato a Roma un Arcidiacono, affinchè professasse ubbidienza al Papa a nome

di tutta la nazione Caldea e così fu fatto; ma pare che questa riconciliazione, se non per parte del popolo, almeno per parte del Patriarca fosse stata piuttosto suggerita da un fine secondario, che non animata dal vero spirito del Signore. Dico che sembra così, perchè quell'Arcidiacono che recossi in Roma per fare l'abiura, prima di ritornarsene in Oriente domandò una grazia già premeditata al Sommo Pontefice, che era Paolo V, e la grazia fu di poter avere un luogo nel Santissimo Sepolcro, per celebrarvi i divini misteri secondo il proprio rito, come già praticavano tutte le altre nazioni orientali, non ostante che fossero eterodosse. Il Papa non ebbe difficoltà di annuire a quella religiosa petizione, e 'l nostro Arcidiacono tornò in Oriente portando una lettera in forma di Breve, diretta al Padre Guardiano del Sacro Monte Sionne, in cui l'esortava di consolare quella nazione per vie più affezionarla all'unità della Chiesa cattolica. Il desiderio del Sommo Pontefice fu per il Guardiano del Sacro Monte Sionne un comando, che si recò a doverosa premura d'immediatamente eseguire, assegnando ai neoriconciliati la cappella di S. Maria Maddalena, dove il Signore dopo la gloriosa sua risurrezione apparve a quella diletta penitente vestito in abito d'ortolano. Fortunatamente però gliela cedette in modo, che i Caldei vi godessero bensì l'esclusiva dell'ufficiatura, ma che non vi acquistassero verun diritto di dominio; di maniera che ritornando essi allo scisma, quella cappella rimanesse come prima in potere dei Francescani. Ottima condizione, che non tardò guari ad avverarsi; imperocchè da lì a qualche anno ristuccatisi i Caldei di rimanere sotto la soggezione del Sommo Pontefice, se ne ritornarono sotto lo stendardo di Nestorio; motivo per cui fu loro tolto

ciò che era stato loro graziosamente concesso; ed essi non avendo più dove riposare il capo in Gerosolima se ne ritornarono nella patria di Abramo d'onde erano venuti.

Non avendo io mai trattato con questa gente, nè avendola manco veduta, non posso formarne verun giudizio, nè buono, nè cattivo. Standomene però alle relazioni orali di alcuni Padri Domenicani, Cappuccini e Carmelitani Scalzi, che ritornarono da quelle missioni, e segnatamente a quello che me ne disse il defunto Delegato Apostolico della Mesopotamia, Monsignor Merciai degno figlio dell'Ordine dei Predicatori, che Dio l'abbia accolto nella patria dei giusti, i Nestoriani sarebbero i più disposti, od almeno i meno indisposti fra gli eterodossi orientali a ritornare al grembo della Santa Chiesa; non trovandosi in essi quell'astio e quella malignità, che è il segno caratteristico dei Greci, nè quella doppiezza che hanno gli Armeni, nè la brutalità dei Cofti, nè la rabida sete dell'oro che mostrarono di avere i Vescovi Siri, nè quei vizi che facilmente si attaccano ai popoli marittimi e commerciali, i quali comunicando con ogni razza di gente ne succhiano piuttosto il veleno, che non il miele. La Caldea è un terreno semivergine, od almeno che è stato in riposo per lungo tempo; imperocchè essendo circondata dal deserto, anzi essendo oramai divenuta essa stessa un deserto, non forma per adesso l'oggetto delle mire politiche delle Potenze europee, che sono sempre accompagnate dalla corruzione dei popoli. I soli Inglesi vi hanno posto per era l'occhio, che l'estendono fino alle Indie, per cui vi hanno già spediti i loro emissari. Se i Corpi morali che si trovano attualmente nella Siria passassero per due terzi nella Caldea, io porto pensiero che farebbero due beni; ma pare in vece che le cose s'incamminino per partorire due

mali, cioè la confusione nella Siria per causa della moltiplicata varietà dei collaboratori evangelici, e la sterilità nella Caldea per mancanza di braccia che coltivino quella vigna. In Aleppo, per esempio, vi sono quattro Corpi distinti di Missionari ed altrettanti in Tripoli, dove non vi ha che un pugno di gente, e così ancora in Beirut. So bene che non tutti attendono al medesimo scopo, o per meglio dire non tutti hanno lo stesso ufficio. So che altri si dedicano all'insegnamento, altri alla cura d'anime, altri alla direzione delle Suore ed altri ad altri uffici; ma frattanto sarà sempre vero che la varietà e la moltiplicità dei corpi morali in una stessa missione in luogo di servire di emulazione è oggetto il più delle volte di gelosia. Ciò non ridonda certamente in nostro onore; ma ridonda in onore della verità, e per questo solo io non cerco di nascondere le nostre ulceri. Non posso però approvare la sentenza di una persona autorevole, la quale vedendo queste nostre miserie propose di dare il bando dalle missioni ai Corpi Regolari, che furono quelli che le fondarono e che le mantennero col sangue fino al dì d'oggi. Se vi fossero degli Angeli per sostituirli ai Frati, sarebbe questo un ottimo consiglio; ma trattandosi di uomini, penso che poco su, poco giù avremo tutti le nostre debolezze. Forse m'ingannerò.

Vi fu un altro, che sentendomi fare queste medesime osservazioni, che ora sottopongo al vostro giudizio, mi disse con amaro sarcasmo: Giacchè tu ti mostri così zelante per le missioni della patria di Abramo, e confessi che nella Siria vi ha troppa gente monastica, e perchè non te ne vai coi tuoi confratelli, *che cuoprono inutilmente la Terra Santa*, nella Caldea? E bene io me ne andrò in Babilonia; ma quando avrò appesi i miei musicali

istrumenti ai salici piantati lungo le sponde di que' fiumi, e quando gli avrò ingrossati colle mie copiose lagrime in ricordandomi di Sionne, e quando mi sarò rassegnato a portare in pace le catene della mia schiavitù, e quando mi avrò scavata una tana per ripararmi dalle intemperie dell'aria, allora voi mi vi lascerete stare, oppure mi obbligherete a fuggirmene per disperazione come i Carmelitani Scalzi? Questi sono tutti documenti storici, che dovranno servire per compilare la storia delle missioni da qui ad un secolo, quando voi ed io saremo polvere. Quanto è ella mai odiosa la verità! Non imitate il

Vostro amico
F. FRANCESCO DA PERINALDO



LETTERA TERZADECIMA

Sopra i Georgiani ed i Russi.

Dalla Città che fu già detta piena di popolo, il 1 Aprile 1853.

Urbs frequens.
(Isaia. XXII. 2)

AMICO MIO CORDIALISSIMO

Quest'oggi non vi parlo di alcuna religione, di veruna setta, di nessun rito; ma soltanto di due nazioni, che non esistono tra i confini che chiudono la Custodia minoritica della Terra Santa, nè fanno popolo in alcuna

parte della Siria; l' una delle quali però fu un tempo in Gerusalemme, e vi fu potentissima, e l' altra si teme che sia per venirvi fra non molto, e se riuscirà nel suo intento vi verrà formidabile. Sono i Georgiani ed i Russi, che formano l' argomento della presente. I primi furono i predecessori dei Greci nell' usurpazione dei santuari, che furono l' unico oggetto per cui tante nazioni dissidenti si recarono ad abitare alla loro volta sulle rocce di Giuda; ed i secondi saranno i successori non solo dei Greci, ma ben anco dei Latini, degli Armeni, dei Cofti e persino degli stessi Musulmani, nel caso che si avveri ciò che fondatamente si teme. Sì gli uni che gli altri, cioè tanto i Georgiani, quanto i Russi professano la medesima setta, praticano lo stesso rito e seguono il medesimo scisma dei Greci, ma sono assai diversi di carattere e di costumi. Io ve ne parlerò ripartitamente colla mia solita brevità, ed esponendovi i loro vizi non vi tacerò le loro buone prerogative.

È la Georgia un paese, che si trova nell'interiore dell' Armenia verso il settentrione. Anticamente si chiamava Iberia, e formava un regno da sè, che comprendeva tutta quell' estensione di territorio, che si trova fra il mare Nero ed il Caspio. Quel regno era tutto cristiano, anzi cattolico. Non si può precisare chi sia stato il primo a portare la face del Vangelo ai Georgiani. Corrono su tal punto due opinioni; ma sì l'una che l'altra convengono, che il loro nome abbia avuto origine da S. Giorgio. La prima sentenza è di coloro che vogliono, che il primo che illuminasse quella nazione nelle verità della nostra santa fede fosse lo stesso S. Giorgio; motivo per cui mutasse il nome d' Iberia in quello di Georgia, in attestato della sua viva riconoscenza verso il Santo, che le

aveva portata una tanta felicità. La seconda opinione poi è di quelli che dicono, che quel popolo sia stato convertito ai tempi dell' Imperatore Costantino per mezzo di una schiava cristiana, la quale retribuisse la buona grazia de' suoi padroni col lume della nostra religione. Secondo questi ultimi il nome di Georgiani sarebbe stato loro attribuito in grazia della gran divozione che mostrarono di avere verso S. Giorgio, quale elessero per patrono principale di tutta la nazione, e come tale lo fecero dipingere sui loro stendardi, che portavano spiegati alla testa del loro esercito, quando andavano a guerreggiare contro gl' infedeli.

Checchè però ne sia dell' etimologia del loro nome, e del principio della loro conversione, due cose sono certe, cioè che i Georgiani dalla loro infedeltà passarono primieramente nel grembo della Santa Madre Chiesa Cattolica, di cui si mostrarono per qualche tempo degni figli, e che avendo poscia seguito lo scisma dei Greci, subirono alla loro volta la medesima sorte di questi, perdendo colla loro fede anche il regno e la libertà. Di fatti l'antica Iberia fu scissa in più parti e divisa fra vari conquistatori, i quali non trattarono meglio i Georgiani di quello che si sogliono trattare gli schiavi. Questa loro sventura si attribuisce alle rivoluzioni dei tempi ed alle vicende politiche; ma a noi sarà sempre lecito di osservare, se non altro almeno questo, che le suddette rivoluzioni dei tempi e le citate vicende politiche non succedettero fino a tanto che quei popoli non si smembrarono dall'unità della Chiesa. Così avvenne dei Greci, così degli Armeni, così dei Caldei, così dei Siri, così dei Cofti, così di tutte le altre nazioni d' Oriente, le quali pagarono assai caro il fio della loro ribellione alla Santa Sede; nè

furono più fortunati quei popoli d'Occidente, che scossero il soave giogo del buon pastore, a cui fu sostituita la mannaia!

I Georgiani ci vengono descritti per uomini bellicosi; ma di uno spirito piuttosto feroce che guerriero, non ostante che guerra e ferocia siano due vocaboli correlativi. Quando essi erano tuttavia nel loro pieno vigore facevano tremare col loro semplice nome non solamente i popoli limitrofi, ma eziandio quelli che vivevano dal loro paese lontani. Gli stessi Sultani d'Egitto, che in quei tempi si potevano chiamare i dominatori dell' Oriente, usavano loro del rispetto, nè si azzardavano di negar loro qualunque grazia avessero domandata, quand'anche fosse stata in manifesta opposizione coi principii del loro fanatismo religioso; perchè paventavano le terribili conseguenze che sarebbero potute derivare da una negativa. Basti il dire che sono giunti persino ad ottenere il privilegio di poter entrare nell' alma città di Davidde con bandiera spiegata, come se ne fossero stati i conquistatori; il che non fu mai concesso a verun' altra nazione del mondo, per quanto potente e formidabile fosse agli occhi dei Musulmani soliti sempre a respingere la forza colla forza. Oltre a ciò li avevano esentati da ogni sorta di tributo e di dazio; talchè potevano liberamente andare e venire, stare e mercanteggiare, come nella propria patria, anzi con maggiori vantaggi, perchè ne godevano l'utile e non ne portavano il peso.

Che se erano tanto potenti nelle cose che riguardavano i temporali interessi, che potevano benissimo ingelosire i Turchi, lascio considerare a voi quanto non lo saranno stati di più in ciò che riguardava soltanto l'esercizio della propria religione. Nessuna nazione ebbe mai tanti conventi

in Gerusalemme, quanti ve n' ebbero i Georgiani. Ve ne numeravano fino a sette, fra i quali il meno considerabile era per avventura quello detto della Colonna, che furono poi obbligati di venderlo a noi, e che ora si conosce sotto il titolo di S. Salvatore, ed è il convento principale che noi abbiamo in tutta la Santa Custodia. Ne avevano anche fuori di Gerusalemme, e fra questi quello di Santa Croce, che dicesi fabbricato in quel luogo dove fu reciso l' albero, con cui fu fatta la Croce del Redentore. In quanto ai santuari di prim' ordine non ne avevano che un solo, e questo era il Sacro Monte Calvario, non però tutto, ma soltanto una metà, cioè quella cappella dove fu inalberata la Croce carica del divino suo pondo. Questo santuario era nostro; ma siccome i Georgiani lo vollero, così noi fummo forzati dal Sultano d' Egitto a cederglielo. Ecco quanto era temuta la loro prepotenza.

Ma dove andò poi a finire tutto il fasto e tutta l' arroganza di questa nazione? Essa scomparve da Gerusalemme, come scomparvero dalla faccia della terra le quattro colossali monarchie, che dominarono alla loro volta il mondo. Il nome di Georgiano in Terra Santa è divenuto un nome barbaro, noto soltanto a quelli fra noi che svolgono le antiche pagine che trattano delle vessazioni, che ebbero a sostenere i padri nostri per parte di quella gente. I loro conventi, le loro chiese, i loro santuari, le loro cappelle, i loro diritti, le loro usurpazioni, la loro prepotenza e le loro ostilità passarono nelle mani dei Greci Scismatici, i quali si mostrarono ben degni successori di siffatti eroi. Ma credete voi che non sia per suonare l' ultima ora anche per costoro? Oh! sì che suonerà, e batterà tanto più forte, quanto più sarà tarda. Così il Signore umilia la superbia degli uomini. E già pare che abbia stesa la

sua mano; conciossiachè l' Imperatore delle Russie consapevole dello sfacciato latrocinio simoniaco, che usano i Monaci Greci di Gerosolima coi pellegrini suoi sudditi, ha giudicato cosa espediente di comandare a costoro, che appena approdati in Giaffa depositino nelle mani del suo Agente Consolare quella somma di denaro che si richiede per poter fare le spese del loro ritorno in patria. Di più ha già mandato un suo Archimandrita con alcuni suoi Monaci in qualità di araldi, per preparare la via alle sue future mire, i quali cominciarono dal dividere coi Greci il retaggio dei Georgiani. Tutte le apparenze adunque sono che i Russi siano per sottentrare ai Greci. Ma se ciò mai succedesse, che ne sarebbe del cattolicismo in Oriente? Ah! che aveva ben ragione quella donnicciuola decrepita di pregare per la conservazione dei giorni di Nerone; perchè nella serie degli Imperatori che avea veduti uno era sempre stato peggiore dell' altro. Ed ecco che senza accorgercene siamo passati alla seconda parte.

Quanto i dominatori della Russia simpatizzino pel cattolicismo lo hanno dimostrato con fatti non dubbii in parecchie circostanze, che fecero vestire la Chiesa a lutto. Basterà ricordare la filosofessa Caterina II, la quale nel 1774 tolse ai Greci uniti mille ducento chiese per darle agli Scismatici, e nel 1791 abolì centoquarantacinque conventi e novemila trecento sedici parrocchie cattoliche, dispergendone i pastori; per cui si perdettero in quell' impero otto milioni di anime, rimaste senza chiese e senza sacerdoti. Nel 1795 la medesima donna ordinò che fosse punito come ribelle ogni Cattolico, prete o laico, di condizione oscura od elevata, che si opponesse con parole o con atti al progresso del culto dominante, o che impedisse in qualunque modo si fosse la riunione alla chiesa russa.

L' Imperatore Nicolò ricalcò le medesime sanguinose pedate, che aveva lasciate dietro di sè quella filosofessa, e nel 1832 soppresse dugentoventun convento di rito latino, e tutt' i Monaci Basiliani di rito greco cattolico. Nè qui si arrestò; ma proibì di più la comunicazione con Roma a tutt' i Cattolici del suo impero, fece diffondere mille accuse, mille imposture e mille obbiezioni contro i dogmi della nostra augustissima religione, e proibì severamente a quei che la professavano di difendere la loro madre, e di ribattere per iscritto, od a voce le calunnie, e di sventarne le obbiezioni. Non basta: ordinò d' avvantaggio che i nati dai matrimoni misti fossero Scismatici; che i Cattolici dovessero studiare nelle università eterodosse; e non abbastanza contento di questo, fece inoltre stampare un catechismo di suo genio, che servir dovesse per li Cattolici, nel quale fra le tante stravaganze che vi si trovano, merita particolare attenzione la spiegazione del quarto precetto del decalogo *onora il padre e la madre*, che è questa: « L' autorità dell' imperatore procede o » emana direttamente da Dio. A lui devesi culto, sommis» sione, servigio, principalmente amore, ringraziamenti, » preghiere; in somma adorazione e amore. Bisogna » adorarlo in parole, segni, azioni, procedimenti, nell' in» timo del cuore. Bisogna rispettare le autorità, che esso » nomina, perchè emanano da lui. Mediante l' ineffabile » azione di queste autorità, l' imperatore è da per tutto. » L' autocrate è un' emanazione di Dio; è suo vicario e » ministro » (1). Cose, direbbe qui Geremia, che Dio non comandò mai, nè disse mai, nè gli caddero in pensiero. Nè qui pose termine alle sue violenze; ma le aumentò a

(1) Cantù: Storia contemporanea: epoca 18: la Russia.

mille doppi contro i poveri polacchi, che fra le tante loro sventure la maggiore fu di cadere fra gli artigli sanguinari del Papa delle ghiacciaie e del Nerone del secolo decimonono. Questo sarebbe adunque il nostro futuro dominatore. Mio buon Gesù! quello che a voi piacerà.

Ma quanto è crudele, barbaro e scellerato il governo russo relativamente alla religione cattolica, altrettanto mostrano di avere un buon naturale i suoi sudditi, segnatamente quelli che formano il basso popolo. Di questa loro bontà naturale però si abusa per ispingerli al fanatismo religioso, nel che consiste la forza principale dell'Autocrate.

Ciò che dico del popolo russo non incontrerà forse l'approvazione di quelli che ebbero occasione di venire da fronte a fronte con lui sul campo di battaglia; ma voi dovete avvertire che io il vidi soltanto pellegrino nella terra di Giuda. Così non piacerà il quadro che faccio di quel governo a quelli che vorrebbero rovesciare tutta la colpa delle sue crudeltà sulle ribellioni dei Cattolici; ma i fatti sono troppo manifesti, perchè non si possano negare. Del resto voi avete tanto criterio, che non vi riuscirà cosa difficile di giudicare se mal si appose

Il vostro amico

F. FRANCESCO CASSINI DA PERINALDO

LETTERA QUARTADECIMA

Sopra i Protestanti.

Dalla Città che si chiamava un dì il gaudio di tutta la terra, il 2 Aprile 1853.

Gaudium universae terrae.
(Thr. II. 15).

AMICO MIO CORTESE

Lascio gli errori che partorì l' Oriente, per gittare uno sguardo sui mostruosi aborti dell' Occidente; ed abbandono gli Scismatici per inseguire i Protestanti. Ma chi mi darà tanta lena per poterli tutti raggiungere? Io lo spero invano; anzi lo dispero affatto; ed è perciò che non mi accingo neppure all' opera. Finchè si è trattato degli Orientali ho potuto raccogliere alla meglio tutte le sette e tutt' i riti, che fino al dì d' oggi serpeggiano e che si praticano in queste contrade; ma chi potrà mai numerare tutte le razze dei Protestanti? Sfido il primo computista di Rothschild a farmene la somma. Io porto pensiero che fra i Protestanti vi siano più sette, che non lire sterline nel banco di quell' Ebreo. Questa mia proposizione vi farà forse ridere, e vi sembrerà tanto esagerata, che non ne vorrete far uso neppure per iperbole; ma se rifletterete che i Luterani si divisero primieramente in cinquantasei sette, che gli Anabattisti si divisero in settanta sette, e che Calvino insegnò tante eresie, che il Prateolo le fa ascendere al numero di 207, ed un altro autore ne conta

fino a 1400, come riferisce il Liguori; se rifletterete ancora che solamente in Inghilterra dalla semplice setta di Calvino ne ripullularono tante altre, che al dì d' oggi in quell' isola con difficoltà si trova una famiglia, la quale abbia in tutto e per tutto la medesima credenza di un' altra, dovrete convenire con me che la mia proposizione non è poi tanto iperbolica quanto sembra a prima vista. Se poi considererete che nella medesima Gran Bretagna, e segnatamente in Londra, non sono rare quelle famiglie, nel cui seno non si professino due o tre sette diverse, per forma che il padre crede diversamente dal figlio e questi non ha la medesima credenza di sua madre, quasi che la fede fra quella gente fosse simile ai gusti degli uomini *de quibus non est disputandum* appunto per la loro naturale varietà, che fa sì che ciò che piace assai ad uno, ad un altro sommamente dispiace; allora voi sarete costretto di confessare, che non meglio che ai Protestanti può applicarsi quel notissimo adagio già altra volta da me accennato, *quot capita, tot sententiae*. Chi ha avuta la sofferenza di trascorrere solamente l' elenco dei barbari nomi delle sette principali in cui si suddivise quella misera gente dal dì che cominciò a staccarsi dall' unità della Chiesa, spero che non mi negherà, che l' accingersi alla confutazione di tutte sia una cosa non meno inutile, che impossibile; imperocchè quando uno ne avrà confutate mille, ne troverà altre mille da confutare, e queste abbattute, alzeranno rigogliosa la testa altrettante e così via discorrendo fino all' infinito, di modo che non si finirebbe mai. Ma dato anche il caso che si finisse pure una volta di confutarle tutte, e che si riuscisse ad innalzare tale un muro fra la luce della verità e le tenebre della menzogna, che queste non avessero mai più a cimentarsi con quella,

dopo una fatica così improba che si sarebbe fatto? Niente, caro amico, niente del tutto; conciossiachè non si sarebbero trattenuti gli apostati dal protestantizzare, da che costoro hanno per fine della loro apostasia ben altre mire, che non sono quelle di cercare la vera religione. Molto meno poi si sarebbero persuasi i Protestanti a cattolicizzare, non essendo per ciò sufficiente la convinzione, ma richiedendosi la grazia, la quale per altro non rare volte si serve dei mezzi della convinzione dell' intelletto prima di operare il miracolo della conversione della volontà. Io vi assicuro che essendomi un dì capitato casualmente fra le mani l' elenco delle sette sopraccennate, mi eccitò di sì fatta guisa la nausea insieme colla bile, che non l' ho potuto leggere fino alla metà senza lacerarlo per indignazione. Ho avuto però la sofferenza di trascorrere tre pagine intiere, nelle quali trovai dei nomi così stravaganti e così insulsi, che non potei in verun modo capacitarmi, che fra tanto folgòre di lumi, di scienze naturali e di arti e civiltà, che si trova fra i Protestanti, vi potessero aver luogo tenebre così palpabili di cecità da non conoscere il loro degradamento; il perchè dovetti conchiudere che *digitus Dei est hic*. Fra quei nomi non pochi me ne rimasero impressi nella mente, e sopra alcuni di questi ho fatto scherzando il mio commento, o per meglio dire ne ho trovata un' etimologia corrispondente alla bizzarria degli stessi nomi. Se siete di buon umore leggete queste due pagine, che non vi renderanno malinconico.

Vi ha la setta degli Antipapi furiosi, i quali non potevano assumere un nome più adattato di questo per esprimere tutta la forza della loro pazzia. Essi sono invero matti furiosi e degni del manicomio e della catena. Vi sono gl' Invisibili, che pare che si vergognassero talmente

di loro medesimi, che non sapendo dove nascondersi per non farsi vedere neppur dalla luce, presero, se non altro, il nome d'Invisibili, mostrando con ciò la loro indegnità di essere guardati. Si trovano gli Estravaganti, e questo non è di certo uno di quei titoli *sine re*, che si danno assai di frequente nel mondo; ma è un titolo loro convenientissimo, perchè sono stravaganti da vero, ed oh quanto! Vi hanno i Ricalcitranti; adattatissimo vocabolo anche questo, che esprime in tutta l'estensione del termine il loro modo di agire. Vi sono gl' Iscarioti, che si potrebbero far discendere da Giuda Iscariote; gl'Indipendenti, che l'hanno indovinata più di tutti gli altri, perchè non dipendendo da alcuno, possono fare liberamente la loro volontà, che è la più bella cosa del mondo; i Presbiteriani senza sacerdozio; gli Episcopali senza episcopato; gli Evangelici, che non praticano il Vangelo; gli Antiscritturiani, che rigettano la Scrittura; i Biblisti, che vogliono far tutti maestri di Bibbia; i Conformisti, che non si vogliono conformare; i Confessionisti, che non ammettono la confessione; gl' Indifferentisti, che non si curano nè del freddo nè del caldo, nè del bene nè del male, nè del paradiso, nè dell'inferno; ma vivono colla massima indifferenza in materia di religione, come se fossero esseri vegetativi. Questa setta è la più estesa di quante altre ve ne hanno nel mondo, ed è così benigna che accoglie nel suo seno ogni sorta di gente di ogni lingua, di ogni nazione e di ogni religione, uomini e donne, giovani e vecchi, Cattolici e Scismatici, Protestanti di tutte le razze, Turchi ed Ebrei e persino gli stessi Gentili. Che bellezza! Viva il bel ritrovato degl' Indifferentisti, che hanno saputo inventare il modo di andarsene alla casa del diavolo con quella stessa indifferenza con cui andrebbero ad un

festino da ballo in tempo di carnevale. Vengono appresso gli Entusiasti, che col loro entusiasmo compensano l'indifferentismo dei loro fratellastri; poi sottentrano i Quakeri, detti altrimenti i Tremolanti, che tremano di tutto fuorchè del malfare, di cui soltanto dovrebbero tremare; e successivamente vengono gli Adiaforisti, i Quadrisagramentali, i Manoimpositorj, gli Adamiti, gli Angelici (delle tenebre), gli Apostolici, i Concordisti, gli Ubiquitisti, gli Ernuti, chiamati con altro nome i fratelli Moravi, i Metodisti, i Sociniani, i Piscatoriani, gli Arminiani, i Gomaristi, i Revellieri, i Rimostranti, gli Antinomi, i non Conformisti e mille altri barbari e goffi nomi, che la carta stessa ricusa di riceverli e che la memoria s'infastidisce di ricordarli.

Ora dato il caso che vi fosse un Musulmano, un Ebreo, od un Gentile, che volesse farsi Cristiano, e che sapendo che vi sono tanti colori di Cristiani, quanti non vi hanno capelli in testa, venisse a prendere consiglio da voi, di qual colore lo consigliereste a farsi? Già so che voi vorreste dirmi Cattolico; e bene sta; ma se egli trovasse che il cattolicismo è troppo austero per un pari suo, e gli capacitasse immensamente di più il protestantismo, come quello che permette i godimenti di questa vita, e promette quelli dell'altra, di qual razza si potrebbe egli fare? Da vero che io non saprei che consigliarlo. Se ve ne fossero solamente di cinque o sei colori, meno male; perchè allora gli potrei dire a mo' d'esempio, che il rosso dà più negli occhi, che il verde è simbolo della speranza, che il giallo ha un cattivo significato, che il nero si deve lasciare per i morti, che il celeste si approssima più degli altri a dichiarare le bellezze di quella religione, che è discesa dal cielo, e che finalmente il bianco senza

macchie è il più espressivo di tutti per significare qual debba essere questa divina religione; ma fra tanta confusione di colori io non saprei quale scegliere.

E valga il vero: « I Luterani riconoscono una sola » persona in Gesù Cristo, Calvino e Beza ne riconoscono » due, conformandosi in ciò all' errore dei Nestoriani. » Lutero ed i suoi discepoli pretendono che la natura di- » vina abbia sofferto e sia morta in Gesù Cristo; ma » Beza rigetta giustamente questa esecrabile bestemmia. » Calvino fa Dio autore del peccato; i Luterani per lo » contrario riguardano ciò come una bestemmia. Lutero » dice che Gesù Cristo, anche come uomo è in ogni » luogo. Zuinglio e Calvino non l' approvano. Lutero » dice che i bambini che muoiono senza battesimo si » salvano. Calvino lo niega. Lutero non ammette che tre » sagramenti; il battesimo, l'eucaristia e la penitenza. » Calvino ammette il battesimo e l' eucaristia, e rigetta » la penitenza. In seguito ammette l' ordine, che Lutero » non ammette. Zuinglio per la sua parte rigetta la pe- » nitenza non altrimenti che l' ordine, e non ammette » che il battesimo e l'eucaristia. Di più Lutero confessa » che si deve adorare la presenza reale di Gesù Cristo » nell' eucaristia; Calvino chiama questa un' idolatria. Me- » lantone, a cui si riunì in seguito Lutero, dice che le » buone opere sono necessarie per salvarsi. I Calvinisti » sostengono ostinatamente il contrario (1) ».

Ora io ragiono così: Possibile che Nostro Signor Gesù Cristo si sia stancato di assistere la sua Chiesa per mezzo dello Spirito Santo; talchè vi fosse di bisogno che uscissero fuori a riformarla ora i Quakeri col loro tremito,

(1) Card. Gotti. De vera Ecclesia. C. 8. § 1. Num. 9.

ora i Metodisti col loro nuovo metodo, ora i Manoimpositorj colla imposizione delle loro mani, ora i Piscatoriani col loro amo, ora gli Entusiasti col loro fanatismo, ora gli Antipapi col loro furore ed ora i buffoni colle loro buffonate? Che se non v'era mestieri di questi, qual giudizio si dovrà formare di tutte le suddette stravagantissime sette? Chi crede un sacramento, chi ne crede due, chi due e mezzo, chi tre e chi fa uno sforzo ed arriva a crederne fino a quattro, per cui stringe la palma, si corona di alloro e prende il titolo di Quadrisagramentale. Gran che! erano già sedici secoli che si credevano dalle due Chiese, Greca e Latina, Orientale ed Occidentale, sette sagramenti, quando comparvero in mezzo i Protestanti a mutilarli, ed a forza di mutilazioni li hanno oramai annichilati tutti, per forma che rimane dubbio persino il loro battesimo. Ma se vogliono fare di tutta la Scrittura una castratura (diceva a questo proposito un frizzante Toscano), allora vadano nell' Abissinia dove si fanno gli eunuchi.

Qual consiglio pertanto si dovrà dare a quel Musulmano, a quell' Ebreo, od a quel Gentile, che cercasse la vera religione di Cristo fra i Protestanti? Io gli direi così: O quell' uomo, che mi domandate consiglio, se è vero che siete disposto ad abbandonare i vostri errori, venite pure nel grembo della Santa Chiesa Cattolica, che vi accoglierà a braccia aperte come un caro figlio e quindi v' imporrà il suo giogo. *Ne timeatis cum jugum auditis, suave quippe est: ne formidetis, quia dixi onus, leve quippe est* (1). Se poi non vi capacita così, allora piuttosto che farvi Protestante, sarà meglio che ve ne

(1) S. Joan. Chrysost. Hom. 38.

restiate nella religione in cui siete nato, aspettando un altro lampo di grazia, perchè quando Iddio chiama, chiama alla verità, la quale non si trova più nella vostra religione, che in quella dei Protestanti. Questo sarebbe il mio consiglio; consiglio che l'ho esternato qualche volta con delle persone di riguardo, le quali me lo rigettarono come troppo rigoroso, anzi me lo condannarono come semi-ereticale, sostenendo esse che è sempre un passo che si dà verso la verità quando dalle suddette false religioni si fa passaggio al protestantismo. Ma con tutto ciò io non ho deposto il mio privato parere; chè anzi mi sono in questo sempre più confermato, quando ho veduto non pochi Ebrei e qualche Musulmano farsi prima Protestanti e poi Cattolici, e quindi ritornarsene alla loro primiera religione; laddove quelli che abbracciarono a dirittura il cattolicismo per li più furono costanti. Da questa mia osservazione ne ho tirate due conseguenze; la prima delle quali si è che quei che si fanno Protestanti non operano spinti dalla grazia, ma sì da un fine terreno; e la seconda che i Protestanti non si prevalgono di questo fine terreno per tirare i loro proseliti al conseguimento del sommo bene, dacchè le loro mire son ben diverse da quelle che mostrano in apparenza.

Ed a che tendono adunque i Protestanti? Oh a quante cose! Tendono a distruggere la gerarchia ecclesiastica, a perdere il papato, a cancellarne persino il nome, a toglier di mezzo il culto che si presta a Dio ed ai Santi, ad abolire ogni sorta di sacrifizi, a scemare il numero dei sacramenti, a privare le anime dei trapassati dei suffragi dei fedeli, a mutilare le divine pagine, a denigrare i buoni, a mordere con denti di cane quella virtù che è discesa dal cielo, voglio dire il celibato ecclesiastico, a pervertire il mondo, a

suscitare delle rivoluzioni in tutte le parti, a detronizzare i re, ad atterrare gli altari, ad adescare i popoli, per quindi inretirli e poi oppressarli; in una parola tendono a distruggere quanto vi ha di più sacro sulla terra. Questo è lo studio dei Protestanti, i quali a forza d'impastare la religione a loro posta per renderla più indulgente alle passioni dell'uomo, hanno smarrita la strada, e quello che è peggio hanno perduta persino la bussola; di maniera che si trovano in mezzo ad un pelago immenso, senza sapere dove andare, nè che farsi. Volendo pertanto parlare di questa perduta gente mi si affaccia di prospetto un labirinto così complicato, che se vi entrassi, non saprei più come fare ad uscirne; il perchè non trovo altro espediente che quello di raccomandarmi alle ali de' venti, e di spiegare un volo così alto da sorpassare persino le aquile, e così rapido, che non si conosca neppure la traccia del mio passaggio. Questo è ciò che mi propongo di fare nella presente, esortando ancora voi ad imitarmi su questo punto, se non volete perdere inutilmente il tempo a ripetere ciò che fu già le mille volte detto senza alcun frutto.

La sentina di tutte le antiche eresie, dice S. Alfonso Maria de' Liguori, si adunò nel secolo XVI. Il primo che uscì in campo a fare la raccolta di questi ributtanti rancidumi fu un tale Martino Lutero, che lasciò di sè un nome non perituro nel mondo, non però di buona fama. Nacque costui in Islebio di Sassonia nell'anno 1483, ed essendo in età di anni 22 entrò nell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino nel monastero di Erfordia, dove fu ammaestrato negli studi teologici, ed a suo tempo fu ordinato Sacerdote. Egli era un uomo superbo, presuntuoso, arrogante e tutto pieno di sè stesso, che guardava gli altri

dall' alto; e sebbene fosse anche erudito ed eloquente, tanto nel parlare, quanto nello scrivere, ciò non di meno la sua presunzione era di gran mano maggiore del suo sapere; motivo per cui si rendeva piuttosto odioso che piacevole, talchè gli stessi suoi compagni di studio e di religione non lo potevano soffrire. Ora avvenne che Leone X volendo ultimare l'edifizio veramente colossale della Chiesa di S. Pietro in Roma, già incominciato da Giulio II, nè potendo far fronte alle ingenti spese che si richiedevano per condurre a termine quella maestosa e gigantesca mole, che doveva essere unica nel mondo, si rivolse all' intiero orbe cattolico per mezzo di una Bolla, che emanò nell' anno **1517**, nella quale concedeva parecchie indulgenze a tutti quelli, che avessero concorso colle loro pie elargizioni alle spese della gran fabbrica. Non era quella la prima volta che si concedevano delle indulgenze per simili titoli; chè anzi la cristianità vi si era già avvezzata fino dai tempi delle Crociate, in cui un' infinità d' indulgenze si erano promulgate da lucrarsi da chi avesse preso parte nella santa guerra, o nelle spese che si dovevano in essa necessariamente incontrare. La Germania non si era mai mostrata ad altre nazioni seconda nel lucrare siffatte indulgenze; il perchè le fu data la precedenza nella promulgazione della suddetta Bolla, affidandone la cura al Cardinale Alberto, che era ad un tempo Arcivescovo ed Elettore di Magonza. Costui ricevuto quell' incarico si servì del mezzo dei Padri Domenicani per adempirlo; ma siccome per lo passato la promulgazione delle indulgenze era sempre stata commessa ai Padri Agostiniani; così costoro vedendosi in certo modo postergati, si vollero vendicare del torto che credevano di aver ricevuto, e se la presero contro i Domenicani, attaccando

la loro predicazione sull' argomento delle indulgenze, di cui a dire il vero se ne abusava troppo fino a convertire questo sacro tesoro in un oggetto di speculazione e di commercio. Frattanto i Domenicani vedendosi apertamente contraddetti dagli Agostiniani ne rimasero altamente offesi; ma in vece di riformare gli abusi, che loro venivano rinfacciati, li accrebbero d' avvantaggio, esagerando fuor di misura il valore delle indulgenze. Ciò non fece che irritare vie più gli Agostiniani, i quali trovandosi con delle nuove armi in mano, che erano loro state affilate dagli stessi loro antagonisti, in vece di battere la ritirata, uscirono un' altra volta in aperta campagna più tremendi che mai, e diedero addosso ai Domenicani peggio che se questi fossero stati scomunicati. Nè di ciò abbastanza paghi, si rivolsero al braccio secolare, vale a dire all' Elettore di Sassonia, che era uno dei Principi più potenti dell' Alemagna, il quale era parente ed amico del Vicario Generale degli Agostiniani; e procurarono non solamente di aizzarlo contro i Padri Domenicani, ma eziandio contro le stesse indulgenze. Nè si arrestarono qui, ma vedendosi affiancati dalla potenza di quel Principe, passarono oltre e si presero tutto l' impegno di sostenere la loro causa a qualunque costo si fosse, biasimando, vituperando, straziando e mordendo con parole e con iscritti i loro avversari unitamente alla loro predicazione. Martino Lutero era già allora salito in grande riputazione a motivo della sua eloquenza: a lui pertanto ne commisero tutta la cura; ed egli accettato con piacere quell' incarico, che gli offriva un pabolo prelibatissimo per la sua ambizione, entrò subito in campo di battaglia, scese nello steccato, si cinse i lombi, ed invece di attaccare gli abusi delle indulgenze, attaccò le indulgenze medesime. Dato questo primo passo

falso, non tardò guari a darne un altro ancora più falso, e quindi un terzo, e poscia un quarto, dilungandosi ognora più dalla retta via: e siccome l'uomo quanto più è collocato in alto, altrettanto precipita abbasso allorchè cade; così Lutero non fece altro che correre, anzi capitombolare di precipizio in precipizio. Fra le sue empietà non tiene l' ultimo luogo un libro, che scrisse contro i voti monastici, in cui si sforzava di provarne la nullità. La ragione di ciò è evidente. Gli pesavano troppo sulle spalle e voleva scuoterne il giogo. Questo suo venefico scritto capitò disgraziatamente nelle mani di una Madre Badessa che si chiamava Caterina di Bore, la quale essendo di famiglia nobile, ma decaduta, era entrata nel monastero di Misnia più per disperazione che per vocazione e vi avea professati i voti religiosi. Costei adunque poco soddisfatta della vita monastica, non ostante che fosse giunta ad occuparne la carica principale, non so se per intrighi o per ipocrisia, andava cercando fuori del monastero pascoli alieni alla sua religiosa professione, ed avendo trovato fra questi il suddetto libro di Lutero, che trattava della nullità dei voti, le piacque tanto, che s' invogliò di conferire coll' autore. Lutero, che per il femmineo sesso era compiacentissimo, non si fece replicare due volte l' ambasciata, ma corse al primo cenno alle grate di quel monastero, ed il risultato di quella conferenza fu, che s' invaghì della Madre Badessa; motivo per cui non solamente la persuase che i suoi voti erano nulli, ma riuscì ancora a farla uscire dal monastero, e quindi la sposò pubblicamente in Vittemberga. Ecco i belli effetti che produce la lettura dei libri non buoni, ed ecco il solito scoglio dove vanno a rompere tutti gli apostati. Finalmente Lutero dopo di avere ammorbato de' suoi er-

rori una gran parte della Germania, trovandosi in Islebio sua patria, ed essendo già in età di 63 anni, una sera dopo di essersi alzato da una lauta mensa, dove soleva sopire gli acerbi rimproveri della sua rea coscienza, fu colto d'improvviso verso le tre della notte da sì atroci dolori, che in poche ore gli tolsero la vita, accelerando egli medesimo per disperazione colle proprie mani la sua morte, avvenuta addì 17 Febbraio dell'anno 1546.

Accennata per tal modo la putrida fonte donde scaturirono tutti quei venefici rigagnoli, che menarono la desolazione ed il guasto nelle più fiorite contrade d'Europa, non sarà cosa difficile di provare che tutti i pretesi riformatori e riformati, discendendo da uno stipite infetto, non può essere altrimenti che putiscano anch'essi. Ma qui sento una voce che mi dice: O tu, che ti scagli con sì vituperevoli termini contro tutti quelli che chiami Scismatici ed Eretici, e che ti avventi orrendamente contro i loro primi istitutori, non rifletti chi sono costoro? Togliti per un momento davanti agli occhi quella benda che ti accieca, rileggi le tue stesse lettere, e vedrai che Nestorio fu Patriarca, Eutiche fu Abbate di un monastero, Dioscoro fu Patriarca, Jacopo Baradeo fu Vescovo, Fozio fu Patriarca, Martino Lutero fu Monaco, Calvino fu Canonico, Zuinglio fu Prete, Bucero fu Monaco e così via discorrendo di tutti quegli altri che tu chiami Eresiarchi, i quali coprirono le cariche più cospicue della tua pretesa Chiesa Cattolica. Ecco adunque voi altri Ecclesiastici cosa siete buoni a fare.

Così mi parlava un giorno un tale, che essendo Cattolico difendeva i Protestanti. Or che credete voi che io abbia risposto a costui? Se fosse stato un ignorante gli avrei detto: E non sapete voi che i medici sono quelli

che sbagliano le malattie, gli avvocati le cause, i duci le battaglie, i piloti i porti ed i teologi la loro scienza? Ma siccome era un saccentuzzo; così lo volli confondere con dargli ragione, dicendogli freddamente: E che fate adunque voi tra i Cattolici, che tanto siete caldo pei Protestanti? Sapete che rimase senza parola? Ma da lì a poco riprendendo un po' di lena, mi disse con enfasi: Dunque osereste negarmi che la fabbrica di S. Pietro non sia stata causa del protestantismo? Ed io gli risposi: E voi ardireste negarmi che Gesù Cristo chiamando all' apostolato Giuda non sia stato la causa della sua eterna dannazione? Qui l' amico andò in escandescenza, e dopo di avermi onorato di parecchi titoli, fra cui quello d' irragionevole era il più onesto, alla fine se ne partì indispettito, mormorando fra' denti motti d' indignazione. Passati quindici giorni se ne venne un' altra volta a me mansueto come un agnello, e dissimulando l' ultimo nostro abboccamento, m' interrogò così: Se si presentasse a voi un Protestante per attirarvi alla sua setta colla Bibbia alla mano, voi come fareste per tirarlo alla religione cattolica col medesimo libro divino? Era questo un caso pratico; per cui senza entrare in sottili questioni, dissimulando ancor io ciò che era passato fra noi, gli diedi questa risposta:

Prima di tutto direi al mio interlocutore, che se non ha altro scopo fuori di quello di far proseliti, risparmii pure la fatica di predicare; ma se invece di salire sulla bigoncia per insegnare a me i suoi errori soffrisse di essere per un momento mio discepolo, allora gli domanderei a qual setta egli appartenga, e dicendomi che è Luterano, Calvinista ecc., gli metterei sott' occhio il quadro della vita di quell' uomo, della cui dottrina egli si pregia di essere settatore, e quindi gli direi con belle

maniere: Fratello mio, quest' albero da cui voi discendete è un albero cattivo, e dice S. Matteo, che *non potest arbor mala bonos fructus facere* (1); motivo per cui il vostro antesignano non ha potuto produrre buoni frutti. Egli insisterebbe sostenendo che il suo stipite è un albero buono, perchè così gli hanno dato ad intendere i ministri della sua religione; ed io non esiterei a credere che parlasse di buona fede; imperocchè se costoro hanno mutilata tutta la Bibbia, che per altro riconoscono come un libro divino, non è a stupire che abbiano anche adulterate le storie concernenti le prodezze dei loro Eresiarchi, togliendo via tutte quelle cose che loro non fanno troppo onore. Insistendo egli adunque che il suo Lutero, od il suo Calvino è un albero buono, io ripiglierei: Ma, caro mio, voi sapete bene che *non potest arbor bona malos fructus facere* (2): vediamo ora adunque quali frutti abbia prodotti il protestantismo; imperocchè sta scritto che *a fructibus eorum cognoscetis eos* (3). E qui comincerei a svolgere le pagine di sangue della Germania, della Francia e dell' Inghilterra, citandogliele come frutti del protestantismo. Se egli convenisse in questa parte con me, io continuerei ad addottrinarlo; ma se mi dicesse di rimbecco, che non i Protestanti ma sì i Cattolici furono causa di tutti quei disastri, allora io gli racconterei il seguente fattarello successo sotto il pontificato di Gregorio XVI e poi lo manderei con Dio.

Vi avea una famiglia dell' interno dell' Inghilterra, quanto doviziosa, altrettanto piena di pregiudizi, la quale

(1) S. Matth. Cap. VII. Vers. 18.
(2) id. ibid.
(3) id. Vers. 16.

non era mai uscita fuori del suo paese, quando si decise di fare un viaggio in Italia, e fra i climi dolcissimi della nostra cara patria trascelse quello di Roma per isvernarvi. Uno dei motivi principali per cui preferì quella capitale dell'orbe cattolico si fu per aver agio di vedere da vicino il Papa, non già come Vicario di Cristo, ma come un mostro quale erale stato descritto. Per prendersi questa soddisfazione s'indirizzò ad un Inglese cattolicone, che dimorava già da qualche tempo in Roma, acciocchè volesse ben ottenerle udienza dal Santo Padre. Di fatti gliela ottenne; ma prima di annunziarle il favore ottenuto si presentò egli stesso al Papa, e gli fece conoscere che quella famiglia, per altro rispettabilissima, aveva tuttavia quei pregiudizi del paese in cui era nata, fra i quali vi era questo, che credeva che il Sommo Pontefice avesse le gambe come quelle di un orso; motivo per cui desiderava di vederlo con quella curiosità con cui si suole andare a vedere un serraglio di animali peregrini. Piacque al Papa di sapere questa notizia, e quando fu il giorno assegnato per l'udienza, accolse quella famiglia, che consisteva in marito e moglie, con mille dimostrazioni di cortesia fino a farla restare confusa. Dopo circa mezz'ora di conversazione volendo prendere commiato, il Papa si alzò modestamente la sottana, e rivolto a quella Signora, le disse: Madama, abbia la bontà di guardare le mie gambe, e quando sarà ritornata in patria la prego d'insegnare ai suoi figliuoli che le gambe del Papa sono come quelle di tutti gli altri uomini. Così disse Gregorio XVI, e così direi io al mio interlocutore.

Non dispiacque a quel tale quest'aneddoto, e mi confessò ingenuamente che i Protestanti hanno delle idee stravagantissime a nostro riguardo, e fra le altre cose mi disse

che considerano i conventi dei Frati e i monasteri delle Monache come altrettanti serragli di fiere; ma poi soggiunse: Con tutto ciò non si può negare che fra i Protestanti non vi sia più onestà di costumi, più carità e più gentilezza di maniere, che non fra i Cattolici. Sulle prime io credetti che dicesse per ironia; ma accorgendomi poi che diceva da vero, aprii il dizionario delle eresie che teneva sul mio tavolino, e gli feci leggere le frodi principali degli Eretici, che consistono appunto nel simulare santità di vita e carità, nell' accomodare la lingua, lo stile e i costumi alle lusinghe ed all'adulazione, e nell'affettare una virtù che non hanno. Volete che ve ne citi alcuni squarci? Eccone uno di Origene:

« A mio giudizio è più pernicioso un Eretico di buona » vita, e rende più accreditata la sua dottrina, che » quegli che lorda di più la sua falsa dottrina con turpe » conversazione...... Per la qual cosa diligentemente guar- » diamoci dagli Eretici che danno saggio di buona vita, » la quale forse non tanto Iddio, quanto il diavolo pro- » pone loro; imperciocchè siccome gli uccellatori mettono » fuori certa esca che alletta, affine di prendere più fa- » cilmente gli uccelli col piacer della gola, così se debbo » parlar liberamente, si dà una certa castità del diavolo, » cioè una trappola tesa alle anime, affine che colla vi- » sta di una tale castità, mansuetudine e giustizia pos- » sano pigliare più facilmente ed imbrogliare con false » ragioni ».

Il perchè S. Agostino diceva: « Che l' Eretico Ariano » non insulti la Chiesa. Egli è un lupo; conoscetelo di- » ligentemente: egli è un serpente; schiacciategli il capo: » lusinga, ma inganna: molto promette, ma con frode. » Venite, vi dice, vi difenderò; se avrete necessità vi

» pascerò, se sarete nudi vi vestirò; vi darò del denaro;
» fisserò una somma giornaliera per ciascheduno (non vi
» pare di sentire la predica di un Protestante?). O mal-
» vagio lupo! o iniquo serpente! o scelleratissimo servo!
» A quest'oggetto adunque o Eretico tu rivesti il nudo,
» per ispogliargli l'anima vestita di Cristo? A tal fine
» pasci l'affamato, per involar all'anima il cibo celeste?
» Per questo dai denaro, perchè questi ti vendano Cristo
» da ribattezzarsi, come vendette Giuda ai Giudei Cristo
» per crocifiggersi? Sia pure il tuo denaro in perdizione
» unitamente con te.

» Nabuccodonosor, segue a dire Origene, volendo in-
» gannare gli uomini coll'insidioso calice di Babilonia
» non pose la bevanda che apprestava in un vaso di
» creta, o in un più nobile di metallo di stagno o di
» argento, ma elesse un vaso d'oro; affinchè colui che
» vedesse la nobiltà dell'oro, e si fissasse nel conside-
» rarne la bellezza, e restasse abbagliato dallo splendore,
» non avesse tempo da riflettere a quello ch'entro vi si
» occultava e beesse il vaso di Nabucco. Ma il mio Gesù
» veggendo le mortifere parole de' falsi dommi quale com-
» posizione abbiano, qual mostra di eloquenza, qual di-
» stribuzione di cose, oprò tutto al contrario, ed affin-
» chè quei che venissero alla fede non sospettassero di
» tale insidia, procurò che avessero un tal tesoro in vasi
» di creta. Spesse volte ho osservato la tassa d'oro in
» un bell'ornamento di parole; ma considerando il ve-
» leno dei perversi dommi mi accorsi ch'era il calice di
» Babilonia ».

Sapete che l'amico non mi lodò mai più i Protestanti? Nulla vi dico degli errori di costoro, primieramente perchè sono senza numero; in secondo luogo perchè li tro-

verete in mille autori; e per ultimo perchè il trattarne per confutarli sarebbe lo stesso che voler fare scialacquo di quel tempo, che è così prezioso. Voi dovete far senno che tutti gl' immaginabili errori e tutte le più nere calunnie, che si potessero inventare contro la Chiesa, i Protestanti le hanno inventate; e non ignorate che non vi fu errore, che non sia stato valorosamente combattuto dai Cattolici, nè vi fu calunnia, che non sia stata sventata; quindi è che al giorno d'oggi è giudicata cosa quasi moralmente impossibile, che escano fuori con qualche nuovo ritrovato; e sebbene non tralascino di vomitare continuamente la bava dell' atro veleno che nutrono in petto contro di noi, non fanno altro se non se rimpastare sotto nuove forme le antiche obbiezioni, che oramai putiscono di rancidume fino alla nausea.

Che se taccio degli errori, che pur sono tanti, che vi dirò del rito, che è nullo? Sì nullo è il rito dei Protestanti; conciossiachè non avendo essi nè altari, nè sacrifizi, nè sacerdozio, nè paramenti sacri, nè culto religioso, nè cosa alcuna di tutte quelle che si richiedono per costituire la forma di un rito, non si può dare questo nome ad una congrega, che ha per principio di abolire il culto esterno. Tutte le loro funzioni consistono nella così detta cena, in cui scimiottano l' instituzione del Santissimo Sacramento, al quale per altro non credono; sicchè tutto al più imiteranno gli Ebrei nella loro cena legale.

Ma se nulla vi dico di tutte quelle cose che formavano l'argomento delle passate mie, che vi dirò di sostanza nella presente? Sapete di che vi vo' parlare? Delle missioni dei Protestanti. Queste sì che meritano davvero un cenno, perchè non sono già cose dell'antico patto, che siano già

state le mille volte dette e ridette, nè sono di quelle notizie che muovono alla nausea; ma sono cose recentissime de' nostri giorni, che servono di trastullo. Alcuni per avventura stupiranno nel sentire, che è venuto ai Protestanti il ticchio di far proseliti *in partibus infidelium;* ma non vi è nulla di che stupire; « imperocchè questi tali falsi » Apostoli sono operai finti, che si trasfigurano in Apo» stoli di Cristo. Nè ciò è da ammirarsi: mentre anche » satana si trasforma in angelo della luce. Non è dunque » gran cosa che anche i ministri di lui si trasfigurino in » ministri della giustizia: la fine de' quali sarà conforme » alle opere loro (1) ». O vedete un po' che cosa scriveva S. Paolo diciannove secoli fa. Per mia fè che se tornasse in vita, e volesse premunire i fedeli a guardarsi dalla cattiva semenza dei Protestanti, non userebbe altri termini fuori di questi. Via su adunque giacchè si sono moltiplicati gli operai evangelici vediamo quale fu lo scopo di queste nuove missioni, quando le cominciarono in Terra Santa, con quali mezzi le promossero, quali progressi vi fecero e quali frutti ne ricavarono.

Lo scopo principale delle missioni dei Protestanti fu meramente politico e commerciale. Presero occasione d'instituirsi per gelosia di nazione, poichè vedendo sorgere la grandiosa associazione della fede di Lione, e quindi spargersi per tutte le nazioni infedeli i nostri banditori evangelici, e così diffondersi la fama e l'imperio del nome della Francia, dissero fra di sè: Stiamo mo' a vedere, che questi Francesi colle loro missioni c'infrancesano tutto il mondo. Vediamo un po' se noi lo possiamo inglesare. Detto fatto. Il loro fine adunque non fu per

(1) 2. Corinth. Cap. XI. Vers. 13 e seg.

convertire le anime, ma per fare un contraltare alla Francia; la quale, per altro, se dobbiamo confessare il vero gliene ha dato qualche volta motivo. La propaganda di Lione fu invero un' opera gigantesca, un' opera degna di quella gran nazione che la concepì, e che la seppe così rapidamente estendere per tutto l'orbe cattolico; ma sarebbe stato desiderabile che non vi avesse presa parte attiva il nazionalismo. Agl' Inglesi, per esempio, fece ombra questa espressione della *Presse*: « Noi lo dobbiamo » alle assidue cure de' Signori Missionari Lazzaristi, se » siamo grandi in Oriente, mentre essi sono quelli che » colla lingua francese insinuano eziandio in quei popoli » le massime e le idee della Francia ».

Ad oggetto pertanto d'insinuare le massime e le idee dell'Inghilterra fondarono anche i Protestanti una Propaganda, e non tardarono a spedire i loro Missionari con cani e cavalli, come se avessero dovuto andare alla caccia, ovvero ad una giostra. Ebbero però l'avvedutezza (ed in ciò furono lodevoli) di spedirli in quei luoghi dove non vi era pericolo della vita; conciossiachè l'amore di questa in essi prevalse sempre sopra lo zelo delle anime. In quanto si appartiene alla Siria i Protestanti vi comparvero nel 1831 in compagnia d' Ibrahim Bascià. Chi è avvezzo a pescare nel torbido coglie sempre il tempo piovoso per gittare sua rete. Succedendo pertanto di que' giorni una mutazione di governo, un parapiglia, un nuovo ordine di cose, si avvisarono che fosse giunta la loro ora.

Due furono i mezzi di cui si prevalsero per ispargere le loro massime e le loro idee, i libri cioè e i denari. Coi primi miravano a corrompere i costumi e a pervertire i cuori; e coi secondi si avvisavano di adescare gli

animi dediti all' ozio ed oppressi dalla miseria. Mezzi più adattati di questi non potevano inventare per corròmpere questa gente. Ora io non entrerò a fare il computo degl'immensi tesori, che hanno versato nell'abuso di questi due seducentissimi mezzi, perchè sarebbe una cosa, la cui poca utilità non corrisponderebbe punto all'improba fatica che si dovrebbe durare per venirne in cognizione. Voi però ve ne potrete formare un'idea da ciò che sono ora per dirvi: 1. La Società Biblica di Londra nel breve lasso di undici anni disseminò più di tre milioni di Bibbie acconciate all'ultima moda e tradotte in cinquantacinque lingue. 2. La spesa della stampa di tutti questi libri, che si danno gratuitamente eziandio a quelli che non sanno leggere (io ne ebbi dieci copie in tre lingue, senza che avessi mai sognato di farne la raccolta), si fa ascendere per lo meno a cento milioni di franchi. 3. Spendono ogni anno per le loro missioni più di trenta milioni di franchi.

Vediamo ora i progressi di queste dispendiosissime missioni. Voi che oramai conoscete quante sorti di religioni, di sette e di riti esistono in questi paesi, e che avete di già acquistata un' idea della labile fede che hanno questi popoli, sentendo gli attraenti mezzi che usarono i Protestanti per far proseliti, crederete forse che ne abbiano fatti di molti; ma v' ingannate a partito; conciossiachè la loro comparsa in queste parti fu piuttosto oggetto di derisione e di scandalo, che non di ammirazione e di edificazione; e ciò non tanto per il loro modo di vestire tutto mondano, e di trattare tutto prepotenza, quanto più a motivo delle loro pestilenziali dottrine che erano adattate per tutt'altro paese, fuorchè per la Siria, dove tutto spira divozione, anche agli occhi degli stessi Musulmani, che pur sono divoti a modo loro. Essi si pre-

sentarono vestiti da ganimedi con cani e cavalli, con fucili e pistole, colla moglie al fianco e con un branco di figli di seguito. Missionari di questa fatta per lo addietro non erano mai comparsi in Oriente; motivo per cui al solo vederli, tutti facevano gli occhioni, e nessuno aveva per essi il benchè minimo concetto; perchè a dire il vero non ne inspiravano punto. In quanto al modo di comportarsi avevano per base fondamentale delle loro virtù la superbia in luogo dell'umiltà, l'arroganza in vece della rassegnazione ai loro eventi non sempre favorevoli, e si credevano con ciò di conciliarsi il terrore e la stima dei popoli; ma per lo contrario non fecero che attirarsi addosso l'universale disprezzo. A ciò si aggiungano le loro pestilenziali dottrine totalmente opposte allo spirito orientale che tende piuttosto alla superstizione che non all'indifferentismo; motivo per cui moltiplicherà bensì le pratiche religiose, e se volete ancora le sviserà, ma non le distruggerà mai secondo lo spirito del protestantismo. Essi negavano ogni culto d'idulia e di perdulia; bestemmiavano la verginità della Madonna; tacciavano d'idolatri tutti quelli che veneravano le sacre immagini, fossero queste dipinte o scolpite; deridevano le nostre funzioni; rendevano odioso più dell'inferno il salutare sacramento della confessione auricolare; esiliavano Nostro Signor Gesù Cristo dall'eucaristia e da tutta questa terra, rilegandolo come uomo solamente nel cielo, e chi sa ancora che non gli contrastassero la sua seconda venuta nel dì finale per dar loro la meritata retribuzione; e simili altre nefandità insegnavano, che non erano atte ad altro, se non che ad attirarsi addosso un odio universale. Di fatti fino dai primi tempi che cacciarono fuori questa loro mercanzia, tutti li segnarono a dito come gente pestifera e vitanda,

e non mancarono i Patriarchi ed i Vescovi, tanto ortodossi, quanto eterodossi di fulminare scomuniche contro i loro rispettivi sudditi, che avessero avuta qualche comunicazione con essi, anche commerciale. I Rabbini si misero in guardia e ne prevennero i loro Ebrei, e gli stessi Musulmani, i cui mendici sogliono domandar la limosina per amore di *Mariam el-Adra*, cioè di Maria Vergine, sentendo che i Protestanti bistrattavano la Madre di Gesù, non seppero trovare nome più obbrobrioso di quello di Framassoni per renderli abbominevoli. Vi citerò un fatto recentissimo, che vi proverà assai più che non le mie parole la morale impossibilità, che la dottrina dei Protestanti alligni in queste contrade.

Eravi un Cattolico di perduta coscienza, il quale per ispuntare un certo suo puntiglio andossi a far Protestante con tutta la sua famiglia. Ora avvenne che gli si ammalò un bambino poppante. La moglie sua seguendo il dettame di quelle massime che aveva succhiate col latte, ebbe ricorso prima a Dio, anzi che agli uomini, per ottenere la guarigione di quel suo figliuolino, e lo portò al Ministro Protestante, ch'era un Ebreo convertito, acciocchè gli pregasse sulla testa (solita espressione di questa gente che equivale ad una benedizione). Il Protestante nel cui rituale non vi sono benedizioni, la licenziò inesaudita; ma essa, che aveva riposta tutta la sua confidenza in quella benedizione, insistette dicendo, che se non gliela dava, avrebbe portato il suo bambino al Curato Franco, e non sarebbe mai più andata a pregare nella sua casa. Allora il Protestante temendo di perdere quella famiglia, che gli costava già un pugno di lire sterline, stimò bene di contentarla; per la qual cosa dato di piglio alla Bibbia cominciò a mormorare fra denti alcune smozzicate parole.

In questo mentre quella donna tutta piena di fede andava dicendo: O Maria, o Maria Vergine, aiutatemi. Questi teneri accenti di una desolata madre, che ricorreva alla Gran Madre di Dio per la sanità del suo boccheggiante pargoletto, fecero venire tanta stizza a quell' Ebreo, che non potendosi più trattenere, le disse tutto indispettito: Che Maria, che Vergine, tacetevi, non nominate più questa donna, perchè altrimenti la mia benedizione non vi potrà giovare. Non avesse mai detto questo; imperocchè cotali espressioni che sembravano proferite da uno indemoniato, che fremesse al solo nome di Maria, fecero tanta impressione sullo spirito di quella povera donna, che svenne e cadde semiviva per terra. Rinvenuta poi che fu in sè stessa, corse come una furia al suo marito, e coll'accento della disperazione gli disse: Ah scellerato! Ah traditore! Mi hai detto che i Protestanti sono *saba saba* coi Franchi (cioè che hanno la stessa religione dei Latini), e frattanto non vogliono che preghi neppure Maria Vergine? Vadano al diavolo con tutt'i loro denari, chè io mi farò un' altra volta Latina. Ed in così dire corse come un lampo a trovare il Curato nostro, e colla parola interrotta dal singhiozzo gli disse: Per carità pregate subito sulla testa di questo mio figlio, che già se ne sta morendo. Il Curato lo benedisse, il Signore l' esaudì, il bambino fu salvo e la madre si riconciliò.

Ripigliando ora il filo delle missioni dei Protestanti, tanta era l' efficacia delle lire sterline che spandevano, che non mancarono di fare qualche proselito in quasi tutte le sette; ma questi proseliti consistevano nella feccia di tutte le nazioni che si andava a radunare nella sentina di tutte le eresie. Quindi è che i ladri, i bestemmiatori, gli adulteri, gli scomunicati, gli oziosi, i libertini,

gl' inquisiti dalle autorità locali per le loro buone azioni andavano a farsi Protestanti. I più però erano Ebrei; ma sì questi, che quelli, non restavano Protestanti, se non se per quel tempo che vi avevano il loro utile, cessato il quale, cessavano ancor essi di dirsi Protestanti. Ho detto che cessavano di dirsi, e non già di essere; perchè Protestanti non lo furono mai; ma soltanto si dicevano tali per avere la protezione inglese, che gli estraeva dal carcere ed anche dalla galera, come ne ho veduti io parecchi, e per ricevere la loro pensione; imperocchè uno che si diceva Protestante era pensionato. Rimessi pertanto che erano in libertà, ovvero scemata la loro pensione, siccome questi erano i fini primari anzi gli unici della loro apostasia, così ritornavano subito al loro ovile. Non vorrei però che credeste che questi proseliti comprati, ma non convinti, fossero in gran numero; conciossiachè quando se ne trovavano uno o due in un villaggio, e cinque o sei in una città era il sommo. Tuttavolta sebbene fosse così sterile la loro missione, si ringalluzzarono tanto di quel fecciume, che credendo di aver già acquistato l' Oriente, si diedero a fondare scuole, a fabbricare ospedali, ad innalzare chiese, ad aprire accademie ed a formare diocesi. Spero che mi dispenserete dal tesservi la storia di tutti questi loro inutili sforzi, perchè non ebbero altro successo se non se quello, che sogliono avere le bolle di sapone, le quali si gonfiano e s' innalzano in alto come palloni, e quindi scoppiano per l' aria, e scompariscono tosto come se non avessero mai esistito. Credo però che non vi riuscirà discaro di sentire qualche particolarità del primo e del secondo pseudo-Vescovo Protestante di Gerusalemme; perchè queste sono di quelle notizie, che possono interessare qualunque conversazione gioviale, che desideri di divertirsi alle spalle degli altri.

Adunque i proseliti Protestanti di tutta la Siria erano già forse una trentina tra sani ed infermi, fra morti e feriti, fra Ebrei e Scismatici, fra Eretici e qualche Cattolico, quando sembrando al protestantesimo di aver già fatti dei giganteschi progressi, usci fuori col ridicolo ritrovato di volere ripristinare in Gerusalemme la successione vescovile, che era stata interrotta fino dai tempi delle Crociate (quasi che in quel tempo i Vescovi di Sionne fossero Protestanti, per cui toccasse ad essi di rialzarne la sede); ma siccome una ridicolezza ne suole chiamare dietro un' altra, così questo bel pensiero fu applaudito, non che approvato dall' Inghilterra e dalla Prussia; le quali due Potenze si erano collegate insieme per convertire a loro gusto la Siria, il che, secondo il nostro corto modo d' intendere, vuol dire pervertirla. Vedete un po' come ci troviamo in opposizione d' idee, se le stesse parole hanno fra noi un sì diverso senso. L'Inghilterra adunque d' accordo colla Prussia votarono per l' elezione di un Vescovo, che sedesse sulla vedovata cattedra di S. Giacomo minore e reggesse le sorti della nascente Gerosolimitana diocesi. La scelta cadde sopra un tale Alessandro, il quale era figlio di un Rabbino, e dopo la morte di suo padre era divenuto Rabbino anch' esso; per cui dovea essere versatissimo nella teologia del Talmud. Costui sentendosi interiormente chiamato (non so da quale spirito) al cristianesimo, al matrimonio ed al sacerdozio tutto ad un tempo, rinnegò l' ebraismo e si fece Protestante della setta degli Episcopali Anglicani, i quali gli concessero benignamente tutto ciò che desiderava, cioè battesimo, ordine e matrimonio. Quest' uomo non era scarso d' ingegno, nè di politica; chè anzi ne era così a dovizia fornito, che trattandosi

di mandare un Vescovo nell' alma città di Davidde, pare che non ne trovassero migliore di lui. Venne adunque Monsignor Alessandro a Gerusalemme sui primi dell' anno 1842, e vi fece il suo solenne ingresso colla sua Vescovessa al fianco, e con una corona di sette episcopessine e di un episcopotto. Grande apparecchio invero fu questo per fondare un seminario. Tutti restavano a bocca aperta, e nessuno sapeva che dirsi di questa nuova razza di Vescovi che si mostravano tanto periti nel far fruttificare l' eletta vigna del genere umano.

È inutile ch' io vi dica, che i Protestanti per questo mezzo ben lontani di accattivarsi la benevolenza di questi popoli, non fecero altro che fornire loro nuovi argomenti di quell' antipatia, che già tutti nutrivano per essi; imperocchè tutt' altro si aspettavano che di vedere un sedicente Vescovo di simil carattere; tanto più che i Vescovi fra gli stessi Orientali Scismatici ed Eretici non possono aver moglie, la quale è concessa ai soli Preti prima del sacerdozio. Ora io non istarò già qui a raccontarvi per filo tutta la vita e tutt' i miracoli che fece quest' uomo in Gerusalemme, lasciandone di ciò la cura ai suoi diocesani; ma siccome ve ne ho accennato l' ingresso, così credo cosa conveniente d' indicarvene eziandio l' uscita. Questa ebbe luogo nell' anno 1845, cioè circa tre anni e mezzo dopo che si era stabilito in Sionne, e fu originata da due motivi, uno reale ed impellente, e l' altro piuttosto palliativo. Il primo fu per sottrarsi al furore dei Musulmani, i quali per certi loro interessi che avevano con un suddito Inglese, minacciavano di togliere la vita al povero Vescovo, che in realtà non vi avea alcuna colpa. Il secondo motivo poi fu per andare a sposare la sua prima figlia ad un Protestante domiciliato nel Gran Cairo d' Egitto. Per

queste due cause adunque Monsignor Alessandro si partì all' improvviso da Gerusalemme colla sua Vescovessa, e colla Vescovessina che andava a marito, e presero la via del deserto; ma giunti che furono in un villaggio chiamato Zeft, il povero successore di S. Giacomo fu colpito da un aneurisma nell'atto istesso, in cui stava lavorando la sua vigna per farle produrre un altro episcopotto, e rimase gelato sul colpo. Inconsolabile la vedovata Episcopessa per una sì irreparabile perdita, procurò che la fredda salma della sua cara metà fosse imbalsamata, e quindi chiusala in doppia cassa, e caricatala sopra un cammello, la fece trasportare in Gerusalemme, dove riposa entro un mausoleo di finissimo marmo di Carrara sul Sacro Monte Sionne in mezzo di un giardino; ed ivi sta attendendo il giorno del giudizio universale, per ricevere il condegno premio dovuto alle sue apostoliche fatiche, che furono tante, come avete veduto, che gli abbreviarono i suoi preziosissimi giorni.

Essendosi per tal modo resa vacante un' altra volta la Sede di S. Giacomo, toccò di bel nuovo ai Protestanti di occuparla; il che fecero nel Decembre del 1846, mandandovi un tale Samuele Gobet, il quale non mancò di comparirvi anch' esso colla sua Vescovessa al fianco, e coi suoi episcopotti, e colle sue episcopessine d' attorno. Costui nacque nella Svizzera nel Cantone d' Iberna, e trae la sua origine, non altrimenti che Monsignor Alessandro, da un padre Ebreo, il quale non ostante che si fosse convertito al protestantismo, non tralasciò per questo d' imporre al suo figlio un nome dall' antico testamento. Forse l' avere nelle vene il sangue giudaico è per li Protestanti uno dei principali requisiti per essere nominati Vescovi di Gerusalemme. Beati loro che hanno per regola

infallibile di tutte le loro azioni la Sacra Scrittura, e che stanno attaccati letteralmente alla dottrina di S. Paolo, il quale noverando a Timoteo le buone qualità che deve avere il Vescovo, comprende eziandio quella che non sia neofito, affinchè levandosi in superbia non cada nella dannazione del diavolo: *Non neophytum: ne in superbiam elatus, in judicium incidat diaboli* (1). Ma per esercitare le funzioni di un Vescovo Protestante io credo che sia capace anche un Ebreo, non che un neofito; conciossiachè i loro requisiti son ben diversi dai nostri! Tutto il difficile consiste nell'avere una fede così estesa, che abbracci tutte le sette dei suoi diocesani; di modo che creda con Tizio in una maniera e con Sempronio in un'altra; il che vuol dire fingere di credere a tutto, e di non credere niente, eccetto che alle lire sterline, che sono quelle che hanno il magico potere di formare degli uomini di una fede cosi ampia, che è flessibile a tutte le credenze.

Ora mi rimane a dire qualche cosa intorno il frutto delle missioni dei Protestanti, il quale frutto io lo considero come una cosa separata dai loro progressi; e lo faccio consistere non già nel numero dei proseliti; il che per me è una cosa accidentale, perchè oggi crescono e domani diminuiscono, a seconda dei venti più o meno gagliardi; ma nella corruzione dei costumi, nella depravazione del cuore e nello spirito rivoluzionario che producono le massime dei Protestanti, tanto nella Siria, quanto nelle altre parti del mondo, dove vanno a dare le loro missioni, compresa anche l'Italia, che fino a' giorni nostri aveva la gloria di spedire i suoi Missionari ai Protestanti e di non dare ricetto a questi nel suo seno; ma

(1) I. Timot. Cap. III. Vers. 6.

questa gloria ora si va offuscando, e perciò già se ne raccolgono i prelibati frutti, onde ne son fatti, e saranno sempre esecrabili coloro che ne furono promotori. In quanto ai frutti della Siria già ne abbiamo vari esempi, fra cui devono aversi sott'occhio le replicate insurrezioni dei montanari del Libano, e le attuali rivolte dei Drusi dell' Auranitide, che oramai si sa da chi furono attizzate, con quai mezzi e per quali fini. Che Iddio mi scampi dal voler penetrare nei segreti della politica; ma quel vedere i Consoli Inglesi colla patente di Missionari, e colla chiesa nelle proprie case mi mette un po' in sospetto. E poi costoro strillano contro il Papa, e dicono che non è compatibile il governo temporale collo spirituale; ma ad essi tutto è lecito.

In conclusione sapete quel che vi voglio dire? Una sentenza del Padre Superiore delle missioni dei Gesuiti nella Siria. Costui parlando un giorno di alcuni Scismatici, che avevano tolti i loro figli dalle scuole gesuitiche per mandarli a quelle dei Protestanti, e che poi ne li avevano ripresi per metterli un' altra volta in quelle dei Gesuiti, mi disse queste precise parole: Alla fine gli Scismatici hanno conosciuto che i Gesuiti sono migliori dei Protestanti. Io poi ho conosciuto e sono rimasto persuaso e convinto, che le missioni francesi sono migliori di quelle degl' Inglesi. Non so però se tutti si sottoscriveranno all' opinione del

Vostro amico

F. FRANCESCO DA PERINALDO



LETTERA QUINTADECIMA

Sopra gli Ebrei.

Dalla Città che fu appellata esultante, il 3 Aprile 1853.

Civitas exultans.
(Isaia XXII. 2.)

AMANTISSIMO AMICO

Chi scrive sulla Palestina, tratti egli dei Luoghi Santi o dei topografici, tratti dei costumi o delle religioni, tratti di storia sacra ovvero profana, tratti di guerra o di pace, tratti dei tempi antichi ossia dei moderni, in una parola tratti di qual si voglia argomento, deve consagrare un capitolo, un articolo, od almeno una pagina ai vetusti coloni di questa memoranda terra. Io dedico loro la presente, e senz'altri preamboli vado subito a rintracciarne l'origine.

La progenie degli Ebrei è la più antica di tutt'i popoli della terra. Essa risale fino ai tempi viciniori al diluvio, discendendo da Sem primogenito di Noè pel canale Heber, da cui trasse il suo nome. Anzi si può dire che rimonti in certo qual modo fino all'origine del genere umano, e che abbia avuto la sua culla nell'orto di Eden, essendo che i nostri progenitori parlavano la lingua che poi parlarono gli Ebrei, secondo la più accreditata opinione degli espositori. Tuttavolta gli Ebrei non formarono un popolo a parte dagli altri, se non se a cominciare da Abramo; e quello fu detto il popolo eletto, non da altri

che da Dio medesimo. Quanto è ella mai pertanto nobile la loro origine! Ma assai più sublime ancora è la loro istoria. Gli Ebrei diconsi inoltre Israeliti da Giacobbe, il quale fu chiamato Israele dall' Angelo del Signore dopo la famosa lotta seguita vicino al guado di Jaboc. Di più si chiamano ancora Giudei da Giuda figliuolo di Giacobbe, da cui derivò eziandio il nome di Giudea a quella porzione di terra della Cananea, che era toccata in sorte alla tribù di Giuda. Il nome di Giudei però è di gran lunga posteriore alla divisione della Terra promessa fra le dodici tribù; imperocchè non furono detti così, se non che ai tempi di Neemia, dopo il loro ritorno dalla schiavitù di Babilonia. Il dire adunque Ebrei, il dire Israeliti e il dire Giudei è una cosa sola, intendendosi sotto di questi tre nomi di diversa etimologia una medesima nazione.

Noi abbiamo attaccata a questi tre vocaboli un'idea scellerata e particolarmente all'ultimo, per forma che quando vediamo una qualche faccia proibita sogliamo dire che sembra un Giudeo; e Giudei chiamiamo quei brutti ceffi che sono dipinti nella *Via Crucis*. È una calunnia: quelli erano Romani. I Giudei in quel tempo aveano ben altre fisonomie. Basterà il ricordare che fra essi nacque Colei, che fu detta *tota pulchra*, tutta bella, la quale diede alla luce Colui, che fu il più vago fra i figliuoli degli uomini, *speciosus forma prae filiis hominum*. Fiori così vaghi non potevano essere prodotti da piante deformi. Gli Abrami, gl'Isacchi, i Giacobbi, i Giuseppi, i Mosè, i Giosuè, i Gedeoni, i Daviddi, i Salomoni, gli Assalonni, tutt'i Patriarchi, tutt' i Profeti e tutti gli Apostoli non furono forse Ebrei? E le Sare che fecero persino gola ai Faraoni, e le Rebecche che attrassero a sè gli sguardi degli Abimelecchi, e le Racheli per cui si ri-

putarono bene spesi quattordici anni di servizio, e le Dine che fecero ardere di amore i Sichem, e le Sunamitidi che furon riputate degne di un Davidde, e le Giuditte che nella loro stessa vedovanza abbagliarono la vista agli Oloferni, e le Esterri che piacquero tanto agli occhi di Assuero fino a fargli postergare la regina Vasti, e le Elisabette, e le Anne, e le Marie Maddalene, e le Marte e tante altre formosisssime donne non furono forse esse Ebree? Dunque riformiamo le nostre idee intorno quell'inclita nazione.

E qui io non imprenderò già a cantare le glorie del popolo giudaico, non essendo questo mio scopo: solamente osserverò che le gesta di tutte le quattro celebri monarchie, che fecero col loro pondo abbassare la terra, sono puerilità in confronto dei fatti strepitosi che operarono gli Ebrei. Basti il dire che la loro storia non isdegnò di dettarla lo stesso Spirito Santo. Con tutto ciò se furono grandi per magnanime azioni, furono ancora più grandi per azioni infami; e se furono gli eletti da Dio, furono anche un dì da Dio riprovati. Quindi è che se io dovessi fare il riepilogo di tutta la storia di questo popolo misterioso, vorrei prendere specialmente di mira questi tre punti: Non vi fu popolo cotanto favorito da Dio, come il popolo Ebreo: 1. punto. Non vi fu gente cotanto ingrata ai benefizi del Signore, come l'israelitica gente: 2. punto. Non vi fu nazione cotanto castigata da Dio, come la nazione giudaica: 3. punto. La prima parte la proverei coi continui miracoli di prima classe, con cui furono pasciuti gli Ebrei a cominciare dalla loro origine fino alla venuta del Messia. La seconda parte sarebbe già più che bastantemente provata con dire, che quel popolo nutrito da Dio per sì lungo tempo di miracoli, giunse

fino all'inconcepibile eccesso d'ingratitudine di dare la morte allo stesso autore della vita. La terza parte poi è così visibile anche a' giorni nostri, che non ha di bisogno di prove. Non si ha che a dare un'occhiata agli Ebrei per tosto restare pienamente convinti e persuasi non esservi su questa terra castigo così tremendo, che possa paragonarsi con quello che gravita già dalla lunghezza dei secoli con una mano di piombo sopra di questa quanto misera, altrettanto pertinacissima gente. Questo riepilogo io lo potrei fare con tutta facilità; ma per una lettera mi riuscirebbe troppo lungo; per la qual cosa se non vi dispiace il mio pensiero lo potrete far voi, quando vi toccherà di trattare diffusamente della nazione giudaica. Io mi limiterò ad apprestarvi le materie del terzo punto, essendo che quelle che riguardano le due prime parti le avete tutte distese nella Sacra Scrittura. Ecco pertanto l'argomento di questa mia: il castigo senza esempio degli Ebrei.

Consumato che fu l'esecrando deicidio con orrore di tutta quanta la natura, il popolo giudaico cessò di essere il popolo di Dio, come lo era stato fino a quel dì, e divenne ben tosto un popolo senza tempio, senza altare, senza sacerdozio, senza sacrificio, senza regno, senza re, senza leggi, senza patria e senza buona fama, e come tale fu disperso sulla faccia di tutta quanta la terra, come polvere finissima levata in aria dal vento, e sparsa qua e là alla ventura sulle rocce, sugli alberi, negli stagni, da per tutto. *Projecitque Dominus omne semen Israel, et afflixit eos, et tradidit eos in manu diripientium, donec proiiceret eos a facie sua* (1). Il Signore

(1) 4. Reg. Cap. XVII. Vers. 20.

rigettò tutta la stirpe d'Israele, e la punì dandola in potere de' suoi oppressori, sino a tanto che se ne disfece del tutto ripudiandola e rigettandola dal suo cospetto come immonda. Questo passo scritturale, che fu registrato come un punto istorico riguardante il ripudio e la sperdizione delle dieci scisse tribù d'Israele condotte schiave da Salmanasar tra gli Assiri, si può applicare benissimo, senza toglierne che fosse un jota, a tutti gli Ebrei dopo l'inaudito loro misfatto. Ministro della riboccante ira di Dio, che già da gran tempo bolliva e ribolliva sopra quel popolo, fu Tito Vespasiano, il quale non ostante che fosse detto l' Imperatore clemente per antonomasia, dovette non di manco con grande suo dispiacimento mostrarsi barbaro e crudele cogli Ebrei nell'assedio di Gerusalemme. Era il dì 14 di Aprile dell'anno 71 dell'era nostra, quando le aquile romane sitibonde di sangue giudaico circondarono la Deicida città, che formicolava di popolo accorso da tutte le parti alla riprovata solennità della pasqua, e l'astrinsero o ad arrendersi, ovvero a morire. Fu scelto il secondo partito, come quello che più si confaceva coi tremendi giudizi di Dio, appunto perchè era il più disperato. L'assedio durò cinque mesi, e terminò colla distruzione totale della città e del tempio. Fa orrore insieme e pietà il leggere quanto soffrirono gli ostinatissimi Ebrei in quella sconsigliata difesa. La sola fame ne divorò dugento mila; e quelli che furono preservati dalla fame si mantennero in vita con mangiare il cuoio delle loro scarpe e dei loro scudi, ovvero col cibarsi di fieno come le bestie e delle immondezze che trovavano nelle cloache; nè mancarono le tenere madri che divorarono i propri figli. Non ostanti però questi cibi, altri vilissimi ed altri scelleratissimi, quelli che

vennero per tal modo preservati dalla squallida fame furono consumati dall' orribil flagello della peste, e 'l residuo di coloro che furono consumati dalla peste fu ucciso dall' affilata spada, e quelli che si sottrassero al ferro furono consunti dalle sfavillanti fiamme, e coloro i quali furono così fortunati di scampare dalla fame, dalla peste, dalla spada e dal fuoco furono fatti prigionieri di guerra e venduti come schiavi ad un vilissimo prezzo, ovvero condannati ai lavori pubblici, od esposti alle bestie negli anfiteatri, o costretti a battersi gli uni cogli altri fino all'ultimo sangue per servire di barbaro spettacolo al popolo romano, che di siffatte sanguinose scene si compiaceva. In tale circostanza nella sola città di Gerusalemme perirono un milione e cento mila Ebrei, e nel resto della Giudea ve ne perirono dugentotrentotto mila e quattrocento sessanta, senza computare in questo secondo calcolo le donne, i fanciulli ed i vecchi, ma soltanto la gente d' armi. Il numero poi dei prigionieri di guerra fu di novantanove mila e duecento. Fra questi altri furono riservati pel trionfo, altri per gli spettacoli, che si diedero in Cesarea ed in Berito, e quelli che non avevano ancora compiti i diciassette anni furono venduti all' incanto insieme colle donne; e non fu no una mera casualità, ma fu un' ammirabile disposizione del cielo, che se ne dessero trenta per un solo denaro, per fare il contrapposto al prezzo del Sangue preziosissimo di quel Giusto, che era stato scelleratamente venduto per trenta denari in questa medesima Deicida Città. E pure non ostante che si mettessero all'asta per un si vile prezzo non si trovava chi volesse comprare quella vilissima gente; per la qual cosa molti si dovettero gittare alle bestie, essendo riputati come la spazzatura e' l fecciume dell' umana stirpe,

ed essendo divenuti oggetto di obbrobrio a Dio, agli Angeli ed agli uomini. *Dum vilissimo praetio vaenum exponebantur, nec qui vilissimam gentem emeret inveniebatur: quare et pluries in theatris exhibiti fuerunt, ut a bestiis dilacerarentur, facti omnium peripsema, spectaculum mundo, angelis et hominibus* (1).

Pareva che con quest' eccidio dovessero essere umiliate le durissime cervici giudaiche, e placata in qualche modo la tremenda divina giustizia; ma non fu altrimenti così. Intorno l' anno 135 essendosi un' altra volta ribellati i superstiti Ebrei all'impero romano, Adriano per sottometterli mandò in Palestina Giulio Severo, valorosissimo Capitano Britanno, il quale facendo corrispondere i fatti al suo nome li trattò così severamente, che da quell'epoca in poi non alzarono mai più la fronte da terra. Solamente i morti di spada in quella sconfitta furono cinquecento ottanta mila, senza mettere in conto quelli che furono consunti dal fuoco, divorati dalla fame e rapiti dalla peste, de' quali non si è tenuto memoria; come nè anche si è fatto calcolo degli schiavi dell' uno e dell'altro sesso, che furono venduti a truppe come pecore da macello alle fiere di Gaza e di Mambre. Questo secondo eccidio, a giudizio di parecchi autori, superò persino quello di Tito; il che facilmente si crederà quando si saprà, che Giulio Severo smantellò cinquanta piazze forti e distrusse novecento ottantacinque borghi con tutt' i loro abitatori.

Purgata per tal modo la Giudea da quell' infanda progenie, Adriano fece riedificare Gerusalemme sotto il nome di Elia Capitolina; ma acciocchè non venisse un' altra volta il ruzzo alle reliquie giudaiche di fortificarvisi ne

(1) Quaresm. Elucid. Ter. Sanct. Tom. 1. Cap. 76.

proibì loro severamente l' ingresso sotto pena di morte; anzi vietò loro persino di comparirle in vista. Questa rigida proibizione fu col tempo mitigata; ma non per altro oggetto, se non che per far pagare agli Ebrei a peso d' oro le loro stesse lagrime. Una volta l' anno si permetteva loro di entrare nella Santa Città e di andare a piangere sulle ceneri del tempio. Quello con acconcio vocabolo era intitolato il giorno del pianto, ed era ben cosa lagrimevole il vedere quella misera gente pagar di più per poter piangere di più! Leggete su questo proposito S. Girolamo *in Sophoniam Cap.* **1.°** e vedrete il patetico quadro ch' egli fa di quel miserando popolo in quella giornata anniversaria del pianto. Che se a voi piace di leggerne la narrazione dalla penna descritta del Segneri, io non mi farò rincrescere di trascriverlavi.

« Degli Ebrei (così il nostro grande Oratore) testifica S.
» Girolamo, che dopo aver essi perduta Gerusalemme
» passata col suo dominio sotto i Romani, i quali ne
» trionfarono, soleano da' vari paesi circonvicini radunar-
» visi tutti in un giorno determinato dell' anno, a com-
» piangere insieme la loro perdita, ma con un rito, s' io
» non erro, il più strano, che mai sia stato fra alcuna
» misera gente. Sentite come questo avveniva, che certa-
» mente è degnissimo di sapersi. Era a tempi di S. Gi-
» rolamo vietato severamente a tutti i Giudei di por piede
» in Gerusalemme, trattone il giorno intitolato del pianto;
» ch' era per appunto il dì anniversario di quella luttuosa
» giornata, in cui le legioni romane dentro inondatevi,
» a bandiere spiegate, ed a ferri nudi vi recarono il grande
» eccidio. Ma nè meno quel dì si permettea liberamente
» agli Ebrei di entrare in *questa* città a fare un tal pianto,
» se non isborsavano prima una grossa paga. Però avre-

» ste veduto quegl' infelici non perdonare a danaro, per
» aver agio di lagrimare a lor voglia: disponendo la
» divina giustizia mirabilmente così, perchè arrivasse a
» comperare le lagrime proprie, chi avea osato comprare
» il sangue divino. Arrivato il giorno prefisso, giungevano
« d' ogni parte a gran turme que' popoli sfortunati; uo-
» mini, donne, vecchi, bambini, vedove, verginelle: e
» tutti comparendo egualmente vestiti a bruno, con trecce
» scarmigliate, con chiome incolte, con vesti polverose,
» con occhi bassi, pallidi, malinconici, muti (per quanto
» lor permettevano in tanto affanno i violenti singhiozzi
» del cuore oppresso) venivano, e nel volto, e nel passo,
» e nell' abito, ed in tutto il sembiante della persona a
» dimostrar manifesta l' ira divina. Pervenuti alla porta
» della città, quivi si congregavano in una turma, e
» prorompendo ad un tratto concordemente in un dirottis-
» simo pianto, chi picchiandosi il petto, chi svellendosi
» i crini, chi percotendosi il volto, faceano insieme *qua*
» dentro la mesta entrata. Alla vista di *queste* strade, al
» cospetto di *queste* case (quantunque altre da quelle
» che i loro padri avevano una volta abitate) si rinno-
» vavano più impetuosi i singhiozzi; e incontanente con
» una tal maniera di cerimonia, altrettanto superstiziosa,
» quanto lugubre, ne givano i miserabili a ricercare ansio-
» samente il lor tempio dove sapevano che più il lor
» tempio non era: nè ritrovatolo, mai non si davano
» pace, ma raggirandosi di contrada in contrada e di
» piazza in piazza, ululavano su le ceneri del Santuario,
» su l' altare distrutto, su le torri spiantate, su i gazzo-
» filaci disfatti, su i portici desolati. Aggiungevano a sì
» profonda mestizia più grave orrore que' musicali stru-
» menti, che di tratto in tratto si udivano sconsolatamente

» rispondere a' loro pianti. Conciossiachè non mancavano
» in tanta solennità e le trombe e le cetere loro antiche;
» non però più gioconde ed armoniose come una volta,
» ma querule e sconcertate, perchè si avverasse, come il
» Santo osservò, essersi convertite in lutto le cetere;
» cambiate in duolo le trombe, ed ogni suono di giubilo
» esser degenerato in voce di pianto. Così lagrimavano i
» miseri per molte ore, accerchiati d' ogni parte frattanto
» da numerosissime soldatesche, adunate quivi per assi-
» curar la città (come avviene ne' gran concorsi) o
» da' tentativi del popolo forestiero, o da' tumulti del proprio.
» Quando finalmente stretti a partirsi, non sapevano, per
» dir così, distaccarsi gli sventurati dalla vista di quelle
» mura, raccomandavansi supplichevolmente a' soldati,
» perchè concedessero più lungo spazio a' lor pianti: e
» questi, altrettanto sordi alle suppliche, quanto avidi di
» guadagno; se piagner più volete, diceano, pagate più.
» Credereste? ancor a questo si conducevano alcuni, per
» mendici che fossero o per avari: e ponendo di nuovo
» mano alla borsa, contavano di presente nuovi danari
» per prezzo di nuove lagrime, quasi che ancor non ne
» fossero satollati » (1).

D' allora in poi non si scrisse, nè si parlò più degli Ebrei, se non che come di un popolo ripudiato da Dio, abborrito dagli uomini, segnato a dito da tutte le nazioni, costretto a vivere tapino e ramingo in terra straniera, esule nella sua stessa patria, e divenuto l' obbrobrio e l' abbiezione di tutti persino della più vile plebaglia. Tertulliano argomentando da quello che soffrivano gli Ebrei fino dai suoi tempi l' enormità del loro delitto, diceva:

(1) Segneri: Quaresimale. Predica 8.

Quanta deliquerint . . . . . probat exitus hodiernus ipsorum: dispersi, palabundi, et coeli, et soli sui extorres vagantur per orbem sine nomine, sine Deo, sine rege, quibus nec advenarum jure terram saltem vestigio salutare conceditur (1). Con che viene a dire: Quanto abbiano peccato gli Ebrei lo prova bastantemente la loro sorte attuale: dispersi, ramingbi ed espulsi di sotto a quel cielo e da quella terra che li vide nascere, vanno vagando pel mondo, senza nome, senza Dio, senza re, e si niega loro persino ciò, che è concesso ad ogni straniero, cioè di salutare almeno di lontano la loro patria. Fa eco a Tertulliano il grande Agostino, il quale considerando le immense conquiste dei Romani, e l' abbiezione del popolo ebreo, esclama: *Omnes Romani facti sunt, et omnes Romani dicuntur. Judaei tamen manent cum signo, nec sic victi sunt, ut a victoribus absorberentur* (2). Gran che! oramai tutto il mondo è divenuto romano, e tutt' i popoli soggiogati si dicono Romani; i soli Ebrei, non ostante che siano stati vinti come tutti gli altri, non lo furono però in modo da essere assorbiti dai loro vincitori e da formare con esso loro un sol popolo; ma rimasero col loro segno di riprovazione in fronte.

A proposito di questo segno io non so qual carattere spaventevole il Signore scolpisse sul volto di Caino, mediante il quale ognuno lo potesse conoscere per quello che era, credo bene però che quello non foss' altro, se non che una figura di questo. Di fatti un Ebreo voi lo distinguete di mezz' ora lontano, e l'andate a trascegliere fra mille persone di cinquanta nazioni diverse. Questo

(1) Apolog. Cap. 21.
(2) In Psalm. 58.

contrassegno, ch'io non saprei bene spiegare, ma che l'hanno indistintamente tutti gli Ebrei e che salta subito agli occhi di tutti, tanto è manifesto, in Gerusalemme apparisce sui loro volti grami e squallidi più della morte assai più truce che in qualunque altro luogo. Vi pare di vederli proprio tuttavia grondanti del Sangue di quell'Innocente, che i loro padri imprecarono sopra di sè e sopra i loro figliuoli. Miseri! furono esauditi. S. Girolamo commentando queste parole di S. Matteo: *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros*, dice: *Perseverat usque in praesentem diem haec imprecatio super Judaeos, et Sanguis Domini non aufertur ab eis* (1). Così è: fino al dì d'oggi perseverano i terribili effetti di quella spaventevole imprecazione, nè fia mai che il Sangue del Signore si tolga d'addosso agli Ebrei. Essi ne saranno sempre intrisi, senza esserne mai lavati.

Ma qual bisogno v'è di ricorrere all'autorità degli antichi Padri per ravvisare nella vile condizione degli Ebrei un manifesto castigo di Dio, quando ognun di noi se ne può da per sè stesso convincere? Ogn'impero, ogni regno, ogni principato, ogni ducato, ogni repubblica ha avuto, od ha i suoi Ebrei; ma fra tanti sistemi di governi democratici, aristocratici, repubblicani ed anche anarchici non ve n'ebbe alcuno, il quale alla sua volta non abbia aggravata la mano sopra gli Ebrei, e non gli abbia trattati ignominiosamente come pattume di strada e qualche cosa ancora di peggio. Chi li contrassegnò con una fascia gialla, chi con una cocarda, chi con due ciocche di capelli pendenti accosto alle orecchie; chi proibì loro di possedere beni stabili, chi li confinò in un angolo della

(1) S. Hieron. in Matth. Cap. 27.

città come in un ergastolo, chi li cacciò in una pozzanghera a terminare d'infracidarsi prima di morire, chi loro vietò il passaggio per certe piazze, o per certe contrade, chi li escluse da ogni carica e da ogni civile professione, chi ebbe per invalida la loro testimonianza, chi li onerò di esorbitanti tributi, chi gli spogliò delle loro sostanze, chi li costrinse ad ascoltare loro malgrado la predicazione del Vangelo, chi li sottomise a subire ogni anno la più vergognosa infamia, che possa mai immaginarsi da un governo civile per avvilire quella gente, quale sarebbe a mo' d'esempio che il loro Rabbino si abbia ogni anno un calcio da uno sbirro in segno di disprezzo; chi impedì loro di cingere di mura il proprio cimitero, chi li bandì assolutamente dai suoi dominii, chi gliene permise a mala pena il transito; in una parola chi in un modo e chi in un altro tutte le nazioni scolpirono il marchio d'infamia con caratteri di bronzo sulla già segnata fronte giudaica.

Ob quod tantum facinus (domanderebbe qui un Girolamo tutto stordito)? *Certe non colis idola.* E per qual mai scelleraggine tu sei così vilipeso, o Giudeo? Certamente che non adori gli idoli per attirarti addosso un tanto castigo. Ma come va adunque che il pietosissimo Iddio nell'antico patto non si dimenticava mai di te, e se ti affliggeva era solo per richiamarti all'osservanza della sua legge, e adesso sembra che se ne sia affatto scordato, e ti lascia gemere per tanti secoli in una sì abbietta schiavitù, senza muoversi mai a pietà delle tue sonanti sciagure? *Ob quod, inquam facinus, et tam execrabile scelus avertit a te oculos suos? ignoras? Memento vocis parentum tuorum, sanguis ejus super nos, et super filios nostros, et venite, et occidamus eum, et nostra erit*

haereditas, et non habemus regem nisi Caesarem. Habes quod elegisti, usque ad finem mundi serviturus es Caesari (1). Ignori tu la causa di questo totale abbandono di Dio? Ricordati delle voci clamorose degli avi tuoi, quando dicevano: Il suo sangue cada sopra di noi, e sopra i figli nostri: rammentati di quelle altre combricole, in cui si diceva: Venite, ed uccidiamolo, e la sua eredità sarà nostra: sovvienti di quello che gridarono i padri tuoi al cospetto di Pilato, che non voleva crocifiggere il loro re: Noi non abbiamo altro re fuori di Cesare. Ecco o Giudeo, che ora hai ciò che eleggesti: fino alla consumazione dei secoli dovrai servire a Cesare.

Nè mi opponete che l' oppressione giudaica al giorno d' oggi non esiste più, perchè si è veduto in Francia un Ebreo per Ministro del culto cattolico, in Piemonte un Ebreo Deputato alle Camere per rappresentarvi una provincia cristiana, in Toscana gli Ebrei nobilitati, ed i Rabbini vestiti da Preti col rescritto del Gran Duca, che fecero incidere in tavole di marmo *ad perpetuam rei memoriam*, come l' antica loro alleanza coi Romani, e in Roma stessa non mancarono fanatici di chiamarli fratelli; imperocchè tutti questi casi e mille altri ancora di simil natura, provano bensì l'orrore dei tempi in cui ci è toccato di vivere; ma non hanno il benchè minimo valore per menomare la divina parola pronunciata contro di quella proscritta nazione. In quella guisa appunto che la Chiesa di Cristo non tralascia di essere stabile su quella pietra su cui fu fondata, non ostante che si scateni contro di essa l' inferno, e che si separi dalla sua unità quasi tutto l' Oriente, una gran parte della Germania, tutta l'Inghil-

(1) S. Hieron. Epist. 64 ad Dardanum.

terra, una porzione della Francia, il nord dell'America, e se volete ancora tre quarti di mondo; così gli Ebrei saranno sempre Ebrei da per tutto non ostante che siano stati emancipati, chiamati fratelli, ammessi alle conversazioni, ed innalzati alle più cospicue cariche di un regno cattolico. Se taceranno gli adulti, alzeranno la voce i lattanti bambini, e segnandoli a dito diranno: Vedeteli là quelli che hanno ucciso il Signore.

Del resto non è vero che si sia operata questa fusione giudaica colla cristiana gente. Dite un po' ad un Ebreo che vada a domiciliarsi nel regno delle Due Sicilie: ditegli che metta il piede nel territorio della Spagna: ditegli......... Ma che pretendo io forse di numerarvi tutt' i regni dove non sono ammessi gli Ebrei, o dove non sono che semplicemente tollerati? Ma se in quei medesimi paesi dove furono emancipati, sono tuttavia considerati come la spazzatura delle strade, ad eccezione di quattro o cinque individui, tanto per dire che la loro emancipazione non fu meramente verbale, ma reale? Sì gli Ebrei furono realmente emancipati da parecchi governi cattolici; ma era forse questo il voto universale delle rispettive nazioni? Mainò, chè anzi si udì un fremito generale, che la sola forza lo poteva soffocare. Quegli stessi che li emanciparono s' indussero forse a dare questo passo per titolo di amore o di umanità, o non vi furono piuttosto costretti dalle rivoluzioni dei tempi, e trascinati dal torrente del framassonismo? Consultate le storie, considerate l'imponenza delle circostanze, penetrate nelle viscere della questione e vedrete. Anche in Torino si va innalzando un tempio protestante coll' approvazione del Re e con applauso delle Camere; ma raccogliete un po' i voti di tutta quella Capitale, e se volete ancora di tutto lo Stato,

e vedrete che ne avrete uno favorevole sopra mille contrari. E questo si chiama voto universale dei popoli? Via su stendiamo un velo sopra le nostre ignominie ammantate di umanità, e voi siate certo e non dubitatene punto, che l'Ebreo sarà sempre Ebreo, nè più, nè meno di quello che la Chiesa sarà sempre Chiesa; perchè la divina parola *non praeteribit.* Ecco ciò che disse il Signore a riguardo di questo popolo: *Auferam Israel de superficie terrae, quam dedi eis: et templum, quod sanctificavi nomini meo, proijciam a conspectu meo, eritque Israel in proverbium, et in fabulam cunctis populis* (1). Io svellerò Israele di sopra la terra datagli da me, e il tempio che io consagrai al mio nome, lo rigetterò dal mio cospetto, e sarà Israele lo scherno e la favola di tutte le genti. Sia pure adunque emancipato il popolo giudaico in tutto il mondo, ma sarà sempre vero che *eritque Israel in proverbium, et in fabulam cunctis populis.* Ne volete un grazioso esempio? Eccolo quale mi fu raccontato quindici giorni fa.

In una certa città del Levante, dove vi ha una numerosa colonia di Europei di ogni nazione e di ogni credenza, avvenne che occorrendo la festa titolare della parrocchia cattolica si unirono tutti i dilettanti di musica per cantare una solennissima messa. Fra questi vi era un Ebreo il quale aveva una bellissima voce, e la combinazione volle che gli toccasse il principio del *Credo* a solo. Nel mentre adunque che snodava le labbra e scioglieva la lingua a soavissimi concenti, dicendo: *Credo, Credo, Credo* con una tempesta di note, uno de' suoi compagni cantanti proverbiandolo gli disse: E che diavolo ti vai dicendo, si

(1) 3. Reg. Cap. IX. Vers. 7.

può sapere? Sei un ebreaccio, non credi un corno, ed hai il grugno di venire a cantare il *Credo* in chiesa nostra? Passa via, chè non ti ci vogliamo. Ed ecco la bella fratellanza. *Omnes Romani facti sunt, et omnes Romani dicuntur. Judaei tamen manent cum signo!*

Sebbene però ciò sia vero da per tutto, merita non di meno una particolare attenzione il modo con cui sono trattati gli Ebrei in Terra Santa e segnatamente in Gerusalemme, nella celebre capitale del loro antico regno, in questa città che formò mai sempre l'oggetto dei più fervidi desiderj dei loro padri, nel luogo istesso dov' essi s' intrisero le mani nel Sangue di un Uomo Dio. Qui sì che si vede anche ad occhi chiusi l'onnipossente destra del Signore, che gravita terribilmente sopra di loro, come se fosse di bronzo. Ecco come svolge questa tremenda verità l'eruditissimo autore dei Martiri nel suo Itinerario a Gerusalemme: « Allorchè veggonsi gli Ebrei dispersi » sulla terra, secondo la parola di Dio, dee far maraviglia; » ma perchè tal maraviglia sia veramente soprannaturale, » convien trovarli a Gerusalemme, convien mirare que' si- » gnori legittimi della Giudea, schiavi e stranieri nella pro- » pria loro patria, convien mirarli attendere sotto tutte le » oppressioni un re che dee farsi lor liberatore. Schiac- » ciati dalla croce che gli condanna, e che è piantata » sulle loro teste, rannicchiati presso al tempio, di cui più » non rimane pietra sopra pietra, si ostinano nella deplo- » rabile loro cecità (1). Mirate quel picciol popolo, che » vive separato dal resto degli abitanti della città. Sebbene » oggetto particolare dell' universale disprezzo, abbassa il » capo senza lagnarsi, sopporta ogni avania senza chieder

(1) Part. 3.

» giustizia; si lascia opprimer di colpi senza gemere, gli » si chiede il capo, ed ei lo presenta alla scimitarra..... » Penetrate nella dimora di quel popolo, lo troverete in » un' orribil miseria, occupato a far leggere un libro mi- » sterioso a' suoi figli, che lo faranno leggere, quando » sarà la loro volta, a' propri figli pur essi (1) ». Ed altrove dice: « Entrammo nel quartiere degli Ebrei, che » forti della loro miseria, s' eran risi della venuta del » Pascià; eran là tutti laceri, seduti nella polvere di Sion, » cercando gli insetti che li divoravano, e cogli occhi fissi » sul tempio..... Si è osservato che gli Ebrei forestieri, » che si fissano a Gerusalemme, vivon pochissimo. Quanto » a quelli della Palestina, son sì poveri, che mandano » tutti gli anni a far questue presso i loro fratelli d' Egitto » e di Barberia (2) ».

Nulla più vero di quanto riferisce il citato autore, le cui vive immagini intorno il popolo ebraico non invecchieranno mai, ma saranno sempre moderne; conciossiachè tutte le altre nazioni col lungo scorrere degli anni muteranno lor sorte, seguendo la volubile ruota delle vicende umane; ma la nazione giudaica sarà sempre la stessa da per tutto, sempre oppressa, sempre avvilita, sempre tapina, sempre raminga. Per sovvenire in qualche modo alla miseria degli Ebrei di Gerusalemme, il banchiere Rothschild manda loro un anno per l' altro più di quarantamila colonnati. Chi dice che sia una sua generosa limosina, e chi afferma, forse con più di fondamento, che ciò non sia che un' impostura giudaica per aumentare il grido di quell' uomo denaroso, che dagli Ebrei è considerato come

(1) Part. 5.
(2) Part. 4.

una specie di re senza sudditi; ma che in sostanza quei quarantamila colonnati annui che manda in Gerusalemme, non siano che limosine raccolte per tutto lo sparpagliato orbe giudaico, sulle quali forse farà ancora i suoi interessi *more Haebreorum.* Vi sarà noto l' adagio che è uscito in Parigi sopra quel banchiere, che suona così: « Davidde » era il re degli Ebrei, e Rothschild è l' ebreo dei Re ». Di fatti quasi tutt' i governi gli sono debitori: l' istesso Sultano, che ha una facciata di titoli, tiene una pagina di debiti con Rothschild; e persino il Papa coi suoi tre regni sul capo è debitore a quell' Ebreo non so di quanti milioni di scudi. Ma che perciò? Possegga pure Rothschild i tesori di Creso; abbia a sua disposizione tutto l' oro che scalda il sole della California; sia pur l' ebreo dei Re, chè tutto ciò non varrà a cancellarli quel segno che porta impresso sulla fronte, che è segno di riprovazione se non si converte.

Giudico cosa inutile di parlarvi del sudiciume di questa gente; imperocchè oltre di essere questo il figlio primogenito della miseria, negli Ebrei è innato per quel non più annasato fetore che esala dalle loro persone per quanto polite si mantengano; quindi è che leggiamo in Ammiano Marcellino, che l' Imperatore Marco passando per la Palestina nell' andare in Egitto, nauseato del pessimo odore che tramandavano gli Ebrei, esclamasse: *O Marcomani! O Quadi! O Sarmatae! tandem vobis alios deteriores inveni.* Voi lo sapete che le contrade più sporche di tutte le città sono per l' appunto i ghetti; ma il quartiere abitato dagli Ebrei in Gerusalemme credo che per il sudiciume superi tutt' i ghetti del mondo. Io vi sono passato parecchie volte, e vi ho sempre trovate delle carogne in mezzo alla contrada e delle bestie macellate appese ai

muri col sangue e colle interiora sparse per terra. V' assicuro che non sono mai uscito di là senza aver letta dipinta su cento volti e scolpita su mille sassi la maledizione del Signore. Quegli occhi spaventati, quei capelli scarmigliati, quelle faccie pallide e smunte, quegli abiti unti e bisunti, quegli agnelli scannati, quel sangue coagolato per terra e quelle contrade mute facevano sul mio spirito tale un' impressione, che mi produceva un tremito generale della persona, che era tremito di raccapriccio, di spavento e di terrore.

Ora aggiungerò ciò che ebbi a rimarcare di particolare fra questa progenie in Gerusalemme e nelle altre città della Siria dove sono stato. Primieramente è fatta loro severa proibizione di accostarsi alla Grotta dove nacque il Signore in Betlemme ed al Monte Calvario su cui fu crocifisso; anzi neppure possono avvicinarsi alla piazzetta, che sta avanti la porta del tempio del Santissimo Sepolcro, nè passare per l' adiacente contrada, senza esporsi ad un certo pericolo di essere presi a sassate, non già dai Cristiani, ma dagli stessi Musulmani, i quali hanno in abbominio gli Ebrei assai più di quello che li possiamo detestare noi altri. Questa proibizione di avvicinarsi ai luoghi, dove si compirono i più augusti misteri della nostra divina religione, alcuni la fanno ascendere fino ai tempi di S. Elena, e vogliono che l' emanasse quella piissima donna Imperatrice. Checchè però ne sia di questa voluta antichità, il fatto sta che i Turchi si mostrano zelantissimi osservatori di questa legge tradizionale, e gli Ebrei che sel sanno, si guardano bene dal trasgredirla.

Secondariamente osservai non senza mia sorpresa, che sebbene gli Ebrei abbiano il loro quartiere sul Monte Sionne, tuttavolta quando muore qualcuno fra essi, non

possono farlo uscire per la porta di Sion, che è la più prossima alle loro abitazioni ed anche la più vicina per scendere dal ghetto nella valle di Giosafat, dove hanno i loro sepolcri; ma devono fare un largo giro e andare ad uscire per la porta di Betlemme, che è la più remota dalla suddetta valle. Qual sia di ciò la ragione io non saprei indicarvela; ma se è lecito di ravvisare i profondi giudizi di Dio nelle stesse bizzarrie degli uomini, io darei a questa bizzarria turchesca tutto l' apparato della divina vendetta. Ed ecco come. Voi dovete sapere che si fu appunto sul frontone della porta di Betlemme, che è quella per cui entrano tutt' i pellegrini, che Elio Adriano nella riedificazione della Santa Città fece scolpire un porco di marmo in disprezzo della legge giudaica. Ora siccome gli Ebrei non potevano entrare in Gerusalemme manco nello stesso giorno anniversario del pianto, senza vedere quello spettacolo; così io ammiro che non ne possono uscire neppure nello stesso giorno della loro morte senza ripassare di là.

In terzo luogo ho letto che i Musulmani non ammettono alla loro religione gli Ebrei, se prima non si fanno Cristiani. Quando pertanto un qualche Israelita disperando della venuta del Messia vuole abbandonare la Sinagoga e si sente inclinato per il porcile di Maometto, a preferenza di qualunque altra religione, deve prima di tutto fingere di essere Cristiano; quindi deve detestare il peccato che commisero i suoi antenati nella crocifissione di Gesù Cristo; appresso deve dichiarare di non aver più che fare cogli Ebrei; e dopo tutte queste formalità viene finalmente ammesso all' islamismo, rinnegando quel Cristo, che non conobbe mai, se non che come un malfattore. Se questo è vero, prova di un modo indicibile il

disprezzo che hanno i Musulmani per gli Ebrei. Ho detto se questo è vero, perchè sebbene l'abbia letto, ho però motivo di dubitarne; conciossiachè essedomi informato da chi poteva saperlo, mi fu assolutamente negato. Forse una volta si praticava così, e adesso non si costuma più. Era una moda anche questa, che doveva soffrire le sue fasi come tutte le altre. Avvi però una moda negativa, che non ha mutato mai, e che forse non sarà mai per variare, ed è, che nessuno per quanto pazzo e per quanto disperato si fosse, si è mai fatto Ebreo. Io ho conversato con dei neofiti, che prima erano Ebrei, Musulmani, Gentili, Eretici e Scismatici; ho conosciuti parecchi nostri Cattolici che passarono all'islamismo, al protestantismo ed allo scisma; e so anche di un Inglese che si fece Gentile per isposare una Drusa: ho veduto un trafficante della sua anima, che si era già fatto due volte Scismatico, due volte Protestante e tre volte Musulmano, il quale essendosi presentato per la quarta volta alla moschea, e non avendo potuto comprare la fedeltà di colui che lo doveva circoncidere, poco vi mancò che non gli circoncidessero la testa; ma non ho inteso mai dire che taluno sia passato alla Sinagoga.

In quarto luogo è notabilissimo lo scorno cui sono condannate le donne Ebree in questi paesi. Voi dovete far senno che in Oriente le donne sono così gelose della loro faccia, che vi mostreranno piuttosto qualunque altra parte del corpo anzi che farvi vedere il loro volto. Le Turche singolarmente hanno per un peccato gravissimo l'andare colla faccia scoperta dove possono essere vedute dagli uomini. In conseguenza di questa superstizione, o di questa modestissima costumanza, come la volete chiamare, tutte le donne cittadine portano davanti gli occhi

un fazzoletto di colore, che loro serve di velo, ma di velo tale che le rende invisibili, non ostante che esse vedano, e Dio sa con quanta curiosità. Questo velo lo portano le Turche, le Cattoliche, le Eretiche, le Scismatiche, le Druse, in una parola tutte le donne di qualunque religione o setta esse siano, eccettuate le sole Ebree, alle quali è severamente proibita una tale verecondia muliebre. Esse debbono comparire in pubblico sfacciate, affinchè ognuno possa riconoscerle per quelle che sono a quel contrassegno, che il Signore scolpì di propria mano sui loro pallidi volti. Questa sfacciataggine delle donne Ebree sapendo io che non è volontaria, ma sì prescritta, mi muove a commiserazione di esse, e tanto che le vorrei vedere emancipate almeno in questo punto, non ostante che non saprei indurmi ad accettarle per sorelle.

Queste sono le principali osservazioni che io feci in Terra Santa sul popolo giudaico: osservazioni che al primo aspetto sembreranno forse di poca entità; ma che ben considerate formano una delle prove più manifeste del tremendo castigo di Dio, che inseguisce quella misdetta gente dovunque si volga, ma di un modo soprannaturale in Gerusalemme. E pure non ostante che qui più che in qualunque altra parte del mondo menino una vita stentata, miserabile, odiosa e spaventevole, si vedono ogni anno venire da tutti gli angoli della terra migliaia e migliaia di Ebrei a fare di sè stessi un miserando spettacolo. Se desiderate di sapere in che consista questo miserando spettacolo, interrogatene S. Girolamo, il quale ve lo metterà sotto gli occhi dicendovi, che: *Ululant super cineres Sanctuarii, et super altare destructum, et super civitates quondam munitas, et super excelsos quondam angulos templi, de quibus quondam Jacobum fratrem*

Domini praecipitaverunt (1). Ululano, i miserabili, come lupi, sulle ceneri del santuario, sull' altare distrutto, sulle rovine delle loro antiche torri, sui tristi avanzi degli eccelsi angoli del tempio, da cui precipitarono un dì S. Giacomo Minore. Questo è il miserando spettacolo che fanno di sè stessi gli Ebrei in Gerosolima già da diciannove secoli, e che continueranno a presentarlo *donec gentium intret plenitudo, et tunc omnis Israel salvus fiet, ut quod quondam erat in capite, vertatur in cauda* (2), giusta la sentenza del citato Santo Dottore. Nè vogliate credere che quanto ei dice de' suoi tempi, ora si debba intendere in senso mistico; conciossiachè anche al dì d' oggi noi vediamo le sue parole letteralmente avverate. Venite a Gerusalemme, portatevi sul pendìo del Monte Sionne nei giorni di venerdì e vedrete gli Ebrei a stormi, cogli occhi grondanti grossi goccioloni di lagrime, scendere vicino al tempio della Presentazione della Madonna, aggirarsi attorno a quegli smisurati massi, che servirono già per la fabbrica delle antiche mura della loro torrita città, e li sentirete gemere, sospirare, strillare e disperarsi come una madre nel dì della morte dell' unico suo figliuolo.

Che se vi troverete qui nel giorno del Venerdì Santo, quando la pasqua dei Greci coincide con quella dei Latini, oh! allora sì che distinguerete l' eletto frumento dalla zizzania, e saprete che cosa è Gerusalemme, e che cosa voglia dire religione, superstizione, fanatismo e indignazione; e la miseria vedrete a cui è condotto un popolo maledetto da Dio. In tal dì i Cattolici li troverete

(1) In Sophoniam Cap. I.
(2) Epistola 64 ad Dardanum.

chiusi nel tempio del Santissimo Sepolcro intenti a compiere i più tremendi misteri: gli Scismatici gl'incontrerete per le contrade, o nelle loro rispettive case, che si fanno aprire le vene per unire il loro sangue a quello di Cristo, appoggiati forse a quel testo di S. Paolo che dice: *Et sine sanguinis effusione non fit remissio:* i Protestanti si son veduti in quest'anno con inaudita tracotanza piantare un palco in mezzo al ghetto e predicare agli Ebrei la venuta del Messia, nel mentre che costoro stavano intenti a preparare il loro pane azimo misto col sangue di un Cristiano svenato; per la qual cosa si misero a gridare come energumeni, e si vide nel ghetto la brutta copia del giudizio universale. Voi poi vedrete ancora di più; vedrete cioè un picchetto di soldati Turchi sul Monte Calvario per mantenere il buon ordine fra i Cristiani, affinchè non si scannino; un altro ne vedrete nel ghetto a rintuzzare la baldanza protestante ed a frenare l'ira giudaica; altri ne incontrerete di pattuglia per le contrade silenziose, ed infine ve ne ritornerete in patria vostra maravigliato, scandolezzato e stordito, siccome è rimasto

Il vostro amico

F. FRANCESCO DA PERINALDO

LETTERA SESTADECIMA

Sopra i Maomettani.

Dalla fu Signora della nazioni, il 4 Aprile 1855.

Domina gentium.
(Thr. I. 1.)

EGREGIO AMICO

Egli è ormai tempo che dopo di avervi parlato, se non a lungo, almeno tanto che basti per farvene concepire un'idea, di tutte le religioni, di tutte le sette e di tutti i riti, che sono tollerati in Terra Santa, egli è ormai tempo, io diceva, che vi dia eziandio qualche cenno della religione dominante, di quella religione, che sola ha il suo libero esercizio in queste contrade, voglio dire della religione di Maometto. Vasto è il campo che io debbo percorrere in questa mia, e copiosa è la materia che deggio sviluppare; il perchè omesso ogni vago giro di parole comincio subito dal pseudo profeta Maometto.

Sono tante e si varie le opinioni degli autori che trattano della nascita, della vita e della morte di questo infestissimo uomo, che chiunque si accinge a tesserne la storia non può a meno di trovarsi assai impicciato nell'investigare la verità fra 'l buio di tante tenebre. Tutti pretendono che la loro opinione sia la preferibile, tutti citano delle autorità, tutti adducono delle ragioni, tutti portano delle prove e tutti vogliono aver colpito nel segno. Or è certo che un solo può dire la verità; ma fra tanti che se la contrastano, chi sarà colui che l'avrà detta? Per me

non ho mai sognato di consagrare i miei studi sulla vita di Maometto, e se non era della circostanza di questo carteggio che ho impegnato con voi, forse mi sarei contentato pel tutto il resto de' giorni miei di quel barlume che ne aveva fino da quindici anni fa; nè mi sarei curato di saperne d'avvantaggio, perchè mi riconosco ignaro di tante cose proprie della mia vocazione, che mi sarei fatto scrupolo di perdere il tempo nel tener dietro alle pedate di un uomo, che non ha fatto altro che male. Ma poichè voi mi avete messo nell'impegno di parlarvene, mi sono veduto costretto di sfogliare qualche autore per potervene dire un po' più di quel che ne sapeva; ed in pochi giorni di lettura ho trovate sei opinioni le une dalle altre così diverse, che sono in perfetta opposizione tra loro. Qual sia fra queste la vera non tocca a me di deciderlo; con tutto ciò credo che mi sia lecito di seguitare piuttosto un parere, che non un altro, senza esser per ciò tacciato di voler troppo presumere, perchè se do la preferenza ad un' opinione, non tralascio di rispettare le altre e quelli che le abbracciarono.

L' opinione pertanto che io preferisco è questa, cioè che Maometto sia nato nell'Arabia nella città della Mecca nell' anno del Signore 580, e che sia morto in Medina addì 17 Giugno dell' anno 632, essendo in età di anni 52. Se voi consulterete gli autori che trattano di questa materia, troverete che altri variano nella data sì della nascita, che della morte di quell' impostore; e troverete ancora che alcuni pretendono che sia nato in Medina, e che sia morto alla Mecca. Voi siete libero di abbracciare quell' opinione che più vi aggrada:

La genealogia di Maometto si fa discendere dal patriarca Abramo pel canale d' Ismaele. Sono i Musulmani che

vantano questa nobile origine del loro antesignano, e sarà forse vera; ma una cotale discendenza così diretta di padre in figlio a me non capacita troppo, perchè dalla nascita d'Ismaele fino alla nascita di Maometto vi trascorsero 2476 anni, ed io non voglio attribuire a quest' impostore tanta gloria, che si tenesse conto della sua genesi per un tempo sì lungo. Sarebbe stato onorato di circa seicento anni di più di Nostro Signor Gesù Cristo. Tutto al più concederò ch' egli possa discendere per linea traversale da Ismaele per questa sola ragione, che i figliuoli d' Ismaele abitarono nei deserti dell'Arabia, e Maometto nacque in quelle parti; ma in quanto alla sua linea retta dal seme di Abramo, credo che si sia voluto scimiottare quel passo del Vangelo che dice *Abraam genuit Isaac* ecc., dicendo invece *Abraam genuit Ismael*, e quindi mille barbari nomi di nuova invenzione.

Quest' uomo, secondo alcuni, era fornito di grandi talenti ed aveva un ingegno perspicacissimo; e secondo altri era un ignorante, ma però astuto. Nel conflitto di queste due opinioni io terrei una via di mezzo, cioè non concederei a Maometto tutta quella vastità di cognizioni, che alcuni gli attribuiscono, nè lo farei tanto ignorante come vogliono altri; ma dato che dovessi scegliere fra i due estremi, mi appiglierei a preferenza al primo partito; imperocchè non mi pare verisimile che un uomo sfornito affatto d' ingegno abbia potuto, non dirò già condurre a termine, ma soltanto immaginare un' opera cotanto gigantesca e sorprendentissima nel suo genere, quale fu appunto quella di Maometto. Checchè però ne sia dell' abilità, o dell' ignoranza di quell' uomo, tutti unanimamente convengono nelle sue pessime qualità (manco male eccettuati i Musulmani), e dicono ch' egli era un solen-

nissimo impostore, un ambizioso, un lascivo, un barbaro, un crudele, un vendicativo, un ipocrita, un uomo di perduta coscienza e di corrotti costumi, in una parola un empio in tutta l'estensione del termine, che parve nato soltanto per mal fare, ovvero mandato da Dio per castigo degli uomini. Ed ecco come ne tessono la biografia.

Maometto essendo ancora fanciullo perdette suo padre, e fu preso sotto la tutela di un suo zio, il quale si esercitava nella mercatura. Essendo egli in età di anni dodici e dovendo il suo zio fare un viaggio nella Siria per affari di commercio, lo condusse con sè per fargli prendere un po' d'idea di mondo e per cominciare ad iniziarlo nel negozio, cui intendeva di dedicarlo. Durante la via dovettero passare per la città di Bostra, dove presero alloggio in un monastero di Monaci Nestoriani. Colà si trovava fra gli altri un certo Sergio, il quale invaghitosi della perspicacia d'ingegno che mostrava di avere fino da quella tenera età quel giovinetto, pregò il zio di lui che glielo affidasse per qualche tempo, promettendogli che si avrebbe preso tutta la cura di bene educarlo. A Maometto non dispiaceva di restare in quel monastero, ed il suo zio ve lo lasciò, raccomandandolo caldamente a Sergio, il quale mantenendo la sua promessa, gli diede quella buona educazione, che gli poteva dare un Monaco Eretico. Con tutto ciò l'instruì nei primi rudimenti della religione cristiana, di cui era affatto digiuno, essendo egli nato da genitori Gentili.

Fatto adulto all'ombra di quel monastero e ricevuta una sufficiente educazione nestoriana, se ne ritornò alla Mecca sua patria, non so se richiamatovi dal suo zio, ovvero invitatovi dalle sue passioni, che già cominciavano a svilupparsi con tutto il bollore della gioventù. Nel

partirsi da Bostra portò impressa nella sua mente e scolpita nel suo cuore una grata memoria pel suo caro maestro, con cui intavolò poi un carteggio riguardante i suoi alti disegni di una nuova religione, che durò per lungo tempo, cioè fino alla morte dell'uno dei due. Dicesi che Sergio l'abbia molto aiutato nella compilazione del Corano, somministrandogli tutti quei materiali, che avevano relazione coll'antico e col nuovo patto, che è quanto a dire colla religione giudaica e colla cristiana. Anzi vi sono alcuni che pretendono che il suddetto libro fosse tutta farina di quel Monaco, imprestata al suo diletto discepolo. Nè mancano di coloro che opinano, che Sergio abbia apostatato dal monastero (solita virvù dei riformatori della religione), e che si sia associato con Maometto, e l'abbia seguito in tutt'i suoi viaggi e consigliato in tutte le sue imprese, anzi diretto, come un maestro suole dirigere i suoi scolari. Quest'ultima opinione però è poco probabile, e viene abbracciata solamente da quei pochi, che pretendono che Maometto fosse affatto sfornito di ogni talento e che avesse sempre bisogno dell'ajo per farsi dirigere in ogni suo passo. Nè la seconda sentenza resiste ad una sana critica; imperocchè se il Corano, che è quanto a dire la religione di Maometto, fosse stata tutta opera di Sergio, costui vedendone i prosperi successi avrebbe avuta tanta ambizione per procacciare a sè medesimo quel gran nome, che si acquistò Maometto per mezzo di quel libro, od almeno gliene avrebbe contrastato il vanto, il che sarebbe stato lo stesso che atterrarlo. Io inclino pertanto per la prima opinione, e credo che Sergio sia stato bensì consigliere ed anche collaboratore, ma non mai inventore e molto meno compilatore del Corano.

Ripatriato pertanto che fu Maometto, pensò prima di tutto a menar moglie, ed impalmò una certa Cadige, che

era figliuola di un tale Abu-Bicher della sua stessa tribù. Passati pochi anni dopo il suo matrimonio, concepì l'alto progetto di spacciarsi per profeta, cioè per inspirato da Dio, coll'intenzione di divenire poscia legislatore e di dichiararsi quando che fosse anche re. Coloro i quali non concedono a Maometto se non che una grande ambizione di dominare ed un'astuzia non ordinaria, dicono ch'ei concepisse un sì alto disegno, e che poi l'effettuasse in realtà, scortato soltanto dai suddetti due principii, cioè dall'ambizione e dall'astuzia; ma quelli che gli attribuiscono perspicacia d'ingegno e vastità di cognizioni, son d'avviso, che vedendo egli che l'impero dei Greci e quello dei Persiani, che erano le due colossali monarchie che dominavano allora in Oriente, si andavano un dì più dell'altro affievolendo; e conoscendo che gli Ebrei astiavano con più furore che mai i Cristiani, e che questi si scindevano fra di loro in mille sette; e che i Gentili alla vista di tante religioni che si riformavano, facevano ancor essi un qualche movimento religioso, son d'avviso, io diceva, che giudicasse con profondo discernimento non esservi tempo più opportuno di quello per tentare la sua sorte.

Qualunque però fosse la causa motrice del suo alto disegno, il fatto sta che abbandonò la sua moglie per qualche tempo, secondo il consiglio di S. Paolo, e si ritirò in una caverna del monte Hara, che si trova nelle vicinanze della Mecca, e là segregato intieramente dal consorzio degli uomini, andò mulinando nel suo ambizioso cervello quella religione, che doveva portare il terrorismo in tutto l'Oriente, ed in una parte ancora dell'Occidente. Maturata che ebbe questa sua grand'opera tornò fra' suoi, e vi tornò come un uomo misterioso; ma affinchè i suoi immaginarii misteri acquistassero credito,

si guardò bene dal propalarli egli stesso, ma si servì invece della sua moglie, confidandole, manco male colla massima segretezza, che stando egli ritirato nella suddetta caverna del monte Hara, ed essendo assorto in altissima contemplazione delle cose future, gli era apparso l' Arcangelo Gabriele (come già alla Madonna), il quale lo aveva instituito apostolo, profeta e legislatore da parte di Dio, e lo aveva prevenuto che si apparecchiasse a ricevere nuove disposizioni dal Cielo concernenti la sua sublime missione, perchè era stato destinato a fare delle grandi imprese in nome del Signore.

Racoomandare la segretezza di queste cose alla moglie era lo stesso che intimarle di prendere la tromba e di assordarne il vicinato. Difatti considerando essa il grande onore che gliene ridondava da una sì fatta missione di suo marito, corse subito a trovar la comare, e le disse: Sapete niente? L' Arcangelo Gabriele è apparso a mio marito e gli ha detto questo e questo. Di là passò nella casa della vicina, e quindi andò in quella della lontana, ed in brieve ne riempì tutta la città; ma trovò pochi che le prestassero fede, anzi nessuno, se non forse qualche femminetta per farle piacere. Con tutto ciò Maometto non si scoraggiò; chè anzi crescendo la sua audacia a misura che vedeva insorgere delle difficoltà ad attraversare il suo progetto, si accaparrò alcuni suoi amici, non meno scellerati di lui, i quali fingevano di credergli per il proprio interesse; e per mezzo di costoro fece spargere e confermare la sua supposta celeste missione. Questa stravaganza sulle prime incontrò della non curanza, anzi del disprezzo, come era troppo naturale; ma a poco a poco cominciò a sembrare meno improbabile, e quindi alcuni l' abbracciarono, non già per convinzione, ma sì per un basso inte-

resse; conciossiachè i primi discepoli di Maometto erano assoldati, non altrimenti che i moderni proseliti dei Protestanti. Per questo modo riuscì a formarsi un partito, non però religioso, ma facinoroso, composto di uomini corrotti, depravati, disperati e pronti a gittarsi in qualunque cimento per sostenere la sua causa, che era ormai divenuta la causa lor propria.

Non ostante però che il suo partito ingrossasse di giorno in giorno e si rendesse anche formidabile a motivo della schiuma dei cattivi soggetti ond'era formato, la massa della popolazione della Mecca e tutta la gente di senno abborriva Maometto coi suoi seguaci, e detestava le sue novità, le sue imposture e le sue massime: la quale abbominazione fu portata fino a tal punto, che un giorno, che fu il dì 16 di Luglio dell'anno 622, si fece una sollevazione tumultuosa contro di lui, tendente niente a meno che a cavargli la pelle d'addosso. Il perchè vedendosi assediato da una turba di popolo in furore, ned essendo i suoi settatori sufficienti a difenderlo, in vece di farsi avanti con qualche miracolo, si fece indietro colla fuga e andossene in remoti paesi. Questo fatto rimase così memorando presso i suoi seguaci, che lo fissarono per principio di una nuova era, che essi chiamano egira, il quale vocabolo s'interpreta fuga, ossia ritirata. L'era maomettana pertanto comincia addì 16 Luglio dell'anno 622 di nostra salute; ma per ridurre l'egira all'era nostra conviene aver riguardo a ciò, che l'anno dei Musulmani essendo lunare è più breve di undici giorni del nostro, i quali undici giorni ogni trentaquattr'anni vengono a formare un anno di meno; motivo per cui conviene fare questa sottrazione proporzionata all'epoca che si ricerca nelle gesta dei Musulmani.

La fuga di Maometto non fece altro che acquistargli un credito maggiore presso i suoi discepoli, i quali vedendolo così perseguitato a torto, se gli strinsero più tenacemente d' attorno e si dichiararono pronti a seguirlo dovunque gli avesse voluti condurre. Egli si approfittò di questa loro buona disposizione, li prese in parola, diede loro le armi in mano, e postosi alla loro testa si mise a fare con esso loro l' assassino di strada, aggredendo a faccia scoperta i viandanti, grassando le carovane, dando il sacco ai villaggi, devastando le campagne, derubando il bestiame, e riempiendo di terrore le stesse popolose città e persino le intiere province.

Ma se Maometto non avesse fatto altro che questo non sarebbe stato più che un semplice assassino, il cui nome si sarebbe perduto con lui, od avrebbe goduto presso la sua tribù di quella buona fama, che godono da noi i Rodin. Le sue mire però erano tutt' altre. Egli ambiva di esser creduto legislatore; per cui cominciò a promulgare la sua legge; ma siccome ben potea prevedere che una legge contraria alle passioni non sarebbe stata gradita e molto meno abbracciata; così per toglier via questo terribile ostacolo si avvisò di dare una legge tutta sensuale, la quale secondasse, anzi sancisse tutte le più disordinate affezioni dell' uomo, quali sarebbero l' odio, la vendetta, la lascivia, e simili. Nè ciò sarebbe bastato per far molti proseliti, perchè l' uomo difficilmente si arrende a cambiare di religione per le persuasive di un altro uomo; quindi è che per ovviare a quest' altro ostacolo ebbe l' accortezza di dare ad intendere che di quanto diceva, nulla vi era di suo, non essendo egli che un semplice istrumento di cui si serviva Iddio per manifestare agli uomini la sua divina volontà. Soffriva del mal caduco,

e siccome era assai di frequente assalito da colpi epiletici, che lo gittavano a terra come morto, così coglieva occasione da questa sua stessa infermità per persuadere quei che lo vedevano in quel suo stato deplorabile, che nell'atto in cui stava alienato da' sensi, la sua anima discorreva coll' Angelo Gabriele, e trattava dei mezzi che doveva usare per condurre a termine l' altissima sua missione. Pertanto tutt' i giorni spacciava nuove visioni, tutt' i giorni manifestava nuove rivelazioni, tutt' i giorni annunziava nuove promesse, tutt' i giorni svelava nuovi secreti. Fece credere ch' era andato in ispirito fino al più alto de' cieli (qual altro S. Paolo) per succhiare quella dottrina, di cui doveva esser maestro; ed affinchè tutti si persuadessero, ch' egli era stato veramente mandato da Dio per formare nel mondo una sola religione di tante che già ve n' erano, si sforzava di provarlo colla storia di ciò che era già parecchie volte successo per lo passato.

Diceva che il Dio grande era sempre stato solito d' inviare a quando a quando qualche profeta nel mondo, affinchè manifestasse agli uomini il suo volere; che prima aveva mandato Mosè colla legge scritta, ma che gli Ebrei, i quali l' avevano ricevuta, essendosi a poco a poco scostati dall' osservanza di quella legge, aveva appresso inviato Gesù Cristo, uomo quant' altro mai pacifico e da bene, affinchè fondasse una nuova religione sulle tracce di quella di Mosè. Gesù Cristo compì la sua missione; ma gli Ebrei non lo vollero riconoscere per mandato da Dio, chè anzi lo credettero un impostore, per cui lo condannarono all' ignominiosa morte della croce. Con tutto ciò la sua dottrina fu promulgata, e fu seguita da molti Ebrei e da molti Gentili che presero il nome di Cristiani; ma i Cristiani essendosi già troppo dilungati dallo spirito della loro

legge, e scindendosi di giorno in giorno in cento sette, avevano impegnato il Dio grande a fare una nuova riforma nel mondo; motivo per cui aveva mandato lui, affinchè vedesse il modo di riconciliare insieme tante diverse religioni, che si professavano sulla terra e di formarne una sola; e siccome ciò l'aveva già tentato Gesù Cristo, e non vi era riuscito, perchè si era servito di mezzi troppo soavi; così gli aveva ordinato di appigliarsi a delle misure energiche, e di sottomettere colla spada quelli, che avessero ricusato di arrendersi alla forza della parola ed al peso della sua autorità.

Oltre a queste imposture molte altre ne spacciava di calibro assai maggiore, che presso la rozza gente gli davano tutta l'imponenza di un uomo straordinario e misterioso. Diceva cioè, che per andare ad attingere la sua dottrina nel cielo era salito per una scala tutta piena di lumi, che poggiava dalla terra fino alla vòlta del firmamento (questa scala sarebbe quella veduta in visione da Giacobbe). Aggiungeva di aver veduto un gallo così grande, che penetrava colla sua testa fino al secondo cielo (non so da vero in qual caldaia l'avranno fatto cuocere, perchè quella del noto cavolo non bastava di certo). Asseriva ancora di aver divisa egli stesso la luna in due parti, e quindi di averla restituita nel suo stato primiero. Questo fatto fece tanto strepito ed acquistò tanto credito, che quei gonzi d'allora in poi presero per loro stemma la luna scema. Ma sopra tutto meriterebbe di esser veduto quell'Angelo, che assicurava di aver veduto, quale era di sì sterminata grandezza, che non ostante avesse tutte le sue giuste proporzioni, fra l'uno e l'altro occhio vi passava la distanza di settantamila giornate di cammino.

Con queste ed altre simili imposture, che a noi sembran goffaggini, Maometto si acquistò un gran nome, ebbe molti seguaci, fece delle magnanime imprese degne di lui, e divenne quel feroce devastatore della Chiesa, e quel nemico implacabile delle scienze e delle arti e d' ogni civile società, che noi deploriamo ancora oggidì e che non rifiniremo mai di deplorare abbastanza. Questo funestissimo uomo, che fu un vero flagello di Dio, il più tremendo, il più spaventevole, ed il più lungo che si sia veduto sulla terra, prima di morire scrisse un testamento, in cui consigliava i suoi seguaci, che nel caso dovessero abbandonare la sua legge per qualche impellente ragione, non ne seguitassero altra fuori di quella dei Cristiani. Siccome poi sapeva molto bene che la sua dottrina non avrebbe potuto resistere alla forza del raziocinio; così fece severa proibizione che se ne disputasse, dicendo che la sua legge si doveva difendere colle armi e non già colle lettere, alle quali diede il bando. Per animare poi i soldati alla guerra insinuò loro l' assurdo sistema del fato, imbevendoli della massima disperata, che era una cosa inutile l' usare delle precauzioni per evitare la morte; motivo per cui gl' indusse a gittarsi intrepidi in mezzo ai più manifesti pericoli, ed a battersi senza curarsi della propria vita.

Alla fine avendo compita la sua missione, chiuse i suoi giorni in Medina per andare a ricevere il premio delle sue infernali fatiche. Qualche tempo prima di passare nella casa della sua eternità predisse che il terzo giorno sarebbe risuscitato, e che sarebbero discesi gli Angeli dal cielo per portarlosi colassù in corpo ed anima. Anche questo fu un passo del Vangelo, ch'egli appropriò stoltamente a sè stesso, senza riflettere che dopo la sua morte non l' avrebbe più potuto fare autenticare dall' Ar-

cangelo Gabriele. Morto che fu, i suoi discepoli stavano in aspettativa di vederlo da un momento all'altro risorgere; ma essendo trascorso il prestabilito tempo, e non vedendo alcuna novità, cominciarono ad entrare in sospetto non forse gli Angeli si astenessero di scendere dal cielo a motivo della loro presenza, per la qual cosa si ritirarono in un luogo appartato per non impedire quel miracolo. Frattanto il cadavere cominciò a putrefarsi, ed i cani sentendone il fetore corsero a divorarselo. In questo ritornarono i discepoli per osservare quello che era successo, ed in veggendolo in parte corrotto ed in parte rosicchiato fino alle ossa, altri lo maledissero e l'abbandonarono, ed i più fanatici lo seppellirono sotto il suo letto, e quindi sparsero la voce che gli Angeli se lo avevano portato in cielo. Ma questa voce in progresso di tempo si smentì, e non ebbe più verun credito per forma che gli stessi Musulmani più zelanti andarono a dissotterrare le ossa del loro profeta e le trasportarono con gran pompa e solennità alla Mecca, dove le depositarono in un magnifico mausoleo sostentato da una gran quantità di colonne di alabastro, ma così sottili e così trasparenti che fecero credere che quell' urna funerea stesse prodigiosamente sospesa in aria. Questa nuova impostura fu causa che i Cristiani volendola smascherare dicessero, che l'urna essendo di ferro e la cupola della moschea che la copriva essendo calamitata, non era meraviglia che succedesse naturalmente ciò, che i Musulmani attribuivano ad un perenne miracolo. Al giorno d'oggi però è svanita la credenza, che la bara entro cui furono depositate le ceneri di Maometto resti sospesa per l'aria, e per conseguenza non v'è più di bisogno di ricorrere alla calamita e d'inventare una favola per fare il contrapposto ad un'altra.

Morto che fu Maometto dovendosi venire all' elezione di un successore, la scelta cadde sopra il suo suocero Abu-Bicher, che prese il nome di Califfo, il quale vocabolo vuol dire erede, o come altri dicono vicario del gran legislatore. Abu-Bicher era stato uno dei primi, che Maometto avea tirato alla sua setta e di cui si era principalmente servito per fondare il novello suo regno. Egli apparteneva alla tribù dei Coreisiti, tribù la più nobile e la più civile fra quante ve n' erano nell' Arabia, ed era tenuto dalla sua gente per un uomo di grande stima e considerazione. Maometto che apparteneva alla medesima tribù, e che conosceva molto bene l' influenza che aveva il nome di Abu-Bicher sopra il popolo e la venerazione che riscuoteva da tutti, aveva cercato di accaparrarselo fino dai primi giorni in cui era tornato dal monastero di Bostra, e si era imparentato con esso lui impalmando la sua figliuola Cadige. Tuttavolta sebbene lo avesse trovato molto adattato per impiantare il suo trono, non l' avea però eletto per suo successore, preferendo al vecchio suocero un suo genero per nome Aali; ma l' ultima volontà di Maometto non fu adempita a motivo dell' invidia di altri tre generi che egli si aveva, i quali credendosi, se non da più, almeno eguali ad Aali, per avere ciascuno di essi sposata una figlia del profeta, si collegarono insieme, gli fecero guerra domestica e civile, ed elessero in sua vece Abu-Bicher, che non faceva ombra ad alcuno.

Il regno di questo primo Califfo non fu di lunga durata; conciossiachè essendo avanzato in età, seguì ben presto il suo genero nella tomba, e lasciò il trono ad Oòmar figliuolo di Kateb, il quale aveva sposata una delle quattro figlie di Maometto, e per conseguenza era uno dei tre

generi che avevano contrastato il califfato ad Aalì. Oòmar era un uomo guerriero e lo dimostrò col fatto; imperocchè estese assai più egli solo il dominio dei Saraceni, di quello che non l'aveano esteso Maometto ed Abu-Bicher riuniti insieme. Tutt' i pensieri di Oòmar non furono applicati ad altro che a far conquiste. Di fatti postosi alla testa di un poderosissimo esercito passò primieramente nell' Egitto e se ne rese padrone. Fondò il Gran Cairo, distrusse la famosa biblioteca d'Alessandria ed assoggettò tutt' i Cristiani al tributo. Dalla terra dei Faraoni passò in quella dei Siri, e poco alla volta s' impadronì anche di questa. Gerusalemme fu una delle città che gli fecero gagliarda resistenza; ma egli la strinse di duro assedio, e dopo quattro mesi gli dovette cedere la piazza nell'anno 636. Impadronitosi della capitale dell'antico regno di Giuda volle immortalarvisi, per cui vi edificò una moschea sul terreno dove già sorgeva il tempio di Salomone; e più fortunato degli Ebrei potè compire il suo disegno. Nello scavare le soglie fu trovata una roccia, su cui si pretende che Iddio parlasse talvolta a Giacobbe; e sovra di essa fondò la sua nuova moschea, che prese il nome di quella roccia, e fu detta in lingua araba *Gameat el-Sakhara.* Questa moschea divenne pei Musulmani un luogo di pellegrinazione, ed il secondo Santuario dopo quello della Mecca. Oòmar però, che la cominciò, non ebbe la consolazione di vederla finita, perchè fu assassinato da uno schiavo Persiano, il quale gli piantò a tradimento una coltellata nel petto nell'auge delle sue conquiste e dei suoi trionfi. Egli morì nell' anno 643, cioè sett' anni dopo ch'era entrato vittorioso in Gerusalemme, dopo tre giorni che era stato mortalmente ferito da quello schiavo assassino.

La moschea fondata da Oòmar in Gerusalemme fu ultimata dal Califfo Abd-el-Malek e quindi abbellita dal Califfo El-Luid, il quale la coprì con una cupola di rame dorato, che aveva preso da un tempio di Balbek. La dinastia degli Ommiadi fu surrogata in progresso di tempo da quella degli Abassidi, e tanto la religione, quanto il governo temporale di Maometto si scissero in più sette, ed in più califfati. Fra questi quelli che fecero più eco furono le dinastie degli Ommiadi, così detti da Oòmar, degli Abassidi che succedettero agli Ommiadi, dei Fatimiti, degli Ikhschiditi, dei Seliucidi, degli Crtokidi e dei Califfi di Bagdad. Ora io non vi parlerò di tutte queste dinastie, nè vi dirò dei rapidi progressi che fecero i Maomettani nell'Asia, nell'Africa e nella stessa Europa, perchè queste sono di quelle notizie che furono già abbastanza dilucidate, e che voi le potrete trovare in cento autori nel caso che interessassero l'opera vostra. A me basta di avervi dato uno schizzo della vita di Maometto e dei suoi primi successori; e senza più dilungarmi su questa terribile progenie passo a dirvi qualche cosa della religione venefica fondata da quell'uomo, che portò la barbarie, la desolazione e lo sterminio in tutte le contrade che invase.

Averroe, l'uomo il più dotto che vanti la musulmana stirpe, parlando della sua legge la definisce così: *Lex Turcarum, lex porcorum.* Se questa definizione la desse un Cristiano potrebbe essere sospetta; ma dandola un Musulmano si deve avere per vera. Di fatti che la legge dei Maomettani sia simile a quella dei porci, di leggieri apparisce a chi ne considera per poco i precetti, le promesse e la morale. In essa legge tutto conspira a rendere l'uomo feroce, sensuale, insocievole, brutale e distruggitore d'ogni cosa ben fatta. Dopo lo sfogo delle

passioni del senso, la vendetta si può chiamare in certo modo il segno caratteristico della dottrina di Maometto, come la carità è il segno caratteristico del Vangelo. Gesù Cristo insegnava di perdonare agli stessi nemici, e 'l Corano comanda di far la guerra a tutti quelli che non sono Musulmani. Il fatalismo è il secondo cardine distruttivo dell' uman genere, su cui si raggira la religione di Maometto; imperocchè credendosi che tutte le cose dipendano assolutamente dal fato, non si prende alcuna precauzione per la salute pubblica; dal che ne derivano quelle spaventevoli pestilenze che spopolano le intiere provincie, e che fanno delle città un deserto e dei villaggi un cimitero. Il divorzio, il ripudio e la pluralità delle mogli sono cose lecite fra i Musulmani; con che tutto il femmineo sesso viene ad essere ridotto ad uno stato peggiore della stessa schiavitù. Il Corano accorda loro quattro donne per ciascuno; ma si sa che Maometto ne aveva ventisei come mogli, senza contare le concubine. Sorprende da vero che fra uno sciame di donne che aveva alla sua disposizione non ve ne sia stata una capace di fargli un figlio maschio per succedergli al trono. Ma oramai è cosa provata che la moltiplicità delle mogli, che sembra che dovrebbe far crescere fuor di misura il genere umano, lo diminuisce. I fisici forse ne sapranno la ragione.

Gli articoli di fede dei Musulmani si possono ridurre a cinque, e sono: 1.° che vi è un solo Dio, non però distinto in tre persone: 2.° che Maometto fu il massimo fra i Profeti: 3.° che il Corano è un libro divino disceso dal cielo: 4.° che vi è la predestinazione assoluta: 5.° finalmente che nel mondo di là vi sarà un premio pei buoni ed un castigo pei cattivi. Come poi i Maomettani

possano riconciliare la predestinazione assoluta col futuro premio o castigo io non lo so, e credo che neppur essi sel sappiano; ma se tutto ciò di cui non sanno dare la ragione, nè possono comprendere, lo dovessero eliminare dalla loro credenza, allora addio Maometto con tutta la sua sapientissima dottrina.

Fra le speranze dei Musulmani, quella che più di tutte le altre gli alletta e li fa gongolare di gioia, si è il paradiso, in cui sperano di andare a bearsi per tutta l'eternità dopo la loro morte. Là vi saranno ameni giardini, limpide fonti, vaghissimi fiori, verdeggianti prati, saporitissimi frutti, ombrosi alberi, prelibate vivande, ed una quantità di donzelle graziose e gentili, colle quali goderanno tanto, che se il Dio grande non desse loro un aiuto speciale che non concede mai agli uomini di quaggiù, sarebbe assolutamente impossibile che potessero godere un piacere così squisito come quello, senza cadere in deliquio per lo gusto. Ma il pregio principale di quel deliziosissimo paradiso sarà questo, che non invecchieranno mai, nè si ristuccheranno mai di quegl' indicibili godimenti, ma saranno sempre giovani, vegeti e robusti per tutta l' eternità, come il primo giorno del loro ingresso in quel beato paese; ed il piacere non lo beveranno più a sorsi a sorsi, ma a torrenti senza affogarsi. Questa specie di paradiso animalesco piace tanto ai Musulmani, che reputano degni di compatimento quelli che se ne mostrano indifferenti od alieni. A questo proposito non voglio tralasciare di raccontarvi un curiosissimo fatto successo quattr' anni fa, che per voi sarà lo stesso come se fosse accaduto jeri, il quale è di tal natura, che se lo racconterete anche da qui a cent' anni farà ridere più d' uno.

Un Turco delle parti interiori dell'Asia minore, grande in denari ma piccolo in cognizioni, viaggiava da Costantinopoli in Siria su di un vapore austriaco. Or come suole avvenire nei viaggi di mare nella buona stagione e quando il tempo arride propizio, i passeggieri se ne stavano altri seduti ed altri passeggiando sul cassero, trattenendosi in vari discorsi e godendo frattanto le delizie della navigazione. Quel Turco appollaiato sopra di un tappeto colle sue gambe incrociate e con una lunga pipa alla bocca, pareva che facesse a gara col vapore a chi fumava di più, interloquendo ad ogni sfumata *de foemineo sexu* col Capitano, che se ne prendeva trastullo. Vi erano a bordo fra i tanti passeggieri eziandio due Missionari nostri; e siccome il Turco vantava fino alle stelle il suo paradiso, ed il Capitano non gli voleva concedere tanta squisitezza di godimenti, così dopo un lungo contrasto il Capitano mostrandogli quei due Missionari, gli disse: Vedete voi quei due Papas? Or bene essi non hanno moglie, nè conoscono donne; e ciò nondimeno sono assai più contenti di me che ne ho una e di voi che ne possedete quattro. Allora quel Turco chiamò quei due Frati, e mettendosi sul serio, li fece interrogare così: Ditemi, è egli vero che voi altri non conoscete donne? Cui essi rispondendo che era verissimo, egli non seppe più aggiungere altro se non che questa profonda sentenza veramente degna di un Turco: Si vede bene che siete di un cattivo gusto: e li compatì.

Questo compatimento non l'hanno per noi i Protestanti, i quali in vece ci fanno carico di voler pretendere di osservare una virtù, che Dio non comanda, e che i padri nostri conobbero impraticabile. Ma che dico i Protestanti? Doveva dire i . . . . Ecco un altro fattarello, che

ho riserbato a bella posta per questa lettera, non ostante che dovesse aver luogo in un'altra. Ma certe convenienze fa d' uopo di usarle eziandio a riguardo di chi non ne usa alcuna verso di noi. Vi fu un villano, il quale trovandosi a far viaggio con un Vescovo Orientale (non voglio neppur dirvi se fosse Scismatico o Cattolico) e volendo ingannare il cammino colle chiacchere, intavolò il discorso sugli usi del Clero Latino e del Clero Orientale; e dando il suo debole sentimento disse, che il nostro celibato era degno di ammirazione. Ciò non piacque a quel Vescovo, il quale volendogli far concepire di noi un' idea diametralmente opposta a quella che ne aveva, sì gli disse: E non sapete voi che i Missionari Franchi prima di partire da Roma si fanno dare dal Cardinal Prefetto di Propaganda la licenza di poter fare ogni sabbato ciò, che a noi altri Orientali non è neppur lecito di fare una volta l' anno? Quando la cosa sia così, ripigliò quel villico, io perdo tutta la stima che aveva dei Franchi. E questo appunto era ciò che si voleva da quel Vescovo. Ma non avrebbe certamente voluto che quel linguacciuto divulgasse fra i suoi terrazzani quella interessante notizia e molto meno che facesse tanto eco, che giungesse persino a percuotere il timpano delle orecchie del Delegato Apostolico, il quale poi ne volesse sapere l' origine e ne venisse alla fine in perfetta cognizione. Se quel Turco invece di parlare con quel Capitano avesse prese le sue informazioni sul nostro conto da questo Vescovo, in luogo di compatirci ci avrebbe forse invidiati.

Voi però non dovete stupire che un Vescovo Orientale sia stato capace di tanto, mentre sapete che nella moderna rigenerazione dell' Italia vi fu un oratore di grido, il quale facendo la predica della confessione si credette in

dovere di avvertire il popolo a badar bene a quello che faceva nel raccontare le cose sue più segrete ad un uomo, il quale ha per obbligo di andare dopo la pasqua a depositare nella curia vescovile tutte quelle rivelazioni occulte, che possono servire per conoscere le trame dei nemici dell'altare e del trono. Anche questa è una scoperta che ha fatto il progresso. Fatene tesoro, chè vi tornerà in vantaggio. Non vi scordate però che il Papa ha le gambe di orso. Misera gente! E crede con queste imposture di atterrare la religione di Cristo? Ma torniamo a quella di Maometto.

Non mancano i Maomettani di avere eziandio dei precetti morali, come sarebbero la limosina, l'orazione e il digiuno; ma le virtù interne non le conoscono punto; quindi è che l'amore di Dio e del prossimo, il perdono delle ingiurie ricevute, la dilezione dei nemici, e tutti quegli altri precetti e consigli evangelici, che nobilitano tanto l'uomo e lo rendono persino superiore alla sua stessa natura, sono nomi barbari presso i Musulmani.

Oltre ai suddetti precetti ne hanno degli altri, che sebbene non siano morali, non tralasciano di avere un principio religioso, come quelli che furono ricavati dal vecchio testamento, quali sarebbero la circoncisione, l'astinenza dalla carne porcina e dal vino, e da tutto ciò che è atto ad inebbriare. Ma quando trasgrediscono un qualche precetto hanno un rimedio troppo facile per mondarsene; imperocchè con una semplice lavanda di mani, di piedi e di altre parti del corpo restano subito purificati.

Una cosa vi è fra i Musulmani, che non so se si trovi in verun'altra religione, ed è questa, che le loro donne sono senz'anima, od almeno vivono come se non l'avessero; per esse non vi sono nè peccati, nè purifi-

cazioni, nè preghiere, nè pellegrinaggi, nè premio, nè castigo. Pare proprio che siano state unicamente create per gli uomini di buon gusto; per cui quando hanno adempito a questo fine, non hanno più che vedere nè con Dio, nè con Maometto, nè in questo mondo, nè nell' altro. La vita delle donne Turche e specialmente di quelle di primo rango, è poco dissimile da quella delle schiave, per non dire delle bestie. Esse non possono nè vedere con libertà, nè mostrarsi per vanità. Allorchè qualche uomo va nelle loro case, debbono subito correre a rintanarsi per non lasciarsi vedere. Non sono neppure ammesse alla mensa del proprio marito; e quelle che sono di media o di bassa condizione gli debbono preparare il pranzo e servirlo a tavola come se non fossero più che prezzolate ancelle. Ma la loro massima tribolazione, che non sopportano sempre con pazienza, si è di avere troppe compagne nella loro servitù. Tutto il resto passa; ma questo boccone riesce loro così amaro e di così difficile digestione, che non sono rare le volte in cui si sgraffiano come gatte, ed invidiano la sorte delle donne Cristiane, non già perchè hanno il battesimo, non perchè possono entrare nelle chiese, non perchè hanno un'anima, non perchè possono sperare una miglior vita avvenire; ma solo perchè ogni gallina ha il suo gallo, come si esprimeva poco tempo fa una desolata Turca con una Cristiana sua vicina di casa.

Venendo ora alle pratiche religiose dei Musulmani, io le divido in tre parti, cioè in giornaliere in ebdomadali ed in annuali. Le prime, cioè le quotidiane, consistono in ciò che alcuni prezzolati giovinastri di buoni polmoni salgono sette volte fra 'l giorno e la notte sulle ringhiere di alcune torri rotonde, corrispondenti ai nostri campanili, che sono attigue alle loro meschite, le quali torri

con proprio vocabolo si chiamano minareti, e da quell'eminenza di luogo invitano il popolo alla preghiera colle seguenti parole: *Là illà Allà, y Mahamed Basiel Allà:* che significano: — Non vi è che un solo Dio, e Maometto suo profeta. — Queste parole le ripetono quattro volte, volgendosi ai quattro venti e girando attorno l'estremità dei loro minareti; e le cantano in un tono così barbaro e così monotono, che vi stuona le orecchie, tanto più quando si confondono quelli di una moschea con quelli di un' altra. Non è però così nei giorni di festa quando cantano a concerto tre o quattro voci dal medesimo minareto. Le ore destinate per questa preghiera sono: 1.ª allo spuntare dell'alba: 2.ª a mezzogiorno: 3.ª all' ora del vespero, che sarebbe quando il sole ha già fatta la metà del pomeridiano suo corso: 4.ª al tramonto: 5.ª ad un' ora e mezza di notte: 6.ª alla mezza notte: 7.ª due ore dopo la mezza notte: con che vengono ad imitare le nostre ore canoniche, giusta quel testo di Davidde: *Septies in die laudem dixi tibi.* L'ultima ora però in molti luoghi è già andata in disuso, ed anche la penultima non è osservata con troppo rigore; perchè a dire il vero sono troppo incomode. All' udire questi urli, che assordano l' aria, i zelanti osservatori della legge si mettono subito in orazione, e la fanno di questa maniera: primieramente stendono per terra un tappeto, ovvero un drappo qualunque, o pur anco una pelle, e in deficienza di questi oggetti le proprie vesti; quindi si cavano le scarpe e s' inginocchiano su quello strato; dopo fanno tre profonde prostrazioni fino a toccare colla fronte la terra, mormorando frattanto alcune parole, di cui io ne ignoro il significato; appresso si alzano in piedi e stanno per un poco fermi ed immobili, come statue, tenendo

gli occhi fissi per terra senza batter palpebra; e successivamente si prostrano di nuovo come prima per parecchie volte, tenendo le mani aperte vicino alle orecchie, non so per qual ragione; ma forse per indicare che le hanno ben lunghe. Questa preghiera la fanno sempre colla faccia rivolta verso il mezzogiorno, dove sta la Mecca, e non l'omettono mai in qualunque luogo si trovino, siano in casa, siano sul terrazzo, viaggino per mare o viaggino per terra, si trovino nell'aperta campagna ovvero sulle porte della città. Ho detto che non l'omettono mai, intendendo parlare degli zelanti, perchè anche il Corano ha i suoi trasgressori, come gli ha il Vangelo. Quelli che non si vergognano di comparire osservanti della propria religione sono edificantissimi, e specialmente se appartengono ad un ceto distinto. Io ho veduto degli Uffiziali e dei Sergenti di guardia torsi d'addosso il cappotto, distenderlo per terra e quindi fare pubblicamente la loro preghiera per dare buon esempio ai soldati, che quando sono nei rispettivi quartieri la fanno in comune; ma non ho veduto mai un Uffiziale dei nostri fare il segno della croce, e recitare l'orazione angelica al suono del mezzodì, o dell'*Ave Maria*. Quando i Turchi saranno inciviliti all'europea, dismetteranno ancor essi queste pratiche religiose, perchè oramai sono cose rancide e fuori di moda.

In secondo luogo vengono le pratiche, che io chiamo ebdomadali, non già perchè durino un'intera settimana, ma perchè si osservano un giorno per ogni settimana. Questo giorno è il venerdì, che presso i Musulmani è festivo, come da noi la domenica, ed appo gli Ebrei il sabbato, colla differenza però ch'essi non sono obbligati di astenersi in tal dì dal lavoro. Tutta la loro festa consiste nel trattenersi più del solito sui minareti, dove sal-

gono più persone circa le dieci antimeridiane, e strillano ad intervalli fino a mezzo giorno per adunare la gente nelle moschee e far la preghiera in comune, e purificarsi per mezzo di una buona lavanda, atta a togliere bensì la ruggine dalle mani, ma non già a tergere le macchie dall'anima. Oltre a ciò è prescritta in tal dì la visita ai sepolcri: al quale atto religioso sono ammesse eziandio le donne, ma però in un'ora diversa da quella degli uomini. Queste visite consistono nel fingere di piangere sui loro morti, e terminano ordinariamente col fare una merenda alla loro salute sugli stessi tumuli. Talvolta piantano attorno ad essi dei fascetti di mirto, e gl'inaffiano affinchè si mantengano freschi; ed io ho vedute delle giovani madri, le quali andavano a spremere le loro mamme piene di latte in una piccola buca scavata sul sepolcro, che racchiudeva il loro estinto bambino, quasi che questi avesse tuttavia bisogno del materno alimento eziandio dopo ch'era ritornato nel seno della madre comune. Altre poi ne ho vedute che portavano una brocca d'acqua, e l'andavano a versare entro un'altra buca praticata sul tumulo del loro defunto marito. Questa superstizione che i morti mangino e bevano è un avanzo di gentilesimo, che vigeva eziandio ai tempi di S. Agostino, contro il quale barbarismo scagliandosi il Santo Dottore, diceva: *Miror cur apud quosdam infideles hodie tam perniciosus error increverit, ut super tumulos defunctorum cibos et vina conferant, quasi egressae de corporibus animae carnales cibos requirant* (1).

La terza parte delle pratiche religiose dei Musulmani, che io chiamo annuali, consiste nel Ramazan e nel Bairam,

(1) Sermo 15. De Sanctis.

ossia nella festa del sacrifizio che si celebra una volta l'anno e non più. Il Ramazan dura una luna intiera, ed in tal tempo i Turchi fanno della notte giorno e del giorno notte. Fu instituito per fare la scimia alla nostra quadragesima; ma con assai più di rigore; imperocchè si tratta di sovvertire intieramente l'ordine della vita ordinaria; motivo per cui moltissimi si ammalano e non pochi ne muoiono. Durante quel mese dall'aurora fino al tramonto del sole non possono nè mangiare, nè bere, nè fumare. Di notte tempo poi possono straviziare quanto vogliono. Illuminano i loro minareti e le loro moschee, aprono le loro botteghe, cantano, suonano, gozzovigliano, ballano, e negli ultimi giorni fanno certe preghiere, che sembrano proprio invasati dal demonio. Spumeggiano, perdono dal lungo gridare la parola, e taluni cadono anche stramazzoni per terra senza fiato. Fa orrore il vederli. A questo digiuno son tenuti tutti, poveri e ricchi, oziosi e lavoranti, uomini e donne. Nessuno è dispensato, eccettuati i piccoli ragazzi. Che se taluno per causa di malattia non lo può ultimare, o neppure principiare, è obbligato a rimettere i giorni perduti, od a farlo tutto per intiero quando siasi ristabilito in salute. Il tempo del Ramazan non è mai fisso; conciossiachè seguitando il corso della luna, varia ogni anno di undici giorni anticipati; quindi è che nel giro di 34 anni si fa in tutt'i mesi. Nell'inverno, in cui le giornate sono corte e non si soffre la sete, è tollerabile; ma nel colmo dell'estate, quando i giorni sono lunghi e caldissimi, è una penitenza micidiale. Terminato il digiuno vi sono tre giorni di festa, che corrispondono ai nostri tre giorni di pasqua, ma che essi celebrano come tre giorni di carnevale.

Hanno poi un'altra solennità, che è quella del sacrifizio, la quale credo che cada cinquanta giorni dopo il

Ramazan, e corrisponde alla nostra Pentecoste. Si dice del sacrificio, perchè in tal dì si sacrificano alla Mecca migliaia e migliaia di montoni, o di caproni in onore di Maometto; per cui si dice volgarmente la festa del caprone. Ogni pellegrino è obbligato di sacrificare per lo meno un montone; ma i benestanti ne immolano anche dieci: e quelli che non possono intraprendere quel pellegrinaggio commettono ad altri che si facciano dei sacrifizi a loro conto. Questa festa dura tre giorni, che sono tre giorni di allegria, di giuochi pubblici, di musiche, di processioni tumultuose, di spari e d'illuminazioni notturne. Tutti vestono in gala, si scambiano visite e si fanno mille auguri di felicitazione.

E poichè è caduto il discorso sopra i pellegrini, non debbo passar sotto silenzio il sorprendente spettacolo, che fanno di sè ogni anno i Musulmani nel loro pellegrinaggio della Mecca. Era tempo in cui si calcolavano sopra centomila pellegrini all'anno; ma adesso saranno molti se arriveranno a trentamila. Tutta questa turba fanatica si raduna in due carovane, una a Damasco e l'altra nel Gran Cairo. Della prima fanno parte i Musulmani dell'Asia e dell'Europa; e della seconda quelli dell'Africa. Queste due carovane partono dai due suddetti punti di riunione quindici giorni dopo il Ramazan, ed impiegano in quel pellegrinaggio tre mesi, senza contare il tempo che vi vuole per andare a Damasco od al Cairo, e per ritornare alle loro rispettive patrie da queste due città, che per lo meno importa altri tre mesi; di modo che si può calcolare mezz'anno di viaggio. Le spese, gli strapazzi, il caldo, la fame, la sete, i disagi e le privazioni che soffrono in quel pellegrinaggio fanno spavento. Parecchie migliaia vi lasciano la vita, e quelli che la conser-

vano sarà una sorte singolare se non andranno incontro ad una qualche infermità. Non pochi però intraprendono quel lungo viaggio pel proprio utile, facendo commercio di droghe, di balsami e di perle, che vanno a prendere persino nelle Indie, e quindi le smaltiscono per tutte le parti. Con tutto ciò il numero maggiore lo fa per ispirito di religione, e non sono pochi quelli che ripetono un sì dispendioso e travaglioso pellegrinaggio la seconda ed anche la terza volta; nè mancano di coloro, che dopo di aver veduto il sepolcro di Maometto si cavano gli occhi, giudicando indegna la vista di tutte le grandezze di questo mondo dopo di avere avuta una tanta sorte. L'istesso Sultano sarebbe in obbligo di recarsi almeno una volta nel tempo della sua vita alla Mecca; ma supplisce a questo suo religioso dovere per mezzo di un'altra persona, permettendolo la legge. Vi manda però ogni anno dei regali assai vistosi, fra cui un gran padiglione verde per rivestirne tutto il sepolcro. Il vecchio padiglione si riporta al Gran Signore, il quale ne fa mille pezzi, che distribuisce come reliquie ai nobili dell'impero. Il cammello che porta questo preziosissimo arredo è tutto ornato di nastri di vari colori, ed è considerato come qualche cosa di sacro. Tutti gli si serrano attorno per asciugarli coi loro fazzoletti bianchi la bava che mette fuori dalla bocca, conservando poi quei fazzoletti come altrettanti *Agnusdei*, che liberano, Maometto sel sa, da quanti mali. Quell'animale poi non è più soggetto ad alcun lavoro; ma è lasciato in piena libertà finchè campa.

E qui sospendo il corso a questa mia lunga lettera per non tediarvi d'avvantaggio col racconto di cose che forse non vi riusciranno troppo gradite. Ma se solamente le cose piacevoli dir vi volessi, allora come corrisponderei

alla vostra domanda? Che se non vi parlo a lungo dei Maomettani, che in numero, potenza e fanatismo superano tutte le altre religioni riunite insieme che si professano in queste contrade, su qual altro argomento mi dovrò mai dilungare? Forse sopra i Cristiani? Ma questi voi li conoscete meglio di me; laddove i Musulmani credo di conoscerli qualche cosa più di voi, il quale non li avete veduti se non che dipinti. Domani adunque riprenderò il filo dove l'ho lasciato quest'oggi, e tornerò a parlarvi a lungo di questi nostri signori, ripetendomi per ora

Vostro intimo amico
F. FRANCESCO DA PERINALDO



LETTERA DECIMASETTIMA

Sopra i Beduini.

Dalla Città che una volta era la capitale delle province il 5 Aprile 1853.

Princeps provinciarum.
(Thr. I. 1.)

MIO IMPAREGGIABILE AMICO

Fra le settantadue sette in cui si divisero i Musulmani, non tiene certamente l'ultimo luogo quella di Aali; chè anzi avuto riguardo alla vita stravagantissima che menano i suoi seguaci, ed alla loro moltitudine non mai numerata, non che all'essere questa la prima nel numero d'ordine

fra tutte le altre sette maomettane, meritamente se le deve assegnare il primo posto, avvenga che altre ve ne siano, che hanno assai più di fanatismo ed un nome più formidabile. I settatori della riforma di Aalì sono generalmente conosciuti sotto il nome di Beduini, il quale vocabolo vale lo stesso che il dire gente errabonda, che nasce nel deserto, vive nel deserto e nel deserto finisce i vegetativi suoi giorni. Altri danno a costoro il nome generico di Arabi; ma io non so indurmi a sottoscrivermi alla loro assoluta sentenza; imperocchè i Beduini non vivono soltanto nelle tre Arabie, ma formicolano eziandio nella Siria, nella Mesopotamia, nella Persia, nell' Egitto, nella Barberia, nell' Algeria, e in varie altre contrade deserte dell' Asia e dell' Africa. Che se chiamansi Arabi perchè parlano la lingua araba, allora come chiameremo gli Scismatici, gli Eretici, i Cattolici, gli Ebrei ed i Musulmani socievoli, che parlano la medesima lingua? Io adunque non darò loro altro nome, se non se quello di Beduini, che vale a distinguerli da qualunque altra setta in qual si voglia paese si trovino, e che, secondo l' interpretazione invalsa, esprime il metodo di vita che menano.

Dei Beduini pertanto io vi farò parola quest' oggi, e ve ne parlerò non già considerati secondo la loro religione, che in sostanza è quella stessa di Maometto, sebbene sia in alcuni punti modificata; ma considerati nella loro origine, nel loro sistema di vivere, e sopra tutto al riflesso di una certa profezia, che si avvera ancora al dì d' oggi letteralmente intorno quella gente. Adunque i Beduini ripetono la loro origine da Ismaele, nè v' ha, ch' io mi sappia, chi gliela contrasti. La storia d' Ismaele facendo parte delle sacre pagine la potete insegnare a me: tuttavolta siccome in essa è racchiusa quella profezia, che io

desidero di farvi osservare, così spero che mi permetterete di mettervela sott'occhio, affinchè possiate farne quell'applicazione che io ho in mira.

Leggiamo nella Genesi che Sara essendosi oramai invecchiata, senza aver la sorte di concepire, disse ad Abramo: Ecco che il Signore mi ha fatta sterile, e se io non ho partorito fino adesso è inutile che speri di figliare per l'avvenire; il perchè ti consiglio di sposare la mia schiava Agar, per vedere se mai fosse più fortunata di me, e tu potessi avere successione da essa. Abramo fece a modo di Sara, ed Agar concepì; ma il suo concepimento la rese superba fino ad insolentire colla sua padrona, la quale se ne risentì fortemente e andò a portare le sue lagnanze al marito, che facendo giustizia mise nelle sue mani la schiava. Ma sia che Sara abusasse del suo potere, ossia che Agar non si volesse più sottomettere alla dura legge della schiavitù, il fatto sta che dopo alcuni mesi della sua gravidanza se ne fuggì da sotto i padiglioni di Abramo e andonne errabonda pel deserto di Sur. Pervenuta ad una fontana le apparve un Angelo, il quale le disse: Agar, serva di Sarai, d'onde vieni e dove vai tu? Cui Agar rispose: Io fuggo dagli occhi di Sarai mia padrona. Allora l'Angelo ripigliando il discorso le parlò così: Ritorna alla tua padrona e umiliati sotto la sua mano: io poi moltiplicherò grandemente la tua posterità per forma che non si potrà numerare per la sua moltitudine: ecco che tu hai già concepito e partorirai a suo tempo un figliuolo, che chiamerai Ismaele, perchè il Signore ti ha esaudita nella tua afflizione. Questo tuo figlio sarà un uomo feroce: le sue mani saranno contro tutti, e le mani di tutti saranno contro di lui: egli pianterà le sue tende di rimpetto a quelle di tutti i suoi fratelli: *Hic erit faerus homo*: *ma-*

nus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum: et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula (1). Così disse l'Angelo, ed Agar invocato il nome del Signore se ne ritornò sotto i padiglioni di Abramo, dove partorì a suo tempo un figliuolo, che nominò Ismaele. Questo fanciullo era già giunto all'età di quattordici anni, quando Sara contro ogni sua aspettazione concepì e partorì Isacco, il quale poichè fu divezzato, un bel dì trastullandosi con Ismaele non ebbe troppo a lodarsene. La madre che se n'avvide corse un'altra volta ad Abramo e gl'intimò di cacciar via Agar col suo figliuolo. Parve duro al padre de' credenti questo parlare; ma il Signore gli disse: Non ti sembri aspro di fare ciò che ti suggerisce Sara, perocchè in Isacco sarà la tua discendenza; ma il figliuolo ancor della schiava farò capo di una nazione grande, perchè egli è tua stirpe. Incoraggiato il buon patriarca da queste parole fece una piccola provvisione di pane ed acqua ad Agar e la licenziò col suo Ismaele. Costei allontanatasi dalla convalle di Mambre, andò errando per la solitudine di Bersabea finchè le mancò del tutto l'acqua; la quale deficienza la mise in una grande costernazione, perocchè vedeva il suo figliuolo che veniva meno dalla sete e non sapeva come soccorrerlo; il perchè lo abbandonò sotto di un albero, e quindi si ritirò in un luogo alquanto appartato per non vederlosi spirare sotto i propri occhi. Or nel mentre che piangeva amaramente la sua sventura, ecco farsi sentire un'altra volta alle sue orecchie la voce dell'Angelo, il quale le disse: Che fai, o Agar? Non temere; perocchè il Signore ha esaudita la voce del fanciullo dal luogo ove ei si

(1) Gen. Cap. XVI. Vers. 12.

trova. E poi soggiunse: Alzati, prendi il fanciullo e tienlo per la mano, conciossiachè io lo farò capo di una nazione grande. Non disse di più; ma fece vedere ad Agar un pozzo di acqua; ed ella correndo ad attingerne, diede a bere al fanciullo, e gli ridonò la vita. Il Signore poi fu con lui, ed egli crebbe e divenne un giovane esperto a tirar d'arco. Quando poi fu fatto adulto sua madre gli diede in moglie un' Egiziana, con cui abitò nel deserto di Pharan sotto la tenda.

Questa è la succinta istoria d'Ismaele da cui trassero origine tutte quelle formidabili tribù di Beduini, che popolano i deserti dell' Arabia e dell' Egitto, anzi dell' Asia e dell' Africa. La religione di costoro in origine era una specie di ebraismo: nè poteva essere altrimenti; conciossiachè sappiamo che Ismaele fu circonciso da Abramo, e visse per diciassette anni sotto la paterna tenda, ed Agar stette per un tempo assai più lungo al servizio di Sara; motivo per cui non è a dubitarsi che sì la madre che il figlio apprendessero la legge del Signore e che la tramandassero eziandio ai loro posteri, se non in tutta la sua purità, almeno in parte. Ma costoro in progresso di tempo la dimenticarono affatto e non furono più che Gentili. Chi li trasse dal gentilesimo si può dire in certo modo che sia stato Maometto, o per sè, o per mezzo d' altri; ma colla sua nuova religione non fece altro che frapporre dei maggiori ostacoli alla loro conversione al cristianesimo; imperocchè io porto pensiero, che sia meno difficile di convertire un popolo idolatra, che non un popolo musulmano. Ma sebbene i Beduini riconoscano Maometto come il fondatore della loro religione, non ne seguirono però a lungo la dottrina nella sua originalità, scostandosene subito dopo la sua morte per abbracciare la riforma di Aalì, di cui entro ora a parlarvi.

Era Aalì genero di Maometto, di cui aveva sposata la figlia primogenita, che si chiamava Fatima; ed era entrato talmente nelle grazie del suo suocero, che lo aveva dichiarato prima di morire per suo successore. Egli lo teneva in conto di santo, o per meglio dire lo spacciava per tale in faccia alla sua gente, affinchè questa si avvezzasse ad aver per lui della venerazione, e non avesse alcuna difficoltà a riceverlo per Califfo. Ma questa nomina non si effettuò a motivo degl' intrighi di Oòmar, di Osman e di Odman, altri tre generi di Maometto, come vi feci osservare nella passata mia. Costoro ambivano tutti il califfato; motivo per cui si collegarono insieme per far succedere a Maometto il suo suocero Abu-Bicher, sperando che avrebbe terminati presto i suoi giorni e che in segno di riconoscenza avrebbe lasciato ad uno di essi il regno, od almeno l' avrebbe diviso fra tutti tre. Di fatti Abu-Bicher da lì a poco tempo se ne morì e gli succedette Oòmar, che era secondo genero di Maometto, di cui già vi ho parlato. Frattanto Aalì disgustatosi per una sì manifesta soperchieria si ritirò nell' interno dell' Arabia, della qual parte Maometto gli aveva già assegnato precedentemente il governo, e si applicò a fare una raccolta di tutta la dottrina, di tutte le leggi e di tutte le costituzioni del defunto suo suocero, mitigandone alquanto i punti più difficili a praticarsi, affinchè lasciando più libero il freno alle passioni, avesse maggior copia di settatori. Questa riforma fu primieramente abbracciata dai popoli erranti, ossia dai Beduini, i quali rivendicando l' onta che Aalì aveva ricevuta dai suoi antagonisti, lo proclamarono loro Califfo e per tal modo vennero a formare uno scisma. Ciò fu causa che s' inviperissero contro di lui Oòmar, Osman e Odman, e che gli movessero guerra; ma il suo

partito essendosi ingrossato di molto non lo poterono soggiogare. Ne lasciarono però la cura ai loro rispettivi successori, i quali non potendolo vincere in aperta campagna, non ebbero difficoltà di servirsi di un tradimento. Di fatti Aalì fu assassinato nell' anno 659 nel mentre che stava facendo orazione in una moschea. Fu un prezzolato sicario che lo scannò per ordine di Moayio, il quale era figliuolo di Odman, ultimo genero di Maometto. Questo Moavio allora non era che semplice Generale di armata; ma dopo l' assassinio di Aalì si dichiarò Califfo e si ritirò in Damasco, dove attese a raccogliere tutte le favole, tutte le imposture e tutte le scempiaggini, che si andavano buccinando sul conto di Maometto, e ne compilò i sei libri del Corano, di cui si servono fino al presente i Musulmani.

Ma coll' assassinio di Aalì non si spense la sua setta; chè anzi prese maggiore incremento e si moltiplicò tanto, che uscì fuori delle innumerevoli tende dei Beduini e si sparse per tutta la Persia, dove fu sì bene accolta, che tutto il regno persiano divenne aliano. Questo fanatismo fece sì che innalzassero in onore di quel riformatore tale una moschea, che quella di Oòmar in Gerusalemme e quelle di Maometto in Medina ed alla Mecca, perdono di pregio in faccia a quella di Aalì nella Persia. Basti il dire che questa ha la cupola tutta ricoperta di lamine d' oro. Io ho parlato con diversi Missionari e con due Arcivescovi, i quali erano giunti fino alle sponde del Tigri, ed alcuni di essi avevano anche valicato quel fiume, e mi assicurarono che gli è proprio un bel vedere quell' edifizio, che pare che s' innalzi di mezzo al deserto come un monte di oro, segnatamente quando è ripercosso dai raggi del sole, che lo rendono acceso come il fuoco e scintillante come le stelle. Tutto ciò sarà vero, ed io lo

debbo credere perchè me lo dissero e perchè l'ho letto in autori non sospetti. Ma quella cupola tutta d'oro non si potrebbe interpretare per semplicemente indorata?

Non ostante però che la riforma di Aali abbia piantate le sue radici così profonde nel deserto, che nessuno ne la potè più svellere, io non potrei assicurare che la religione che professano attualmente i Beduini sia quella dessa del loro antesignano; chè anzi, se debbo dire il mio sentimento, tengo per certo che sia stata di sì fatta guisa svisata, che abbia perdute persino le sue primitive forme; conciossiachè è assolutamente impossibile, che nel lasso di dodici secoli di barbarie, d'ignoranza, di cecità, di ferocia, di trasmigrazione e di continua guerra si conservi nel suo stato originario un'istituzione qualunque, che abbia avuto per fondatore un uomo. Solamente le opere di Dio resistono inconcusse all'urto dei secoli ed alle vicissitudini dei tempi e sono sempre eguali nei loro principii. Crollerà bensì questa macchina mondiale, cadranno le stelle del firmamento; ma non verrà mai meno la parola del Signore. Altrettanto non può dirsi di quella di Aalì.

Nulla aggiungo intorno ai progressi, alle variazioni, ed allo stato attuale della setta di Aali per ciò che riguarda la parte religiosa, perchè non saprei che dirvene; ma mi lusingo di supplire a questa scarsità di notizie coll'informarvi della vita errante che menano i Beduini, la quale fu sempre la stessa dal primo dì che furono gittati in mezzo al deserto fino al presente; ed io non dubito punto che sia per durare di questa maniera fino alla consumazione dei secoli; imperocchè io ravviso in ciò piuttosto la mano di Dio, che non il capriccio degli uomini.

La vita di costoro ha molto del singolare; ed io vi trovo una certa relazione con quella degli antichi patriarchi. I Beduini vivono affatto smembrati dal rimanente del genere umano, nè si addomesticano mai con chi che sia: non coi popoli, non con i viandanti, non colle limitrofi tribù. Fuggono dalle contrade abitate come da un luogo di corruzione, e non si avvicinano mai ai passeggieri, se non che per ispogliarli. Sono eglino gli assoluti padroni dei deserti; essi soli ne conoscono le direzioni, essi soli sanno dove si trovano i pozzi, essi soli campano la vita là dove ogni altro troverebbe la morte. Fate che il governo li voglia assoggettare, e che mandi contro di loro una formidabile armata di cinquecentomila uomini; essi si danno subito alla fuga, si addentrano nell'arroventato deserto, turano le bocche dei pozzi in tutt'i luoghi che si lasciano addietro, e per tal modo l'armata perisce di sete prima che abbia fatto un quinto della strada dei fuggitivi. L'immensa moltitudine dei Beduini è divisa in varie tribù, a ciascuna delle quali presiede un capo, cui tutti ciecamente obbediscono, non come ad un re, ma come ad un despota, che ha il diritto della vita e della morte, e da cui dipende in gran parte la loro sorte buona o cattiva che sia. Queste tribù sono suddivise in grandi famiglie, ed ogni famiglia ha a suo uso una o più tende, secondo il numero maggiore o minore delle persone ond'è composta, le quali si attruppano sotto una stessa tenda non altrimenti che una mandra di pecore in un medesimo parco. I loro prodotti consistono tutti in bestiami, cioè in cavalli, in cammelli, in dromedari, in pecore ed in capre; e fanno commercio di questi animali, delle loro lane e del loro latte ridotto a butirro. Ogni famiglia ha le proprie mandre e

fa i suoi particolari interessi indipendentemente dalle altre. L' ozio forma uno dei principali godimenti di questa gente, come di leggieri apparisce dai suoi prodotti che sono tali, che non richiedono alcuna fatica. La coltura della terra l'abborriscono e la lasciano ai popoli inciviliti: essi poi vanno a mietere dove hanno seminato gli altri. Sono di pochissimo cibo, e si contentano di ciò che loro produce il deserto. Il loro vitto di tutt' i giorni consiste in una scodella di latte di pecora o di cammello, prima sfiorato per ricavarne il butirro, e quindi inacidito a bella posta per renderlo più rinfrescante; ed in poche focacce fatte di farina di frumento mescolata, in tempo di carestia, con delle locuste, che prima fanno diseccare al sole, e quindi le sfarinano. Queste focacce sono sottilissime, talchè si piegano come fazzoletti, e sono cotte al fuoco degli escrementi del cammello, che loro dà un odore ed un gusto assai ingrato. I comodi della vita socievole non li conoscono punto; il che facilmente mi concederete quando saprete che non hanno patria, non poderi, non tuguri, non capanne, non spelonche, non grotte, non ferma dimora in verun luogo. Le tende sotto di cui abitano sono tessute di pelo di capra, e sono impenetrabili non solamente alla notturna rugiada, ma eziandio alla più dirotta pioggia, come una tela incerata, sebbene nei deserti, dove poco piove, non ve ne abbia gran bisogno.

Il terreno dove si attenda una qualche tribù rassomiglia ad un campo di battaglia, o meglio ancora al popolo israelitico nel suo quadragenario pellegrinaggio. Vedute però di lontano hanno l' aspetto di un cimitero tutto sparso di tumuli disposti con ordine in lunghi filari, formanti un quadrato, nel cui centro vi sono gli armenti. Ma chi è ammesso un giorno a godere di questa

vista, non è più sicuro di esserne spettatore il giorno seguente; perchè non avendo i Beduini ferma permanenza in verun luogo, non si sa se nel silenzio della notte decideranno di decampare. Questa decisione si fa su due piedi, e non dipende che da un solo, il quale non è obbligato di rendere ragione del suo operare a chi che sia. Oggi, per esempio, piantano i loro padiglioni in una valle, domani li vanno a spiegare sopra di una collina, quindi decampano e scendono un' altra volta nel piano; e quando le valli, i monti ed i piani di un dipartimento non fanno più per essi, o perchè scarseggiano di pascoli, o perchè penuriano di acqua, o perchè temono di essere aggrediti, o per qualunque altra ragione, e talvolta ancora per un semplice capriccio, allora se ne vanno a vivere sotto di un altro cielo, e non dubitano di camminare dei mesi intieri per entro al deserto, il quale è un nuovo mondo, che cambia scena ad ogni momento, dove non si vede altro che un continuo andare e venire di popoli indomiti, feroci e bestiali, che non hanno nè tempj, nè altari, nè sacrifizi, nè cosa alcuna di quelle tante, che sono comuni a tutti gli altri popoli. Quando fanno cotali emigrazioni è una cosa bella a vedere: piegano le loro tende, le caricano sopra i loro forti cammelli, si mettono avanti i loro armenti, gli uomini inforcano i loro agilissimi destrieri, le donne si appendono dietro le spalle una bisaccia con entro i loro poppanti bambini e seguitano a piedi i loro mariti, i quali vanno ad arrestarsi là dove il loro capo comanda che si faccia alto, per quindi rimettersi in viaggio al primo cenno. Così il Signore guidava il suo popolo pel deserto, quando lo sottraeva dalla schiavitù di Faraone.

Questa in succinto è la vita che menano i Beduini a cominciare dal dì in cui Ismaele fu licenziato di sotto i

padiglioni di Abramo fino a' giorni nostri, vita stravagante in vero, vita vegetativa, vita curiosissima, che non ha alcuna relazione colle idee che noi abbiamo della vita umana; ma che ha però molto del patriarcale e per la sua continua ambulanza, e per l'alienazione da tutti gli agi e dai divertimenti del mondo, e che merita di essere ammirata ed in parte anche imitata da noi altri Cristiani (eccetto che nella loro brutale ignoranza), che siamo attaccati alle delizie, ai comodi, alle possessioni, alla terra che ci vide nascere ed a tutte le altre cose terrene.

Descritta così la vita dei Beduini vi dirò ora qualche cosa del loro personale. Chateaubriand, che è uno di quei tanti autori, che riconoscono questi popoli anomadi sotto il nome generico di Arabi, parlando delle loro fattezze li delinea così: « Gli Arabi, dovunque da me veduti, in Giudea, in Egitto, in Barberia, mi parvero di statura piuttosto grande che piccola. Il loro portamento ha del fiero, e sono ben fatti e leggieri. Han la testa ovale, la fronte alta ed arcata, naso aquilino, occhi grandi ed in forma di mandorla, l'occhio pituitoso e singolarmente soave. Non potrebbesi discernere alcun indizio in essi di salvatichezza, se tenessero sempre la bocca chiusa. Ma appena voglion parlare fanno udire una lingua clamorosa e fortemente aspirata. Veggonsi lunghi denti d'un candore che abbaglia come quelli degli sciacali e delle tigri dette unce; diversi in ciò dal selvaggio americano, la cui ferocia sta nello sguardo e l'espressione umana nella bocca.

» Le donne arabe sono di taglia in proporzione più alta di quella degli uomini. È nobile il lor portamento, e per la regolarità dei loro lineamenti, per la venustà delle loro forme e il modo di disporre i veli, ricor-

» dano un poco le statue delle sacerdotesse e delle muse.
» La cosa dee intendersi con restrizione; quelle belle
» statue sono sovente panneggiate di cenci; l'aspetto di
» miseria, di sudiciume e di patimento, disgrada quelle
» forme sì pure, una tinta ramigna confonde la regola-
» rità dei lineamenti; in una parola, onde vedere quelle
» femmine, quali le ho dipinte, è mestieri osservarle un
» po' da lunge, contentarsi dell'insieme e non discen-
» dere alle particolarità.

» La maggior parte degli Arabi portano una tonaca
» allacciata intorno alle reni per via d'una cintura. Ta-
» lora levano un braccio dalla manica di quella cintura,
» ed hanno allora un panneggiamento alla foggia antica;
» talora s'avviluppano entro una copertura di lana bianca,
» che serve loro di toga, di mantello o di velo, secondo
» che se la raccolgono intorno al corpo, che la sospen-
» dono alle spalle, o che se la gettano sul capo. Vanno
» essi a piè nudi, e sono armati d'un pugnale, d'una
» lancia o d'un lungo fucile (1) ».

Nulla più vero di ciò: è una copia conforme all'originale: io però mi prenderei la libertà di aggiungere a questo quadro due altre pennellate, una per gli uomini e l'altra per le donne. La prima si è, che il segno caratteristico, in quanto al vestito, che distingue i Beduini da tutti gli altri popoli, consiste in un grande fazzoletto, o sciallo di seta o di cotone, di colore giallo con qualche striscia rossa, che stendono sopra la testa come un velo monacale cascante dietro le spalle con molte frange all'estremità, e ritenuto sul capo con una fune di pelo di capra attortigliata a guisa di una corona di spine,

(1) Itinerario a Gerusalemme. Part. 3.

che dà loro un'idea di penitenti. Questa ghirlanda di corda la portano eziandio le donne; ma sulla loro testa non fa alcuno spicco, perchè sono senza velo, ovvero, se l'hanno, è grossolano, e della medesima stoffa e colore della loro veste, che consiste in un lungo camicione turchino tenuto alla peggio. Il loro distintivo consiste piuttosto nello sfigurarsi, che non nell'ornarsi. Per quanto belle possano essere le fattezze delle donne del deserto, come parvero a Chateaubriand (prese tutte insieme e considerate un po' da lunge), tutta la loro poetica venustà, e tutta la regolarità dei loro lineamenti scomparisce in un baleno, allorchè si osservano da vicino; e ciò non tanto per l'aspetto di miseria, di sudiciume e di patimento, che presentano, e per la loro tinta ramigna; ma molto più per la chioma negletta e scarmigliata, che dà loro un'idea di zingare e di furie del deserto; e così ancora per i colori con cui dipingono tutte le parti ostensibili del corpo affine di comparire più avvenenti, quando per lo contrario si rendono così deformi agli occhi nostri, che vengono ad essere un antidoto potentissimo contro le tentazioni del senso. Hanno le labbra livide, la fronte e le guance fioreggiate di un turchino carico, le ugne rosse come lo scarlatto e le mani e le braccia ricamate. Per formarvi un'idea di questi fiorami paragonateli a quelli di quei militari e di quei marinai, che si fanno imprimere sulle braccia, due cannoni, una piramide di granate, un Crocifisso, l'immagine della Madonna, o di un Santo, la data dell'anno in cui sono nati, o di quello che corre, ovvero un'altra cosa qualunque, secondo il loro genio. Tali per l'appunto sono i ricami che hanno le donne Beduine sulla faccia, ma però più rozzamente eseguiti.

Alle suddette qualità dei Beduini debbonsi ancora aggiungere le seguenti, cioè di essere leggieri, snelli, nerboruti e di forte complessione; il che si deve attribuire al loro sistema di vivere; imperocchè essendo continuamente esposti a tutte le variazioni del cielo, non conoscendo le mollezze di una vita agiata, che servono piuttosto a snervare, che non a fortificare l'uomo, e trovandosi sempre in moto, non vanno soggetti a tutti quei malanni che affliggono noi altri inciviliti, e vanno esenti segnatamente da quelli che son cagionati dalla gola, la quale uccide più uomini che non la spada. Voi lo sapete che l'assuefazione si converte in natura, e vi è abbastanza noto che l'uomo riceve il suo temperamento proporzionato al clima in cui nasce ed alla vita che mena; dal che ne viene che una medesima cosa ad altri è micidiale, ad altri è indifferente e a taluni riuscirà forse salubre. Di fatti qual sarebbe fra noi, che dormendo sulla nuda sabbia per un mese intiero, non si ammalerebbe? E pure tale è il letto dei Beduini per tutto il tempo della loro vita e vi dormono i loro saporitissimi sonni. Chi di noi resisterebbe una mezza giornata nelle lande del mare morto sotto la sferza del sole di Agosto? E pure i Beduini vi passano tutta l'estate senza curarsi dell'ombra degli alberi e forse manco sudano. La ragione di ciò è evidente. Essi nacquero laggiù, e fino dai loro più teneri anni si acclimatarono a quel forno cocente. Supponete che una donna, la quale stia allattando il suo bambino, debba attendere per un po' di tempo a qualche capannale faccenda: dove credete voi che vada ad adagiare il suo tenero pargoletto? forse nella culla? Oh pensate: essa non fa altro che scavare colle mani un buco nella sabbia, vi pianta il suo puttino nudo come nel dì in cui uscì dal suo ventre, e quindi

l' incalza come un cavolo e se ne va pe' fatti suoi. Voi crederete che quel bambino pianga, ma in vece si trastulla, se la ride, delinea col dito delle carte geografiche sulla sabbia, e gode di stare in quella specie di stufa, che è così infuocata, che se vi mettete un uovo si cuoce più presto che nell' acqua bollente. Che se così si avvezzano da fanciulli, che volete poi che soffrano quando sono adulti gli ardori dell' estiva stagione? Se li volete martoriare mandateli nel gelido settentrione ed allora vi resteranno instecchiti come pali; ma fino a tanto che li lascierete nei loro arenosi deserti, state pur certo che non soffriranno nè le intemperie dell' aria, nè i raggi cocenti del sole, perchè questi sono per essi gelsomini e rose; in quella guisa appunto che le nevi e i ghiacci sono pei popoli del nord gigli e giacinti.

Il fin qui detto vi sarà sembrato senza dubbio stravagante; ma ciò che a voi pare stravaganza, a me riesce di ammirazione; perchè nella vita di questa gente io ravviso letteralmente avverata la profezia che fece l' Angelo del Signore sul conto d' Ismaele e della sua discendenza 3738 anni fa, od in quel torno. Verifichiamola insieme parola per parola. Allorchè Agar pregnante se ne fuggiva per disperazione dalla convalle di Mambre l' Angelo del Signore l' arrestò nel deserto di Sur, e dopo di averla rincuorata a far ritorno alla sua padrona, le disse: *Multiplicans multiplicabo semen tuum, et non numerabitur prae multitudine.* Di grazia: chi potè mai numerare i Beduini? Non si moltiplicarono essi forse come le frondi degli alberi e come le arene del mare? Non fanno molti anni che nella Celesiria si accampò una tribù composta di tredicimila tende, e sulle vicinanze di Damasco avvene un' altra che ascende ad ottantamila persone. Oh andatemi

ora a numerare le tribù che si trovano sparse nella Mesopotamia, nella Persia, nell'Arabia petrea, nell'Arabia deserta, nell'Arabia felice, nell'Egitto, nella Barberia, nell'Algeria e per tutti i deserti dell'Africa. Chi ha mai fatto questo novero? Chi vi si è mai provato? Tentatelo voi, e poi mi renderete conto di quel *non numerabitur prae multitudine.*

In secondo luogo le disse: *Et paries filium....... Hic erit faerus homo.* E non sono eglino forse uomini feroci i Beduini? Sel sanno quelli che scendono a visitare il Giordano, quelli che vogliono percorrere le lande del mare morto, quelli che valicano l'Eufrate ed il Tigri, quelli che viaggiano per terra dal paese dei Siri a quello dei Tolomei e tutti coloro che traversano un qualche pezzo di deserto. Non avvi popolo, per quanto barbaro fosse in origine, il quale alla sua volta non si sia incivilito, sebbene molti tornassero poi ad abbrutire, ma i Beduini non si ammansirono mai. Che se molti selvaggi dell'America siedono tuttavia nell'ombra di morte, non sono però pochi quelli che già si umanizzarono e gli altri danno delle buone speranze; ma i Beduini per lo contrario quanto più invecchiano, altrettanto diventano barbari. Son trent'otto secoli da che inferociscono e divengono sempre peggiori. Ne abbiamo l'esempio nell'Algeria. Quanto sangue non versarono i Francesi per domar quella gente? E pure continua ad essere tuttavia indomita peggio di prima. *Hic erit faerus homo.*

In terzo luogo le disse: *Manus eius contra omnes.* E non è ella forse questa una verità evidente? A chi mai la perdonano i Beduini? Non ai Cristiani, non ai Musulmani, non ai Gentili, non agli Ebrei, non agli Orientali, non agli Europei, non ai mercadanti, non ai pel-

legrini, non all' autorità, non alla forza, in una parola a nessuno, manco allo stesso Sultano se occorre. Una prova bastantemente forte ne siano le carovane, che vanno ogni anno in pellegrinaggio alla Mecca, le quali non ostante che siano scortate da un buon numero di soldati, e che siano composte di dieci, di venti, di trentamila uomini tutti carichi di armi, debbono non di meno pagare il tributo ai Beduini se vogliono traversare il deserto e guai per loro se non lo pagassero; imperocchè sarebbero assalite e derubate. A mezza giornata di distanza da Damasco, dove trovasi il granaio della Siria, allorchè si avvicina il tempo della messe il Bascià è obbligato di mandarvi la sua truppa coi cannoni per preservare l' annona dalle ugne dei Beduini, i quali sono nella razza umana ciò che sono gli uccelli di rapina fra gli abitatori dell' aria, i quali hanno per istinto di nutrirsi delle carni altrui e di abbeverarsi di sangue. Che più? giunsero persino a spogliare il santuario della Mecca di tutti i suoi immensi tesori, non perdonandola neppure allo stesso Maometto. *Manus ejus contra omnes.*

In quarto luogo le disse: *Et manus omnium contra eum.* Chi non si arma contro i Beduini? Si arma per il primo il governo, si armano le città, si armano i viaggiatori, si armano i pacifici pellegrini, si armano tutti quelli che sono a contatto con essi, o che temono di essere aggrediti nei loro rispettivi paesi, o che debbono passare per mezzo al deserto: *Et manus omnium contra eum.*

Finalmente le disse: *Et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula.* L'ostinatissima guerra che muovono i Beduini a tutti quelli che non sono della loro razza, il vivere sempre sotto le tende, il non abitare

mai nello stesso luogo, le loro riunioni numerosissime per poter far fronte a qualunque forza ostile, e l'aver essi piantati i loro padiglioni tutto all'intorno della terra di Canaan, la qual terra era dei discendenti d'Isacco, e per conseguenza dei fratellastri dei Beduini sono per me l'avveramento letterale delle suddette ultime profetiche parole: *Et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula.*

Nè sono di minore considerazione quelle altre promesse, che fece l'Angelo del Signore ad Agar, quando licenziata col suo fanciullo da Abramo, le tornò ad apparire nella solitudine di Bersabea nell'atto che stava piangendo sull'imminente morte del suo figliuolo. Le disse allora: *Tolle puerum, et tene manum illius, quia in gentem magnam faciam eum.* Se abbia il Signore, o no, mantenuta questa sua ultima promessa, facendo Ismaele capo di una grande nazione, sel dicano l'Asia, l'Africa ed una parte ancora dell'Europa, che gemettero per tanti secoli sotto il tirannico giogo dei Saraceni, i quali in sostanza non furono se non che i discendenti d'Ismaele, la cui posterità fu di gran lunga più numerosa che non quella stessa d'Isacco, considerata nel suo stretto senso, cioè limitata al popolo giudaico. Di fatti gli Ebrei furono prima schiavi in Egitto, quindi padroni della sola terra di Canaan e neppure di tutta, appresso un'altra volta cattivi in Babilonia, e finalmente dispersi per tutto il mondo e considerati come la feccia dell'uman genere; laddove i Saraceni non furono mai schiavi, ma furono in vece signori delle tre Arabie, dell'Egitto, della Siria, della Mesopotamia, della Persia, dell'Armenia, della Georgia, dell'Asia minore, della Barberia, delle coste di Cartagine, dell'Algeria, della Spagna, e di un mezzo mondo. *Quia in gentem magnam faciam eum.*

Et moratus est in solitudine, factusque est juvenis sagittarius. Nessun popolo fu così fedele e costante osservatore dei costumi, delle inclinazioni e del carattere del proprio padre, come lo furono i Beduini. Eccoli di fatti sempre nella solitudine, sempre nei deserti e così esperti nel tirar di freccia e di lancia, che in questa partita non la cedono a verun' altra nazione, per quanto agguerrita si voglia. Ibrahim Bascià giunse ad organizzare un reggimento di Beduini, ma per quanto tempo se ne potè servire? Fino a tanto che rividero il loro prediletto deserto. I Francesi vanno acquistando terreno nell' Africa, e lo pagano a prezzo di sangue; ma che credete voi che conquistino? forse gli uomini? Tutt'altro: appena il deserto cessa di essere deserto, i Beduini cessano di abitarlo, e non potendo più vivere nell' Africa, passano nell' Asia e vanno a cercarsi un altro territorio, dove non abbiano altri testimoni delle loro azioni fuori che Iddio. Io gli ho veduti questi abitatori dei deserti approdare a flotte a flotte alle coste della Siria, piantare le loro lacere tende in mezzo ai cimiteri, coprire la loro nudità con pochi cenci, nutrirsi di erbe, rimanere due giorni in riposo per rifarsi dai sofferti disagi della navigazione e poi scomparire, e internarsi nella solitudine armati di una lunga lancia. *Et moratus est in solitudine, factusque est juvenis sagittarius.*

Or che ve ne pare di questo commento e di questa applicazione? Esaminatela bene in tutte le sue parti, scrutinatela severamente e vedrete se non quadra a capello. Che se mai vi trovaste qualche accidentale discrepanza, incolpatene la mia imperizia nel rappresentare le cose nel loro stato naturale, non ostante tutt' i miei sforzi possibili per conseguire questo vanto; ma persuadetevi pure che i

Beduini sono una viva immagine degli Ebrei, ciascun popolo nella propria sfera, di modo che in ambedue si ravvisa la mano onnipotente di Dio.

In confermazione di quanto vi sono andato fin qui dicendo avrei in pronto un centinaio di fatti; ma tutti si riducono ad imboscate, a spogliamenti, ad assassinii, ad invasioni delle campagne biondeggianti di messi, ad assalti di villaggi e di città ed a simili altre indegne azioni, di cui pare che siano solamente capaci i Beduini. Ho inteso decantare le mille volte la loro generosa ospitalità; ma solamente da quelli che non la sperimentarono mai, nè si scontrarono mai con quei selvaggi, e non fecero altro se non che ripetere quello che avevano letto in certi autori, i quali descrivevano i popoli senza conoscerli. Ma chi s' imbattè in qualche brigata di quella gente non ebbe certamente a lodarsene; chè anzi tutti quelli coi quali parlai dopo un siffatto scontro, tremavano tuttavia per la paura, ed alcuni portavano ancora sulle braccia, sulle spalle e sulla testa i segni visibili e palpabili della pretesa ospitalità dei Beduini. Quest' osservazione l' avrò già fatta cinquanta volte, e chi sa ancora quant' altre volte mi toccherà di ripeterla, se non a voi, almeno ad altri. Nè crediate perciò che io voglia oppormi a quanto scrissero su quest' argomento tanti illustri viaggiatori: desidererei però che si facesse una distinzione, ed è questa: se si considerano i Beduini come assassini, quali realmente sono, allora certamente che è un gran che se in vece di spogliare un passeggiere, si contentano di dividere con lui il suo viatico, se l' introducono sotto la loro tenda, e se gli scannano un pingue agnello colla speranza di una triplice retribuzione; ma se poi li consideriamo come uomini simili a noi, e facciamo il paragone fra il viag-

giare in mezzo ad essi, e 'l viaggiare per mezzo ad un popolo incivilito, allora io non veggo più nè ospitalità, nè virtù, nè gentilezza di sorta alcuna fra i Beduini. Tanto doveva dirvi di questa gente

Il vostro amico
F. FRANCESCO DA PERINALDO



LETTERA DECIMOTTAVA

Sopra i Drusi e gl' Ismaeliti.

Dalla Città dei Gebusei, *il* 6 *Aprile* 1853.

Ex latere Jebusaei . . . haec est Jerusalem.
(Josue XV. 8).

MIO BUON AMICO

Quanto più vi avrei potuto dire degli Ebrei e dei Beduini, se tutte le cerimonie, tutte le antiche gesta, tutte le mostruose ingratitudini, tutte le sonanti calamità, tutte le sette filosofiche e religiose, tutte le attuali miserie e superstizioni dei primi, e tutte le grassazioni, le invasioni e le continue emigrazioni dei secondi accennare solamente vi avessi voluto, altrettanto meno mi occorre a dirvi dei Drusi e degl'Ismaeliti, quand'anche vi volessi tessere per filo tutta la loro istoria. La ragione di questa immensa disparità si è, perchè i primi fanno parte delle divine e

delle profane pagine di tutte le età, e sarei quasi per dire di tutt'i regni; laddove i secondi sono piuttosto gente ignota, essendo riconcentrati in un piccolo angolo della terra, alieni dal commercio e dalle magnanime imprese, e non fecero epoca nelle storie, nè eco in Europa, se non che in due o tre circostanze e per cose di poco momento. Gli Ebrei ed i Beduini crebbero *in gentem magnam*, secondo la divina parola, talmente che non si poterono numerare *prae multitudine;* e i Drusi per lo contrario e gl'Ismaeliti non sono che un pugno di gente, che si fecero grandi soltanto col terrore. Tuttavolta non ostante questa penuria di notizie, io non dispero di darvi di costoro una sufficiente cognizione per poterne parlare con criterio e tesserne anche una ragionata dissertazione.

Sono i Drusi un popolo idolatra, che abita l'Auranitide, l'Antilibano ed il Libano insieme coi Maroniti, ma però in dipartimenti e villaggi distinti, sebbene in alcune terre di un distretto si trovino promiscuamente Drusi e Maroniti. Il numero di costoro alcuni lo fanno ascendere fino a centomila e non mancano di quelli, che generosamente gliene danno cencinquantamila; ma io sono stato assicurato da persone che erano in caso di saperlo, che in questa cifra vi è dell'esagerazione, senza però indicarmi la varietà, se di un terzo o di una metà. È una cosa così difficile il conoscere il numero approssimativo delle anime delle varie nazioni che popolano queste contrade, che chiunque pretende di precisarlo si espone ad un manifesto pericolo di errare di grosso, come sarebbe di tre quarti, di quattro quinti e forse anche di più. E ciò sia che creda ai propri occhi, sia che creda alle relazioni degl'indigeni; imperocchè costoro hanno il prurito di far comparire grande la loro nazione, sebbene sia pic-

colissima, per cui non si fanno scrupolo di aggiungere due zeri ed anche tre in fine della loro cifra approssimativa: in quanto poi ai propri occhi ingannano nella parte opposta, cioè fanno credere che vi siano pochi abitanti in un luogo dove forse vi formicolano. Vi citerò alcuni esempi, che li potrete liberamente esporre perchè sono a tutta prova. A vedere S. Giovanni in Montana si direbbe che non vi abitano cento persone, e pure ve ne hanno più di un migliaio. Se vi fosse indicato il villaggio di Siloe domandereste dov'è? e pure quel villaggio che voi non vedete avendolo sotto gli occhi, ebbe l'animo di assalire non una volta sola Gerusalemme. Entro uno straccio di tenda, che a voi sembrerà un cocomeraio, vi sarà attruppata una famiglia di venti persone. Oh andatevi ora a fidare dei vostri sensi. Così io ho letto in un libercolo stampato a nome di un Vescovo orientale (che andava a cercar limosine in Francia per fabbricare la sua cattedrale), che aveva quindicimila parrocchiani, i quali dovevano ascoltare la messa all'aperta campagna in mezzo alle nevi. Si mandò a verificare questa e le altre esagerazioni, e si trovò che quel libercolo era un continuo tessuto d'imposture. Io so di un Maronita, il quale parlando della sua nazione la faceva ascendere a sei milioni, quando in vece v'ha chi crede che sia un'esagerazione il dire che numera dugencinquantamila anime: il certo è che tutta la Siria non può giungere a contare quattro milioni di viventi, comprendendo in questo calcolo i Musulmani, i Drusi, gl'Ismaeliti, gli Ansairiti, i Mutualiti, i Calbiek, i Jeziditi, i Samaritani, i Beduini, gli Ebrei, i Maroniti, i Greci Cattolici e gli Scismatici, i Siri e i Giacobiti, i Latini e gli Armeni, e se volete ancora i cavalli e gli asini, le pecore ed i cammelli. Da

questi pochi esempi imparate a sapervi regolare. Mi direte: ma a chi dovrò credere, se non debbo prestar fede ai miei sensi, nè alle altrui relazioni? Dovete credere a tutti dopo un giudizioso discernimento e a nessuno a prima vista.

Ciò che vi dico del numero degli abitanti intendetelo anche di tutto il resto; perchè se vi disseterete alla prima fonte, correte manifesto pericolo di fare una cattiva figura presso coloro, che prima di credere a voi vorranno anche sentire quello che pensano gli altri, e trovandoli più esatti, più giudiziosi e più ragionati, si appiglieranno al loro parere e disprezzeranno il vostro. Io ho letto un autore del seicento, il quale trattando dei Drusi ripeteva francamente la loro origine dai Crociati. Parecchi altri scrittori del secolo decimottavo asserirono la medesima cosa. Questi autori essendo stati consultati da altri che scrivevano nel secolo nostro, furono imitati; e per tal modo invalse una sì fatta opinione, la quale ridotta a poche parole viene a dire così, cioè che essendo stati disfatti i Crociati dai Saraceni, i superstiti se ne fuggirono sopra di un monte, dove trovandosi in sicuro dalle invasioni nemiche, vi si domiciliarono e procrearono *filios et filias*; ma siccome non vi era fra di loro verun Sacerdote, che tenesse in deposito la legge del Signore, così ne è avvenuto, che dopo due o tre generazioni degenerarono tanto, che di Cristiani che erano divennero idolatri. Ora supponete che vi capitassero per le mani due o tre di questi autori, e che voi seguiste la loro opinione, non è egli vero che credereste di aver trovato un gioiello, e che terreste per certo che i Drusi discendono direttamente dai Crociati in quella guisa appunto che noi discendiamo da Adamo e da Eva? Or bene adunque sap-

piate che questa non è se non se una favoletta, che è cosa molto facile a smentire: ed ecco come.

Primieramente dovete osservare che il monte su cui si ritirarono i Crociati dopo la loro disfatta si trova al mezzodì di Betlemme, ed i Drusi in vece abitano la parte settentrionale della terra di Canaan; di maniera che la posizione di questi due luoghi è del tutto opposta. In secondo luogo dovete sapere, che quelli che ci tramandarono la notizia della ritirata di quell'avanzo dei Crociati sul monte che prese il nome dei Franchi, ci notificarono ancora che si estinsero affatto per mancanza di donne; motivo per cui non poterono procreare *filios et filias*; e per conseguenza neppur poterono dare origine ai Drusi dopo due o tre generazioni. In terzo luogo non si deve omettere che nella Siria non mancarono mai Sacerdoti Europei; chè anzi questi appunto vi restarono quando non vi era più verun Crociato: come è egli mai possibile adunque che questi Sacerdoti avessero lasciata perdere la fede a quei prodi, e che quei prodi non avessero ricorso a questi Sacerdoti? In quarto luogo è certo che qual si voglia setta, per quanto si dilunghi dal suo stipite, conserva però sempre qualche radice di quel ceppo da cui ripete la sua origine; ma fra i Drusi non si trova veruna pratica religiosa, che abbia relazione col cristianesimo, e per lo contrario molte ne hanno che combinano perfettamente coll'islamismo; dunque bisogna dire che discendono piuttosto dai Musulmani, che non dai Cristiani. Ma la prova più inconcussa, che non lascia più luogo a verun dubbio è questa, cioè che si trovano degli autori anteriori non già alla fine, ma allo stesso principio delle Crociate, i quali fanno menzione dei Drusi. Da tutto ciò resta più che provato che la suddetta opinione si deve

affatto rigettare, come quella che non resiste, non dirò già ad una severa, ma neppure alla più dolce censura. E qual sarà adunque la vera origine dei Drusi, se essi non sono un avanzo dei Crociati, come opinarono tanti e tanti? Ecco qui brevemente esposta la sentenza più accreditata, che corre al dì d'oggi, la quale fra gli eruditi fu già abbastanza discussa.

Adunque i Drusi ripetono la loro origine religiosa da un certo Hakem, il cui nome viene interpretato *imperans jussu Dei*. Costui non solamente era Musulmano, ma era ancora Califfo, ed apparteneva alla dinastia dei Fatimiti. Nacque in Egitto al Gran Cairo nell'anno 375 dell'egira, che corrisponde a un dipresso all'anno 986 dell'era nostra. Egli ascese al trono in età di undici anni, e fu uomo crudele e sanguinario. Credeva di avere in sè *aliquid divinum*, e come tale pretendeva di essere venerato. Sua intenzione però non era di coniare una nuova religione, ma solamente di riformare quella di Maometto attribuendo a sè una gloria, che non avevano dubitato di usurparlasi tanti altri suoi predecessori. Aveva un carattere impetuoso e strambo. Alle volte mostrava un grande zelo per la religione musulmana, ed altre volte impediva la pellegrinazione della Mecca, oppressava i suoi sudditi e molti ne facea morire per cose da nulla. Affettava di avere il dono della profezia, o per meglio dire la scienza delle cose assenti; ed acquistava questa scienza per mezzo di prezzolate meretrici, le quali s'intromettevano nelle case altrui per osservare quel che vi passava nell'atto che facevano copia di sè a quei Sansoni, che poi tradivano come altrettante Dalile. Il Hakem adunque informato da queste spie di tutti i ceti delle particolari famiglie, ne mandava a chiamare i capi, e quindi indo-

vinava loro ciò che era passato nelle proprie case, come se l'avesse saputo in virtù della sua pretesa divinazione. Queste sue pessime qualità gli attirarono addosso l'indignazione del popolo. Un tale chiamato Abu-racua approfittando del malcontento generale che regnava in Egitto fece rivoluzione contro di lui, e già ne metteva in rotta l'esercito, quando un Generale detto Alfadl lo fece prigioniero e lo condusse in catene al Hakem, il quale lo uccise, ed attribuì alla propria divina virtù il trionfo sulle schiere nemiche. Rimunerò non di meno quel valoroso Generale, che gli aveva salvato il regno e la vita, e lo ammise alla sua confidenza; ma per poco tempo; imperocchè entrato un bel dì costui nelle sale del suo padrone per conferire con lui, lo trovò che si trastullava con un fanciullo di bellissimo aspetto, che teneva in braccio; ma tutto ad un tratto diede di piglio ad un coltello, gli aprì il ventre, ne estrasse il fegato e tutte le interiora e le fece in minutissimi pezzi. A tal orrido spettacolo Alfadl comprese la grand' ira del suo signore contro di lui, per cui corse subito a casa, nominò un tutore pei suoi figli ed aspettò la morte, che tardò pochi momenti a sopraggiungerlo.

Così stavano le cose, quando nell' anno 407 dell' era maomettana passò nell'Egitto un uomo chiamato Mohammed, figlio d' Ismaele il Druso, che per quanto si dicea era Persiano ed apostolo di un' altra setta musulmana, detta dei Bateniti. Costui s' intromise al servizio del Hakem, e seppe così bene secondarlo nella pretensione che avea della divinità, che scrisse un libro in suo favore, chiamandolo niente meno che creatore dell' universo. Questo libro non dubitò di leggerlo in una delle principali moschee del Cairo; ma in vece di conciliarsi la stima del-

l' uditorio, non fece altro che accenderne l' indignazione per forma che lo assalirono per ucciderlo. Egli fu tanto fortunato che potè sottrarsi al loro furore e si ricoverò sotto le ali del suo Dio, il quale per salvargli la vita lo mandò nella Siria, lasciando frattanto che l' indignato popolo ne saccheggiasse la casa e ne uccidesse i seguaci. Venuto questo nuovo apostolo nella Siria si fissò in Uodittaim vicino a Giabal i Seiaik, dove trovò alcuni della setta dei Bateniti, i quali avendo per lui della venerazione, si mostrarono disposti a ricevere la sua nuova dottrina e presero persino il suo nome, dando per tal modo origine alla nazione Drusa. Questo nuovo riformatore però non godette a lungo della sua gloria, essendo stato ucciso nel 410 in una battaglia che ebbe coi Tartari.

Saputasi dal Hakem la sua morte procurò che fosse surrogato da un certo Hanzé Persiano, ma che però aveva abitato lungo tempo nell' Egitto ed era passato fino dal 408 in Siria, dove si aveva inimicato il Druso; ma coll' appoggio del Hakem riuscì a sopraffarlo, per guisa che gli stessi Drusi lo maledissero, e si chiamarono Mouahhedin, cioè unificatori, ossia gente che ammette l' unità del Hakem. In quanto poi a questo preteso Dio fu ucciso a tradimento nell' anno 411 per consiglio di una sua stessa sorella, la quale si servì del mezzo di un uomo con cui era tacciata di cattiva corrispondenza; e siccome temeva di essere dal fratello ammazzata insieme col suo drudo, così lo prevenne e liberò la terra da quel mostro. Questa tragica morte diede motivo al Hanzé di nuove imposture, per cui scrisse una lunghissima epistola che si chiama l'archivio, e l'appese alla porta della moschea, nella quale lettera si conteneva la dottrina del Hakem, e finiva con dare la notizia che quel Dio era

sparito per provare la fede dei credenti. Ed ecco qual fu l'origine del nome e della religione dei Drusi..

Questa nuova setta ha per base fondamentale l'unità di un Dio; ma in vece di riconoscere il vero Iddio, ne appropria tutte le attribuzioni al Hakem, il quale sarebbe stato in tutti i profeti, in tutti i santi, e in tutti i re che furono al mondo, e in tutti quelli che attualmente vi sono, e sarà in tutti quelli che verranno.

Secondariamente i Drusi ammettono la metempsicosi, ossia la transmigrazione delle anime dall'uno all'altro corpo; e sebbene concedano che vi debba essere dopo morte un premio, od un castigo, a tenore delle buone o delle cattive opere che si saranno fatte in vita, ciò non di meno questo premio e questo castigo sono così frivoli, che non hanno nè allettamento per operare il bene, nè ritegno per evitare il male. Il tutto si riduce nel passare nel corpo di un animale, o per meglio dire di un bruto più o meno nobile. Così, a cagion d'esempio, colui che per tutto il tempo della sua vita sarà stato zelante osservatore della legge, dopo la sua morte passerà ad animare un bel cavallo; e per lo contrario colui che si sarà comportato male, passerà ad animare un asino ovvero un porco. Convien confessare che per ciò che riguarda la vita futura i Maomettani puri furono di gran lunga più di buon gusto, che non i Drusi; perchè quelli, se non altro, restarono nei limiti della razza umana, laddove questi si abbrutirono. Pare incredibile che un uomo possa aspirare a divenire un cavallo, come il *non plus ultra* dei suoi desiderj.

In terzo luogo ammettono l'eternità del mondo, non solo susseguente, ma ancora antecedente; sicchè secondo loro non avrebbe mai avuto principio, nè sarebbe per

aver mai fine, come lo stesso Iddio. Anche le anime sarebbero state eterne, e non avrebbero fatto altro, se non che passare da un corpo ad un altro. Questi sarebbero i tre punti principali di dogma, che hanno i Drusi, la cui assurdità è così evidente, che non occorre di dimostrarla, perchè salta subito agli occhi di chiunque abbia fior di criterio.

Dai punti dogmatici passiamo ora ai legali. Fra questi due me ne rimasero singolarmente impressi nella mente, che valgono per cento, e sono i seguenti: primo che tutto quello che si può fare di nascosto è permesso; quindi è che è loro lecito il rubare, il fornicare, l'ammazzare ecc., purchè lo facciano in segreto. Il secondo poi, che è una conseguenza del primo, è questo, cioè che le donne, siano esse vergini, siano maritate, o siano vedove, debbono acconsentire ai brutali piaceri degli uomini, quantunque volte ne sono da questi richieste in un luogo nascosto. Che se disgraziatamente sono colte nell' atto del delitto, allora sono ree di morte. La ritiratezza e la fuga sono le due sole armi che restano in potere delle donne, se non vogliono esporsi al manifesto pericolo di perdere coll' onestà ancora la vita. Perciò le case dei Drusi, e persino le stesse stanze hanno (*ut fertur*) generalmente due porte, affinchè entrando per una di esse un uomo straniero in una casa, dove non vi fosse che una sola donna, questa possa fuggire per l' altra porta.

Oltre ai suddetti due punti legali ne avranno certamente degli altri, ma non sono a mia cognizione; anzi non azzardo di darvi per incontrastabili neppure gli stessi loro dogmi, molto meno poi i suaccennati punti legali, non ostante che gli abbia letti e riletti in più di un autore moderno; e ciò per la ragione che i Drusi sono una specie

di Framassoni, che tengono tutto segreto, talchè le loro stesse massime religiose sono ignote alla maggior parte di essi. Da ciò voi potete argomentare la gran difficoltà che vi è di essere bene informati di ciò che da essi si crede e di ciò che non si crede, di quello che si fa e di quello che non si fa, di quel che è lecito e di quel che è proibito. Non ostante però questa grave difficoltà fu stampato in Parigi un libro intitolato *Rivelazione della Religione dei Drusi;* ed un altro ne fu impresso, che porta per epigrafe: *Compendio delle notizie degli avvenimenti del tempo*: nei quali due libri, che io non conosco se non che di fama, mi si dice che vi sia dimostrata ogni cosa; per cui voi potete ricorrere ad essi. Frattanto lasciatemi esaurire le poche cognizioni che io ne ho, le quali vi serviranno, se non altro, di materia di confutazione.

Precetti morali non debbono averne molti, perchè credendo essi che tutte le buone opere siano inutili, procurano di farne meno che possono. Feste non ne hanno, preghiere non ne fanno, pellegrinaggi non ne intraprendono, digiuni non ne osservano, od almeno non sono tanto scrupolosi, perchè dovrebbero fare il Ramazan coi Musulmani, con cui hanno anche comune la circoncisione, ma se ne dispensano; sicchè vedete benissimo che la loro religione è molto comoda. Di fatti tutto è correlativo, e non fa d'uopo certamente di rigorose penitenze, di lunghe veglie, di noiose preghiere e di austeri digiuni per divenire alla fine dei conti un mulo. Tutto l'esercizio della loro religione si riduce nel radunarsi ogni giovedì sera in un certo determinato luogo, che corrisponde alle loggie massoniche, ed ivi leggere alcuni capitoli dei loro libri, consistenti nelle epistole del Hakem, ed in quelle del Hanzé,

come anche in altre scritture dello Scech Bechaeddin, dello Scech Zaineddin, e dello Scech Jusuf el Cafarcuchi di Uodittaim, arricchite di note e spiegazioni dall'Emir Abdullah il Tnuchi, cognominato da essi il Saiêd, ossia il Signore del villaggio di Abey, il quale presso di loro è tenuto come Uali, o come diciamo noi gran Santone, ed ha una confessione (tempio sul sepolcro) nel detto villaggio, dove vien visitato con doni e con voti.

La lettura di questi libri però non è fatta indistintamente a tutti, perchè non tutti debbono sapere ciò che in essi si contiene. I Drusi si dividono primieramente in due classi, cioè in Occal ed in Giohhal, i primi sono i sapienti, ed i secondi formano la classe ignorante: in realtà questi ultimi non hanno alcuna religione. Si suddividono poi in quattro ordini, ognuno dei quali conosce più, o meno gradatamente. Quando pertanto si adunano, assistono tutti insieme alla lettura di un capitolo di cose insignificanti; dopo di che la quarta classe, che sarebbe l'inferiore, se ne va via, e vi rimangono le altre tre, le quali assistono unitamente alla lezione di un secondo capitolo: lo stesso si fa colla seconda classe, ed in fine non rimane che la prima, la quale è composta degli anziani, delle persone più assennate e di coloro che sono riputati sapienti, i quali si crede che trattino di politica.

Questo è quanto posso dirvi intorno le pratiche religiose dei Drusi: in quanto poi al loro carattere, se debbo prestar fede a quei che li praticarono, sarebbero di un naturale feroce, bellicosi, azzardosi, e sprezzanti della propria vita. Di fatti in parecchie circostanze spiegarono questo carattere, e rimasero vincitori dei Cristiani e dei Turchi, con cui vennero a tenzone, non ostante che fossero un terzo, e forse anche una metà di meno dei loro nemici.

Sono governati da un Principe della loro nazione, soggetto al Gran Signore non altrimenti che il Principe dei Maroniti; ma vogliono godere della loro libertà civile e morale. Fin qui il governo turco li considerò come stranieri alla sua religione, se non tanto quanto i Cristiani, almeno approssimativamente: ora poi li vorrebbe riguardare come semi-Musulmani; il che è fomento di guerra, come vi dirò dopo che vi avrò dato un piccolo cenno delle loro gesta.

La storia dei Drusi è così scarsa di memorie, che per trovare qualche cosa di rimarchevole conviene ricorrere al principio del secolo decimosettimo, e quindi saltare fino a' giorni nostri. Chi diede un nome ai Drusi nelle storie fu un certo Fiker-Eddin, il quale nacque nell' anno 1583 da una famiglia principesca. Costui aveva uno spirito bellicoso, intraprendente e pieno di ambizione. Queste sue qualità cominciò a svilupparle con tutta l' energia di un eroe, che non aveva ancora ventiquattr' anni. Mosse guerra ad altri Principi della sua nazione, ed essendone rimasto vincitore, fu nominato, ovvero si dichiarò Grand' Emir, cioè gran Principe di tutt' i Drusi. Prevalendosi di questo titolo, delle sue forze, dei suoi denari, della sua influenza, della sua ambizione e delle già riportate vittorie, si ribellò allo stesso Sultano, e s' impadronì successivamente delle città principali della costa marittima della Siro-Fenicia, di tutta la Galilea, della Celesiria e di una gran parte del monte Libano. Queste sue quanto rapide, altrettanto gloriose vittorie misero in costernazione tutt' i circonvicini Bascià, i quali si collegarono insieme contro di lui, ma l' attaccarono più con perdita, che non con vantaggio; motivo per cui il Gran Signore vedendo che l' affare ingrossava, si avvisò di arrestare il corso a quel suo suddito ribelle con delle misure energiche. Fiker-Eddin pre-

vedendo di non poter far fronte alle forze del Sultano, come aveva resistito a quelle dei Bascià, se ne fuggì in Toscana nell'anno 1613, lasciando nella Siria chi fomentasse di sotto mano il suo partito. La sua partenza calmò l'inquietudine della Porta Ottomana; ma siccome il fuoco della ribellione non era ancora spento, così cessate le disposizioni di guerra, guari non andò che tornò ad avvivarsi in favore del Grand'Emir, il quale sentendo che il suo partito si era ingrossato di molto ed era forte per resistere per qualche tempo allo stesso Sultano, tornò nella Siria nell'anno 1615, e regnò nelle conquistate città per lo lasso di quasi vent'anni. In questo frattempo favorì non poco i Cristiani ed i Frati Minori singolarmente, fece dei miglioramenti nei paesi di cui si era insignorito e vi attivò il commercio; ma tutte queste sue prosperità non fecero altro che aizzare la Sublime Porta, la quale si prese tutto l'impegno per ischiacciarlo. Egli resistette finchè potè; ma alla fine vedendo che la sua causa era oramai perduta, si arrese spontaneamente al Sultano, che era Amurath IV, il quale con una parola veramente da Turco, in vece di salvargli la vita, lo fece decapitare in Costantinopoli nell'anno 1635, essendo egli in età di 52 anni.

Colla morte del Grad' Emir Fiker-Eddin terminarono le gesta dei Drusi, nè si parlò più di questa gente fino a' giorni nostri in occasione di quelle due guerre di distruzione, che ebbero coi Cristiani del monte Libano, di cui già vi feci cenno parlando dei Maroniti. In tali circostanze si conobbe che essi adorano il vitello, essendosi trovati parecchi di questi idoli nei luoghi delle loro segrete adunanze, che furono smantellati e saccheggiati dai Cristiani, come ne fui assicurato da un Damasceno, il

quale siccome aveva presa una parte attiva nella guerra, così era nel caso di poter conoscere queste particolarità. Vi ha però chi a tutt' uomo niega essere i Drusi adoratori del vitello; nel cui numero deesi assegnare il primo posto ad un Druso convertito, il quale dà buon saggio di sè, e si occupa di proposito degli errori e delle pratiche della religione de' padri suoi. Ma siccome costui abbracciò il cristianesimo che era ancora giovine, e fu mandato a studiare la religione cattolica nel collegio di Propaganda in Roma, così non farebbe meraviglia che sebbene nato Druso ignorasse i profondi arcani della religione dei Drusi. Con tutto ciò egli ne sa cento volte più di me, ed è per questo che cito la sua autorità per contrapeso di chi mi assicurò di aver veduti co' propri occhi i suddetti vitelli di metallo.

Ritornata la pace col disarmamento del Libano, ognuno viveva in tranquillità presso i domestici focolari già da sei anni, quando la Sublime Porta Ottomana volendo levar truppe, pensò di assoggettare a questa legge eziandio i Drusi. Costoro che non vi erano stati mai sottoposti si rifiutarono; e siccome conobbero che si facevano dei preparativi di guerra per obbligarli colla forza ad accettare un giogo, che non volevano ricevere per amore, così si prepararono a difendersi fino all' ultimo sangue. Si ritirarono pertanto in gran numero nell' Auranitide, luogo alpestre e scoscese, dove già avevano fatto fronte a trentamila uomini d' Ibrahim Bascià, e là attesero le truppe imperiali che gli andassero a snidare. Andarono di fatti queste; ma in parecchi scontri che ebbero ne riportarono la peggio; per la qual cosa giudicarono cosa prudente di retrocedere. Questa prudenza però appariva un' onta, imperocchè si sarebbe detto che il Sultano non aveva potuto

sottomettere un pugno di ribelli; il che avrebbe dato ansa ad altre sette di ribellarsi contro di lui. Per altra parte i Drusi prevedevano che a lungo andare avrebbero dovuto cedere. Si divisero pertanto le ragioni ed i torti, e si fece un armistizio per trattare con tranquillità di accomodamento. Questo è lo stato attuale delle cose dei Drusi.

Assai più noti dei Drusi furono nelle passate età gl'Ismaeliti, di cui al presente non si fa più memoria, non ostante che esistano tuttavia. Appartengono questi ad una setta musulmana, che nacque nel secolo undecimo nella Persia, e ne fu promotore un tale Hassan. Il nome d'Ismaeliti deriva da Ismaele, non già il figliuolo di Agar, ma da un altro Ismaele della discendenza di Aalì e della setta dei Bateniti. Costui era Imam, cioè ministro della religione di Maometto, ed accoppiava in sè la potenza spirituale e la temporale; ma non pensò mai ad erigersi in riformatore. Fu un certo Hassan che si servì del suo nome molto tempo dopo la sua morte per dare autorità ad una nuova setta che voleva instituire. Questo Hassan cominciò le sue prime imprese dalle trufferie, che dal mondo si chiamano astuzie. Vi avea un tale Mehdi, il quale possedeva nel paese di Rodbard un castello assai forte detto d'Alamont, e tutto attorno un estesissimo territorio. Hassan gli domandò in grazia che gliene vendesse una porzione, ma così piccola che potesse essere contenuta da una pelle di bue, e pattuì di pagargliela tremila denari. Non parve vero a Mehdi di ricavare una così grossa somma da una porzione così parva di terreno, per cui non esitò a stipulare il contratto, in cui lasciava libera l'elezione del luogo. Poichè ebbero convenuto, Hassan tagliò una pelle di bue in tante correggie, e legatele insieme, ne circondò il castello d'Alamont e se lo prese. Impossessatosi per tal

modo di quel luogo forte, vi si ritirò colla sua gente; e di là emanando i suoi ordini fece fabbricare molti altri castelli nella Persia, fino ad ingelosirne il governo. Di fatti il Sultano si avvisò di distruggerlo colla sua setta nascente prima che prendesse maggiore incremento; ma Hassan che non aveva ancora forze bastanti per fargli fronte, pensò d'atterrirlo, e vi riuscì a meraviglia di questo modo. Egli corruppe un domestico del Sultano, e l'incaricò che stando il suo Signore a dormire gli mettesse vicino alla testa un pugnale e che poi non ne facesse parola. Il servo fece così, ed il Sultano svegliatosi rimase gelato nel vedere quel ferro sull'origliere: non cercò però chi gliel'avesse messo, per timore che non gliene venisse male dalle sue stesse indagini; ma passati alcuni giorni ricevette una lettera da Hassan, concepita in questi termini: — Se si fossero avute buone intenzioni riguardo al Sultano, si sarebbe piantato nel suo seno quel pugnale, che mentre dormiva venne posto vicino al suo capo. — Quest'avviso finì di atterrire il Sultano, il quale depose il pensiero di distruggere per allora una setta, che gli aveva salvata la vita, mentre gliela poteva togliere; chè anzi venne a patti con Hassan e lo lasciò libero ne' suoi disegni.

Assicuratosi per tal modo quel riformatore sul suo nascente trono, si segregò dal resto degli uomini, e ritirato nel castello d'Alamont, attese a comporre dei trattati dogmatici della sua nuova setta. Tutto all'opposto de' suoi predecessori, i quali erano stati piuttosto facili a secondare gli umani capricci, egli dettò una dottrina severa, e fu inesorabile contro i trasgressori della medesima. Non la perdonò nè anco a due suoi figliuoli, che fece barbaramente morire, perchè avevano trasgredito un precetto della sua legge, che neppur era dei più gravi. Uno non aveva

commesso altra mancanza che quella di aver bevuto vino. Ned era soltanto austero verso gli altri, ma lo era ancora verso di sè. In trentacinque anni, che abitò nel castello di Alamont, due volte soltanto si fece vedere sul terrazzo. Ma se non usciva esso mandava però fuori i suoi emissari, i quali si sparsero per tutto il mondo musulmano, e fecero non pochi proseliti, segnatamente nella Siria, dove a tempo dei Crociati erano in numero di più di sessantamila ed avevano in loro potere dieci fortezze. Tutti dipendevano immediatamente da Hassan, che riconoscevano come re e come legislatore, e lo chiamavano il Veglio della montagna, da ciò ch'egli era vecchio, e la fortezza in cui viveva si trovava fra i monti. Questo stesso nome ritennero i suoi successori, i quali si fecero forti nell'Irak di Persia, ed otto di essi governarono come re per settant'un anno. I Musulmani li chiamano Molahèdat, ossia erranti, infedeli, eretici. I Crociati per lo più li chiamavano assassini dall' infame mestiere che esercitavano di assassinare la gente, mentre non erano altro se non che venduti sicari. Di fatti erano pronti a commettere qualunque delitto, purchè fosse stato loro imposto dal loro capo; per cui incutevano terrore in tutto l'Oriente, talchè chi voleva esser salvo dal loro pugnale conveniva che si amicasse il Veglio della montagna. Gli stessi re, che guidavano dall' Europa dei formidabili eserciti, appena giunti in Siria non credevano di degradarsi contraccambiando i loro doni con quel capo d'assassini. Costoro poi non apprezzavano di più la loro vita di quello che stimavano quella degli altri, essendo indifferenti tanto ad uccidere, quanto a morire. Pare incredibile fino a qual punto di cieca ubbidienza Hassan ridusse quei suoi satelliti. Leggete la lettera del Signor Jourdain diretta al Signor Michaud

su quest' argomento, ed inserita da quest' ultimo nelle note giustificative della sua storia delle Crociate, da cui io estraggo queste poche memorie, e troverete cose che vi faranno stordire. Fra le altre si racconta, che Enrico Conte di Sciampagna in un suo viaggio che fece nella piccola Armenia essendo andato a far visita al capo degli assassini, questi gli fece molte cortesie, gli mostrò quanto vi avea di meglio nel suo castello, ed in fine lo condusse sopra di una torre altissima, sui cui merli vi erano degli uomini tutti vestiti di bianco, che stavano là fermi ed immobili, come se fossero statue di marmo piantate sul ciglione di quella torre. Come furon giunti su quella sommità, disse il Veglio al Conte: — Senza dubbio voi non avete dei sudditi che tanto siano ubbidienti, quanto i miei —. Ed in così dire fece un piccolo segno a due di quegli uomini, i quali si precipitarono all' istante e caddero capitomboli a piè del castello fracassati. Dopo di che seguitò a parlargli colla medesima freddezza di prima, come se non ne fosse stato nulla, e gli disse: — Se voi lo desiderate, al più piccolo segnale ch' io farò, tutti quelli che voi vedete si precipiteranno nell' eguale maniera degli altri due —. Ma il Conte n' ebbe abbastanza di quello spettacolo e non volle che più si rinnovasse sotto gli occhi suoi. Nel prendere commiato da quel castello, il Veglio gli disse, che se aveva dei nemici, i quali avessero delle mire sulla sua corona, gliel' indicasse liberamente, e si fidasse a lui, chè egli gli avrebbe fatti stilettare dai suoi satelliti.

Un' altra volta il Sultano ingelosito dei giganteschi progressi che andava facendo il Veglio della montagna colla sua setta, gli mandò un ambasciatore, affinchè gl' intimasse solennemente di abbandonare le possedute fortezze e di

arrendersi alla discrezione del suo signore. Il Veglio non era più allora nello stato di debolezza, in cui si trovava la prima volta in cui gli era stata fatta indirettamente questa medesima ambasciata; ma aveva tanto polso per poter misurare le sue armi con quelle del Sultano; per la qual cosa in vece di ricorrere a raggiri, o ad astuzie, fece venire avanti di sè un suo servo, e gli disse: Ucciditi: e questi sull'istante si tolse colle proprie mani la vita. Un altro lo mandò a gittarsi dall'alto di una torre, e questi offrì il medesimo spettacolo che aveva già veduto il Conte di Sciampagna. Dopo di queste due tragiche scene disse all'ambasciatore stordito: « Riferite al vostro pa- » drone quanto avete veduto, e ditegli che io ho pronti a » miei cenni sessantamila uomini la di cui sommissione » è la stessa ». Tanto bastò perchè non fosse stuzzicato mai più.

Cercano qui gli eruditi la ragione di una sì cieca obbedienza dei sudditi di quell'amatissimo tiranno, e la trovano nella loro educazione. Il sullodato Signor Jourdain riportando nella citata lettera un passo del Signor Sacy riguardante i viaggi di Marco Polo sviluppa questa materia di un modo il più soddisfacente, ch'io credo pregio dell'opera di farvene copia. Ecco come egli si esprime:

« Questo viaggiatore, che comunemente si stima veri- » tiero, ci insegna che quel principe facea allevar dei » giovani scelti fra i più robusti abitanti del paese da » lui dominato, che poi fossero gli esecutori dei suoi » barbari comandi. L'educazione che loro veniva data » avea per iscopo di convincerli siccome essi obbedendo » ciecamente agli ordini del loro capo, si assicuravano » dopo la morte il godimento di tutti i piaceri i quali » possono lusingare i nostri sensi. Per arrivare a ciò,

» quel principe avea fatti costruire vicino al suo palazzo
» dei giardini deliziosi, ove in padiglioni ornati di tutto
» quanto il lusso asiatico sa immaginar di più prezioso
» e di più elegante, se ne stavano vaghissime giovani
» unicamente consacrate ai piaceri di coloro, ai quali
» erano stati destinati codesti luoghi d'incanto. Quivi di
» tempo in tempo i principi Ismaeliti facevano trasportare
» i giovani, che essi volevano rendere ciechi ministri dei
» loro cenni. Dopo aver fatto loro prendere una bevanda
» che profondamente gli addormentava, privandogli per
» alcun tempo dell'uso d'ogni loro facoltà, comandava
» che venissero condotti in que' padiglioni dei giardini
» d'Armida. Appena che essi si risentivano, i loro occhi,
» ed i loro orecchi erano in tale maniera solleticati, che
» dessi trovavansi avvolti in un rapimento il quale non
» lasciava più alla ragione alcun impero. Incerti quindi
» essendo se di già fossero entrati al possesso di quella
« felicità che tante volte veniva loro dipinta, tutti s'abban-
» donavano ai seducenti trastulli da cui si trovavano cir-
» condati. Dopo d'aver passati alcuni giorni in quei
» giardini, lo stesso mezzo adoperavasi per trarneli, che
» s'era usato per metterli là dentro, e quindi i capi appro-
» fittando con assai premura dei primi istanti di risve-
» gliamento che avea in essi fatto cessare l'incanto di
» tante voluttà, faceano che essi raccontassero ai loro
» compagni le meraviglie che aveano viste, essendo del
» resto persuasi che la felicità della quale aveano goduto
» nello spazio di alcuni giorni troppo rapidamente tra-
» scorsi, non era che un semplice preludio, ed un assag-
» gio di quella beatitudine di cui poteano assicurarsi
» l'eterno possesso colla sommissione ai comandi del loro
» principe ».

La bevanda, che tali effetti produceva, si chiamava hachich, e si componeva colle foglie del canape. Essa era più potente dell' oppio per produrre delle illusioni in chi ne facea uso. Da questo hachich gl' Ismaeliti si chiamavano anche hachichin, dal qual vocabolo pretendono alcuni che sia derivato quello di assassini; ma l' interpretazione è alquanto stiracchiata.

Dalle Crociate in poi gl'Ismaeliti non fecero più epoca nelle storie. Non se ne perdette però la razza, ma esistono tuttavia in piccolo numero nella Persia e nella Siria. Questi ultimi abitano a due giornate di cammino sopra Lattacchia, e non sono considerati come Musulmani, non ostante che siano anch' essi una setta di Maometto. Costoro degenerarono tanto dai loro antichi padri, che se si raccontasse loro ciò che questi facevano non lo crederebbero. Al presente vi è fra di essi un movimento religioso, che se è effetto della grazia produrrà di certo un consolantissimo frutto. Il loro Principe avendo avuto fra le mani un catechismo cristiano s' invaghì della nostra religione, ne studiò i primi rudimenti, gl' insegnò alla sua famiglia e desiderò di ricevere il battesimo. Questo suo desiderio lo manifestò ad un Curato Maronita, il quale temendo per sè e per lui, gli suggerì d' indirizzarsi ai Frati nostri. Fece di fatti la sua umile petizione, in cui domandava la salute dell'anima e la conservazione della vita, che non poteva avere altrimenti se non che per mezzo della protezione di qualche Potenza europea, che lo garentisse dalle violenze del governo turco e dalle vessazioni degli stessi suoi sudditi. Aggiungeva che non aveva bisogno di mezzi di sussistenza, perchè era bastantemente ricco; diceva ancora che per adesso si sarebbe battezzato esso con tutta la sua famiglia, ma che col

tempo sperava di convertire eziandio tutta la gente a lui soggetta. Per ultimo domandava di avere un abboccamento coi Padri nostri, per poter esternare più diffusamente a voce i suoi sentimenti. Fu esaudito: il Curato di Tripoli, vecchio Missionario e quello di Lattacchia furono deputati per conferire con lui. Si diedero gli opportuni appuntamenti, si tennero varie conferenze, e si convenne a meraviglia in quanto all'anima; ma in quanto alla protezione della vita non si potè per allora combinare; per cui si prese tempo. Se ne parlò al Console Generale di Francia stabilito in Beirut, il quale rispose che la Francia era stata già abbastanza scottata da simili protezioni, che questa non era la stagione per mettersi in compromissioni e che per conseguenza non ne voleva sapere nulla. Aggiunse che facessimo noi quello che potevamo colla religione; ma che egli non intendeva di prendersi la responsabilità di quel Padre, che si esponeva al pericolo di essere massacrato. Questa risposta non aveva altro di consolante, se non che era sincera. Si ringraziò pertanto il Signor Console Francese di non aver promesso ciò che conosceva di non poter mantenere, e si ebbe ricorso al Signor Console Generale d'Austria per vedere se si voleva accollare la protezione di quel Principe, lasciando quella del Frate alla divina provvidenza. Costui rispose che la protezione della cristianità d'Oriente apparteneva alla Francia, e che il suo governo non intendeva d'intromettersi nel campo altrui. Ritornò il Frate dal Principe con questa risposta e l'animò a confidare in Dio. Frattanto i suoi sudditi subodorarono ciò di cui si trattava e lo assediarono nel proprio palazzo, gl'impedirono ogni sorta di comunicazione con noi, e lo minacciarono della vita nel caso che avesse tentata qualche novità in materia di religione. Ecco

come si è mutata la cieca ubbidienza di quegli uomini, che ad un semplice cenno del loro padrone si precipitavano giù da una torre, o si trafiggevano il cuore con uno stile. Questo è lo stato attuale di quel pugno d'Ismaeliti che sono nella Siria, per quel poco che ne conosce

Il vostro amico

F. FRANCESCO DA PERINALDO



LETTERA DECIMANONA

Sopra i Mutualiti, gli Ansairiti, i Jeziditi, i Samaritani ed i Calbiek.

Da Ariel, il 7 Aprile 1853.

Vae Ariel, Ariel civitas, quam expugnavit David.
(Isaia XXIX. 1).

AMICO MIO PRESTANTISSIMO

Eccomi a ripetervi una lezione, che già vi dettai un'altra volta, ma che non so se vi sarà rimasta impressa nella mente quanto sarebbe mio desiderio, ed è che le apparenze ingannano. Quelle facciate d'intestazioni, quelle pagine di titoli, quei frontispizi che non finiscono mai, quei cartelloni sempiterni, quelle ricette per tutti i mali sono un indizio che valgono ben poco! L'esempio di quanto vi vado dicendo non ho di mestieri di andarlo a cercare fuori di me; conciossiachè quantunque volte mi occorre di aver per le mani abbondanza di

materia da svolgere, me la passo con due parole d'intestazione e con quattro righe d'esordio; e per lo contrario quando non so che mi dire, v'infilzo una litania di nomi per intestazione, e non la finisco più di esordire prima di scendere a trattare del propostomi argomento; talchè se voi spremerete cotali mie lettere, a stento ne estrarrete tanto sugo che basti per compilare una pagina di storia. La presente è per l'appunto una di siffatte lettere, che sono tutta apparenza e che nulla hanno di sostanza. Vi ho schierato sotto gli occhi un reggimento di vocaboli, ciascun dei quali porta il nome di una setta, e pure oh quanto poco ho a dirvi di tutte queste razze di uomini! Ma giacchè ho la sorte di conoscere il mio debole, così voglio procurare di emendarmi; e siccome se non si comincia mai, neppur si finisce; così comincerò da questo momento a non tenervi più a bada con una farraggine d'inconcludenti parole, e per tal modo vi avrete una prova della mia emendazione.

Mutuali nome singolare, che in plurale fa *Mutualiti*, vuol dire uno che ammette la successione di qualche cosa. Tali per l'appunto sono i settari di cui qui è parola. Essi ammettono un tal che di divino trasfuso nella discendenza di Maometto, non altrimenti che i Drusi; colla differenza però che questi riconcentrarono tutti i divini attributi in Hanzè, laddove quelli si arrestarono ai figliuoli di Aali, tenendo la credenza della successione di cinque persone; per cui un poeta Arabo di loro cantò: *Credimus in quinque*. Queste cinque persone divinizzate sarebbero Maometto, la sua figlia Fatima, il suo genero Aalì, e due figliuoli di questa coppia, che si chiamavano Hassan ed Hossain. I Mutualiti sono di origine persiana, e sono tuttavia i dominatori in quel paese: si sparsero ancora nella Meso-

potamia e nella Siria, dove ve n'ha tuttavia un buon numero. I Turchi li considerano come eretici, per cui vengono da essi chiamati Suiti, ossia settari. V'ha fra di loro una grande antipatia, anzi un odio implacabile, che fa sì che non si possono vedere, come sarebbe fra noi ed i Greci Scimastici. Fin qui sono stati considerati dal Governo come i Drusi, cioè come facenti parte di un'altra religione, e non furono molestati per causa della leva militare. Ora gravitò anche sopra di loro questo giogo ed essi si collegarono coi Drusi per iscuoterlo. Non sono però così agguerriti come questi, nè il loro paese è tanto favorito dalla natura che vi si possano fortificare per opporre alle truppe imperiali una gagliarda resistenza. Con tutto ciò si fanno forti sull'esempio dei Drusi e non cedono se non che all'imponenza delle circostanze, per quindi tornare ad insorgere quando queste saranno meno formidabili. Il giogo della leva militare è così pesante per chi non vi ha avvezze le spalle, che prima di lasciarselo imporre si fa scorrere un torrente di sangue. Noi che nasciamo con quest'onere e che fino dalla nostra infanzia veniamo educati a portarlo con rassegnazione, quando sopraggiunge il tempo che ci viene accollato, ci sentiamo oppressi sotto il suo gravissimo pondo, e non abbiamo altro sollievo fuorchè quello delle lagrime che versiamo in seno delle nostre famiglie, quali lasciamo immerse nella desolazione.

I Mutualiti hanno molte superstizioni e non poche stranezze, fra le quali sono d'annoverarsi anche queste, che hanno per immondo ogni vaso usato dai Cristiani, per cui non se ne servono se prima non è stato più e più volte sciacquato: secondariamente non mangiano carne di verun animale, che sia stato ammazzato dai Cristiani,

perchè considerando noi come immondi, anche immonde diventano per essi le cose che passano per le nostre mani. Non ostante però che abbiano di noi un sì basso concetto, convien fare onore alla verità e dire a loro gloria, che nei paesi dove essi signoreggiano sono assai più tolleranti degli altri Musulmani in materia di religione a nostro riguardo. Un altro vanto si attribuisce ai Mutualiti, ed è quello dell' incorruttibilità dei loro giudici, i quali ordinariamente sono tali, che si potrebbero portare per esempio a non pochi dei nostri. Attaccati essi ad uno dei quattro sistemi della legge turca, ne eseguiscono i principii con uno scrupolo quasi incredibile ed hanno il nome di non ricever doni. Questo nome è per essi tanto più glorioso, in quanto che siamo in un paese, dove la giustizia non è amministrata, ma venduta. Quest'abuso di vendere la giustizia fece tanti riclami presso la Sublime Porta, che alla fine il Sultano si vide obbligato di emanare un decreto, in cui faceva severa proibizione a qualunque de' suoi impiegati di ricevere il benchè minimo regalo per qual si fosse titolo. Non è gran tempo che si è presa questa misura; ma credete voi che gli ordini del Gran Signore siano scrupolosamente eseguiti? Suppongo che non abbiate questa credulità. Con tutto ciò si sono dati dei casi particolari, che hanno fatto eccezione alla regola di lasciarsi accecare dai doni. Fra questi ne ammirai uno curiosissimo che meritossi gli applausi di tutti quelli che n'ebbero cognizione. Eravi un tale in Beirut, che aveva ricevuto un singolare favore da un impiegato Turco, il quale avea sua stanza in Costantinopoli, e da cui sperava di ricevere benefizi maggiori. Volendosi pertanto mostrare riconoscente verso quel suo benefattore, e nel medesimo tempo accaparrarselo per l'avvenire, gli

mandò in regalo due dozzine di melansane, le quali giunsero al loro destino dopo un viaggio di sei giorni di vapore. Io non saprei dirvi se il donatore abbia avuto la delicatezza di affrancarne il nolo, e neppure so se giungessero sane o fracide a Costantinopoli; ma il fatto sta che quel Signore nel veder quel regalo s' investì tanto della proibizione fatta dal Sultano di ricever doni, che lo rimandò indietro, e fece pubblicare per Costantinopoli e per Beirut la sua eroica azione. Nacque però il dubbio se avrebbe fatto altrettanto, se in vece di ventiquattro melansane quel buon uomo gli avesse mandate ventiquattromila piastre. Il certo è che nella medesima circostanza essendo stato offerto un bel cavallo arabo ad un Bascià di tre code, fu accettato senza scrupolo, e l'offerente venne dichiarato un galantuomo, quando in vece correva voce che fosse un birbante. Di queste indulgenze plenarie i Mutualiti non ne compartiscono, od almeno non hanno questo nome; e ciò basti di loro: veniamo ora agli Ansairiti.

Costoro sono una diramazione della setta dei Carâmata, i quali ebbero origine nella città di Cufa, e tolsero il loro nome da Handam figlio di Carmat, che comparve circa l' anno 264 dell' egira. La dottrina di costui fu chiamata scienza dell' interno, ed i suoi seguaci furon detti Bateniti, ossia secretisti. Da questa setta surse un uomo chiamato Nosair Tigrale, il quale era assai coraggioso e nel medesimo tempo molto pio, talchè era tenuto dai suoi per Uali, ossia Santone. Faceva pubblicamente di molte preghiere e di molti digiuni, e menava una vita penitente ed austera, il che gli aveva conciliata una stima universale. Egli se ne prevalse per dichiararsi capo di una nuova setta. Scelse a tal effetto dodici apo-

stoli ed insegnata loro la sua dottrina, li mandò a predicarla; ma non sì tosto questa novità pervenne alle orecchie del Governatore, che volendone troncare il filo sull'ordir della tela, cacciò nel fondo di un tetro carcere quel preteso riformatore. La sua fama però aveva già sedotti molti e fra questi una serva del carceriere, la quale mossa a compassione della dura sorte del suo Uali pensò al modo di rimetterlo in libertà. Fece pertanto la posta al carceriere, ed un bel dì, nel mentre che questi si trovava assopito in un profondissimo sonno, prese le chiavi della prigione, ne dischiuse le porte al nobile ditenuto, e come questi si ebbe dato alla fuga, tornò a chiuderle come prima, rimise le chiavi al loro posto e non ne fece motto a chi che fosse. Frattanto essendosi svegliato il carceriere ed essendo andato nell'ora solita a vedere il suo ditenuto, stordì nel trovare la prigione vuota; ed il suo stordimento crebbe a mille doppi quando esaminate tutte le parti non trovò veruna rottura; per cui ebbe a credere che un Angelo ne lo avesse prodigiosamente liberato. Questa sua credulità fosse vera, o fosse finta, il fatto sta che la trovò il mezzo più opportuno per salvare sè stesso dall'indignazione del Governatore; per la qual cosa si affrettò di promulgare il portentoso fatto da per tutto, asseverando con giuramento ch'era così com'egli diceva. Ciò diede ansa maggiore al Nosair, il quale confermando quanto il volgo già credeva sul suo conto, si acquistò tale una fama di uomo meraviglioso, che gli appianò le vie alla diramazione della sua setta. Scrisse costui un libro, in cui fra le altre cose dice ancora queste: « Io Nosair, cui si crede esser figlio di » Otman, ho visto Cristo che è Verbo di Dio, ed è » Ahamed figlio di Mohammed, figlio di Hanfia che ha

» generato Aali, ed è anche Gabriele Angelo, il quale
» mi disse: Tu sei il lettore, tu sei il veridico, tu sei
» il cammello che conservi l'ira contro gl'infedeli (no-
» tate questo attributo preso dall'idea generale che si ha
» dei cammelli, che covano i loro odii e rancori per lun-
» ghissimo tempo, cioè fino a tanto che lor si presenti
» l'occasione opportuna della vendetta): Tu sei il bue che
» porti le peccata dei fedeli; tu sei lo spirito; tu sei
» Giovanni figlio di Zaccaria ».

Come vedete bene in questi periodi vi è un ammasso informe di parole, che nulla significano, o se significano qualche cosa servono soltanto a provare la pecoraggine di chi le dettò, e la somaraggine di chi le accettò come altrettanti profondi misteri. In quanto poi alla dottrina del Nosair evvi questo di particolare, che i suoi seguaci debbono fare quattro genuflessioni al giorno, cioè due avanti il nascere e due prima del tramonto del sole, colla faccia voltata verso Gerusalemme. Dicesi che quest'uomo si sia recato dalle terre di Cufa (da cui le monete col carattere cufico, corrispondente al gotico del latino) nella Soria, e precisamente nel territorio damasceno, dove sparse le sue dottrine fra i semplici e gl'ignoranti, i soli che fossero atti a riceverle; e quindi disparve, nè più si seppe di lui. Il celebre geografo storico arabo Abulfeda, noto all'Europa letteraria, citando Ibu Saiid dice che gli Ansairiti traggono il loro nome dal Nosair, ed aggiunge che costoro credono che il sole si sia fermato al cenno di Aali, come a quello di Giosuè. Altro io non saprei che dirvene, se non che essendo pochi di numero e deboli di forze, dovettero sottomettersi anch'essi alla leva militare che si va facendo attualmente nella Siria, e che essendo stati trovati incirconcisi, furono

sottoposti alla circoncisione nella loro verde età di venti anni; altra barbarie turchesca, che sembra fuor di stagione.

Eccoci ora ai Jeziditi. Al nord del Corasan, provincia della Persia, evvi una città di circa cinque mila anime, chiamata Jazad, nella quale, e nelle sue vicinanze si trovano i Jazaditi o Jezaditi seguaci di Zoroastro. Costoro sono in numero di circa quattrocento famiglie, ed appartengono alla setta dei Maghi, ma si conoscono comunemente come adoratori del fuoco. Di fatti in quelle contrade hanno un tempio sopra un monte, in cui conservano il fuoco sacro; ma non si sa più che tanto della loro credenza. Anche nella Siria si trovano delle famiglie di questa razza, le quali oltre al fuoco adorano anche lo spirito *nequam*: ammettono di più il battesimo e la circoncisione; credono alla metempsicosi, e per ultimo fanno triplice genuflessione al sole al suo apparire in oriente. Gli abitatori di Gezira sono per la maggior parte Jeziditi; ed io sono stato assicurato da due persone di tutta fede, che essendo passate per il loro paese, ed essendo sfuggito di bocca ad uno della comitiva il nome del diavolo con poco rispetto, ebbero a prender la fuga per sottrarsi all' indignazione di quella gente infuriata. Vidi poi una famiglia di costoro che viaggiava come i singari; e l' incontrai nell' aperta campagna, che formava corona ad un bel fuoco circa l' ora del mezzogiorno del mese di Agosto. Sulle prime ebbi a credere che facesse il suo pranzo; ma quando conobbi che si scaldava con tutta venerazione, non potei trattenermi dall' esclamare: Beati voi che almeno non soffrite il freddo in questa rigida stagione. Ciò però lo dissi fra di me; ma riflettendo quindi seriamente alla loro cecità, terminai col compatirli e col ringraziare il Signore di non avermi fatto nascere jezidita.

Vengono appresso i Samaritani, i quali non dovrebbero aver luogo in questa lettera, perchè non appartengono ad alcuna setta maomettana; ma siccome traggono ancor essi la loro origine dalla Persia, non altrimenti che le sette musulmane di cui vi vo facendo parola; e siccome al pari di queste sono ancor essi anfibi, partecipando del gentilesimo e dell' ebraismo, così non saprei dove meglio collocarli che in questa lettera. I Samaritani adunque in origine erano idolatri ed avevano cinque diverse credenze, quando furono chiamati da Assaradone figliuolo di Sennacheribbo a ripopolare la Samaria, che era rimasta deserta dopo la cattività e l' estirpazione del regno d' Israele. Essi si chiamavano Cutei dal fiume Cuta, che bagnava il loro paese nella Persia; e siccome Cutei vocabolo ebraico corrisponde al greco Samariti, così furono detti Samaritani. Voi sapete per le sacre pagine che avendo costoro trasportati i loro idoli in questa benedetta terra, il Signore mandò contro di essi dei leoni, i quali ne facevano uno strazio orribile; per la qual cosa non potendovi più vivere, credettero che non vi fosse miglior mezzo per arrestare il divino flagello, che quello di abbracciare la religione giudaica. Di fatti mal non si apposero; conciossiachè avendo ad essi mandato il loro re un Sacerdote Ebreo, di quelli che erano stati condotti in ischiavitù, ed essendosi sottomessi alla legge mosaica, non furono più molestati dai leoni. Essi però non furono più amici dei Giudei di quello che lo fossero stati gl' Israeliti loro predecessori, chè anzi furono nemici giurati; nè la loro religione fu la stessa; imperocchè abbracciando il culto del vero Dio, non tralasciarono di prestare omaggio ai loro antichi idoli; il perchè vennero a formare un miscuglio di giudaismo e di gentilesimo. Tutto ciò che io

vi potrei dire dei Samaritani voi già lo sapete; che se non l'avete presente alla memoria, potete ricorrere a Giuseppe Flavio ed ai sacri espositori della Bibbia che vi forniranno abbondanza di materia per trattarne diffusamente. Una cosa sola voglio farvi osservare, ed è che essi non abbandonarono mai la Samaria, dove furono collocati, e che dopo gli Ebrei vantano la più remota antichità sopra tutte le altre nazioni cognite. Saranno settanta persone e non più; tante che bastano per conservarne la razza in Sichem.

Ora dovrei dirvi qualche cosa dei Calbiek; ma mi sgomenta una lettera che ho ricevuta sta mane relativamente a questa setta. Per averne una più esatta cognizione io mi era raccomandato alla gentilezza di un tale Don *Naamat-Allàh*, prete Maronita e attuale Segretario della Delegazione del Libano, il quale mi aveva promesso che si sarebbe occupato di tal negozio, e che ne avrebbe scritto ad alcuni suoi corrispondenti, che vivono in quella parte della Siria dove abitano i Calbiek. Di fatti se ne occupò. Ma ecco ciò che mi scrive ora un mio amico da Beirut: » Don Naamat-Allàh mi dice non avere ancora potuto » ottenere dai suoi corrispondenti le desiderate notizie in» torno i Calbiek, ed aggiunge che in tali materie vuole » camminare con piede di piombo. Lo stesso dico io a » Lei, perchè questi settarii sono secretissimi, e forse non » vi è ancora chi conosce i loro arcani davvero, e perciò » meglio è dire poco e bene, che molto ed essere fiera» mente criticato e forse anco deriso da chi non conosce » le gravi difficoltà che s'incontrano nell'ardua impresa » ch'Ella si ha voluto accollare ».

Questa lettera mi sbigottisce per modo che io non oso neppure di comunicarvi quelle poche notizie che aveva

potuto alla meglio qua e là raccogliere intorno questa setta, perchè ho tutto il motivo di temere che siano meno vere. Mi limiterò pertanto a dirvi che i Calbiek secondo l'interpretazione del loro nome adorerebbero i cani. Questi settari sono assai pochi, ed abitano nella parte settentrionale del Libano. Io li credo una delle tante sette musulmane fra le più degeneri; e penso ancora che non siano realmente idolatri, ma piuttosto superstiziosi. Del resto non ambisco la gloria di saperne di più di quelli del paese, ma soltanto di confermarmi

Vostro amico

F. FRANCESCO DA PERINALDO

LETTERA VENTESIMA

Sopra i Turchi.

Salem, addì 8 Aprile 1853.

Melchisedech rex Salem
(Gen. XIV. 18).

AMICO MIO GARBATISSIMO

E chi sono mai questi Turchi, il cui nome risuonò così formidabile per tutta l'Europa nei secoli passati, e che ha tuttavia annesso un certo non so che di terrorismo, che fa sì che il dire Turco alle nostre orecchie suoni lo stesso, come se si dicesse un uomo effeminato, brutale, sanguinario, barbaro e feroce? I Turchi presi nella loro origine non furono che pacifici pastori, e considerati a

rigore di termine non sarebbero se non che gli abitatori della Turchia. Tuttavolta siccome è prevalso l' uso di comprendere sotto di questo vocabolo tutti i Maomettani di qualunque paese essi siano ed a qual si voglia setta appartengano, quindi è che il nome di Turco acquistò una pessima fama appo i Cristiani, i quali, generalmente parlando, attribuiscono ai Turchi tutte le stragi che fecero i Saraceni nell' Asia e nell' Africa, le barbarie che commisero i Mori nelle Spagne, le guerre sanguinose che ebbero luogo in Terra Santa ai tempi dei Crociati, i continui spogliamenti che fanno i Beduini dei poveri pellegrini e quant' altri mai danni apportarono alla religione ed alla società, alle scienze ed alle arti, all' agricoltura ed al commercio i figli dell' impudico Macone. Che così parlino gl' idioti, i bottegai, i pescivendoli, i piazzaruoli e simil sorta di gente bene sta, perchè costoro non sono obbligati di sapere le storie dei popoli che passeggiano sulla terra; ma così non deve parlare chi si pregia di aver fatto un corso di studii sulla storia, non ostante che questa non sia la sua partita; imperocchè la distinzione di popolo da popolo, e di nazione da nazione è tale che non si può ignorare da chi ebbe l' agio di scorrere col pensiero le vicissitudini dei tempi passati. Già io vi ho fatto osservare sul bel principio del nostro carteggio la differenza che passa fra il dire Musulmano, Maomettano, Saraceno, Beduino e Turco, i quali cinque vocaboli da molti si prendono indifferentemente gli uni per gli altri, come se fossero altrettanti sinonimi; e nelle ultime mie sminuzzando meglio questa materia e discendendo al particolare, vi ho spiegato non solo il significato, ma ancora l' origine di ciascuno di essi, eccetto che dell' ultimo, di cui entro ora a farvi ragionamento.

Adunque i Turchi discendono da alcuni pastori, che abitavano primieramente nella Scizia, paese situato nella parte settentrionale dell' Asia. Il loro nome deriva dal vocabolo Turcomanni, che esprime la professione pastorale, in cui si esercitava quella pacifica gente; motivo per cui era lo stesso il dire Turcomanni che pastori. Costoro non uscirono dai confini del proprio paese, se non che a solo oggetto di andare in cerca di migliori pascoli in terra aliena, e si recarono ad abitare sul monte Caspio, dove essendosi moltiplicati di molto essi e i loro armenti, si divisero in varie tribù a fine di non generare confusione colla loro comunanza in sì grande moltitudine; e stabilirono un capo per ciascuna tribù, che vegliasse al buon ordine delle cose, e decidesse le questioni che potevano insorgere tra di essi. Queste tribù poi essendo cresciute fuor di misura, tanto in uomini, quanto in bestiami, e non trovando più sufficiente pascolo per tutti sul monte Caspio, presero a fare a poco a poco delle emigrazioni spontanee, prendendo chi alla destra e chi alla sinistra, e spandendosi in qua ed in là per tutte le circonvicine regioni. Essi non possedevano beni stabili, nè mobili, non avevano patria, non casa, non focolare, non altari, che li tenessero attaccati a quella terra dove avevano aperti casualmente gli occhi alla luce; motivo per cui non avevano alcuna difficoltà di cambiare di cielo colla dolce speranza di migliorare la loro sorte, e senza l' amaro rincrescimento di dover dare l' estremo addio a quei luoghi che gli aveano veduti nascere. Tutt' i loro averi consistevano in cavalli, in cammelli, in dromedari, in pecore ed in capre; il perchè nelle loro trasmigrazioni guadagnavano sempre e non perdevano mai; imperocchè non facevano altro che abbandonare un paese, dove erano stati pellegrini per qualche tempo e dove non

trovavano più le loro convenienze, e andavano a piantare le loro tende in una regione più pingue e spesse volte ancora più amena.

Dal fin qui detto voi argomenterete per avventura che i Turcomanni fossero una specie di Beduini; ma non è altrimenti così, conciossiachè eccettuata la vita errabonda che menavano al pari di questi, in tutto il resto erano dissimili. Erano dissimili nel carattere, nei modi, nei costumi, in una parola in tutto. Di fatti i Beduini sono selvaggi e ladri, laddove i Turcomanni non erano che pacifici abitatori dei campi, che rispettavano tutti. I Beduini non riconoscono Re, non Sultani, non popoli, non nazioni fuori di essi, non pagano tributi, chè anzi gli esigono, e là dove piantano le loro tende s' impossessano del terreno e mettono in apprensione tutte le circonvicine province; ma i Turcomanni per lo contrario riconobbero sempre i legittimi Principi, non tralasciarono mai di pagare il loro tributo, rispettarono sempre le leggi del paese in cui vivevano e soffrirono piuttosto che non fecero violenza. Di più i Beduini sono così ghiotti dell' oro, che anche dal fondo dei loro deserti negoziano lane e cavalli, e tesoreggiano colle spoglie dei viandanti e dei santuari; ma i Turcomanni invece erano affatto alieni dal negozio, talchè non vendevano, nè compravano; ma facevano unicamente delle permutazioni delle cose superflue in altre di cui penuriavano. Voi vedete adunque quanto erano pacifici, umili ed onesti i Turcomanni, e per conseguenza quanto differenziavano dai Beduini.

Ora avvenne che nelle loro continue trasmigrazioni alcune tribù essendo giunte ai confini della Persia mandarono i loro ambasciatori a quel Re, come erano soliti di fare quantunque volte desideravano di far passaggio dal-

l' uno all' altro dominio, affinchè lo supplicassero, che volesse ben loro permettere di attendarsi nelle sue terre, dichiarandosi pronti a sottomettersi a qualunque ragionevole condizione. Andarono costoro ed ottenuto l' intento, se ne ritornarono alle rispettive tribù, e le introdussero nella Persia. L' amenità del paese, la feracità del suolo, la bellezza del cielo, il temperamento del clima, in una parola tutt' i doni della natura che arridevano ai loro occhi nella Persia fecero sì, che dimentichi della vita girovaga che avevano fino a quel giorno menata, si decidessero di non partir più di là. Essi non ledevano i regii diritti, erano puntuali nel pagare il convenuto tributo, rispettavano le altrui proprietà, ubbidivano alle leggi del paese, non arrecavano molestia ad alcuno, non s' ingerivano negli affari del governo, e vivevano unicamente a sè; ma tutta questa loro onestà non valse a preservarli dalla persecuzione. Erano buoni sì, ma erano molti, e questa moltitudine andando un giorno più dell' altro sempre più crescendo, giunse ad ingelosire il Re, il quale temendo non forse quelli che aveva accolti come ospiti e pellegrini, s' insignorissero un dì del regno, si avvisò di prendere le opportune precauzioni.

Convocato pertanto il consiglio di Stato, e convenendo tutti nel parere del Re, si fecero due proposte; la prima d' intimare ai Turcomanni la subitanea emigrazione, ed in caso di resistenza di fargliela eseguire colla forza; la seconda fu di aggravare sopra di loro la mano, pensando che per tal modo se ne sarebbero andati via da per sè, se non per altro, almeno per disperazione. Parve al Re questo secondo partito più espediente del primo: ed eccolo novello Faraone imporre nuovi tributi, esigere nuove contribuzioni, emanare nuove leggi, fulminare nuovi decreti,

e vessare in mille inusitate maniere quei poveri pastori. Ma inutilmente; imperocchè essi si erano di sì fatta guisa affezionati a quel paese, che amavano meglio di vivervi in ischiavitù, anzi che andarsene liberi. Si aumentavano le imposizioni ed essi pagavano; si facevano a bella posta delle leggi per ischiacciarli ed essi si umiliavano; si opprimevano ed essi tacevano. Questa loro sofferenza però non valse più di quello, che loro aveva giovato la vita pacifica che avevano fino allora menata; laonde il Re, cui crescevano coi rimorsi anche i timori, strappatasi finalmente dal viso la maschera si appigliò al primo partito, e fulminato il decreto di espulsione comminò la pena di morte a chiunque avesse posto indugio nell' eseguirlo.

Sforzati i Turcomanni da questo barbaro editto ad uscire fuori dei confini della Persia, provarono per la prima volta ciò che vuol dire avere una patria, ed essere obbligati dalla tirannia di un despota ad abbandonarla; per la qual cosa ripiegate colle lagrime agli occhi le loro tende, caricati i loro cammelli di quel poco che poteano avere, cacciatisi avanti i loro armenti, e dato l' estremo addio a quelle amate foreste, a quei verdeggianti prati, a quelle amene colline, a quelle ubertosisissime campagne, a quel cielo sereno ed a quell' aria balsamica valicarono il fiume Cobar, che segnava i limiti dei dominii di quello spietato Re, e là ad imitazione del popolo ebraico appesero le loro cetre e le loro pastorali zampogne ai salci che erano piantati lungo le sponde di quel fiume, e piansero la loro troppo grande sventura in ricordandosi della Persia. Ma non sì tosto si ebbero asciugate le lagrime, che scorrendo per quelle rive per sollevarsi a vicenda nella loro afflizione, e vedendosi in tanta moltitudine, stupirono di essersi a loro insaputa cotanto moltiplicati; imperocchè vivendo essi

qua e là dispersi per la Persia, e non avendo fra di loro comunicazione di sorta, nè una tribù badando all' altra, ma attendendo ognuna a sè stessa ed al suo gregge, non avevano mai sognato di fare ciò, che aveva paventato il Re, il quale solo, che ne percepiva i tributi, era informato del loro numero imponente. Considerando pertanto con istupore la loro immensa moltitudine, e riconoscendosi superiori di forze agli stessi Persiani, si risentirono per la prima volta degli aggravii, delle angherie, delle vessazioni, delle persecuzioni ed in ultimo della crudele espulsione, che avevano con tanta sofferenza sostenuta, ed accesi di un magnanimo sdegno, fecero eccheggiare per sotto tutte quelle tende una voce, anzi un fremito di vendetta, e votarono di comune consenso di prenderlasi.

Concepito ed approvato su due piedi questo eroico disegno, non mancava più altro che di eseguirlo; ma siccome tutte le alte imprese richieggono necessariamente un solo capo, che ne diriga le mosse, senza di che non è possibile di conseguire l' agognato intento; così i Turcomanni prima di pensare al modo di vendicarsi, attesero a costituirsi in Nazione e ad eleggersi un Re. Essi confidavano molto nella sorte, come in una divinità; per la qual cosa mettendosi nelle sue mani trascelsero cento numerose famiglie fra le più influenti, le più rispettabili e le più oneste, ed ordinarono a ciascuna di esse di portare una freccia, che fosse contrassegnata col nome del proprio casato. Ciò puntualmente eseguito, raccolsero in un solo fascio tutte quelle cento frecce, e ricopertele con un panno, ne fecero estrarre una a sorte da un piccolo fanciullo bendato, incapace di poter scegliere con malizia. Avevano convenuto che la famiglia, cui apparteneva la freccia che sarebbe stata estratta, avrebbe dato il Re. Uscì pertanto

fuori il casato dei Saduchei, e siccome questo cognome era numerosissimo, così poterono trascegliere fra quella progenie altre cento persone, tutte di matura età, di saggio consiglio, d'intemerati costumi, di gran valore e di maggiore senno; e ripetuta la medesima sorte di prima, fu estratto un tale Selduc, uomo di bellissimo aspetto, e fornito a dovizia di tutte quelle doti, che si richiedevano per formare un buon Generale ed un Re pastore. Selduc pertanto fu salutato Re, e tutte le tribù gli giurarono fedeltà.

Eletto il capo, non si pensò più che al fine cui era stato instituito; per la qual cosa ognuno attese per la sua parte a fare gli opportuni preparativi di guerra. Quando ogni cosa fu all'ordine, il Re diede bando che tutti si tenessero in pronto per ripassare colle armi alla mano quel fiume, che avevano testè guadato colle lagrime agli occhi; e siccome ognuno anelava di vendicarsi delle ricevute ingiurie, di cui nessuno si era scordato; così spiranti tutti furore attesero con impazienza l'ora della mossa. Quest'ora non tardò molto a scoccare, e Selduc postosi alla testa di un formidabile esercito improvvisato su due piedi, ripassò il fiume Cobar, investì di repente i Persiani, che si aspettavano tutt'altro che quella bravura da que' pastori, gli sbarragliò, gli sconfisse, gli umiliò fin sotto la polvere, e scorrendo rapidamente come la folgore per tutto quel floridissimo regno, se ne rese assoluto padrone, ed assoggettò al tributo quello stesso Re, che aveva pochi giorni addietro aggravata la sua pesante mano di bronzo sopra i Turcomanni. Così colui che non aveva più voluti per suoi tributari quei pacifici pastori, fu fatto lor tributario. Fu in seguito di queste gloriose giornate, che i Turcomanni presero il nome di Turchi, e ciò non per altro motivo, se non che per

distinguersi dagli altri loro fratelli pastori, che avevano lasciati nella Scizia e sul monte Caspio, dai quali avevano già cominciato a smembrarsi col piantare i loro padiglioni in un luogo fisso, e da cui terminarono di dividersi col rendersi armigeri e col costituirsi signori di un paese, dove non si volevano più tollerare neppure come schiavi. Ciò successe nell'anno 1050.

Conquistata la Persia, i Turchi divennero per tal vittoria più coraggiosi e più arditi; il perchè deliberarono di lasciare gli armenti e di guadagnare terreno colla spada. Già essi avevano abbracciata la religione di Maometto, e se non ne avevano fino allora seguito il furore, ciò si doveva soltanto alla vita solitaria che menavano ed alla loro creduta impotenza; ma non si tosto posero il piede nelle città, e conobbero di essere qualche cosa, che sviluppatosi in essi l'ardore delle conquiste e la sete del sangue, rivolsero primieramente le armi contro i Cristiani e presero di mira l'Asia minore, che faceva parte dell'impero greco. Nell'anno 1280 già se n'erano resi padroni, ed avevano divisa quella vastissima regione in sette Satrapie, ossia in sette piccoli regni, di cui ne affidarono il regime ad altrettante famiglie fra le più cospicue che vi avessero fra di essi. In quanto a Selduc si contentò di piantare il suo trono nella Persia e di assicurarlovisi; ma i suoi successori, che dal suo nome furono detti Seliucidi, non si restrinsero a quei confini, che per quanto spaziosi si fossero, erano però troppo angusti per le loro ambiziose mire. Essi ne uscirono pertanto, e dominarono per lungo tempo in Aleppo, capitale della Siro-Comagena, e si disputarono la città di Gerusalemme cogli Ortokidi, coi Fatimiti, cogli Ikhschiditi e con tutti quegli altri Califfi, che ebbero trono in Bagdad, in

Damasco e nell' Egitto prima che comparissero in queste contrade i Crociati a godere del frutto delle loro dissensioni, per essere quindi alla loro volta vittime delle proprie!

Fra i sette Satrapi, che presero il governo dell' Asia minore, uno ve ne avea che si chiamava Ottomano. Costui non contento della porzione che gli era stata assegnata, mosse guerra agli altri suoi compagni ed uno per volta li debellò tutti quanti. Resosi per tal modo padrone di tutto quel vasto paese non gli conveniva più il semplice titolo di Satrapo, per cui prese quello di Re, e andò a fondare la sua reggia nella città di Cottay. I suoi successori conservarono il nome e lo spirito del loro stipite. Conservarono il nome perchè d' allora in poi furono sempre conosciuti sotto il nome di Casa, ossia di Porta Ottomana; ne conservarono lo spirito, perchè non fecero altro se non che ingiuste guerre e sanguinose conquiste. Dall'Asia minore passarono primieramente in Europa, e nell'anno 1453 andarono a piantare il loro trono, non più regale ma imperiale, sulle rovine di quello dei Greci, che veniva per la seconda volta meritamente rovesciato e gittato nella polvere dalla vindice mano dell'Onnipossente. Costantinopoli, quella città che era stata fino allora la Roma dell'Oriente, divenne la metropoli dell'impero dei Turchi: tutte le isole dell' Arcipelago e le Jonie, la Morea e la Grecia, Creta e Cipro, una gran parte dell' Asia, tutte le coste dell'Africa, ed una porzione della nostra incivilita Europa divennero successivamente preda di quei formidabili conquistatori. Tutta la cristianità collegata insieme potè a mala pena far argine a que' barbari, che minacciavano di andare a piantare la falcata luna sulla cupola di S. Pietro in Roma. Gli stessi Saraceni, i Califfi di Egitto, di Aleppo, di Damasco, di Bagdad, della Persia

e dell'Arabia scomparvero all'apparir dei Turchi, e tutto il mondo maomettano fu tributario della Sublime Porta Ottomana. I soli Beduini non furono soggiogati; chè anzi dominarono l'istesso loro dominatore; quindi è che ad essi può a buon conto applicarsi l'adagio di Rothschild, e dire che il Sultano è il Gran Signore dei Maomettani, e che i Beduini sono i Sultani del Gran Signore.

Ed eccovi spiegata l'origine dei Turchi, e brevemente accennati i loro rapidi progressi. Ora ragion vorrebbe che vi dicessi eziandio qualche cosa della loro decadenza e dei loro ultimi giorni, se è vero quello che si dice, cioè che per essi, in quanto formano impero, è già suonata l'ultima ora; ma se entrar volessi in quest'argomento, dovrei toccare necessariamente il tasto della politica, e voi lo sapete al pari di me quanto questa corda suoni male quando è arpeggiata dalle mani di un Frate, molto più poi di un Frate Minore, ed immensamente di più di un Frate di Terra Santa, il quale ha da esser vittima e non già istoriografo delle vicende politiche; il perchè ho giudicato bene di saltare a piè pari quest'argomento. Che se fossi richiesto del mio privato parere da chi volesse compilare la storia della decadenza dei Turchi, io gli accennerei tre epoche principali, cioè la battaglia di Lepanto, la sconfitta di Vienna e l'ultima disfatta di Navarino. Vi darò un cenno di questi tre fatti d'armi, che fecero eco dall'uno all'altro polo.

I primi segni che dettero di lor debolezza coloro, che furono per più secoli il terrore della cristianità, si fu nella celebre battaglia navale di Lepanto, che meritamente decantano le nostre storie. Questa ebbe luogo nell'anno 1571. Comandava la flotta cristiana Don Giovanni bastardo di Carlo V, e portava cinquanta mila fanti e quattro mila

cavalli. La flotta turca era composta di 224 vele, ed era capitanata da Alì Bascià, il quale rimase ucciso in battaglia. In quella giornata i Turchi vi lasciarono venticinque mila vittime, o come riferiscono altri storici trenta mila. Diecimila di essi furono fatti prigionieri, e furono liberati dalle loro galee quindici mila Cristiani. Furono di più predati centotrenta legni, ed altri novanta furono parte mandati a picco, parte abbruciati e parte si arrenarono nella fuga. La guerra era così accesa che finì soltanto colla distruzione totale della flotta ottomana, di quella flotta formidabile, che aveva pochi mesi prima smantellata Famagosta e conquistata l'isola di Cipro. Alla quale impresa alludendo Sokolli disse al Bailo di Venezia: « Voi » tagliaste a noi la barba, noi a voi un braccio; la » barba ricaccerà più bella e folta, il braccio no ». Di fatti i Veneziani non riconquistarono mai più Cipro, e i Turchi minacciarono da lì a un secolo d'invadere l'intiera Europa.

Fu il 14 Luglio del 1683 che il Gran Visir si accampò sotto le mura di Vienna con dugento mila uomini. La sua armata occupava uno spazio di sette miglia, e circondava la città e i sobborghi a modo di mezzaluna. In Vienna non vi avevano che dieci mila uomini di truppa regolare. Se ne improvvisarono però cinque corpi: uno degli studenti, l'altro dei colleghi dei fondachi, ossia dei grossi negozianti, il terzo dei servi di corte, il quarto degli esentati aulici, e il quinto degl'impiegati alla camera. Si proibì il suono delle campane, salvo che del campanone di Santo Stefano al cui squillo non si doveva già andare alla preghiera, ma sì correre alla difesa. Le truppe disciplinate dovevano portarsi immediatamente sui bastioni, e gli altri cinque corpi irregolari dovevano recarsi in quei posti, cui erano stati destinati a difendere. Vi fu fra i Viennesi chi

ebbe il coraggio d'imitare in certo modo Orazio Coclite al ponte, passando a nuoto il Danubio per esplorare il campo nemico. I Turchi diedero diciotto assalti e gli assediati fecero ventiquattro sortite. Questo stato violento durò per ben sessanta giorni con gran pericolo dei Viennesi. Quando accorse l' esercito cristiano da tutte le parti del nord a liberare gli assediati. Già l'armata turca era stata scemata di un quarto: le piombarono addosso quando meno se l'aspettava, l'attaccarono da ogni lato e la misero in perfetta rotta. Dieci mila morti fra i Turchi coprirono il campo di battaglia; e quelli che poterono campare la vita colla fuga lasciarono dietro il loro bagaglio. Trecento pezzi d'artiglieria, quindici mila tende, fra cui quella del Gran Visir e le sue gioie, le casse di denaro, le armi e le munizioni, i timballi e le bandiere servirono di bottino all'esercito cristiano; e fu liberata l'Europa dalla temuta invasione dei Turchi.

La terza epoca memoranda della decadenza di costoro io la fisserei nel dì 28 Ottobre del 1827, quando le flotte francese, inglese e russa collegate insieme contro la flotta turco-egizia, le mandarono a picco sessanta navi da guerra sull' imboccatura del porto di Navarino, il cui golfo rimase perciò inaccessibile ai legni di alto bordo. Altri aggiungono ancora la strage dei giannizzeri; ma io non passo più oltre in questa materia. Vi spiegherò piuttosto il valore di alcuni vocaboli, che s' incontrano ad ogni pagina leggendo le storie che hanno relazione coi Turchi, e che non se ne conosce da tutti il significato. Voi stesso forse l' ignorerete di una gran parte, e perciò spero che mi saprete buon grado di aver io pensato a queste minuzie, cui pochi sono quelli che vi badano, non ostante che siano indispensabili per capire tutto ciò che si legge. Con

questa dolce lusinga comincio dalla prima dignità, che è appunto il

Sultano: Non occore che vi dica che il Sultano è l'Imperatore dei Turchi, perchè ciò lo sanno persino quelli che ignorano chi siano nella loro origine i Turchi: solamente vi accenno che alcuni scrivono Soldano, altri lo chiamano il Gran Signore ed altri il Gran Turco; ma tutti questi non sono che sinonimi. Che se aggiunger ancora volessi gli epiteti, allora dovrei compilare una regia parnassi a bella posta, e dire che il Sultano è figlio della luna, fratello delle stelle, re dei re, signore dei due mari bianco e nero, padrone di moltissimi vasti paesi, il potentissimo, il formidabile, il più ricco di tutti, quello che può, ecc. ecc.

Mofti, ed anco **Mufti**, procede dal verbo *afta*, che significa dare il vero senso alle parole della legge, cioè interpretarne il vero significato; e per conseguenza il Mofti è l'interprete del Corano, che da noi si chiamerebbe Dottore o Canonista. Questa dignità presso i Turchi è spirituale e civile.

Ulema numero plurale formano un corpo di giureconsulti spirituali subordinati al Mofti per interpretare la legge.

Iman numero singolare, ed in plurale Aiimat, vale lo stesso che dire ministro della religione di Maometto, come sarebbe un Prete da noi.

Darauisce, che in singolare fa Deruisce, sono una specie di Monaci Turchi, i quali attendono più scrupolosamente degli altri alle pratiche religiose.

Santoni sono quegli uomini stracciati e mezzo ignudi, che affettano un fanatismo indiscreto per la loro religione. Ma è da osservarsi che questo vocabolo non è nè turco, nè arabo, ma fu capricciosamente inventato dagli Europei, i quali se ne servono per designare eziandio gli Aiimat e i Darauisce.

Visir dall' arabo *uazir*, procedente dal verbo *uàzàr*, che fra gli altri significati ha ancora questo di *portar gran peso.* Di fatti è la prima dignità dell' impero. I semplici Visir sono altrettanti consiglieri di Stato; il Gran Visir poi è l' intimo del Sultano, il primo Ministro.

Reis-Effendi è il Gran Cancelliere incaricato di trattare gli affari dell'impero colle persone diplomatiche.

Caimacan, o meglio Kàim-Macàm, significa *stante nel luogo da stare*, ossia Luogotenente; e questo aumenta o diminuisce di grado secondo la dignità della persona nel luogo di cui sta.

Capitan Bascià è il Grand' Ammiraglio dell'armata navale.

Bascià, o come altri scrivono Pascià, è voce turca, e vale Vice-Re, Intendente. Ve ne hanno di due categorie, cioè civili e militari, e sì questi che quelli si dividono in tre gradi che si chiamano di una coda, di due code e di tre code. Chi ha più code quello è il maggiore.

Bascià Elkuda significa Bascià dei Bascià, o Bascià dei Cadi.

Serraschiere equivale ad un nostro Generale di divisione, e comanda tutte le truppe di un'intiera provincia.

Deftardar è una specie di tesoriere, che è incaricato di somministrare le paghe agl' impiegati ed alle truppe.

Cadì dal verbo *cada*, che significa giudicare l' uomo, sono i giudici civili ed ecclesiastici.

Cadi-Elààscar è il giudice della milizia.

Mussàllem vale Governatore di una città, e talvolta anche Sindaco di un semplice villaggio.

Affendi in singolare, e **Affendic** in plurale vuol dire nobile, primate, principe di sangue, o d' impiego. Costoro noi li chiamiamo Capi Verdi, forse dalla privativa che

avevano di portare essi soli il turbante di color verde, che è proprio della dinastia di Maometto.

Bei titolo di onore, che è il non *plus ultra* cui possono aspirare i Cristiani, e che ai Musulmani si dà anche ad un semplice direttore di lazzaretto.

Rais significa Superiore di un convento, capitano di un bastimento, e capo di qualunque brigata.

Capigì vale portinaro della regia corte, e portatore ed esecutore degli imperiali comandamenti.

Subagì capo degli Sbirri, o Bargello.

Kavàs significa colui che precede innanzi camminando, e corrisponde alle nostre guardie di palazzo, o come noi le chiamiamo Ordinanze.

Giannizzeri erano le guardie del palazzo e della persona del Sultano. Furono sterminati dal padre dell' attuale Imperatore. Dominavano essi. Ora facilmente si confonde il nome Kavàs con quello di Giannizzeri.

Sarràf vuol dire banchiere, o cambiamonete.

Hhàgiage, ed in singolare **Hhàge**, sono i pellegrini di Gerusalemme, o della Mecca di qualunque religione essi siano.

Divano è un vocabolo di doppio significato: quando si tratta di affari domestici vale lo stesso che una sala di conversazione, dove vi sono dei tappeti distesi per terra, e molti cuscini d' intorno per appollaiarvisi; ma se si parla di cose di governo, allora sotto il nome di Divano s' intende il consiglio che hanno presso di sè tutt' i Bascià. Il consiglio poi del Sultano si chiama Gran Divano, ed è composto di Visir e dei primi uffiziali dell' impero.

Serraglio secondo il nostro modo d' intendere vuol dire un luogo, dove i Turchi tengono rinchiuse le loro donne; ma è questa una interpretazione falsissima, mentre

il Serraglio non è altro, se non che il palazzo di città dove vi sono i pubblici uffici e dove si trattano gli affari.

Hharèm è il termine proprio che esprime il luogo, dove il Sultano, i Bascià e le persone grandi custodiscono gelosamente le loro donne sotto la sorveglianza degli eunuchi.

Moschea, detta altrimenti **Meschita,** dove i Turchi si adunano per adorare e per pregare Iddio. Corrisponde alle nostre Chiese.

Firmano, detto ancora **Cath-Sciarif,** vale lo stesso che dire nobile comandamento del Sultano.

Raajà sono i Cristiani sudditi del Gran Signore.

Caffar è il tributo che pagano al Sultano indistintamente tutti i suoi sudditi Musulmani e Cristiani.

Charage è un' altra specie di tributo personale, a cui son tenuti soltanto i Cristiani.

Baksciscе vuol dire mancia, o regalo; e questo è il primo vocabolo che ferisce le orecchie degli Europei appena approdati a questi lidi, e l' ultimo che sentono quando ne ripartono, dopo di esserne stati assordati per tutto il tempo del loro soggiorno in queste contrade, senza aver mai ricevuto il benchè minimo servizio da nessuno di quei mille, che loro domandarono il seccantissimo baksciscе.

Ma già mi accorgo di aver cagionata nella vostra mente una confusione non piccola con tutti questi miei barbari vocaboli, di cui voi forse non saprete che farvene, per cui finisco di più tediarvi. Ma giacchè il discorso mi ha portato a parlare di barbarismi, lo suggellerò col racconto di tre barbari fatti, che serviranno per fare due ritrattazioni; la prima di aver detto che presso i Turchi non v' è giustizia, e la seconda di aver commendata questa gente per le loro pastorali bontà.

Viveva sullo scorcio del passato secolo un tale Giazzar Bascià, che comandava la città e la fortezza di Acri. Giazzar vuol dire macellaio, ed egli non ismentiva il suo nome; colla differenza però che in vece di macellare le bestie mutilava la gente. A chi tagliava le orecchie, a chi strappava il naso, a chi cavava gli occhi, a chi mozzava dal busto la testa, in una parola era un vero carnefice e lasciò di sè nella Siria quel nome, che lasciò Robespierre nella Francia. Tutte queste sue crudeltà però le accompagnò talvolta da tali atti di giustizia, che non possono a meno di ammirarsi eziandio negli stessi tiranni. Io ne trascelgo uno. Erasi fatto in Acri uno sposalizio, e siccome la famiglia dello sposo non aveva sufficienti attrezzi di cucina per preparare il pranzo nuziale a tutt' i convitati, ch' erano molti, così chiese ad imprestito dai suoi vicini di casa quanto gli mancava e l' ebbe graziosamente. Finito il banchetto ed innoltratasi la notte, nel mentre che tutti i parenti e gli amici se la godevano fra canti e suoni e danze, alcuni ladri di professione penetrarono inosservati nella cucina e ne portarono via tutte le pentole, tutt' i tegami, tutte le casserole e tutt' i rami che vi trovarono. La mattina vegnente cessati gli strepiti nuziali si pensò a fare la restituzione degli attrezzi di cucina; ma quale non fu l' angustia degli sposi nel non trovare più nè i propri, nè gli altrui vasi? Altra inspirazione non ebbero in quel momento, se non se di ricorrere al Bascià e la seguirono. Giazzar non era un uomo che temporeggiasse; il perchè sull' istante ordinò che fossero chiuse le porte della città, fece batter la generale, e convocò tutti gli abitanti nella gran piazza. Salito quindi in bigoncia alla presenza del congregato popolo diede ragione del suo operato, ed in fine conchiuse: Orsù questi rami

si hanno a trovare: chi li ha rubati abbiasi in pena la vergogna di manifestarsi reo e sarà perdonato. Ma nessuno si manifestò. Allora il Bascià ordinò ai soldati che l'affiancavano di andare a schiantare dai suoi cardini una gran porta che chiudeva l'ingresso di un vasto cortile, e fattala mettere in mezzo alla piazza, disse: Datele 500 legnate. Questa giustizia fu eseguita fra le grasse risa del popolo; e quando fu finita, Giazzar scese dalla sua cattedra, e serio più che mai si avvicinò a quella porta, mormorò fra i denti alcune poche parole che non furono udite da alcuno, porse attento l'orecchio, come di chi ascolta un'interessante notizia, e se ne ritornò quindi sulla sua bigoncia, dove appena salito replicò agli esecutori dei suoi cenni: Date a quella porta mille bastonate. Furono scaricate anche queste con tutto polso, ed il Bascià scese un'altra volta, e andò di bel nuovo a domandare a quelle frustate tavole un certo non so che di misterioso; oregliò quindi come prima per sentirne la risposta, e fingendo di averla avuta poco soddisfacente, risalì in cattedra, e ordinò 1500 bastonate. Frattanto che si eseguiva questa inusitata giustizia fra i cachinni di tutta la gente spettatrice, il feroce Giazzar girava tutto attorno il suo occhio di lince spirante furore, e cercava di leggere sulla fronte di tutti ciò che ciascuno avea scolpito nel cuore. Finalmente essendo finito il rombo delle sonanti percosse, e continuando tuttavia gli schiamazzi della gente, che non poteva frenare le grasse risa, impose a tutti silenzio e disse: Abbiamo trovato il ladro: eccolo là, prendetelo, legatelo, conducetelo in mezzo. Ma siccome le guardie non sapevano chi arrestare fra tanti; così il Bascià adirandosi continuò a dire: E non lo vedete là quell'uomo che ha quella tela di ragno sul tarbusce? Prendete quello,

chè è il ladro. In questo un villano di mezzo alla folla, a cui nessuno badava, passò furtivamente la mano sul suo tarbusce, come se ne avesse voluto togliere qualche cosa, e quindi tosto si ricompose assai più di quello che prima non era. Videlo Giazzar, e segnandolo per la prima volta a dito, disse: Quegli è. Ed eralo di fatti. Fu condotto pertanto in mezzo, ed interrogato se avesse rubati quei rami, negò assolutamente; per la qual cosa il Bascià ordinò che fosse spogliato, e che disteso su quella riscaldata porta gli fossero date 500 bastonate. *Et factum est ita.* Dopo di ciò si prese un' altra volta la pena di scendere da quella cattedra di oculatissima giustizia, e recatosi vicino al paziente l' interrogò sotto voce, dicendogli: Dimmi, sei stato tu che hai rubati quei rami? Quegli tornò a negare: e Giazzar risalito in tribunale intimò che gli venissero dati mille colpi di bastone. E già glieli scaricavano sulle natiche senza misericordia, quando quel disgraziato fra gli urli con cui assordava l' aria fece intendere che aveva qualche cosa a dire al Bascià. Questi l' udì, e fatta sospendere sull' istante l' esecuzione di quella barbara sentenza, scese per l' ultima volta dall' eminente luogo su cui sedeva, e andò ad ascoltare la confessione auricolare di quel ladro. Non si credette però obbligato al sigillo; conciossiachè era cosa troppo facile il supporre che quel villico per liberarsi da quella tempesta di bastonate si fosse accusato reo di un delitto che non aveva commesso; il perchè gl' impose per penitenza di fare una confessione pubblica, e di rispondere ad alta voce al suo interrogatorio, che fu del tenore seguente:

D. Dunque sei stato tu che hai rubati quei rami, non è vero?

R. Eccellenza sì.

D. Rispondi un po' più forte, affinchè tutti sentano.

R. Sì gli ho rubati io.

D. A che ora?

R. Alle due di notte.

D. Eri solo, ovvero accompagnato?

R. Ero accompagnato.

D. E quanti eravate?

R. Eravamo tre, di cui uno faceva la guardia.

D. Chi erano i tuoi compagni?

R. I tali, ed i tali.

D. E i rami che avete rubati dove gli avete messi?

R. Nella tal casa.

D. In qual luogo?

R. Nel tale.

Giazzar non ne volle di più. Lo credereste che in meno di dieci minuti furon portati su quella piazza i rami rubati, e vi comparvero ancora gli altri due complici a ricevere quelle mille bastonate, che erano state risparmiate a chi gli aveva manifestati? Ma questa raffinata giustizia è un vero nulla se si mette a confronto con quella terribilissima, che esercitava Deftardar Bei Governatore del Gran Cairo, la cui amministrazione fu registrata a caratteri di sangue negli annali dell'Egitto. Io ne riferisco due sole pagine.

Una femminetta non possedeva su questa terra che una vacca, e campava la vita col venderne il latte per la città. Ora avvenne che passando un bel dì vicino ad un quartiere di soldati, uno di questi la chiamò: E datemi, le disse, cinque parà di latte (che sarebbero circa tre centesimi della nostra moneta). Quella donna gliene misurò un bicchiere di latta e glielo porse a bere. Ma quel milite poichè l'ebbe tracannato fece un dietro fronte, e se la diede a gambe a tutta possa. Sapete come fanno i fanciulli quando si toglie loro la dimora? Così fece quella

donnicciuola: strillò, urlò, schiamazzò, bestemmiò, maledisse, e forse non l'avrebbe finita più, se non fosse passato casualmente per là un Commissario di polizia, e non l'avesse calmata colla promessa che l'avrebbe fatta pagare. Non era questo un delitto di lesa Maestà, che si dovesse riportare al Governatore, ma intanto gli fu riferito: e il Deftardar n'ebbe tanta indignazione, che fatta a sè chiamare quella donna; l'interrogò dicendo: È vero che ti è successo questo e questo? Quella affermò. E bene, ripigliò il Governatore, si batta la generale. Ed in pochi minuti il cortile del quartiere fu pieno di soldati per essere passati a rassegna. Poichè furono tutti disposti in varie file, il Deftardar disse a quella donna: Vieni con me, e andiamo a passare insieme la rivista: e postisi ambedue in moto, ad ognuno cui passavano davanti si fermavano un momento, e il Governatore domandava alla donna: È questo? E quella rispondeva: No. Finalmente disse: Sì. Ma il soldato negò. Allora il Governatore rivolto alla sua accusatrice ripigliò: Vedi bene di non ingannarti, guardalo in volto, miralo dietro le spalle, esaminalo a tua posta e quindi dimmi se ne sei certa. Essa lo fissò per un istante, e sicura di non ingannarsi confermò quanto avea detto asseverando con giuramento: Sì egli è desso. E tu (ripigliò il giudice rivolto al ladro) bada bene di non mentire: lo sei stato, o non lo sei stato? Cui quegli rispose: Non lo sono stato. Ora ce ne assicureremo, proseguì a dire il Governatore, e voltosi quindi ai suoi ministri di giustizia: Olà, disse loro, portate qui una tavola, distendetevi sopra questo soldato, apritegli il petto, e vedete se ha nello stomaco del latte. Nel mentre che si facevano questi preparativi la donna cambiando il suo furore in compassione, diede in uno scoppio di lagrime,

ed altamente protestava che non voleva quell'orrenda giustizia. Ma il Deftardar duro più di un macigno: Non pianger, le disse, o donna, per costui; ma trema piuttosto per te; perchè se non troveremo il latte là dove l'andiamo a cercare, la medesima funzione che ora vedrai fare a questo soldato sarà fatta a te. Non vi fu però il bisogno di rinnovare una siffatta barbarie; conciossiachè dallo squartato seno di quell' infelice ne uscì coll' anima ancora il latte. Contento il Governatore di aver trovata la verità, e di aver fatta giustizia diede a quella donna cinque parà di sua borsa, e la rimandò soddisfatta d'ogni sua ragione, non però così del suo tribunale.

Ancora un altro fatto e poi finisco. Vi avea un povero villico, che non trovava il modo di pagare allo Scech il dovuto tributo; per la qual cosa lo supplicava che gli usasse misericordia, e che volesse bene pazientare un altro po' di tempo, che si sarebbe ingegnato per soddisfarlo; ma lo Scech inflessibile alle suppliche di quel miserabile, vedendo che aveva un giogo di buoi, gliene prese uno, lo fece macellare, obbligò sessanta villani a comperarne la carne, e riscossa per tal modo la somma che doveva esigere, si credette forse di avere amministrata giustizia. Frattanto quel povero contadino non avendo più che un solo bue non potè più arare quella porzione di terreno che gli era stata assegnata perchè la facesse fruttificare; il perchè se ne stava inoperoso e languiva sempre più nell' indigenza. Ora avvenne che passando a caso per quei campi Deftardar Bei, e vedendone un pezzo incolto, cercò del colono e gliene domandò la ragione, che non esitò punto a dargliela, raccontandogli ingenuamente la cosa come era passata. Tanto bastò perchè il Governatore sedesse su due piedi *pro tribunali*, e fattosi

venire innanzi quello Scech, gli disse: Dammi la nota di quelli che hanno comprato la carne del bue di quest' uomo. E come gliel' ebbe data il meglio che potè, mandò pel macellaio, e fece convocare quei sessanta villici, ai quali rivolto parlò loro così: Lo Scech vi ha obbligati a comprar della carne, e l' avete avuta ad un vilissimo prezzo, ora vi obbligo io a comprarne dell'altra, ma la pagherete un po' più cara, perchè si hanno a risarcire i danni che questo pover' uomo ha sofferti. Dopo di che rivolto al macellaio, gli disse: Scanna lo Scech, squartalo in sessanta pezzi, distribuiscine uno per ciascuno a costoro; e voi mi sarete testimoni del buon gusto che ha la carne degli oppressori dei poveri. Detto fatto. Il beccaio scannò lo Scech, i contadini ne comprarono la carne, il Deftardar ne esigette il prezzo, e consegnandolo a quel villico che era stato danneggiato, gli disse: Prendi qui questa somma, comprane un bue, e va a lavorare il tuo campo.

Ed ecco che i Turchi d'ingiusti che erano son divenuti per troppo rigor di giustizia inumani, e i Turcomanni di pacifici pastori son divenuti Cannibali. Se questa progenie aveva a mutarsi così, meglio sarebbe stato per l' umana società che non fosse mai comparsa sulla terra. Ma giacchè il Signore ce l' ha mandata per li nostri peccati, umiliamoci sotto il divino flagello, e portiamo in pace il giogo dei Turchi, dacchè oggidì è per noi assai più soave di quello del....... Non mi dilungo di più per timore che male interpretiate i miei detti, e finisco col ripetermi per l' ultima volta

Vostro immutabile amico

F. FRANCESCO DA PERINALDO

INDICE



